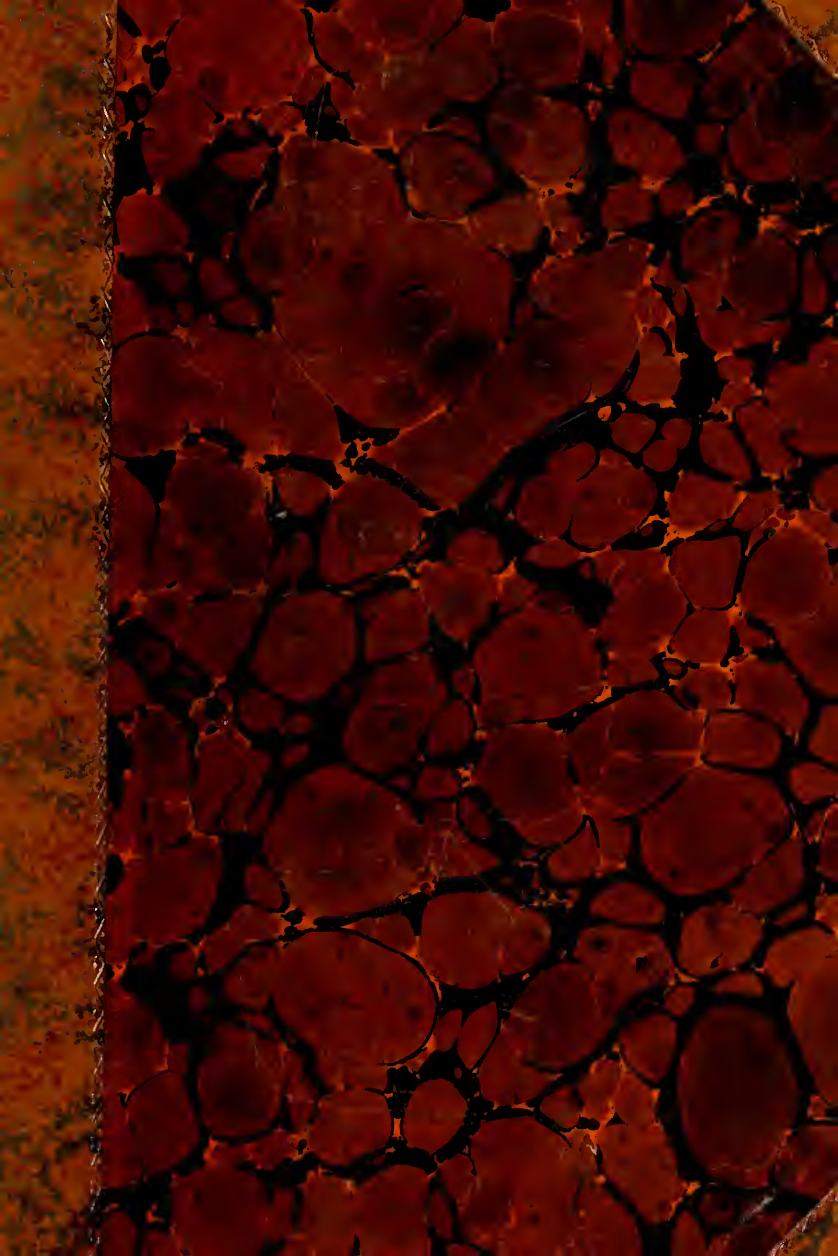






BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XLIII.

ANNO UNDECIMO.

Luglio, Agosto e Settembre.

1826.



F. Petrarca

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caglio dirimpetto al Borgo Nuovo.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Luglio 1826.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Viaggio alle due Sicilie o sia il giovine antiquario. Opera corredata di varie utili note di Girolamo ORTI. — Verona, 1825, dalla tipografia Tommasi, editrice. Un volume in 8.º grande di pag. 280. Lir. 4. 25 austr.

L' arte di scrivere un libro non è quella che più felicemente si possegga dai nostri dotti uomini. Un giovinetto, che ultimamente ha dato un ragguaglio di un suo viaggio a *Roma e a Napoli*, con meno dottrina del conte Orti ha scritto un libro piacevolissimo, che si farà leggere volentieri da tutti. Al contrario vorravvi una particolare vocazione per leggere il *Viaggio alle due Sicilie* di questo valentuomo. Direbbesi quasi che la dottrina nuoce allo spirito. Ma è certo intanto, che lo spirito sovente illude, e che la dottrina ammaestra . . . Tutto sta a definir bene questa dottrina.

La Campania e la Trinacria, dice il conte Orti, furono il precipuo scopo di questo mio viaggio. Ambe costituirono gran parte della Magna Grecia: ambe gareggiarono colla Grecia medesima nel dar culla a molte belle arti e nobili discipline, e, di quest'ultima non meno favolose, n'ebbero gran pezza le divinità

stesse, gli stessi costumi. E quale eccitamento per me più grande a visitarle in compagnia di mio figlio, che studiosissimo fin d'allora della storia e del disegno architettonico, e vago d'iscrizioni, di monete antiche e d'altre simili suppellettili . . . pasceami il cuore delle più care speranze? Tu non dei credere però, o mio lettore, che le provincie e città da noi per giungervi necessariamente trascorse, ed in ispecie Roma, con tutto che in gran parte da me altre fiate veduta, si trascurassero affatto; massime in qualità concernenti i suddetti rami di studio, cioè moderni scavi, nuovi od accresciuti musei, recenti ed antichi edifizj. Questo proemio annunzia il carattere dell'opera. Viaggiando il conte Orti col figlio avea una bella occasione di dare alle sue narrazioni una forma drammatica; ed in vero egli lo ha qualche volta tentato: ma il *giovine antiquario*, per quanto si vede, non ha molto corrisposto all'invito. Ne faranno festa probabilmente le congreghe archeologiche, che con tanta futura gloria e felicità dell'Italia vannosi tra noi moltiplicando a segno, che forse il secolo XIX passerà trionfalmente a' posteri col solenne titolo di *secolo archeologico*. Noi ne siamo mortificati perchè pensiamo che migliori studj convengano ai giovani a cui natura abbia dato buon intelletto; ma questa mortificazione, come ogni savia persona può vedere, è una giusta pena del nostro pensar male. E per riparare allo scandalo, tanto più che la natura e la copia delle cose, di cui l'autore parla, non ci permettono di molto estenderci sulle medesime, e d'altronde, come dal titolo dell'opera il *giovine antiquario* è principal soggetto, quanto il *Viaggio alle due Sicilie*, andremo tenendo dietro agli slanci del suo spirito, e recheremo in mezzo i principali casi del medesimo a diletto de' nostri leggitori, e ad istruzione di quanti sieno per applicarsi ai sublimi importantissimi studj archeologici, che senza eccezione sono il sommo dell'umano sapere.

Il conte Orti ha divisa l'opera in quattro parti. La prima contiene il *Viaggio da Verona alla Campania; o Sicilia al di quà del Faro, passando per lo Stato della Chiesa.*

Art. I. Corriere che porti la nuova di pace dopo lunga e disastrosissima guerra, non passa più rapidamente del conte Orti su tutto ciò che s'incontra da Verona a Roma.

Art. II. *Roma moderna e antica*, dic' egli, è quasi l'istessa immensità. Confonde ognuno il sol pensiero di volerla interamente esaminare. Monumenti e ruderi di tante specie, musei, chiese, palagi, fontane, prospetti, piazze; tutto è magnifico, imponente; ma non tutto bello del pari, esemplare e corretto . . . Non mi curai che d'indicare al figlio il men difettoso moderno, e l'antico men contrastato. Gli scavi moderni furono la prima cura de' nostri viaggiatori. Parlando dell'arco di Tito in gran parte restaurato: sarebbe a parer mio desiderabile, dice giudiziosamente l'autore, che questi risarcimenti e queste moderne sostituzioni non passassero i confini della necessità. La soverchia rinnovazione di un'anticaglia opprime anch'essa l'allettativo entusiasmo . . . Roma è un tesoro inesauribile di anticaglie. — Noi aggiungeremo volentieri: e di tutti i generi.

Art. III. I due viaggiatori visitano tra le tante e tante cose l'*Esquilino* e il *Palatino*. Mentre l'autore penetrato sotto gli archi e le semisepolte stanze de' *Cesari* esclamava: *oh! le curiose vicende*, con quel che siegue, il giovine antiquario, come per fare solenne professione della vocazione sua bramò di tosto trascorrere il colle da quella parte in cui avendovi tratto *Romolo* dagli avvoltoi l'augurio, veder si potesse l'opposto prossimo *Aventino*, ove pur *Remo* lo trasse. Ognuno indovinerà, che non vide nè *Romolo* nè *Remo*, nè gli avvoltoi!!

Art. IV. L'interno della magnifica chiesa di *S. Pietro* ha l'aspetto di una galleria più che di un tempio. L'appena incominciato fregio dell'alta cornice, le tante

vuote sue nicchie, e l'occultamento esterno delle sue vaste cupole, sono piccole imperfezioni in paraggio a tante segnalate bellezze. In una nota aggiunge: la palla di bronzo della cupola principale di S. Pietro, dentro la quale possono sedersi comodamente trenta persone, mirata dalla sopposta piazza sembra un pallone da gioco, e le persone dalla più alta sua loggia interna vedute a passeggiare il basso del tempio sembrano veri pigmei. — Nè quì l'autore fa eccezione veruna. Prosiegue poi nel resto. *Il tempio però, da cui vidi sorpreso più che da ogni altro il mio giovine osservatore, si fu quello di S. Paolo a cinque maestosissime navi, cui pochi mesi dopo dovemmo deplorare per trascuranza incendiato.* Noi omettiamo la storia compendiata ch'egli dà di quella basilica celebratissima, senza cercare quanto di men fondato anch'egli ha detto copiando le tradizioni volgari. Ma crediamo bene di riferire ciò che in una nota aggiunge rispetto allo stato della medesima dopo l'incendio. L'occhio dell'uomo intelligente fa miglior fede delle gazzette: *Le colonne screpolate vennero cinte di cerchi e di spranghe di ferro. Il vigore dell'incendio ne strusse il glutine, onde alcune da tanto tempo furono pezzo a pezzo congiunte. Ne rimasero illesi il convento, il singolare suo chiostro, il sarcofago rappresentante Apollo e Marsia. Del tempio poi alcune pareti e colonne, varie sue tegole portanti l'epoca dei consolati al tempo di Adriano Augusto, ed altre di Teodorico re de' Goti, due altari, il gran candelabro, alcuni ritratti dei papi, ed altri freschi già prima sciupati dall'umidità, con gran parte del piramidale altare, ov'è il sepolcro del S. Apostolo, cinto di rozze pietre forate, e da non dorati indecenti cancelli; sepolcro, che almeno dopo un tanto gastigo dovrebbe in altro ben più decoroso cangiare.* Questo pio zelo del conte Orti edifica. Noi speriamo che contribuirà a far abbracciare i consigli giustissimi che dà in appresso intorno ai modi di supplire ai necessarj restauri. Del rimanente la sorpresa da

questo tempio fatta, più che da ogni altro, al *giovine antiquario*, può prendersi per una novella prova della sua vocazione archeologica.

Art. V. Un' altra prova di ciò ci si offre qui, ove l' autore parla del Campidoglio. *Giunti ai giganteschi avanzi nel cortile de' Conservatori, ove fra gli altri un frammento di gamba con parte di coscia solo basterebbe per iscolpire un' altra intera figura, così soggiunsemi il figlio: tutto mi alletta; sol non so intendere, supposta anche la strage del tempo, come dallo scalpello dei due figli di Fidia, se male non interpretai le greche laterali parole, uscito esser possa quel sì turpe animale, che per quanto esprimer debba una scimia, dovrebbe pur ricordarci le naturali sue forme.*

Art. VI. L' amore per le anticaglie non distolse l' autore dal far vedere al suo compagno le solennità principali, la natura, i costumi e i sollazzi di Roma L' acutezza dell' ingegno romano, dic' egli, è a tutti nota: la grazia della romana pronuncia in bocca della merciaja più volgare e del più rozzo facchino, massime per un lombardo, riesce un incanto . . . Nulla di più bello generalmente della forma e del portamento delle giovinette romane. Il gran Canova soleva dire riguardo ad esse di non avere altrove per le sue Veneri trovati i migliori modelli Ma il *giovine antiquario* cercava più volentieri le medaglie vecchie.

PARTE II. Viaggio per la Campania, o Sicilia di quà del Faro.

Art. I. I nostri viaggiatori lasciano Roma. Passato Fondi seguendo la *Via Appia*, del cui selciato grossi avanzi rimangono, non che de' suoi sepolcri ora abbelliti di pittoresche verzure, e confusi spesso col limone, col mirto, col carrubo e col lentischio, stemmi felici dell' ubertosa Campania; eccoci, dice l' autore, nel centro della bella agricoltura: ecco in bell' ordine pei campi le famiglie laboriose dei villici, che gli antichi poeti così ben ne dipinsero: ma il mio figlio *antiquario* trasportato dalla sua crescente passione,

facendomi arrestar la vettura, frastornava or l'uno, or l'altro di essi, per addomandarli se mai scavassero monete Ci soffermammo alla rotonda tomba di Cicerone, chiusa fra l'opaco di due montagne: indi sotto la locanda di Mola in riva al mare, dov' erano i suoi bagni. Quivi l'entusiasmo nel mio antiquario si accresce: le sue ricerche monetarie si raddoppiano: se ne sparge grido; e i monetiferi si succedono in folla. Non occorre che noi diciamo, se i nostri viaggiatori cerchino ruderi e iscrizioni. Ma dobbiam dire, che almeno il padre fece anche qualche osservazione sugli abitanti de' luoghi. Presso Mola per esempio dando a questi un'occhiata, ebbe ad esclamare: se pur verace è in qualche parte il grido de' prepossenti giganti fin dalle Sacre Carte citati, come mai quivi, da quelle maschili orrende corporature, e da quelle donne sì enormi, discendere poterono forme sì ben fatte e leggiadre? Il figlio, per quanto apparisce, non curò il problema proposto dal padre. Pensava forse alle anticaglie di Minturno e di Capua, che ben tosto visitarono, e vago più di fasti antichi che di miserie moderne, rifuggì di entrar meco, dice l'autore, nella real casa de' pazzi in Aversa. Tutto vi è ingegnoso e ben inteso, tranne la ristrettezza del luogo. Fra tante vantate esperienze non mi fu dato che udire una buona orchestra di pazzi: ma non per questo osato avrei di attestare ciò che un giorno innanzi francamente aveva asserito un Inglese, cioè che tale istituzione fosse un' impostura, e ciò per non avervi trovato nè professori, nè furiosi: cosa impossibile in un ospedale napoletano. Veramente nella Biblioteca italiana, tom. 34.^o, pag. 372, a prova di equivalente assunto furono in addietro recate migliori ragioni.

Art. II. I nostri viaggiatori sono in Napoli. L'entusiasmo napoletano, dice l'Autore, sembra oggidì assai rintuzzato; e forse il fu da tanti effetti tristissimi, ch' egli ebbe in questo secolo. Qui, seguendo la storia, il conte Orti poteva aggiungere: e nel

passato. Prosiegue poi: *Pure non mancò di fare unitamente al costume una viva impressione nel mio giovine viaggiatore; ed accostatici primamente al porto: in questa oziosa poltroneria, ei givami esclamando, non so ravvisare un popolo di greca origine, che produsse gli Epaminonda e i Leonida. Il naso poi, le sporte labbra, il fosco colore del suo selvatico volto, me lo indicherebbero piuttosto saraceno ed africano, e di un ingegno assai tenue. Lo condussi in allora lungi dalla spiaggia del mare e dalle falde della città sopra la via di Toledo, dove se ne incontrano di assai men bruni, più avvenenti e vivaci, massime per le più erte strade del Monte, forse vera ed antica sede delle greche colonie. Gli feci quindi menzione di molti suoi letterati e scientifici ingegni., poeti valorosi, filosofi, scultori, matematici, giureconsulti: mi tacqui di eroi militari. Senza quest'ultima osservazione i nostri viaggiatori sarebbero stati, forse giustamente, rassomigliati a due orbi che fanno alle bastonate.*

Troppe sono le cose che eruditi ed antiquarj hanno da vedere in Napoli e fuori; e i nostri due viaggiatori non omisero nulla. A proposito delle infinite anticaglie che trovansi all'Accademia degli studj, sensatissima è l'osservazione dell'autore. *Quanti e di questi, e di quelli ancora (monumenti disotterrati) che già furono in sì moderne stanze trasportati, meglio starebbero ove si rinvennero? Con quanta maggior certezza dell'uso loro, e maggiore curiosità vi si visiterebbero?* Tutto questo articolo e i seguenti sono forse i più interessanti dell'opera. Ma o darsi non possono per estratto; o a noi mancherebbe lo spazio per riferirlo.

PARTE III. Viaggio per la Trinacria, o Sicilia al di là del Faro.

CAP. I. Viaggio per Val Demona.

Art. I. Vedute le meraviglie di Pesto, sì celebre per le rose che oggi non vi si trovano, se si eccettui un picciol cespò coltivato presso il suo abituro da un villano, e nulla avendo la Calabria che tentar

possa la curiosità de' nostri viaggiatori, da Napoli passarono a Messina. Tutto, dice il conte Orti, in Messina si rimoderna con lusso, e poi si abbandona incompiuto.... Regnavi somma urbanità.... i Greci antichi baciavano le altrui spalle: i Siciliani moderni baciano la propria mano dopo averla toccata.... Ci portammo per terra al Capo Peloro; ma per non vedere che sepolte fra un' alta arena incerte ruine.... Codesta gita nondimeno diemmi la prima volta occasione di godere della siciliana campagna in aprile, ed in un anno generalmente in quel mese ancor freddo. Le spiche v'erano quasi mature; i fiori dell' uva olezzanti. Le foglie de' gelsi, due o tre volte più ampie di quelle dei nostri, vi ridono più lucide e vivaci, siccome il verde in generale delle altre piante, e le siepi, massime sulle colline lunghesso il mare, si ergono formate dei solani sodomei, dei ricini, delle agave americane, e dell' opunzia o fico d' India, del cui frutto maturo e secco il siciliano è sì ghiotto. Ci portammo finalmente in varie flore (giardini) poste rimpetto a Reggio moderna, e all' ultima Italia meridionale, non che fra i pubblici corsi, quanto mai semplici e lieti, dove fra bei cavalli non è raro vedervi l' asino, il mulo, il bue portarvi il cittadino, e trarvi il cocchio. Mi sorpresero in quanto alle flore i tanti boschetti, formati di alti geranei odorosi, fra i quali dei notturni, e confinanti con laberinti, ed altre vaste boscaglie di cedri e limoni. S' avvicendano essi talvolta fra la città e i sobborghi agli orti, agli erbaggi: tutto quivi è fragranza. Il trasporto pei fiori è sommo; e quelli del mesembrianthemo tenuifolius sono il comune ornamento delle finestre.

Art. II. Orribili per arene profonde, per dirupi precipitosi, per ispaventose catoste di pietre sono le strade della Trinacria. Taormina, a cui i nostri viaggiatori si rivolsero, sta in vetta di un monte malagevole, e di un miglio perpendicolare. Come gli abitanti di Taormina poterono sfoggiarvi tanta magnificenza, conforme n' è dato ad intendere; e supporci

ch' essa fosse su di una comoda pianura? Il Giovine antiquario seppe rispondere che sotto i Romani in Sicilia v'erano bellissime e comode strade; e ne nominò eruditamente parecchie. Con un estremo entusiasmo entrambi si aggirarono per quello scheletro greco, conversarono alla maniera degli eruditi cogli antichi Calcesidi, che vi abitavano trenta secoli addietro, e passeggiarono pel teatro, osservando tutto, e sino il fondo delle cisterne che passano per le più vaste della Sicilia. Alla sera andarono ad alloggiare ad un luogo detto i Giardini presso Nasso in casa di un canonico, che faceva il mestiere d'albergatore ad onestissimo prezzo, e che gl' invitò la mattina susseguente ad ascoltar messa alla pieve, dove il rim-bombo delle pugna di contrizione, menate da que' villici contro lo stomaco, sarebbesi confuso con quello di un remoto cannone! Nasso, già fatta atterrare da Dionigi il vecchio, non ha nulla da esporre agli antiquarj. Progredendo verso Catania, la bruttezza e l'inopia cresceano sott'occhio ai nostri viaggiatori. Per que' luoghi non si alloggia che nelle stalle. Da Giare fino ad Aci, e a Catania torreggiano giganteschi e multiformi i prismi dell'Etna. Tutto colà rattrista e spaventa.

Art. III. Sembra quasi impossibile, dice l'autore, che da tanta profondità di rovine e di orribili sepolture, guasto tante volte replicato dall'Etna, in poco più di un secolo Catania sia risorta sì florida, e sì di piazze, strade ed edifizj pomposa. Un professore di nome D. Giuseppe Alessi servì di scorta ai nostri viaggiatori nelle loro investigazioni antiquarie. Come esser può, chiese mio figlio, che questo anfiteatro, posciachè fu sepolto, guasto così venisse ed offeso? Chi osò fare quest'onta all'archeologia? = Lo era, rispose l'Alessi, anche prima; e già fin dal tempo de' Goti con parte de' suoi materiali si eressero le mura di Catania, pure già insieme sotterrate. Il professore Alessi additò ogni anticaglia rimanente, e ogni altra ancora che più non si vede. In mezzo a tanti oggetti

di desolazione, cagionata dall' Etna, giusta è l'osservazione del conte Orti. *Sembra assai strano*, dice egli, *che con tanta probabilità di sì palpabili, e di epoca in epoca succedute eruzioni, viva il Catanese quasi sicuro che quelle spalancate fauci d'Inferno, le quali gli sovrastano, abbiano cangiato costume, nè mai cessi ostinato ed immemore di riedificare con tanta pompa questa città. Le allegre vie, i ridenti palagi, l'umore degli abitanti, tutto si accorda a sopprimere l'idea di una nuova sciagura. Tranquillissimo il bifolco vi solca e pianta il suo campo per sè e pei tardi nepoti; e il pescatore fra i labirinti di quelle porose e compatte lave che torreggiano in riva al mare, passa colle reti cantando, forse anche ignaro della origine loro. Così qualche volta il dotto autore sa rammorbidire l'aspra materia che tratta.*

Art. IV. I viaggiatori vanno a visitare l'Etna. Il ragguaglio, che il conte Orti ne dà, è di assai inferiore a quello di Spallanzani. Spallanzani era un naturalista. Il conte e suo figlio sono antiquarj. Tornai a Catania, dice l'autore, *provveduto di vulcanici alpestri saggi; non meno che di galanti e gentili, cioè di un bastoncello presso al cratere da intrepida viaggiatrice piantato (quivi la seconda volta io mi credo, dopo Cerere) in segno del suo trionfo sov' altra, colla quale erasi gareggiata in tale salita due giorni prima di noi. Lacero vi si avvolgeva da un nodo un leggiadro suo drappo, che forse la novità della preda spinse quegli alti venti a contrastarsi tanto spietatamente fra loro.* Questo tratto mostrerà lo spirito dello scrittore. Non credasi però che sì bella conquista fosse opera del coraggio e della mano de' nostri viaggiatori.

CAP. II. Viaggio per Val di Noto.

Art. I. Di Morgenzia, fondata circa quarant'anni prima dell'eccidio di Troja, e su cui è oggi il borgo d'Agnana, nulla resta se non pochi avanzi di costruzioni saracene o d'altra nazione. Mentre il padre visitava questa curiosità, il *Giovane antiquario* consultava

i contadini, per lui sempre altrettanti oracoli.... Leontini o Lentini, antica e famosa patria di Agatone e di Gorgia, non mostra appena di sua passata grandezza che pochi ed incerti ruderi, e la supposta situazione, dove fu il re Jeronimo ucciso. Miserabile è Agosta, dai tremuoti ruinata, e spoglia d'ogni anticaglia. Ma deliziosa la campagna scorsa verso Siracusa. Passammo rimpetto a Tapso, umile penisola, dice l'autore, visitata da Ulisse e da Achemenide, indi da Enea... Divenivami poi cosa assai commovente il tramontante purpureo raggio del sole vibrato sulle maestose rovine d'Ibla, sulle desolate sponde del fiume Alabo, e su quelle mistiche tombe, ove i mostruosi scheletri si rinvennero de' suoi primi abitatori... Giungemmo finalmente a Siracusa. Che mai divenne la città prima dell'antica Europa, la culla di tante scienze e l'invidia di Atene! I suoi due milioni di abitatori (tanti or non ne ha tutta l'isola) sono ridotti a quattordici o sedici mila. Delle sue quattro città ond'era composta, e che giravano circa ventiquattro miglia, or non rimane che Ortigia, la quale erane la fortezza. Un vecchio ottuagenario, cappellano dello spedal militare di Siracusa, il sig. Capodieci, fu un tesoro trovato dai nostri viaggiatori. Pareva, dice il conte Orti, se ne si eccettui la età, il vero esempio di mio figlio. L'uno sarebbesi contentato di vedere sempre spoglie di messi certe campagne, purchè non gli occultassero la vista di qualche rudero; l'altro purchè lo scavo non gl'impedissero di qualche moneta. Ben presto furono i più stretti amici del mondo.

Art. II, III, IV. Qual fosse l'antica Siracusa, può ognuno leggerlo in Diodoro Siculo. I nostri viaggiatori condotti dal Capodieci ne visitano ogni angolo e dentro e fuori; e dove d'essa non è più nulla, od assai poco, eglino veggono tutto. I curiosi avranno nell'opera un panorama singolare. E poichè noi non possiamo seguirli nell'esame delle anticaglie siracusane, li seguiremo in ciò che ci riferisce il conte

Orti delle donne. *Lè Siracusane d'oggi*, egli dice, non ismentiscono in bellezza la fama delle passate, che tanto fecero d'amore impazzire Greci e Romani. Hanno elleno generalmente tinta ed occhio affettuoso: in quanto alle belle proporzioni delle loro membra sono note fra gli altri esempi le due contadinelle gagreggianti, e le statue indi erette alla Callipiga Diva. Nelle epoche posteriori molti si annoverano amorosi contrasti, gelosie e ferocissime pugne per cagione di esse fra i maestri medesimi. Ai tempi di Verre e del pretestato suo figlio furono assai per bellezza famose le Pippe, le Nici e le Terzie, appartate sotto gli ameni padiglioni delle rive di Ortigia, che risuonavano de' soavi loro canti, mentre che quelle di Eloro erano già fatte preda de' cilici e de' pirati. Questo tratto di erudizione umana più che archeologica non sarà dispiaciuto ai nostri leggitori. Ma non dispiacerà nemmeno un dialogo dal conte Orti tenuto a suo figlio, movendo entrambi da Siracusa verso la città di Noto.

Mi vennero, dic' egli, con mia gran gioja indicate le situazioni della casa di Archidemo, col quale, siccome suo amico, Platone dimorò qualche tempo; di Sosicle, uno dei sette tragici greci nominati le Plejadi; di Dione discepolo di Platone; di Lettina, che il fu di Pitagora..., e finalmente di Filisto storico. Non si conosce molto questo autore, perchè pochissimo delle opere sue ci rimane: ma si tenne per un nuovo Tucidide. Credo che Cicerone gli assegni il terzo luogo fra gli storici greci, ed è specialmente lodato per la sua esattezza nelle citazioni de' luoghi, de' monarchi, dell' epoche. — Certo, m' interruppe mio figlio, avrà studiata la numismatica de' tempi ond' egli scrisse. Niente meglio di questa per uno storico: Noi numismatici avremo ognora scrivendo un gran vanto. — Per ben comporre, io allora soggiunsi, una storia, non sempre è d'uopo di questo studio, siccome sempre e poi sempre di un' attenzione sollecita nel confrontare, osservare e descrivere; ed a me pure, il minimo di tutti,

già occorsero alcuni abbagli in consimili narrazioni, appunto per tale incuria, senza quelli degli editori e de' protti. Quindi così a dir proseguì: In Siracusa, e per tutta quest' isola fiorirono anche in seguito, e tutt' ora fioriscono uomini di grande letteratura, e scrittori di prose e poesie famosissimi: ma sembrano oziosi dormire i libri nelle botteghe più che nella nostra Italia, e parecchi anche di quelli ch' essa con tanta spesa ed industria fece fin quì pervenire. Non vedi infatti come questi infelici e delusi librai cerchino alla meglio e saviamente riparare agli effetti funesti di questo sonno coll' accoppiarvi (misto veramente bizzarro!) tabacco e vini stillati? L' unico autore che almeno a forza di manifesti quì si divulghi in questo punto, egli è Dante, uno di que' pochi italiani, a cui ben si addice il titolo di classico, a tanti scrittori oggidì, e ad opere tante prodigalizzate. Vittima anch' esso della moda dal confine delle Alpi fin quì si perseguita da una indomita folla d' interpreti che sbucano da dovunque direi piuttosto a vieppiù incivilupparlo. La storia della natura, e l' archeologia sono quì più fortunate; la stessa gioventù ne dà saggi; e tu esser ne puoi testimonio come più d' uno se li procacci o colla compra o col dono. A tai parole il mio antiquario — Io pure mi proverei a scrivere alcuna cosa: ma i sospetti, i sofismi, le satire, ed altre simili raccomandazioni che di un giovine autore siciliano intessere di pochi giorni udii da certo suo concittadino, e che lessi in parte su d' un giornale... — Non ismarrirti per questo, io lo interrompi: Non fuvi autore quaggiù infallibile, o l' incensurabil giammai; e la fortuna de' giornali, però fallibili anch' essi, dipendendo moltissimo dalla satira, questa debb' esserne il primo scopo; ed è da non sapersene risentire, chè il risentimento potrebbesi accusar di superbia. Gli elogi superlativi d' altronde, che talora vi s' introducono, per essere appunto sospetti, non importano che ai parziali e agli amici. Tornano poi vane le calunnie che tu mi dici, pel vero e conosciuto studioso; nè sarebbe che un' infelice follia

lo sereditare un proprio cittadino, il quale in seguito formar forse potesse la compiacenza e la gloria della sua patria. Noi lasciamo ad altri la cura del commento a questo passo dell'autore.

Art. V. Il paese trascorso da *Avola* a *Noto* dà canne di zuccherio e cedri di peso straordinario, ed i migliori di tutta *Sicilia*. *Credeasi che l'erta Noto fosse la prima volta eretta dagli antichi Siculi sotto il nome di Nea...* È un oggetto di meraviglia come in questa caldissima città le carnagioni generalmente biancheggino. E dopo avere l'autore enumerati diversi begli edifizj sacri e civili, rimasi attonito, dic' egli, a tanto lusso di fabbriche in confronto del dimesso costume (intende il vestito) e della trascuranza nel resto. I nostri viaggiatori furono a contemplare le ruine dell'antica *Eloro* a quattro miglia di distanza da *Noto*. Essa era la *Tempe* di *Sicilia*; nè par mutato il mare, il clima, la terra. Ma grande sciagura ebbero essi a soffrire non avendo potuto vedere il musco del barone *Astuto*, morto allora da pochi dì, e le cui stanze erano chiuse. Ciò non ostante per loro buona fortuna era vivo in *Palazzuolo*, un miglio distante dalle ruine dell'antica *Acre*, un grande archeologo, il barone *Judica*.

Art. VI, VII, VIII. Grande invero è infortunio che le storie nulla parlino di tal città, dice a proposito d'*Acre* l'autore. Ma serve desso d'impulso forse maggiore a seguire più avidamente l'impresa del barone *Judica*, il quale viene da varj anni disotterrando a sue spese le anticaglie della medesima (1). Il conte *Orti* empie questo articolo descrivendo tutte le cose vedute, fra le quali molte invero possono meritare l'attenzione anche di chi non abbia indosso la febbre archeologica. Ma questa febbre facilmente fa delirare. Ne è prova il fatto del nostro giovine

(1) Delle *Antichità di Acre*, scoperte, descritte ed illustrate dal barone *Judica* si è reso conto in questa Biblioteca, tomi 17.º pag. 219 e 24.º pag. 24.

antiquario, il quale alla vista del gas idrosolfureo sviluppantesi dal laghetto Naftia presso Mineo, anticamente Mena, fabbricata da Ducezio sopra un colle: ecco, soggiunse, ove gli storici collocano gli oracoli degli Dei Palici! ecco alle falde il lago, la di cui madre Etna, o Talia, accecava chiunque spergiurasse per le sue acque, onde poi in espiazione si offerirono ad essi prima vittime umane; indi sol biade e frutta!

Da Calatagirona, città che si va ingentilendo ed abbellendo sempre più, e presso cui i nostri viaggiatori videro piani, stanze a più ordini, scalinate di comunicazione, sedili, tavole, il tutto scolpito in calcaria, reliquie d'ignoto popolo, passarono a Platea, oggi Piazza. Monisteri, case di educazione, monte di pietà, bel duomo: ma mi accorò, dice l'autore, estremamente non trovarvi alcuno avanzo significante dell'antica Platea, eretta già da una colonia di Greci quando lor venne l'altra nella Beozia dai Tebani distrutta. Oh! quanto mi avrebbe allettato l'arte architettonica di quegli antichi Plateesi! Convien dire, quì soggiunse mio figlio, che Guglielmo I, il quale barbaramente atterrolla per sospetto di ribellione, non fosse vago delle antichità, nè degli antiquarj. — Nulla di più probabile. Da Piazza i nostri viaggiatori passano al lago di Pergo, e a Castrogiovanni, un tempo Enna, famosi contorni, ove soggiornava Proserpina. Gli antiquarj hanno una religione al pari de' pellegrini di Terra Santa. Sceso dalla lettica, dice l'autore, corsi alle sponde del lago, ed ivi cipolle e radici de' più distinti fiori con tutta cura in un orciuolo trapiantai. Degni, fra me diceva, per odore non meno che per vaghezza certo erano questi della figlia di Cerere. Si rechino sino alla mia patria, e i fiori stessi, giovanil cura e delizia di sì avvenente fanciulla, sieno colà pure in petto a qualche bella, argomento gentile di meraviglia e di gara. Nissuno penserà, che l'autore taccia di Cerere, del

suo tempio, de' riti suoi misteriosissimi. *Mi procacciai varj frumenti. Sembravami un atto d'irriverenza l'allontanarmi senza questi dall'imperio di Cerere.* Il gentil costume del sig. conte Orti non lo ha fatto tacere in parecchie occasioni del bel garbo de' Siciliani, che d'ogni curioso capo o di storia naturale, o di anticaglia, or lui, ora il figlio regalarono. Giustamente quì, ove partendo da *Caltanissetta*, ebbe alcune vaghissime cristallizzate stronziane ed agate assai ricercate, esclamai. *Che bella cosa è mai la Sicilia! dappertutto al forestiere vi si compartono regali.*

CAP. III. *Viaggio per Val Mazzara.*

Art. I. Quì *Girgenti*, l'*Agrigento* famoso, era l'oggetto grande de' nostri viaggiatori. Ma un antico castello del principe della *Cattolica*, metà ridotto ad ergastolo, e metà a museo saracinesco li distrasse dalla via. Ognuno può immaginarsi l'entusiasmo del *Giovine antiquario*, più poi quando dal carceriere, che è anche il dotto custode del museo, udì parlarsi di vecchie monete. Si manda voce ai contadini del contorno, e s'intima il convegno pel dì susseguente a *Cannicattì*, ed ivi si acquistano monete e vasi.

Art. II. Forse un dì *Agrigento* era men ardua a salire. Ma dove stavano i suoi borghi? Ove il vasto circuito delle sue mura, che per otto o dieci miglia verso il mare estendevansi? A' suoi ottocento mila abitanti qual solitudine è mai seguita! Appena qualche moderna casuccia di mandra, o abitata da qualche architetto, innamorato di sue moribonde reliquie. Quale ozio quì pure! Quale infingardia! I pochi contadini di un contorno già tutto pompa e mollezza, forse ne provano ancora qualche pernicioso influenza. Il signor conte ci ridice quanto sulle magnifiche e tante fabbriche d'ogni genere d'*Agrigento* è scritto nelle antiche storie; e ne parla a mano a mano come se tutto sussistesse ancora nel massimo splendore. Questo è bel privilegio degli eruditi. Ma il delirio passa in faccia della verità. *Girgenti* od *Agrigento* d'oggi, o

mio lettore, dic' egli infine, non è dell' antica che una miserabil memoria; e posso accertarti che una fantasia riscaldata dalle antiche sue storie or vi rimane avvilita, e a lei dispare dinanzi ogni prestigio.

Art. III. Siculiana, Monte Allegro, il cui borgo al basso puossi dire l' epitome, o la bolgia delle siciliane miserie, Macara, una delle più antiche città di Sicilia, che più non sussiste, e la cui situazione il giovane antiquario con estrema compiacenza congetturò dove la montagna di un candidissimo gesso biancheggia; poi Sciacca, patria di Agatocle; poi il palazzo di Luna, famoso in que' contorni per atroci fatti seguiti nel secolo XVII sono l' argomento di questo articolo.

Art. IV. I nostri viaggiatori visitano le ruine di Selinunte, ruine gigantesche, alcuni dei cui pezzi sorpassano in vastità quelli dei templi d' Ercole e di Giove a Girgenti. Opprimono per lo stupore la mente tante maestose e vaste ruine (1).

Art. V. Mazzara, che dà il nome alla valle, sembra essere stata città adorna e pomposa, se gli avanzi che vi si veggono non sieno stati trasportati da Selinunte. In luogo di singolari anticaglie i nostri viaggiatori ebbero nel duomo di Mazzara, durante la messa, lo spettacolo di un drappello di fanciulletti di una età discreta, i quali alternativamente ad una pantomima fra essi formata con gesti, percosse e grida, correvano tratto tratto alla mammina delle lor madri, che inginocchiate e contrite sul pavimento della chiesa colla più devota disinvoltura sotto lo zendado accoglievanli: segue Marzala, l' antica Libileo, e la descrizione delle sue latomie, che diconsi penetrare fin quasi a Mazzara. Altre particolarità ancora i nostri viaggiatori vi osservarono.

Art. VI. Trapani non diede loro argomento di grande attenzione. Ben molto ne diede il sì famoso, quanto

(1) Su queste pure è un articolo nella Biblioteca italiana, tomo 35.º, pag. 3.

dirupato ed arduo monte d' Erice a cinque miglia dalla città, sulla cui cima fu il tempio di Venere. Chiuse erano le case; mute e deserte le vie, come quando le Ericesi si adunavano a' suoi sacrificj. Smontati bussamino ad un rustico abituro. Ci si aprì un fisionomico paradiso in un povero drappello di fanciulle intente a macinare in giro del grano. Ah! ben quì fra tanti Venere v' ebbe il tempio più confacevole e degno, se a lei vi si dedicavano le femmine certamente più belle e geniali della terra! Non pare che il giovine antiquario desse a quelle fanciulle l'attenzione che loro diede il padre. Ben ebbe a darne molta a tre mila monete d' oro, d' argento, di rame, non che di cristallo candido e colorato; novità, di cui egli meravigliò. Per bacco! Monete di cristallo! prese ad esclamare in tuono archeologico. — Sì di cristallo, soggiunse il conte (Hermandz, archeologo famosissimo di tal città); e sono elleno in buona parte di Erice. Mio figlio, riconoscitane forse la difficoltà dell' intelligenza, rivolse destramente la sua attenzione ad una piccola Venere di bronzo posante sopra un piano del medesimo metallo. La fama d' essersi ritrovata presso, o sotto le ruine del suo tempio, non poteva che destarne la più viva importanza Allora vennemi in pensiero di chiedere al sig. conte, se giammai nel sito del tempio stesso ritrovata anco si fosse, scavandosi, quell' aurea vitella, lavoro ed offerta di Dedalo a questa Dea. Noto mi è il fatto, ei mi rispose, citato anche da Ovidio ne' suoi fasti, ma nulla fin oggi se ne rinvenne. Mio figlio allora: certo sarà una favola, se ne parla il più bugiardo de' poeti, e non un antiquario. Mosso da tal sentenza l' ottimo vecchio signor Hermandz ci tenne un archeologico erudito discorso su tale proposito, dopo il quale col più vivo dispiacimento noi l' abbandonammo. Se alcuno dubitasse dell' autografia di questo passo, consulti il libro alla pag. 162. Non meno di Erice, Segesta interessò i nostri viaggiatori. Essa oggi si chiama Barbara. Nessuno di noi, dice

L'A. s'immaginava di vedèr fra un labirinto di balze, dove parè che orma alcuna, salvo di qualche curioso, mai non imprimasi, una delle più vaghe e conservate greche antichità che si possano in Italia o in Sicilia ammirare; un tempio cioè della sì vetusta e luminosa Segesta . . . Numerammo trentasei intere colonne . . . Non hanno piedestallo, e posano su di un basamento. La forma del tempio è quadra, bislunga; e vi esistono ancora interi l'architrave e il fregio dorico coi triglifi, colla cornice e coi due frontespizj.

Art. VII. Alcamo: brutti abitanti; città traboccante di mendicizia. Da Alcamo a Monréale nulla di straordinario . . . Monreale per inopia e disagio è da paragonarsi con Alcamo. La basilica, uno dei templi in Sicilia che facciano fede della magnificenza e ricchezza de' suoi re, sembra però non avere tutto quel maestoso; nè quel sublime, che incanta, e che hanno, dica ciò che vuole il Fazelo, i templi della nostra Italia . . . Da Monréale ci avviammo . . . a Palermo . . . Quali ruine il tempo e l'uomo per l'innata sua brama di novità non accagionano! Ogni vestigio di tortuosa muraglia e di torre damascenta o caldeà, ogni fenicio monumento, ogni sacra ebraica iscrizione; tutto fu distrutto, o cangiato: solo sotterra voglionsi indicare scarse, incerte memorie della romana grandezza; ed appena fra tanto moderno lusso per la città rimane qualche saracenicò e normannò avanzo, bensì elegante in vero e grandioso da farcene il suo resto bramare; l'autore termina questo articolo colla descrizione di Palermo.

Art. VIII. Non sono molte le singolari cose vedute dai nostri viaggiatori in alcune lor corse fuori della città: ve ne sono però di degne da vedersi. Per esempio nella villa Butera la Trappa di Adelaide e Comingio. Il portinajo colle chiavi, il campanajo in atto di suonare, il cane di guardia, lo scopatore, l'ortolano; tutto vi è in cera con arte originale eseguito. Giunto in certa stanza io avrei

giurato che que' due monaci forestieri vi fossero appena arrivati: in un'altra, che il priore in letto, appoggiato agli origlieri, sia in istato di vera convalescenza: i due protagonisti poi si crederebbero veri e parlanti . . . Il mio antiquario però mostravasi quasi insensibile a questi amenissimi oggetti. Dopo tante antichissime teste venerande (di là partendo ei così cominciò) e tante belle fisionomie numismatiche da me vedute in solido bronzo ed in robusto rame, non sanno piacermi carnagioni quali sono queste tutte candide e vermiglie . . . nè tutte queste, o simili rappresentanze hanno per noi antiquarj significato veruno. Il povero conte Orti rimase alquanto mortificato, siccome apparisce dal sermone paterno ch' egli quì fece al figlio.

Art. IX. Una singolarità di Sicilia sono certi sotterranei di chiese, nei quali si conservano insepolti i cadaveri. I nostri viaggiatori visitarono quello dei Cappuccini. — Queste sono anticaglie, disse il giovine antiquario, che non mi garbano punto. Pelli orribilmente aggrezzate, occhi travolti, bocche in tanti modi spaventevoli socchiuse, o spalancate, vesti corrose, infracidite; e carni per più secoli traforate dai vermi e moscherini! . . . Buon pro vi faccia (al P. provinciale che diceva in certe ore del giorno, e in certe stagioni sentirsi ivi il più soave odore, talchè gli è un gusto a spaziarvisi). Ah! ben pigliarono un grosso abbaglio coloro che vi esaltarono in iscritto le conservate fisionomie . . . E poi vedete bella ed onorevole positura. Sembrano essi tanti impiccati, e infamatorj cartelli quelle iscrizioni del loro nome, e dell' età. Noi saremmo tentati a perdonare al giovine antiquario questo tratto di buon senso, se non fosse in troppo aperta contraddizione colla vocazione, alla quale si è dato. L'art. IX termina con un cenno troppo invero rapido sull' educazione in generale, sui costumi, e sulla letteratura palermitana.

PARTI IV. Ritorno per Roma, e per la Toscana a Verona.

Ne' tre *articoli*, di cui è composta questa *parte*, non si manca di mentovare antichità non vedute prima, parlando delle incontrate da *Napoli* a *Roma*; e nuove nella rimanente strada, sebbene assai poche. A noi piace riferire l'atto di ammenda, con cui il conte *Orti* dà fine all'opera. Al suo ritorno a *Verona* si stabilì il matrimonio del *Giovine Antiquario*; ed egli gli tenne il seguente discorso.

« Nel nuovo stato che sì giovine, e fra sì gravi studii ti eleggi, tu non obbliar questi giammai. Che se d'altronde gli è vero che si amino nell'oggetto amato le stesse sue qualità, puoi nudrire lusinga di renderti a poco a poco antiquaria, tutto che giovinetta, anche l'amabil tua sposa. Sì: la vedrai da te istruita prestarti aita nelle malvage tue fatiche, e maneggiare essa pure per compiacerti colle delicate sue mani i ruvidi numismatici impronti, e le altre informi anticaglie: oggetti di scienza oggi di moda anche tra il bel sesso, e graditi. Se correre vuoi però con maggior gloria il tuo aringo, t'esercita più d'ora innanzi nelle due lingue, latina e greca; nè per economia di fatica, specialmente in quest'ultima, far tu dei sempre ricorso alle altrui traduzioni. Ciò sia soltanto concesso agl'infiniti traduttori di *Pindaro*, *Omero* e *Anacreonte*. Nell'interpretazione di nuove iscrizioni e pergamene, che tutto dì si scoprono, e quindi manchevoli di sussidii, commenti e norme, gli è mestieri poter da sè solo penetrare francamente nelle scabrosità più severe dell'ellenismo. Ricco adunque qual tu ritorni alla patria di libri archeologici e di numismi, a pro di lei ti adopra: renditi ad essa vantaggioso coll'accrescer vie più ed illustrare i suoi monumenti. Lungi però sempre da te i gravosi mal digeriti propositi, figli di un non patrio entusiasmo. T'accoppia alla schiera de' veri dotti, e non de' fanatici: sciolto così da ogni misera chiappoleria, e scorto insieme da un

modesto con tutti e riserbato costume, da tutti otterrai estimazione ed affetto. »

Noi domandiamo umilmente perdono all' ottimo sig. conte *Orti*, e gli diciamo che miglior ammenda avrebbe fatta dicendo a suo figlio a un di presso quanto siegue. = Da quanto abbiamo imparato entrambi nel nostro viaggio, tu devi facilmente intendere che alla patria nostra non possiam recare alcun vero e saldo vantaggio, qual essa ha bisogno e diritto d' avere da cittadini di comodo stato e di liberale educazione. Nè coi ruderi di Siracusa e di Agrigento, nè colle medaglie e le iscrizioni antiche si dirigono savamente le cose municipali e domestiche, nè si dissecano le valli onde il nostro paese è ingombro, nè si fa nascere una spiga di frumento di più, nè si ottiene di più un solo bozzolo di seta. Lascia adunque studj vani: chè altri pur troppo abuseranno del loro tempo; e ponti ad acquistare migliori dottrine, che te, tua moglie, i tuoi figli dirigano nelle virtù del tuo stato, che ti rendano atto a prestare esempi e consigli di saviezza agli altri; e metti cura a promuovere l'industria e le arti, onde le città solamente possono prosperare. Così da te la patria avrà vantaggio; e quanto in queste cose meglio riuscirai, otterrai presso i tuoi e presso gli estranei estimazione ed affetto. Non i soli furori delle guerre hanno desolate le città, le cui reliquie abbiám visitate: ma i vizj de' loro abitanti v' hanno avuta la più grau colpa. Se i maggiorenti avranno giusta scienza e virtù, o impediranno una gran parte dei mali, o troveran modo di ripararne una gran parte. Segui i principj migliori: ma primieramente procura di conoscerli. Il nostro archeologismo, è un vero scandalo per la ragione; nè può giustificarlo il delirio onde tanti oggidì sono compresi.

*Della origine e delle vicende della pittura in Padova;
Memoria di Giannantonio MOSCHINI. — Padova,
1826, in 8.º dalla tipografia Crescini col ritratto
di Andrea Mantegna dicontro al frontispizio.*

QUATTRO Memorie intorno l'origine e le vicende delle belle arti in Padova intrapreso aveva a scrivere il *Moschini*, noto già per molti altri eruditi lavori; e sebbene siasi egli determinato a pubblicare la presente in una festevole occasione di nozze, non dubitiamo che questo suo scritto riuscir possa gratissimo a tutti gli studiosi della storia al tempo stesso e della gloria delle belle arti e degli artisti italiani. E poichè ci è venuto il destro di ragionare di nozze, non possiamo trattenerci dal commendare altamente il costume introdotto e, quasi diremmo, radicato negli Stati veneti, di pubblicare in simili occasioni qualche operetta importante, invece di passeggiere e sovente insulse poesie.

Lascia il *Moschini* da parte la quistione lungamente agitata, se l'arte della pittura si fosse un tempo del tutto perduta in Italia, e tocca solamente il punto che, se i greci artefici i quali nelle venete provincie lavorarono in mosaico nel secolo XI, non ravvivarono la moribonda arte del dipingere, almeno diedero mano a toglierla dalla barbarie. Nel libro *della Pittura veneziana* del cel. Zannetti si fa qualche cenno della pittura coltivata in Padova anche avanti il secolo XII; ma egli non addita se non che certo *Calojanni*, pittore greco che nel 1143 viveva in una terra del Padovano, e di questo non rimane alcuna opera: supplisce però lo *Scardeone* il quale, scrivendo verso la metà del secolo XVI, asserisce che a' suoi tempi sussistevano nelle antiche chiese di Padova pitture condotte da tre secoli e più, e forse quelle erano di cui rimane

qualche vestigio nelle nicchie esteriori ai due lati della porta maggiore di S. Sofia. In un evangeliaro membranaceo del duomo di Padova vedesi certamente una miniatura eseguita da certo *Isidoro*, probabilmente greco, alla quale col nome dell'autore è apposta la data dell'anno 1170.

Nel secolo XIII trovansi rammentati nei pubblici documenti *Buzzacarino di Pisa*, pittore abitante in Padova nel 1209; nel 1269 *maestro Giacomo pittore*; nel 1294 il pittore *Henregeto* o *Enrichetto*; nel 1324 *Prepe* pittore di Mantova, dei quali quattro artefici (e non tre come scrive l'autore) non si conosce che il nome. Avvi però nella sagrestia del duomo altro codice liturgico, parimente membranaceo, alle cui copiose miniature è apposto il nome di *Giovanni da Gaibone*, canonico di Padova, colla data dell'anno 1259.

Nel secolo XIV sollevasi Padova a gareggiare colle italiane città pei progressi fatti nell'arte della pittura. Sebbene di alcuno non possa citarsi con sicurezza opera di pregio, nominati veggonsi tuttavia *Manfredo di Guglielmo Menexe* e *Neri di Andrea*, i quali prevennero l'arrivo di *Giotto* in Padova nell'anno 1306. Questi lasciovvì molti preziosi dipinti a fresco, « non so, dice l'autore, se più apprezzabili per lo pennello di *Giotto* che li condusse, o per le idee peregrine che il suo amico *Dante Alighieri* venne a spandervi per entro dal potente suo intelletto. » Con *Giotto* crebbero in Padova gli artefici e gl'imitatori di lui o i *Giotteschi*, padovani in parte, in parte stranieri, e la maniera di lui dominò sino a' tempi dello *Squarcione*, cioè sino al cominciare del secolo XV. Inserisce quindi l'autore i nomi di ben 59 di que' *giotteschi*, de' quali non si conoscono lavori, ed a questo proposito noteremo per l'onore della Lombardia, che tra molti Padovani, Bolognesi, Veneziani, Reggiani, Veronesi, Vicentini e Bresciani, troviamo pure rammentati *Antonio* e *Taddeo da Lodi*. Non riuscirà

parimente ingrato all' autore l' annunzio che noi in un antico codice veduto abbiamo un libretto, probabilmente inedito, *sul flusso e riflusso del mare di Jacopo Dondi*, al quale aggiunte erano alcune figure ben delineate: il che serve di conferma al testo da esso allegato di un manoscritto della *Guerra di Candia*, nel quale si accenna che egli *fo subtilissimò homo ne l' arte del pinger*.

Opere si additano poscia di *Giusto Padovano*, di *Jacopo d' Avanzo*, di *Aldighieri da Zevio* o da *Sebeto*, di *Jacopo da Verona* e di *Taddeo Bartoli Sanese*, che tutti in Padova dipinsero e imitatori furono di *Giotto*. Lasciemo da parte la quistione se *Guariento Veronese* fosse o *Padovano*, e soltanto accenneremo che con buone ragioni l' autore a Padova lo rivendica. Questi fu meno degli altri imitatore di *Giotto*, e lode conseguì di maestro; ma le opere sue perirono in gran parte, e appena ne rimangono alcuni frammenti nell' *Accademia delle scienze*, qualche residuo mal ristorato nel coro degli *Eremitani* e qualche opera, forse non ben certa, fuori di Padova. Ci fa sorpresa il non vedere al proposito di *Guariento* ricordato il suo ritratto del *Petrarca*, che nobilmente intagliato dal *Gandolfi* servì d' ornamento alla più splendida edizione che finora veduta siasi del *Canzoniere*. Seguono *Giovanni Miretto*, *Jacopo de Nerito*, scolaro di *Gentile da Fabriano*, e con questi si chiude il secolo XIV.

Glorioso è questo secolo pei lavori di *Andrea Mantegna*; ma ad esso con diligente esame l' autore fa precedere altri venti pittori che in Padova operarono dall' anno 1401 sino all' anno 1493, e altri 73 i di cui nomi sono tratti dagli statuti della *Fraglia* o compagnia de' pittori in Padova degli anni 1441 e seguenti. Tra questi pure ad onore della Lombardia troviamo accennati un *Bartolomeo Mantovano*, un *Ciribono* da *Casalmaggiore*, un *Lario* o *Lariano*, che forse era un *Comasco*, *Giannantonio* figliuolo di *Alberto da Milano* e discepolo di *Pietro*

pure da *Milano*, *Valerio* e *Jacopo di Gherardo*, discepoli del detto *Pietro*; *Liberale* parente dello *Squarcione* e unito in consorterìa col suddetto *Pietro* da *Milano*, *Gazon da Vicenza*, ricevuto quando era *Massaro* della scuola *Antonio da Monza*; *Francesco di Antonio de Choradin* da *Monza*, e *Girólamo* del q. *Pietro da Milano*. Altro *Pietro* pure da *Milano* viene nominato in un capitolo del 1461, che forse è diverso dal precedente, rammentato avanti l'anno 1442.

Si illustrano quindi le Memorie e le opere di *Francesco Squarcione*, nato sino dall'anno 1394, sui lavori del quale modellò forse il suo stile *Jacopo Bellini*: certo è che, sebbene Padova sia assai povera di opere di mano dello *Squarcione*, visse egli ed insegnò lungo tempo in quella città e vi formò di molti discepoli. L'autore, contra l'asserzione del *Rossetti*, prova ad evidenza che due figliuoli dello *Squarcione*, *Giovanni* e *Bernardino*, trattarono l'arte paterna, ed il secondo fu detto nella Cronaca del *Malfatti*, pittore a' suoi giorni eccellentissimo. Dello *Squarcione* fu pure scolaro *Andrea Mantegna*, dal *Lanzi* da prima, poi da altri reputato Mantovano, e dall'autore su la scorta del *Brandolesè* a Padova rivendicato. Si parla a lungo delle opere da esso compiute in Padova, in Roma e in Verona, del suo ritorno da Roma a Mantova e dei lavori da esso in quella città eseguiti, delle sue varie cognizioni, della sua morte e del suo testamento. Passa poscia l'autore ai discepoli del *Mantegna*, cioè *Francesco Monsignore* e *Gian Francesco Carotto*, Veronesi, *Bramante Lazzari* da Castel Durante, *Luca Signorelli* di Cortona, *Carlo del Mantegna* di Lombardia e *Antonio della Corna* Cremonese, ai quali si aggiungono alcuni Vicentini che da esso impararono il disegno, e altri che ne fecero studio singolare, tra i quali annoverato trovasi anche il nostro *Bernardino Lovino*. Educò pure *Andrea Mantegna* nella propria arte *Francesco* e *Lodovico* suoi figliuoli,

intorno ai quali l'autore inserì alcune Memorie corredate da autentici documenti.

Condiscepolo e competitore di *Andrea* si nomina *Niccolò Pizzolo* Padovano, detto *Nicoletto*. Più onorato nome ottenne in Padova *Bernardo Parentino* che dipinse il chiostro di S. Giustina e continuatore ebbe in quell'opera *Girolamo da Padova* o *Girolamo dal Santo*, malamente dal *Rossetti* appellato *Campagnola*. Altri competitori o rivali del *Mantegna*, benchè stranieri a Padova, furono *Lorenzo Canozio*, *Dario* da Trevigi e *Gregorio Schiavone*. Forse per errore si è stampato nel margine tra questi il nome di *Santo Padovano*, giacchè nel testo ai nomi soprindicati non si aggiugne se non quello di *Lauro Padovano*.

Fiorirono altresì in Padova molti *Belliniani*, sebbene lo *Squarcione*, despota dell'arte pittorica, nemico fosse di *Giovanni Bellino* che però, molto potendo nei veneziani paesi, ebbe gran numero di seguaci. Tra questi si accennano con lode *Niccolò Miretti*, a torto dal *Vasari* detto *Moreto*, *Jacopo Montagnana*, dal *Vasari* e dal *Boschino* per errore cognominato *Montagna*, *Pietro* e *Francesco Calzetta*; mentre seguaci in Padova di *Giorgione* e di *Tiziano* mostravansi *Damiano Mazza* e *Domenico Campagnola*, il primo dei quali ebbe alcuni discepoli, benchè s'ignori il loro nome. La famiglia del secondo ebbe un *Cornelio* pittore, ed un *Andrea* statuario e stuccatore: ebbe un *Girolamo*, pittore e discepolo dello *Squarcione*, e al tempo stesso letterato e scrittore; un *Giulio* che lo *Zani* tradusse per semplice miniatore, ma che però dipinse nello stile antico, e con buone ragioni l'autore ci mostra doversi tra i pittori padovani anzichè tra i veneziani collocare *Domenico Campagnola*, diverso forse da un *Domenico Veneziano*, che in un antico scritto si accenna allevato da *Julio Campagnola*. Forse anche *Domenico Campagnola* pittore diverso era da

un incisore di egual nome rammentato dallo *Zani*, e certo è che il pittore, ottimo disegnatore, coloritore diligente e valentissimo nel paesaggio, dipinse a fresco con *Tiziano* nella scuola del *Santo*, e degno allievo mostrossi di quel maestro incomparabile. Contemporanei ad esso vissero in Padova certo *Gualtieri* che gli era parente, *Stefano dall'Arzere*, *Luigi Benetello* e *Niccolò Frangipane*. Trovasi pure menzionato in un registro della scuola altre volte di S. Jacopo, *Battista dall'Arzere* depentore. Su la patria del *Frangipane* verte tuttora controversia tra i Padovani e i Friulani. Negli atti succitati della *Fraglia* o compagnia de' pittori, trovansi nell'epoca medesima nominati *Gianpietro Cusina*, *Girolamo da Pannico*, *Francesco Soncini*, dottore di legge e al tempo stesso scultore e pittore, *Benedetto Bordone*, valente nella miniatura, e *Alessandro Bassano*, da alcuni lodato come ritrattista. I nomi di 19 altri pittori veggonsi notati in quegli atti dal 1546 sino al 1575.

L'autore innanzi di toccare il secolo XVII, parla del *Varotari*, pittore, dic' egli, che mantenne Padova, per quello che l'arte concerne, nell'antica rinomanza, e che le aperse una nuova e florida scuola. Tratta egli da prima della famiglia *Varotari*; di *Dario* che in Verona ebbe pratica con *Paolo Veronese* e non molto dipinse perchè spesso infermo; di *Alessandro*, figliuolo di *Dario*, detto il *Padovanino*, noto per molte opere sparse in tutta l'Italia, e per una altresì bellissima che si conserva nell'I. R. Pinacoteca in Milano; di *Chiara*, sorella di *Alessandro*, valorosa nel condurre ritratti; di altro *Dario* figliuolo di *Alessandro*, medico e poeta, come pure incisore e pittore. Seguono i numerosi discepoli del *Padovanino*, tra i quali si accennano con lode i soli Padovani, cioè *Bartolomeo Scaligero* e *Lucia Scaligero* di lui nipote: gli statuti però della *Fraglia* ricordano i nomi di quaranta pittori

tra l'anno 1606 e il 1684. Padova fu altresì in quel periodo accresciuta di pittorici lavori da *Francesco* e *Paolino Apollodoro*, benchè originarj del Frinli, da *Gasparo Giona*, che si distinse ne' lavori di quadratura e molti allievi formò, tra i quali *Andrea* ed *Alvise Piccaglia*, *Bernardo Sardena*, *Battista Bertoldo*, ecc. Nei citati statuti viene anche nominato *Stefano Giachele*, detto da alcuno pittor raro; così pure si annoverano in quell'epoca *Marcantonio Buonacorsi*, *Giovanni* e *Pietro Specchiatti*, *Giambattista Galignani*, *Domenico Fracaro* e *Francesco da Roista*, pittori mediocri secondo l'autore il quale nondimeno da quella classe solleva *Giambattista Bissoni* discepolo di *Francesco Apollodoro*, e autore di alcune opere distinte che tuttora si veggono. In quel secolo l'arte pittorica fu in Padova esercitata anche da alcuni stranieri, come *Pietro Damini* di Castelfranco, *Luca Ferrari*, detto pure *Luca da Reggio*, che alcuni discepoli lasciò, e *Francesco Viacavi*, pure Reggiano; e allievi di *Luca* furono altresì tra i Padovani *Francesco Minorello*, rivale in alcune opere del maestro, *Giulio Cirello*, *Francesco Zanella*, probabilmente Milanese che alla Biblioteca ambrosiana mandò in dono un suo quadro, benchè in Padova visse e un figliuolo pittore vi lasciasse per nome *Domenico*, e finalmente *Andrea Mantova*. Il *Minorello* ebbe nella sua famiglia due coltivatori dell'arte, cioè *Giambattista* ed *Orsola*, dei quali si citano alcuni lavori. Mentre in Padova fioriva la scuola di *Luca da Reggio*, molti altri pittori segnalavansi diverse vie battendo, come scrive l'autore, e tra questi *Antonio Zonca*, *Antonio Zanoni*, *Antonio Polato*, *Francesco Onorati* e *Cesare Ferrari*. Citansi pure *Ermanno Stroiiffi*, che abbracciò lo stato ecclesiastico e morì Filippino, *Jacopo Sietta* scolaro di *Giangiuseppe del Sole*, *Domenico Pasini*, *Paolo Paoletti*, insigne nel dipingere fiori, frutti, erbaggi, pesci e cacciagioni; *Antonio Marini*, *Marianna*

figliuola di *Salvatore Ebreo*, *Giovanni Mazolene*, *Lodovico* e *Ottavio*, padre e figlio *Leoni*, *Angelo Carzoni* o *Gargioni*, *Emilia Pappafava Borromeo*, che ebbe a maestro *Onofrio Gabrielli* o *Onofrio da Messina*, e *Carlo Borromeo*, forse figliuolo di *Emilia*. Molti di que' pittori fiorirono nel secolo XVII, alcuni anche al cominciare del XVIII.

Tra tutti questi viene dall'autore particolarmente distinto come sole fra le minori stelle, *Pietro Liberi*, da alcuni riguardato come il più dotto disegnatore della scuola veneziana; e siccome la di lui vita era stata da' biografi sfigurata, così egli, servendosi di una vita scritta ai tempi del pittore stesso dal *Gualdo Priorato* e riprodotta dal conte *Trissino* in *Vicenza* nell'anno 1818, si è accinto ad emendare gli antichi errori. Lasciando noi da parte queste notizie, stese con chiarezza e diligenza, solo noteremo che lo stile del *Liberi* fu distinto in grandioso e leggiadro; che il *Liberi* ebbe parecchi allievi ed imitatori, tra i quali *Marco* suo figliuolo, non paragonabile col padre, ed *Alessandro Mari* Torinese. Ai pittori del secolo XVII si aggiugne anche *Girolamo Forabosco*, che i Veneziani tenterebbono di rivendicare; genio nobile e penetrante, come lo caratterizzano lo *Zanetti* e il *Lanzi*, di cui poche opere veggonsi in *Padova* ed in *Venezia*, e tre se ne ammirano nella *Galleria di Dresda*.

Ed eccoci al secolo XVIII, nel quale rammentati sono soltanto *Antonio Zanchi*, buon imitatore della natura, benchè il suo stile molto non piacesse ai suoi concittadini, e tre discepoli suoi, cioè *Francesco Trevisani*, *Giovanni Buonagrazia* e *Antonio Molinari*. Fiorirono però in quell'epoca in *Padova* alcuni pittori francesi, tra i quali *G. Lodovico Vernansal*, e *Giovanni Roouz* e *M. Laos*, chiamati di *Francia* dal primo. Fiorirono pure al tempo stesso *Gianbattista Cromer* *Padovano* e *Jacopo Ceruti*, probabilmente *Milanese*, dei quali però non andò

esente da censura il colorito troppo dal veneto discordante; *Maria Domenica Scanferla*, molto esperta ne' ritratti, e *Giuseppe Graziani* e *Giambattista Mengardi*, Padovani l'uno e l'altro, che lavorarono fuori della patria e non ne accrebbero se non che col nome la gloria. *Francesco Mengardi*, fratello di *Giambattista*, morì in Belluno professore del disegno, e questi almeno intagliare fece in rame i pilastri ricchissimi di fregi del chiostro di S. Giustina. Visse pure gran tempo in Padova e vi morì nell'anno 1782 *Francesco Zanon*, abile ristoratore di antichi dipinti, anzichè pittore originale. Chindesi questa operetta coi nomi illustri di *Francesco Alberi*, che da Bologna venne per alcun tempo ad insegnare in Padova il disegno e un discorso su quell'arte vi pubblicò nell'anno 1810, e di *Giovanni Demin*, che ora lodevolmente conduce grandi opere ad olio e a fresco, e omai ne ha arricchiti molti nobili soggiorni.

Lodando il disegno del *Moschini*, che in piccolo quadro ha voluto raccogliere le glorie pittoriche della sua patria, diremo altresì ad onore suo che egli rende sovente giustizia ai valentuomini che preceduto lo avevano in queste ricerche, all'ab. *Giuseppe Gennari*, al defunto vescovo *Scipione Dondi dall'Orologio*, al vivente cav. *Giovanni de Lazara*, con ragione da esso nominato archivista delle patrie Memorie delle arti belle, ed all'ab. *Daniele Francesconi* pure vivente, del quale, come altresì del *Lazara*, tanti lavori accenna tuttora inediti che destare debbono in tutti gli amici delle arti il desiderio di vederli pubblicati. Abbiamo inoltre trovato degno di commendazione l'autore là dove si oppone con garbo e moderazione ad alcuni scrittori della storia dell'arte, i fatti rettificandone e le idee, come per esempio al *Vasari* (pag. 11); al *D'Agincourt* (pag. 12) che come opera di *Giusto* pubblicò un dipinto dell' *Avanzi* o dell' *Aldichiero*;

al *Maffei* (pag. 14); che *Stefano da Verona* lesse invece di *Sebeto*; al *Rossetti* (pag. 31) che altri *Squarcioni* non ammetteva fuor di *Francesco*; e al *Tiraboschi* (pag. 102) che alcuna opera additare non sapeva del Reggiano *Viacavi*. Questa Memoria ecciterà in tutti il desiderio che l'autore si determini a pubblicare le altre tre che egli nella dedicatoria annunzia di avere già a buon termine condotte intorno l'*Origine e le vicende delle belle arti* nella sua patria, tanto più che una ne vediamo già citata dell'*architettura in Padova*.

Degli emblemi o simboli dell' antichissimo Sarcofago tortonese. Dissertazione di G. A. BOTTAZZI dottore di Sacra Teologia ecc. — Tortona, 1824, dai tipi di F. Rossi, in 4.º con quattro tavole in rame (1).

Sino dall' anno scorso nel leggere quest' opera non andammo persuasi della spiegazione fatta dal signor canonico Bottazzi intorno ai bassi rilievi del Sarcofago tortonese. Era nostro pensiero in allora di pubblicare qualche osservazione in proposito, quando un articolo sovra quest' opera stessa stampato dal sig. Girolamo Amati nel giornale *Arcadico*, maggio 1825 (nel quale articolo il chiarissimo estensore mostravasi in certa qual maniera della nostra opinione), ci dissuase dall' intrattener più oltre il pubblico in sì fatta quistione. Ma nel fascicolo di ottobre del *Bulletin des sciences etc.* del barone di Ferussac trovammo intieramente approvate le illustrazioni del signor canonico Bottazzi, ed il Sarcofago tortonese considerato quindi come strettamente cristiano: credemmo perciò di riprendere il nostro esame intorno alla dissertazione del Bottazzi, onde osservare se quel sarcofago sia veramente uno dei più belli, antichi e preziosi monumenti de' Cristiani nell' infanzia della nostra santissima Religione, come ei dice a pag. 95, e come ne sembra persuaso il francese estensore dell' articolo succitato. Di più sarà nostra cura il riferire a luogo opportuno tanto le opinioni intorno a quel sarcofago pubblicate dal sig. Amati nel giornale *Arcadico*, quanto quelle dell' estensore dell' articolo nel *Bulletin* del barone di Ferussac, lasciando giudici i lettori sulla giustezza delle altrui e delle nostre osservazioni. E primieramente faremo conoscere la divisione dell' opera. Dopo

(1) L' abbondanza delle materie non ci permise di pubblicare prima d' ora questo articolo comunicatoci già da qualche tempo.

(I Direttori.)

tre separate dediche a diversi personaggi ragguardevolissimi sta il *proemio*, al quale tien dietro la *dissertazione* divisa in XVII capitoli, e corredata di amplissime note e di una *conclusione*. Tre tavole rappresentano il sarcofago tortonese da tutti i lati, e nella quarta vedesi la *sacra teca eburnea di Bobbio* (che così vien chiamata dal Bottazzi), la cui illustrazione trovasi nel contesto dell'opera. Tale è la semplice divisione del lavoro che ora noi imprendiamo a brevemente analizzare.

Nel proemio il nostro autore tenta dimostrare quanto prezioso e singolare sia il sarcofago tortonese per quella mescolanza, com'ei dice, di cristianesimo e di gentilesco, che si ravvisa negli emblemi ivi effigiati, i quali non essendo stati giammai conosciuti non furono fin qui spiegati nel loro allegorico o simbolico significato (1). Passa dopo di ciò a difendere sè medesimo, perchè nelle sue *Antichità tortonesi*, pubblicate nel 1808, abbia, come ogn'altro scrittore prima di lui, classificato questo sarcofago fra i gentileschi, adducendo per difesa di una simile diversità delle proprie opinioni, il non avere in allora potuto esaminare la parte posteriore del sarcofago, perchè attaccata al muro (2). Ci fa sapere in seguito che questa sua *nuova* ed *inudita* opinione intorno al sarcofago tortonese, considerato come cristiano e non gentilesco, riportò l'approvazione di varj dotti sì piemontesi che lombardi, e termina il *proemio* col far notare qualche inesattezza e variazione

(1) Vedi *proemio* pag. XX. Ci facciamo un dovere di avvertire i nostri lettori che d'ora in avanti ci serviremo preferibilmente delle parole e frasi del signor canonico Bottazzi nello stendere questi brevi cenni intorno all'opera di lui.

(2) Questa parte posteriore del sarcofago tortonese era già stata pubblicata nell'*Iter italicum* del Mabillon, citato nelle *Antichità tortonesi* del signor Bottazzi a pag. 95, ove fa cenno anche dell'incisione.

arbitraria succeduta per inavvertenza dell' artista che incise le tavole. Eccoci oramai arrivati alla *dissertazione*: ma prima di scorrerla noi dobbiamo render avvisati i nostri lettori che il considerare questo sarcofago siccome cristiano anzi che gentileesco non è già opinione *nuova ed inudita* come crede il signor canonico Bottazzi a pag. xxv del suo *proemio*; ma sibbene già stata enunciata prima di lui dal signor L. A. Millin nel vol. II del suo *Voyage en Savoie, etc.*, stampato in Parigi nel 1816. Che anzi in leggendo noi la prima volta la illustrazione del signor Bottazzi credemmo a prima giunta che egli sulle tracce della spiegazione piuttosto succinta del Millin, volesse poi colla sua dottrina ed erudizione ampliarla e corredarla di opportune annotazioni. Non vedendo però giammai citato il viaggio del Millin ci siamo ben tosto persuasi che questo sfuggito era di vista al sig. Bottazzi, dicendo egli in fatto a pag. xxi del *proemio* che *in sostanza tutti gli scrittori che accennano il sarcofago non l'hanno nè inteso nè conosciuto nel senso simbolico o mistico o allegorico e lo considerano opera pagana, e composta di emblemi gentileschi*. Sarà dunque nostra cura di citare anche ciò che fu detto dal Millin, onde così brevemente riunire in questo articolo le opinioni che noi conosciamo pubblicate intorno al sarcofago tortonese. Ora è d'uopo far passaggio alla *dissertazione* del sig. canonico Bottazzi.

Accennati gli scrittori che parlarono del sarcofago tortonese (eccettuato il Millin), ci fa il nostro autore conoscere l'epoca dello scoprimento che fu nel 1598: determina in seguito la qualità della pietra di cui è composto e lungamente discorre intorno all' antichità ed al merito d' arte dello stesso sarcofago. Dopo tutto ciò prende a minutamente descrivere la forma esteriore e le figure emblematiche del monumento. Noi ci restringeremo ad una succinta indicazione degli stessi emblemi, secondo che vedonsi nelle tavole unite all' opera, mandando così

all'opera stessa del signor Bottazzi quello fra i nostri lettori, che non fosse di tale nostra indicazione abbastanza soddisfatto.

La fronte del sarcofago è divisa in tre parti: in quella di mezzo vedesi rappresentata la caduta di Fetonte fulminato da Giove: vicino al rovesciato carro sta in atto di sorpresa o di spavento un pastore col bastone nella sinistra: ai piedi del pastore vedonsi due pecore con un cane. Dall'altra parte del carro del fulminato Fetonte è una palma coi rami alquanto piegati verso terra (1). Negli altri due campi sono due giovani, cioè Castore e Polluce che con una mano tengono pel freno i loro *generosi e superbi destrieri* (pag. 19): l'un d'essi è pileato, ed ha nella destra una specie di asta o dardo, e l'altro colla testa nuda tien due simili aste o dardi colla sinistra. Al di sopra di queste due figure pressochè nude ci ha un'iscrizione greca (2). Anche la parte posteriore del sarcofago è triplicemente divisa come l'anteriore. Il campo di mezzo è liscio, e nei laterali stanno due pastori: l'uno suona il flauto traversiero, e l'altro, che tiene una pecora sulle spalle ed ha due cani ai piedi, è in attitudine di voler sonare la

(1) Essendovi alcune differenze tra la descrizione del signor Bottazzi e la nostra, anderemo di mano in mano notandole con tutto scrupolo, molto più che nè il sig. Amati nè il francese estensore dell'articolo sul giornale di Ferrussac se ne occuparono. Quì per es. il signor Bottazzi vide che il pastore è in atto *supplichevole* (pag. 17), mentre noi in vece siamo persuasi essere piuttosto in atto di sorpresa o spavento. Così non dà ragione alcuna intorno al numero delle pecore ai piedi del pastore, le quali sull'incisione sono due, e secondo la descrizione del Bottazzi sarebbero tre oltre il cane (vedi pag. 17 e 71).

(2) Il signor canonico Bottazzi asserisce che sul capo di queste due figure avvi la traccia d'una piccola fiamma o stella, distintivo caratteristico di Castore e Polluce. Questa fiamma o stella non si vede sull'incisione, e certamente sarà per negligenza dell'incisore.

zampogna : ambidue i detti pastori stanno fra due piante di specie diversa (1). Sul fianco destro del sarcofago sono scolpiti due genj che giuocano ai dadi : uno di essi è alato, l'altro senz'ali tiene un corno sotto il braccio sinistro (2). Sull'altro fianco due putti o genj alati osservano il combattimento di due galli gallinacci. Uno di questi genj tiene un ramo di palma. Anche il coperchio del sarcofago è ornato, avendo nell'anterior parte un vaso donde escono ben divisi due tronchi di vite, dai quali pendono grappoli d'uva, che due puttini vorrebbero cogliere (3). Nelle due estremità della fronte del detto coperchio furono innicchiati due busti e nelle due corrispondenti parti posteriori stanno scolpiti, a destra un *albero fecondo di belli e buoni frutti all'ombra del quale vedesi un cane* (pag. 11); ed alla sinistra Leda che giace col cigno (4). Sullo

(1) Il signor Millin nel succitato viaggio dice che questi alberi sono tutti di palma e non già di diversa specie.

(2) Il genio che tiene un corno sotto il braccio vien detto alato nella descrizione del Bottazzi a pag. 21, quantunque sull'incisione sia senz'ali.

(3) Anche in questo luogo l'incisione non corrisponde alla descrizione del signor Bottazzi. Egli di fatto a pag. 10 dice che è una sola la vite che sorge dal vaso per poi dividersi in due tronchi che terminano in figura di due *graffi d'ancora*; mentre sull'incisione i due tronchi escono ben divisi dal detto vaso. Confessiamo poi ingenuamente che non possiamo in alcun modo sforzare la nostra immaginazione a segno di vedere que' due *graffi d'ancora*, anche supponendo la vite più ritorta, giusta la correzione fatta dal nostro autore a pag. XXVIII del *proemio*. Il Millin parlando di questa vite dice: *Le couvercle est orné de deux ceps de vigne dont les tiges sortent d'un vase qu'en occupe le milieu*: ed è singolare che non ha fatto alcuna parola dei due putti che scorgonsi in questo luogo sull'incisione dataci dal Bottazzi.

(4) Vedremo più avanti che dica il Millin e di questo cane e della Leda col cigno.

zoforo del medesimo coperchio, tanto del fianco destro, che del sinistro scorgesi la testa alata di Medusa: una di esse ha due serpi che si uniscono sotto il mento. L'iscrizione latina collocata nel davanti del coperchio c'insegna che il sarcofago è il sepolcro di P. Elio Sabino a lui dedicato dalla madre Antonia Tesifo.

Come mai sia questo un monumento degli antichi Cristiani, ecco in succinto in qual modo ci vien dimostrato dal signor canonico Bottazzi. Preghiamo i lettori a tenerci dietro con attenzione. Questo sarcofago, dice egli, *rappresenta nel suo quadrato (ossia quadrilungo) la figura esteriore di una casa col suo nobile atrio ecc.*, col tetto all'uso romano, che in figura di gocciolatojo indica il grondaio della casa medesima. Questa figura simbolica, prosiegue a pag. 26, *è un carattere distintivo e proprio degli antichi Cristiani*. Imperciocchè siccome i soli fedeli credevano nella resurrezione dei corpi; così essi soli consideravano i proprj sepolcri come case di terrena abitazione (ove i loro corpi riposavano aspettando il suono della tromba che li risvegli dallo stato corruttibile all'incorruttibilità. L'autore appoggia questa sua asserzione alla sacra Scrittura, ai santi Padri ed agli scrittori tutti delle antichità cristiane. Noi lasceremo la cura ai nostri lettori di esaminare tutte queste testimonianze, e passeremo alla spiegazione da lui fatta dei bassirilievi del sarcofago. Sul coperchio (come dicemmo e come vedesi nell'incisione) è un vaso da cui escono due tronchi di vite, con grappoli d'uve, che due genj vorrebbero cogliere ecc.: dice il signor Bottazzi che il vaso, la vite ed i genj o puttini non furono messi a caso e per semplice ornamento; ma sibbene con un significato particolare e simbolico. Vuole quindi che i due puttini indichino l'antico e nuovo testamento, che i due tronchi di vite, coi *graffi d'ancora* da lui traveduti, significhino speranza nella vita eterna, costanza, fermezza ecc., *attributi*

soltanto proprj de' Cristiani (pag. 31). La vite quindi così ritorta in forma d'ancora ne insegna che chi sta unito a Gesù Cristo, che è per allegoria la vera vite, dee sperare la vita eterna, la quale non si può ottenere che per mezzo della costanza nelle virtù cristiane ecc. (pag. 32).

Il signor Millin nel citato viaggio, vol. II, pag. 285, afferma che questo *double cep de vigne et le vase sur les parties du couvercle, où est l'inscription sont des symboles évidemment chrétiens, et ils attestoient la profession de foi de Thésipho et du fils dont elle honorait la mémoire*. Noi diremo schiettamente che anche dopo il giudizio del signor Millin e del signor Bottazzi considerar non possiamo quali simboli cristiani la vite ed i due putti; ma come dice l'Olstenio, li riteniamo bensì per *merum ornamentum, in quo frustra quis mysteria quærat* (1). Avvertiremo poi quì di passaggio, che osservata da noi attentamente l'incisione dello stesso sarcofago pubblicata dal Mabillon nell' *Iter italicum*, scorgemmo i due tronchi di vite sorgere dal vaso ben separati l'un dall'altro: nè vi trovammo i due putti intorno ai quali tace l'Olstenio egualmente che il Millin, come abbiamo già or ora accennato. E perchè il nostro autore non fece alcun avvertimento su tali differenze nel citare e l'Olstenio ed il Mabillon? Anche nella fronte del sarcofago così detto di Galla Placidia, in questa città, non abbiamo rinvenuto i due putti in atto di distaccar grappoli, come francamente asserisce il nostro autore nella nota sesta a pag. 265, e sul quale sarcofago sono pur due i tronchi di vite ch' escono dal vaso. Ma proseguiamo l'esame intorno alle spiegazioni fatte dal signor Bottazzi. Nella parte anteriore del sarcofago scorge il nostro autore emblemi proprj del gentilesimo, e nella posteriore in

(1) Vedi la lettera dell' Olstenio intorno a questo sarcofago stampata nella *miscellanea filologica* dell' avvocato Fea, vol. I in 3.º

vece emblemi degli antichi cristiani. Quindi il pastore colla pecora sulle spalle che sta in atto di sonar la zampogna *all'ombra di una palma* e di un *albero di buoni frutti*, abbastanza esprimono *la parabola del vangelo: Ego sum pastor bonus* (pag. 34): i due cani che stanno ai piedi del detto pastore chiaramente significano la vocazione degli Ebrei e dei Gentili alla legge evangelica ecc. (pag. 35): L'altro pastore che suona il flauto traversiero *all'ombra* di due alberi di pino, come vedesi sull'incisione (1), è Orfeo, sotto cui viene raffigurato Gesù Cristo che chiamò a sè ogni sorta di nazioni. Questo confronto tra Orfeo e Gesù Cristo fu già fatto anteriormente da altri; ed in fatto il Bottazzi cita fedelmente gli autori dai quali ricavò simili opinioni. Noi però non tralascieremo di far osservare che se taluno troverà giusta la spiegazione del *Pastor buono*, avrà in vece dei dubbj intorno al pastore dal nostro autore indicato per Orfeo, il quale crediamo che sonasse non già il flauto traversiero, ma sibbene la lira. Tale pure vedesi sulla teca d'avorio di Bobbio illustrata più avanti dal signor Bottazzi, e tale scorgesi dipinto nel cimitero di S. Calisto (citato a pag. 42), in atteggiamento cioè di tastare la lira (2). Ed anche in questo luogo noi faremo osservare al signor Bottazzi che confrontando l'incisione del Mabillon, ci trovammo bene imbarazzati nel giudicare se il

(1) Noi diciamo quì che gli alberi di pino sono due, perchè tale è il loro numero sull'incisione unita all'opera del Bottazzi; egli però, non sapremmo ben dire il motivo, nella sua dissertazione a pag. 14 e 41 asserisce non esservi che un solo albero. Come spiegheremo tante discordanze tra le tavole e la descrizione delle medesime nella stessa opera?

(2) Se questo pastore sonasse veramente il flauto traversiero sarebbe un esempio pressochè unico sui monumenti antichi, e proverebbe sempre più che gli antichi si servivano di un tale strumento musicale.

pastore suoni il flauto traversiero; siccome altresì in quella incisione non sono ben distinti gli alberi, se cioè siano veramente di palma, di pino o d'altro. Vogliamo però credere ch'egli sarà stato esat-tissimo, abbenchè non siasi curato d'indicare tali diversità fra la sua e l'incisione del Mabillon. Il Millin, come già vedemmo più sopra, asserisce che tutti questi alberi sono di palma: quanto ai due pastori così si esprime: *On sait que les premiers chrétiens se plaisoient à représenter le Christ appellant autour de lui les hommes par la douceur de l'évangile, comme Orphée entraînait tous les êtres, même ceux à qui la nature a refusé la vie, par la mélodie de ses accords. Ils aimoient aussi à figurer la bonté sans bornes, par la belle parabole du bon pasteur qui rapporte une brebis égarée. Le berger, qui à l'ombre d'un palmier signe de la Judée, joue de la flûte à plusieurs tuyaux, et le bon pasteur qui sous deux arbres semblables unis en berceau porte sur ses épaules une brebis, sont donc des symboles de la certitude des promesses de Dieu et des témoignages de son inépuisable indulgence* (1). Noi faremo qui semplicemente riflettere che il Millin non cita i due cani che sull'incisione unita all'opera del Bottazzi sono ai piedi della figura da lui detta pastor buono.

Ritorniamo ora ad Orfeo come simbolo di Gesù Cristo. A maggiormente confermare quest'applicazione pubblica il signor canonico Bottazzi un monumento ancora inedito: è questo il tubo, ossia la teca d'avorio del monastero di Bobbio, che come egli crede servì a contenere le ceneri ed il sangue dei santi martiri (pag. 45), e sulla quale è scolpita la favola di Orfeo. Questa favola viene nell'opera minutamente sviluppata, ed in fine l'autore conchiude che Orfeo è Gesù Cristo Salvatore, e che le piante, la scimia, il centauro, la sirena, i due sileni, il satiro ecc. ond'è circondato Orfeo su

(1) Voyage en Savoie etc., vol. II, pag. 284.

quell'avorio, sono i Gentili e tutte le nazioni convertite alla legge del vangelo. Di più: sul fregio scolpito superiormente alla detta rappresentazione di Orfeo, egli scorge figurato il pastor buono che abbandona l'ovile, le pecore ecc., per correre in traccia della pecorella smarrita; poscia lo stesso pastor buono sedente in atto di accarezzar la pecora ritrovata; in fine il medesimo pastor buono sdraiato in attitudine di custodire l'armento. E siccome sull'indicato fregio vedesi un agricoltore che guida due bovi aggiogati all'aratro; così questo gruppo è simbolo della semente della divina parola caduta nel terreno fertile e buono, cioè nel cuore veramente contrito ecc. ecc. (pag. 49 e 50). Basterà il fin quì detto intorno a questa allegoria: soltanto faremo quì osservare al signor canonico (il quale vorrà averci per iscusati se forse di troppo lo importuniamo colle nostre minute riflessioni) che sul detto fregio quel buon pastore *seduto in terra in atto di accarezzare la pecora ritrovata* (pag. 49) sulla incisione non è un pastore, ma sembra piuttosto un satiro. Tale almeno ci parve a motivo della gamba caprina, del piede fesso ed anche per la coda, che ben distinta gli pende dall'estremità della schiena. Che il disegnatore o l'incisore avessero mal veduto o mal copiato? In tal caso doveva bene accorgersene il nostro autore e farne eseguire subito la correzione o almeno renderne avvisati i lettori; giacchè in questo caso l'equivoco sarebbe troppo forte. *Cui assimilatis me*, dirà il Pastor buono colle parole d'Isaia (1), *et adæquastis, et comparastis me et fecistis similem?* Il signor Amati a pag. 205 del citato articolo parlando di questa teca non s'accorse dell'equivoco e dice soltanto che *basterà* al signor canonico Bottazzi, *che gli accordiamo essere questo veramente lavoro di artefice non pagano e di tempi assai più bassi*

(1) Cap. XLVI, v. 5.

che non quelli dell'arca suddetta. Ma continuiamo il nostro esame.

I due busti che vedonsi negli angoli del coperchio sono dal signor Bottazzi supposti l'effigie dei genitori del defunto Elio Sabino. Non essendo però nell'iscrizione nominata che la madre, potrà taluno credere in vece che quei due busti rappresentino la madre stessa col figlio. In questo caso concorderebbe anche l'opinione del signor Amati (a pag. 203 del citato articolo), che cioè i due scheletri rinvenuti nel sarcofago siano *a tutta ragione quello del nostro P. Elio e quello di sua madre.* Il Millin non dà alcuna spiegazione di questi due busti. Veggasi ora in qual maniera il nostro autore sviluppi le favole di Fetonte e di Leda come simboli del cristianesimo. Per non essere di troppo prolissi pregheremo i nostri lettori ad esaminare nell'opera del signor Bottazzi i lunghi ragionamenti e le diverse conclusioni dedotte dalla massima, già più volte ripetuta da altri (1), che la mitologia cioè o la teologia degli Egizj e dei Greci fu estratta parzialmente dalla storia degli Ebrei, dai libri di Mosè, de' Profeti ecc. (pag. 60). Quanto alla caduta di Fetonte è d'avviso che *significhi la caduta del*

(1) Che i Gentili ricavassero dalle Divine scritture le loro istorie, dottrine, favole ecc., difformandole fu già detto da moltissimi scrittori e parzialmente dal Marangoni nell'opera *Delle cose gentilesche*. Così per es. questo autore dà per indubitato che il carro d'Elia somministrò l'idea di quello del sole (pag. 87); che dal serpente di Mosè trassero i Gentili quello d'Esculapio (pag. 53); che gli Egizj copiarono la forma della loro sfinge, metà donna e metà leone *dalle immagini dei due cherubini fatti da Mosè sopra l'arca* (pag. 87). Anzi lo stesso Marangoni a pag. 95 così si esprime: *in ultimo luogo non tralascieremo di aggiungere come il demonio mascherò eziandio, presso i Gentili, il grande ed ammirabile mistero della madre vera di Dio, coll'esecrabile culto introdotto nel mondo della falsa Dea Cibeles ecc.*

gentilissimo insieme coll' estermínio delle disordinate umane passioni, ecc. (pag. 67), e che la caduta del tronco della palma, non abbastanza distinto nell' incisione, indichi la caduta della sinagoga e del giudaismo ecc.: che il pastore finalmente, da noi ravvisato in atto di sorpresa o spavento, stia in atteggiamento di supplicare Dio onnipotente a percuotere col fulmine Fetonte (pagina 86), lo che è simbolo di Gesù Cristo in atto di supplicare l'Eterno Padre a fulminare in Fetonte il gentilissimo che precipitando tirò dietro il tronco di palma che significa la religion giudaica, o sia la sinagoga (pagina 68). Invitiamo anche qui i nostri lettori ad esaminare nell'opera originale la spiegazione di questi argomenti relativi a Fetonte, non che al pastore, ai capri ed al cane, che sono tutti emblematici dell'unione dei fedeli (pag. 72), e scorse trenta e più pagine arriveranno finalmente a persuadersi che il *Boxhornio*, citato già dal nostro autore a pag. 59, provò all'evidenza che *Phæthontium incendium derivò ex combustis ignibus Sodoma et Gomorrha*; giacchè la favola di Fetonte, come dice san Cipriano, è meno antica di Sodoma e Comorra, la qual cosa venne affermata dallo stesso Origene (pag. 82). Noi in vece domanderemo al signor canonico Bottazzi per qual motivo la sua descrizione non corrisponde all'incisione da lui medesimo dataci di questo bassorilievo del sarcofago tortonese, come già dimostrammo più sopra. Così pure crediamo che non sarebbe stata inutile cosa l'accennare che il Mabillon sbagliò, se pure è vero, giacchè noi l'ignoriamo non avendo veduto il sarcofago tortonese, nell'omettere tanto il bastone cui tiene in mano il pastore, quanto il cane ed una delle pecore, la quale, come dicemmo, non si trova neppure sull'incisione dell'opera del Bottazzi.

Anche il signor G. Amati spiega questa favola di Fetonte, ma in maniera ben diversa. Egli vi ravvisa un emblema *ch'esser dovea patrio e solenne a*

tutte le città della regione circompadana tanto alta, che bassa.

Lo stesso Millin considerò come puramente gentilesca questa parte del sarcofago tortonese, e così ragiona: *Ce sarcofage aura été fait, dans les premiers temps du christianisme, pour une famille qui n'osait encore manifester ses sentimens. La façade toute païenne détournait l'attention, et les deux bergers pouvaient être considérés, par ceux qui n'avaient pas la clef du style allégorique des chrétiens, comme des habitans des bords de l'Éridan, témoins de la chute de l'imprudent fils de Clymène.* Riflettendo però noi alcun poco intorno a questo luogo non abbiamo mai potuto intendere come sia caduto in mente al signor Millin di supporre cioè, che quei due pastori, l'uno in atto di sonare, e l'altro pronto a far lo stesso e con una pecora sulle spalle ed ambidue in atteggiamento pacatissimo, anzi che indicanti sorpresa, spavento o timore, potessero poi dagli ignari dello stile allegorico dei primitivi cristiani venire considerati come testimonj della caduta di Fetonte.

Passiamo ora ad esaminare l'emblema di Leda che il signor Amati dice riferirsi ai Dioscuri figli di lei, i quali come *tutela e lari specialissimi di Roma* potevano benissimo esser venerati da Elio Sabino cittadino romano in Tortona Colonia Romana (1). Il signor canonico così ragiona intorno a questa favola di Leda considerata come simbolo del cristianesimo: *Nella favola di Fetonte sparì la religionc del gentilesimo in faccia alla legge evangelica del Divin Salvatore, e nella favola di Leda son morti tutti li Dei, e così svanì l'idolatria, essendosi cominossi e tritolati i simulacri di tutte le nazioni in faccia a Gesù Cristo* (pag. 99). Dopo sì semplice applicazione della favola di Leda al cristianesimo, prosiegue il nostro autore dicendo che se i Gentili credevano con tal

(1) Pag. 264 dell' accennato articolo del giornale Arcadico.

favola che i loro Dei fossero immortali, cioè eterui, e che potessero comunicare l'immortalità agli altri esseri da loro generati, i santi Padri in vece esaminando la medesima favola, argomentarono tutto al contrario. *Imperciocchè se gli Dei generano ed essi sono generati per ordine di natura: se sono maschi e femmine secondo la vostra teologia, teogonia o mitologia. Dunque sono mortali. Dunque sono di specie umana. Dunque sono morti tutti: qui putantur Dii sed mortui sunt*, conchiude S. Girolamo (pag. 101). Il nostro autore parla in seguito di generazione, di generante: dice che chi è generato ha fine, e chi genera muore (pag. 105), e che Giove era dedito ad ogni sorta di vizj ed era mortale (pag. 106) e che Leda da lui gustata ed una delle sue meretrici (pag. 107) era pur mortale ugualmente che i suoi gemelli Castore e Polluce, terminando finalmente col farci un regalo di alcune fra le tante belle, piacevoli ed argute riflessioni di Arnobio (pag. 108 e 109), le quali belle, piacevoli ed argute riflessioni versano intorno all'oscenità ed alla vergognosa sfrenatezza degli Dei de' Gentili che sono morti e sepolti tutti. E in questo luogo il nostro autore manda il lettore alla nota 12, ov' egli riporta molti altri passi de' santi Padri, nei quali è provato che sono e furono di specie umana e di razza pessima gli Dei de' gentili, e che erano quindi tutti mortali; ripete che nella favola di Leda chiaramente si ravvisa la morte di tali Dei erroneamente creduti immortali: il qual senso simbolico viene anche qui dal nostro autore provato con altre assai piacevoli riflessioni (pag. 288 e 289) tolte da Teodoreto, e le quali in parte versano intorno alle sportezze di Giove: cose, come egli dice, che fanno vergogna e che corrompono lo spirito de' giovanetti.

Noteremo qui di passaggio che l'Olstenio ricobbe in questo gruppo Leda col Cigno, ed il Mabillon in vece lo descrive in questa maniera: *Homo nudus craterem effundens ad fluvium designandum prope aquilam etc.*, al che risponde francamente il signor

canonico Bottazzi che è *una visione* (pag. 310). In questo caso sarà pure un visionario anche il Millin il quale dice che questa figura è *un fleuve probablement le Pô appuyé sur son urne*: L'uccello quindi che è presso di lui *sera le cygne dans lequel Cygnus ami de Phaëton fut métamorphosé* (1). Noi però nell'incertezza in cui siamo ancora intorno a questa figura, se cioè sia maschile o muliebre, non possiamo far osservazione alcuna.

Quanto all'albero carico di belli e buoni frutti custodito da un cane (continua il Bottazzi), fu scolpito per indicare e adombrare che nella religione cristiana soltanto vi sono i frutti delle buone opere e delle virtù che comunicano la vera immortalità dell'anima (pag. 112), che l'albero è l'uomo, i frutti le sue azioni, e via discorrendo. Il sig. Amati dice, che l'albero col cane è uno scudo o impresa propria della stessa città di Tortona, oppure significa un Silvano della casa degli Elj, che provasi suburbana: ed il cane la guardia conveniente ai lari. Il Millin tace intorno all'albero, ed il cane invece fu da lui creduto una pecora, *qui par la patience est le symbole de la plus belle vertu du christianisme*.

Passeremo oltre tutto il cap. VIII nel quale il nostro autore tende a provare che nella contrapposizione di Orfeo al pastor buono svanisce la mitologia in confronto delle parabole del Vangelo, e che i due archi sostenuti da colonne sotto de' quali stanno i due pastori, nella parte posteriore del sarcofago, sono due porticelle simbolo dell'entrata nella casa dell'eternità; quella del pastor buono cioè per l'eterna salvezza, e l'altra di Orfeo per la morte eterna (p. 124). Ed anche qui dobbiamo domandare al sig. canonico per qual ragione questo Orfeo, che secondo la sua spiegazione non è altro che G. C. da cui chiamate furono a sè tutte le nazioni, venne collocato sotto l'arco indicante la morte eterna?

(1) Vol. II, pag. 285.
Bibl. Ital. T. XLIII.

Il cap. IX riguarda un'altra volta il tronco di vite che sorge dal vaso ecc., lo che corrisponde alla vocazione dei giudei e de' gentili all' evangelica legge ecc. Nel seguente capitolo, cioè nel X, il nostro autore fa l'epilogo di tutto ciò ch'egli disse intorno agli emblemi simbolici del sarcofago indicanti G. C. eterno pastore delle anime in mezzo alla sua Chiesa: dimostra poscia, che i fanciulli occupati nel trastullo del combattimento de' galli gallinacci e de' tali lusorj o dadi esprimono *lo stato della primitiva Chiesa composta di fanciulli, che si trastullano nei giuochi di santa semplicità, cioè nel senso mistico, celebrando i giorni festivi del Signore ecc.* (pag. 163), e che *a fronte dell'innocenza e semplicità della Chiesa cristiana è altresì sparito il culto esteriore e sonosi estinte le feste del gentilesimo* (p. 167). Ma noi diremo quì col sig. Amati, che il corno che tiensi sotto il braccio da uno di questi putti, e che dal sig. Bottazzi vien chiamato *turbine* o *buccina*, è invece quel corno di cui servivansi gli antichi per entro scuotervi i dadi onde poscia gittarli ed evitare così ogni frode per parte de' giuocatori. Così il genietto dalla parte del gallo vincitore, giusta l'opinione dello stesso sig. Amati, *tiene un ramo di palma quale agonoteta o brabente: tali genj poi sono allusioni generiche comuni frequentissime alla fresca età di un defunto ed all'alea di ogni umana vita.*

Basterà il fin quì detto per dare un'idea ai nostri lettori di questo simbolo dei fanciulli, nella maniera che viene spiegato dal sig. Bottazzi: giacchè sarebbe troppo lungo e noioso l'accompagnare tutto il ragionamento che conduce alle succitate conclusioni.

Per lo stesso motivo non faremo che indicare l'opinione del nostro autore, cioè che i turbini, le ostriche, i dendaruoli, le conchiglie, i fantocci, le tessere, i vetri, i granchi, le squille, gli anelli ed *altre sili coserelle piuttosto fanciullesche* nelle tombe de' primitivi Cristiani, anche adulti, non altro significchino, *se non i simboli di certe speciali virtù*

Cristiane di cui era fornito e distinto ciascun individuo in quelle sepolto (pag. 164). Nell'asserire la qual cosa egli non va d'accordo col sempre da lui seguito Maraugoni, il quale invece, a proposito di somiglianti bagattelle, afferma che erano anche dagli antichi Cristiani collocate per puro e mero adornamento come cose indifferenti (1). Del qual sentimento confessiamo di essere noi medesimi, dicendo benissimo S. Giovanni Grisostomo che in parabolis non oportet nimia in singulis verbis cura perangi (2); lo che ci sembra potersi applicare anche ai minimi ornamenti che pur veggonsi sugli antichi monumenti tanto sacri che profani e de' quali si vorrebbe pur dare una spiegazione. Rimangono ora ad esaminarsi le due teste di Medusa come simbolo del cristianesimo, e delle quali non parla il Millin. Primieramente il nostro autore dà la ragione per cui l'artefice rappresentò una di cotali teste di Medusa senza le serpi congiunte sotto il mento, la qual cosa egli dice non è a caso, ma comprendesi che l'artefice ha rappresentata la testa di Medusa alquanto sollevata in aria sul nostro orizzonte, come un sole oriente giunto ad un certo corso, e che per questa ragione suppone che non si presentano più al punto di nostra vista naturale le due serpi pendenti sotto il mento (pag. 180). L'altra testa al contrario colle due serpi è come il sole prossimo all'occidente, cioè quest'altra testa di Medusa sta in atto di tramontare o piuttosto in atto di attuffarsi e nascondersi ai nostri occhi (pag. 181). Tutto ciò significa che questo sciocco e mostruoso fantasma in faccia alla Chiesa cristiana ed a fronte dell'evangelica luce è anch'esso scomparso dal suo orizzonte e si convertì in fumo, come tutte le altre favole della mitologia (pag. 185). Di più questa Medusa Gorgone viene anche considerata come tipo della luna, e dice

(1) Maraugoni. *Delle cose gentilesche*, pag. 389.

(2) Homil. LXV, in cap. Math. XIX.

il nostro autore che l'artefice ebbe per unico suo scopo nel capo di Medusa di rappresentare il tipo della luna gorgonia nel suo plenilunio, cioè quando è prossima al suo occidente, ecc. (pag. 186), il qual simbolo non altro vuol significare se non che terminò la lunga notte del gentilesimo, tramontando quella fatal luna, che teneva nelle tenebre sepolti i gentili.... Notte lunghissima incominciata da Adamo, cioè dal primo istante in cui l'uomo decadde dallo stato d'innocenza e che durò sino all'epoca in cui G. C. regnò sulla croce, ecc. (pag. 187). Noi preghiamo i nostri lettori a dare un'occhiata a questo capitolo lungo 20 buone pagine, se desiderano di conoscere in maniera più chiara e più diffusa il simbolico significato di questa *Medusa*, figura della luna gorgonia, che qual meteora scomparve dall'orizzonte della chiesa (pag. 193).

Nel cap. XIII il signor canonico fa questa domanda ai suoi lettori: *non è forse ad evidenza dimostrato che il sarcofago tortonese è un sepolcro degli antichi Cristiani?* (pag. 197) Che mai risponderanno i nostri lettori? Quanto a noi, confessiamo sinceramente di essere tuttora persuasi del senso, già ben diversamente dato a questo sarcofago dal nostro autore nelle *antichità tortonesi* dietro l'opinione inveterata del Mabillon, dell'Olstenio e di altri, cioè, del senso gentileasco, e crediamo che ben diversamente, che ora egli non fece, si debbano spiegare que' bassirilievi (1); ma una tale conclusione ci procaccerà forse

• (1) Questa pure sembra l'opinione del già più volte nominato sig. G. Amati: giacchè a pag. 194 del giornale *Arcadico*, dopo di aver detto che l'iscrizione di questo sarcofago riportata dal Grutero è alquanto viziata, soggiunge che il detto Grutero v'annota dalle schede del Mercula, uomo certamente dotto ed autorevole, che la marmorea tomba conservavasi *Dertonæ in Prætorio*, il che dimostra essere essa stata tenuta in quei tempi per meramente pagana. Notizie di tale importanza pare siano sfuggite malamente alla diligenza del nostro signor canonico.

dalla parte del nostro autore la taccia di profani od increduli: noi però lo accertiamo del contrario. Diremo soltanto essere cosa inutile e forse ancora turpe per la nostra religione lo storpiare la mitologia pagana per trarne un senso forzato a favore del cristianesimo, non abbisognante dei simboli del gentilesimo a proprio sostegno, e aggiugneremo che ciò facendo sarebbe invece un profanarlo. Siamo anzi ben contenti di poter citare in appoggio di questa nostra opinione il signor canonico Bottazzi medesimo, il quale parlando dei primitivi fedeli così si esprime: *erano assai scrupolosi in materia di fede, di riti, di massime, di religione, ed erano altresì assai circospetti nell'imbrattarsi di tutto ciò che avesse ombra di gentilesimo* (pagina 206). Ci è forza il giudicare adunque gli emblemi scolpiti su questo sarcofago, non che il sarcofago stesso, come puramente gentileschi. Che poi un tal sarcofago in tempi posteriori ad Elio Sabino possa aver servito per riporvi i cadaveri dei defunti cristiani non abbiamo alcuna difficoltà a concederlo; nello stesso modo che altri sarcofagi gentileschi servirono invece per fonti battesimali nelle chiese, per conservarvi corpi e reliquie di santi ecc., ben inteso però, come disse assai bene monsignor Marini citato dal nostro autore a pag. 323, *per tali bisogni unicamente senza aver altro in vista.*

Oltrepasseremo pure tutto il cap. XIV. Nel XV trattasi dell'età del sarcofago che il signor canonico Bottazzi determina dalla metà del II secolo sino verso il principio del III dopo Gesù Cristo. L'autore dell'articolo sul giornale del barone di Ferussac è di opinione che i nomi di *Publio Elio Sabino* ci autorizzino a credere che fosse costui un liberto di Adriano, di cui porta il nome di famiglia col soprannome della moglie di quell'imperatore, e quindi l'età del monumento dovrebbe stabilirsi verso la fine del II secolo dell'era cristiana.

Nel cap. XVI sono riportate le iscrizioni del sarcofago senza però alcun cenno delle varianti che trovansi nelle medesime, tanto giusta la lezione dell'Olstenio, quanto secondo quella del Grutero. Una egual riflessione fece pure il signor Amati relativamente al Grutero, notando altresì che *l'epigrafe certamente non ha nè segno, nè frase, nè parola alcuna propria del cristianesimo*: Ecco una delle iscrizioni secondo che fu stata pubblicata dal signor canonico Bottazzi sull' incisione unita all' opera:

P · AELIO · SABINO QVI · VIX · AN · XXIII · DIES · XLV
ANTONIA · THESIPHO · MATER · FILIO · PIENTISSIMO (1).

L'iscrizione che trovasi al di sopra delle teste dei due Dioscori è in greco ed è così espressa:

ΟΥΔΕΙΣ ΘΑΡΧΕΙ
ΑΘΑΝΑΤΟC da una parte: ΕΥΤΕΝΕΙ dall'altra.

Il signor canonico Bottazzi, colla scorta dei signori dott. Labus ed abate D. Pietro Mazzuchelli, la spiega in questo modo: *bono animo sis generose*: ovvero *nobilis, nemo immortalis*. Il sig. G. Amati invece è d'avviso che debba tradursi per *fortis sis animo, Eugeni! nemo immortalis est*; soggiungendo che questo è un grido d'esortazione al trapassato e che è di prima provenienza e di tutta sua natura gentileasco.

(1) E qui pure siamo costretti a notare un'inesattezza del signor Bottazzi intorno a quest'iscrizione, cioè: sull'incisione gli anni di vita di P. Elio sono XXIII, e nell'opera a pag. 225 e 234 non sono che XXIII. Quale sarà la vera di queste due lezioni? Il Millin dice XXIV, così il Grutero ed il Mabillon. L'Olstenio non parla degli anni del defunto; ma corregge il Grutero perchè stampò QVI · VIX invece di QVIXIT, come leggesi sul sarcofago da lui veduto. Il nostro autore invece sull'incisione ha fatto mettere QVI · VIX, ed a pag. 225 dell'opera scrive QVI VIXIT tutto intiero senza fare alcun avviso in proposito, così alla stessa pagina scrive TESIPHO e non THESIPHO.

Il Mabillon nell' *Iter italicum* pag. 223 traduce la suddetta leggenda greca per *immortalem esse neminem audacia seu nobilitate*; e questa traduzione è forse ancora la migliore. Il Millin si accontenta di dire che queste parole greche *rappellent que personnes n'est immortelle* (1).

Eccoci finalmente alla conclusione di questo nostro esame dell' opera del signor canonico Bottazzi. Ci troviamo ora in dovere di dichiarare che rispettiamo sempre in lui la somma erudizione e la molta dottrina particolarmente ecclesiastica, sebbene la nostra opinione intorno al sarcofago tortonese sia colla sua totalmente opposta.

C. Z.

(1) Anche nell' iscrizione greca trovansi alcune differenze particolarmente nella forma de' caratteri usati sull' incisione in confronto di quelli adoperati nel testo. Parrebbe persino che il signor Bottazzi non avesse nemmeno veduto le incisioni, se non che le di lui osservazioni fatte a pag. XXVII del *proemio* ci confermano che furono anzi esaminate e corrette.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Trattato elementare di chimica teorica e pratica del dottor BERZÉLIUS, segretario della reale Accademia delle scienze di Stockolm, professore di chimica ecc., tradotto da A. R. Con aggiunte di Carlo FRISIANI assistente alla cattedra di chimica applicata alle arti. — Milano, 1826, dalla tipografia di Commercio. Fascicolo I, di pag. 192, in 8.º, con tavola in rame.

Una prova dei grandi avanzamenti che va facendo la chimica sono certamente i trattati elementari di essa che di continuo si succedono a brevi intervalli. Di anno in anno noi veggiamo pubblicarsi nuovi elementi di chimica in Inghilterra, in Francia, in Germania ecc.; e quantunque l'Italia non manchi di eccellenti trattati elementari di questa scienza, come sono quelli del *Brugnatelli*, del *Melandri*, del *Sementini* e del *Mojon*, ciò nondimeno dobbiamo saper buon grado al sig. A. R., il quale assistito dal sig. Carlo *Frisiani* traslatò nell'italiana favella questo nuovo libro elementare del sig. *Berzélius*, sopra la traduzione tedesca fatta da *Blöde* e da *Palasted*, riveduta, corretta ed arricchita di molte cose dallo stesso *Berzélius*. È noto a tutti i cultori della scienza chimica quanti siano i progressi che la medesima ha fatto mercè i lavori e le applicazioni delle teorie dell' egregio chimico svedese; e quindi facilmente si comprenderà di qual vantaggio sarà agli studiosi un' opera, che loro presenta riuniti metodicamente i lavori e le dottrine di quel celebre uomo. Avremmo desiderato di offrire qui un estratto

compiuto dell'opéra; ma non essendo finora uscito che il primo fascicolo, dobbiamo limitarci a dire qualche cosa sulle materie in esso contenute.

Comincia l'autore da poche nozioni preliminari, in cui, definita la chimica *la scienza che tratta dell'unione dei corpi e della loro reciproca relazione*, parla brevemente dell'*affinità di aggregazione*, poi dell'*affinità di unione*, indicando con molta chiarezza le modificazioni che questa ci offre riguardo sì ai gradi di forza con cui opera su corpi diversi, e sì ancora alla quantità rispettiva dei corpi che colla loro affinità operano reciprocamente, tanto riguardo alla disuguaglianza della forza di coesione, quanto al caso in cui molti corpi mischiati insieme operano reciprocamente l'uno su l'altro; in somma fa cenno di tutte quelle modificazioni che si chiamano *affinità predisponenti*. Viene in seguito la divisione della chimica 1.^o in *filosofica*, o *teoretica*; 2.^o *meteorologica*; 3.^o *mineralogica*; 4.^o *metallurgica*; 5.^o *organica*; 6.^o *tecnica*, poi quella dei corpi in *semplici*, *indivisibili* e *composti*.

Il LIBRO PRIMO diviso in 3 cap. tratta delle *materie semplici imponderabili, luce e calorico, elettricità, magnetismo*. — Il sig. Berzélius considera la luce ed il calorico come due materie distinte, ed i raggi solari qual prodotto d'una loro combinazione. I corpi percossi dalla luce solare si riscaldano, in quanto che i raggi luminosi vi penetrano decomposti. Meritano di esser lette le riflessioni concernenti la diversa costituzione dei raggi che cadono nelle estremità dello spettro solare. Sempre guardingo in seguire le altrui teorie, ove i fatti non conducono a conseguenze abbastanza chiare e certe, confessa che le circostanze di proposito conosciute « non ci autorizzano ancora a stabilire, che questa contraria facoltà consista appunto nell'ossidazione nell'una, e nella riduzione nell'altra estremità dello spettro solare, quantunque sia verisimile che queste idee in avvenire dopo replicati esperimenti possano essere riconosciute per vere. » Nè men rattenuto mostrasi

l'autore, ove si occupa di definire che cosa sia la luce. Qui dà un'idea chiarissima della teoria di *Newton*, o sia di emanazione, non che di quella di *Eulero*, o sia di oscillazione; nè crede « necessario che di due spiegazioni che si contraddicono, una debba sempre essere la vera; poichè la vera natura della cosa può ancora essere nascosta e può anco rimanervi per sempre Una delle addotte è più verisimile dell'altra, senza che però si possa considerarla siccome compiutamente esatta La teoria di *Eulero* può essere creduta inverisimile senza che perciò si possa accettare per giusta quella di *Newton*. » V'ha bisogno, secondo lui, ancora di moltissime scoperte, prima di sapere qualche cosa di positivo sulla natura della luce.

All'articolo del calorico il sig. *Berzélius* tenta di spiegare tutti i fenomeni della ebollizione, della evaporazione, dell'evaporizzazione; di far conoscere la distinzione fra il calorico libero, e quello chimicamente combinato, non che i modi di determinare il calorico specifico dei corpi. In quanto alla natura del calorico crede che le teorie sopra un tale oggetto immaginate non ci conducano a nulla di veramente certo.

Passa in seguito a trattare dell'elettricità; ed accennata la dottrina della scuola di Pavia fondata dall'immortale *Volta*, si attiene a quella francese, giusta la quale si suppone esservi in tutti i corpi una *materia elettrica* che è formata dall'unione di due semplici elettricità, e che rendesi manifesta tosto che vien divisa nelle sue parti componenti. Esposti i fenomeni che distinguono l'elettricità positiva dalla negativa, e le proprietà che manifestano i corpi diversamente elettrizzati, parla dei mezzi meccanici e chimici con cui le due elettricità possono essere separate e rese sensibili. Si fanno conoscere i diversi corpi, le macchine, gli ordigni che manifestano l'una o l'altra elettricità mediante lo sfregamento. e le leggi che segue l'elettricità decomposta nella sua tendenza a ricomporsi; e qui

sono descritte le macchine elettriche, la bottiglia di Leida, l'elettroforo, il condensatore. L'autore cerca di confermare l'ipotesi d'una originaria elettrica separazione colla considerazione dei fenomeni relativi allo sviluppo della elettricità prodotta dal cangiamento di temperatura; ma su questo proposito ci sembra appunto la dottrina elettrica italiana molto meglio fondata della francese. Successivamente l'autore occupa dello sviluppo dell'elettricità collo scambievolmente strofinamento o contatto dei corpi di diversa natura; ed ecco in qual maniera ci pensa che il fenomeno succeda. « Quando sia provato che esista in tutti i corpi un certo grado di elettricità in istato di divisione; e che questo stato proceda dalla elettrica polarità delle piccole particelle, in tal caso i fenomeni ora descritti devono riconoscere la loro origine da ciò, che i metalli nel momento del loro contatto saturano una parte delle loro contrarie elettricità, e quindi colla loro separazione diviene libera nello zinco l'elettricità positiva, e nell'argento la negativa; siccome avviene a un di presso quando si solleva il coperto della focaccia di resina dell'elettroforo. » Dopo aver recati in mezzo alcuni esperimenti diretti a provare una simile spiegazione, fa conoscere le varie pile elettriche state inventate da diversi fisici, e procura di dar ragione di tutti i fenomeni elettro-chimici, che esse nel rispettivo loro modo d'agire ci presentano, non eccettuati quelli dei corpi così detti *unipolari*. Pochi cenni sul galvanismo, sullo sviluppo dell'elettricità delle nubi, e per mezzo di un particolare processo organico-chimico in alcuni animali, chiudono quest'esteso ed importante capitolo.

Finalmente il sig. *Berzélius* si occupa del magnetismo: Premesse alcune cose intorno alla calamita, ecco l'ipotesi sulla natura del magnetismo, che secondo lui ne spiega meglio tutti i fenomeni. « In ogni corpo (dice egli) trovasi una sostanza impercettibile ai nostri sensi simile all'elettrico, la quale consiste di due diverse sostanze opposte l'una

all'altra, nord M. e sud M. (+ M., — M.), le quali si rendono manifeste solo quando ha luogo una separazione tra loro, e una divisione della sostanza magnetica. » Appoggiato a tale congettura procede nella spiegazione di tutti i fenomeni magnetici non solo della calamita, del ferro e di altri corpi suscettivi di magnetizzazione per lo sfregamento semplice o doppio o in circolo, ma di quelli eziandio che ci presenta il nostro globo terrestre considerato come una calamita, il cui l'M. — si trova accumulato verso il polo nord, e l'M + verso il polo sud; il che è cagione che le nostre calamite si rivolgano al nord ed al sud, poichè l'M — della terra attrae l'M + della calamita, e perciò deve rivolgere il suo polo + al nord, ed il suo polo — al sud: così operano le nostre grandi calamite sopra il ferro e sulle calamite minori. Qui l'autore trova occasione per favellare dei due importantissimi fenomeni di inclinazione e di declinazione dell'ago magnetico, e si studia di renderne ragione in modo bastantemente plausibile. Noi ci asteniamo dall'indicare le idee, le opinioni, le spiegazioni ch'egli di proposito espone, perchè sono cose già conosciute; e palesiamo schiettamente la nostra compiacenza in vedere che questo celebre fisico scorge dappertutto una rassomiglianza d'azione tra il fluido elettrico ed il magnetico, quella rassomiglianza donde il chiarissimo successore di *Volta* ha tratto motivo d'intraprendere tante bellissime esperienze, sui risultamenti delle quali ha basato le teoriche guardanti l'identità dei fenomeni elettrici e magnetici, e quindi delle cause donde essi derivano.

Il *LIBRO SECONDO* tratta delle sostanze ponderabili semplici. — Sono esse l'ossigeno, l'idrogeno, l'azoto, lo zolfo, il fosforo, il carbonio, il boro, i radicali non ancora ben conosciuti dell'acido fluorico, muriatico jodico; finalmente i metalli. I corpi stessi per riguardo alle loro relazioni chimiche sono divisi in ossigeno ed in corpi combustibili.

Il cap. 1. è dedicato alla sposizione di tutto ciò che guarda l'ossigeno. Si danno varj processi per ottenerlo puro, ne sono indicati i caratteri e le proprietà, fra le quali quella assai singolare di manifestar della luce, visibile allo scuro, quando venga compresso celeremente con uno stantuffo in una canna di vetro ben calibrata. Parlando del fuoco, o sia di quella combinazione di luce e di calorico che si manifesta nella combustione dei corpi entro il gas ossigeno, dimostra erronee le teorie immaginate da *Lavoisier* e da *Crawford* per ispiegare l'origine del medesimo, ed asserisce che « non ci rimane altro se non di considerare il fuoco come un fenomeno elettrico, che si produce quando coll'unione dei corpi si neutralizzano le loro opposte tensioni elettriche; per cui giusta il nostro avviso si produce il fuoco nel modo stesso con cui succede nella scarica delle bottiglie di Leyda e del fulmine. » In seguito l'autore parla diffusamente della combustione dei diversi corpi nell'ossigeno, dei fenomeni varj che indi derivano, e dei caratteri e proprietà che i corpi in bruciando acquistano, per finire colla distinzione dei corpi ossidati in *subossidi*, *ossidi*, *acidi* e *superossidi*, aggiunte poche cose sulla proprietà rimarchevole dell'ossigeno di combinarsi in determinate proporzioni cogli altri corpi.

Nel cap. 2.^o trattasi dei corpi combustibili semplici, divisi in *metalloidi* ed in *metalli*. Tra i primi si comprendono l'idrogeno, l'azoto, lo zolfo, il fosforo, il carbone ed il boro. In questo primo fascicolo non abbiamo sott'occhio se non l'articolo sull'idrogeno; e siccome in esso nulla ci si offre che richieda una speciale menzione, tronchiamo quì il presente ragionamento ormai troppo prolisso, non senza però attestare al sig. A. R. la nostra verace soddisfazione per la chiarezza del suo stile, ed al sig. *Frisiani* la brama di vedere adempiute le sue promesse.

CHIOLINI.

Atti della distribuzione de' premj d'industria nella solennità del giorno onomastico di S. M. I. R. A. Francesco primo, 4 ottobre 1825, in Venezia. — Venezia, 1825, dalla tipografia di Francesco Andreola, di pag. 75, in 4.^o (1).

Ragionare dell'industria e della prosperità nazionale dinanzi ad uomini felicemente in essa versati, e in un giorno dalla magnificenza del Principe consacrato a questi importantissimi oggetti, è argomento in cui vanno del pari la difficoltà e la grandezza. Nè alcun discorso potrebbe trovarsi di questo più degno in cui si adoperi la diligenza e la voce dell'ottimo magistrato. Perocchè esso è quasi mezzo fra il popolo ed il monarca; e come dall'altezza del trono riceve le leggi onde i sudditi vengono guidati alla loro prosperità, così a lui in questi giorni solenni è bellissimo raccogliere gli effetti delle leggi medesime, e celebrarli o come inno di lode al Sovrano, o come fonte di riconoscenza e di maggiori virtù nei soggetti.

Questo duplice intendimento risplende nel breve ma digiutoso discorso recitato nella succennata solennità dal vicepresidente sig. barone Galvagna. Posto siccome cosa che non ha bisogno di prova, che l'avanzamento nelle arti è segno e misura della felicità delle nazioni, tocca con rapidissimi cenni i diversi sistemi coi quali diversi principi e popoli hanno cercato di prosperare le loro arti e manifatture: « altri » fecero delle arti e mestieri un patrimonio ereditario

(1) Si è recentemente intrapresa in Milano, presso l'I. R. tipografia la ristampa in tre volumi in ottavo degli *Atti delle so'enni distribuzioni de' premj d'industria* fatte in Milano ed in Venezia dall'anno 1806 in avanti. Questa collezione trovasi vendibile presso il librajo Fusi al prezzo di lire austr. 8.

» di famiglia; altri divisa la nazione in classi, ad una
» o più di esse assegnarono l'agricoltura e le arti
» meccaniche; altri le istituirono in collegi o corpo-
» razioni privilegiate, eccitandole così coll'esca del
» guadagno; altri infine le sciolsero d'ogni vincolo
» dandole in braccio all'emulazione e alla gloria. Chi
» abbia meglio avvisato nella scelta di questi poli-
» tici ordinamenti esser può soggetto di accademi-
» che discussioni; ma forse che la quistione si an-
» drebbe da sè stessa via via sciogliendo solo col
» separare i tempi, col distinguere i luoghi, col-
» l'esaminare le circostanze, l'indole, le abitudini,
» lo stato infine di coltura e di lumi delle nazioni. »

Questa sentenza verissima, a cui pochi posero mente fra quelli che di sì fatto subbietto hanno tenuto discorso, viene dall'egregio sig. barone provata con argomenti nei quali la solidità, la chiarezza e la brevità sono in grado eminente congiunte. Il suo discorso a poco a poco viene e dall'esperienza e dalla ragione condotto a conchiudere che il libero esercizio dell'industria manifattrice è il miglior modo da sollecitarne gli avanzamenti: e di ciò dice egli « in questo solenne giorno, in questa sala istessa, » intorno a noi troviam la prova più convincente . . . » E quando mai le arti dei tintori, degli orefici, » de' fabbri, de' merciai, e di non so quant'altre de- » nominazioni avrebbero oggi offerto alla pubblica » ammirazione que' bronzi dorati, que' cottoni tinti » a vermiglio, quell'ingegnoso compasso, quelle » lucid'armi fulminanti, que' tanti ordigni che rad- » doppiano la potenza delle umane braccia? Giam- » mai quelle privilegiate corporazioni, utili non » v'ha dubbio nella prima origin loro, ma fatal- » mente negli ultimi tempi e presso di noi mosse » dal solo amor del guadagno, dominate da basse » gelosie e dalla meschina ambizione dei capi, sì » giammai altro presentato non avrebbero alla no- » stra generazione fuori che quanto da venti ge- » nerazioni andavan ogni anno riproducendo. Era

» d'nopo che le arti, quasi per villania dette mec-
» caniche, sciolte dai lacci, e deposta la veste ser-
» vile, s'innalzassero ad un grado onorevole, per-
» chè le scienze non isdegnassero accoglierle nel
» loro consorzio, e perchè qui riunite queste ama-
» bili sorelle veder le potessimo congratularsi lieté
» l'una l'altra, darsi mano a vicenda, e tutte in-
» sieme esercitarsi operose per centuplicare i mezzi
» di saziare i bisogni dei meno agiati, per crear
» nuovi irritamenti ai desiderj dei facoltosi, per
» allargare infine la sfera ed ingrandire la massa
» de' piaceri a tutta la società. » Questo benefico
sistema di cui l'egregio oratore si vede innanzi tanti
splendidi frutti, richiama alla sua memoria l'au-
gusta Casa Austriaca che l'ha fondato. « Grazie
» sian dunque rese all'austriaca potentissima Casa
» che la prima fra le regnanti nella bella Italia co-
» nobbe a dispetto de' popolari clamori esser giunto
» il momento di liberare da ogni inutile impaccio
» l'industria de' suoi popoli. Per lei, e già corser
» non pochi lustri, vide Milano sulle abolite asso-
» ciazioni degli artefici elevarsi una società di dotti
» chiamati a diffondere i lumi, a promuovere le
» scoperte ed a migliorare ed estendere le utili in-
» venzioni in ogni ramo di nazionale produzione.
» Per lei ai servili alunnati, agli esami pedanteschi,
» alle pompe puerili, ed ai gravosi tributi di ac-
» cettazione ne' corpi de' mestieri succedettero gra-
» tuite scuole di disegno, libertà in ognuno di de-
» dicarsi a quell'arte a cui il genio o la fortuna il
» chiamasse, generosi sussidj alle manifatture ve-
» ramente utili, pubbliche lodi, onori, premj a
» chi ne avesse ben meritato. Per lei in una parola
» rifulse sull'arti lombarde la prima aurora della
» presente sua prosperità. Che se i governi che nella
» vicissitudine dei tempi si andarono colà succedendo,
» estesero dappoi alle venete provincie i medesimi
» provvedimenti, altro con ciò non fecero che se-
» condare il primo impulso, e seguir l'esempio

» dei Giuseppi e dei Leopoldi di felicissima ricor-
 » dazione. » Da quei primi augusti istitutori tra-
 passa l'illustre oratore all'augusto nostro monarca,
 e mostra colla sua energica brevità la diligente sa-
 pienza con cui si degna la M. S. di provvedere al-
 l'ampliamento dell'industria nazionale ed al vantag-
 gio che i sudditi ne possono trarre. « Il ridonare, dice
 » egli, alla nostra patria quella primazia nelle arti
 » che la rese per tanti secoli e famosa ed opulenta
 » sulla terra, si è l'alta impresa a cui aspira il
 » cuor magnanimo di *Francesco*, ed a cui tendono
 » le cure indefesse di lui che obbedendo al cenno
 » fraterno tutto si consacra alla felicità del regno
 » nostro. » Di quì trae motivo l'oratore a toccare
 da quanta riconoscenza debbano i sudditi esser com-
 presi verso tanta bontà de' lor principi, e con quanta
 diligenza sia da adoperarsi perchè i loro voti non
 siano delusi. « O voi (conchiude poscia volgendosi
 » ai premiati), o voi che un consesso d'uomini in
 » ogni maniera d'arti e di scienze peritissimi pro-
 » clamò vincitori in questa palestra, venite con le
 » palme che vi siete acquistate, venite meco ad
 » incoraggiare i vostri compagni di fatica, a ralle-
 » grare la patria vostra, a mostrare al mondo, che se
 » le arti usciron già tempo bambine dall'Italia per
 » ammaestrare le altre nazioni, anche in Italia e
 » crebbero e s'abbellirono, ed a gran passi s'avan-
 » zano all'ultimo loro pulimento. »

Il discorso del sig. barone vicepresidente fu pre-
 ceduto dalla lettura, fattasi dal segretario della com-
 missione centrale prof. Cesare Arici, dell'estratto
 de' giudizj pronunziati dalla commissione medesima;
 i quali soggiungiamo qui alquanto più compendiatamente.

PREMIATI COLLA MEDAGLIA D'ORO.

La Ditta Strazza e Thomas di Milano. Da quasi tre lustri
 prospera in Milano la fabbrica di bronzi dorati di questi
 valenti artefici; e la ricca collezione de' saggi che presen-
 tarono all'Istituto, ottenne la pienezza de' suoi suffragi.

Canestri di fiori leggiadramente portati da genj, candelabri eleganti, lire storiato, orologi a pendolo, vasi d'ogni maniera, calamai, statuette a verde-antico, bassi rilievi. Per corroborare i proprj giudizj udì l'Istituto il parere dei più degni nell'arte: dei professori della reale Accademia di belle arti; e fu conforme opinione di tutti, essere quegli oggetti finissimamente immaginati, convenientemente adornati, egregiamente disegnati e spiranti greca bellezza. Egregie sono in essi del pari l'invenzione e l'esecuzione; la doratura in digradante lucentezza è condotta con rara maestria; nè ha da invidiare alle opere forestiere.

Giuseppe Simeoni di Trevigi. Deesi al Simeoni la corona d'aver pel primo introdotto e praticato con pienissimo successo la tinta de' cotonei filati nel bel rosso d'Adrianopoli, il quale dopo molteplici prove e considerabili spese diè mano al grandioso e ricco suo stabilimento tingendone fino 60 mila libbre in un anno. Lunga, difficile e penosa si riconobbe da tutti questa maniera del tingere, quanto ricercatissima ed essenziale si è precipuamente nelle provincie venete che al tutto ne difettavano. Asserendo il fabbricator trivigiano, che il suo cotone rosso vinceva in bellezza, solidità e vivacità di colorito i più begli delle migliori officine nazionali e straniere, fu il cotone stesso con lungo tormento chimico sperimentato; e l'Istituto poté in fatti verificare che la tintura in rosso del Simeoni supera in vaghezza e resistenza quella del Levante, e per la resistenza tutte insieme le altre nazionali.

Angelo Berlan di Venezia, chirurgo maggiore dell'Ospitale. A soccorso de' gravi mali ed incomodi cui espongono l'uomo la vecchiezza o le fortuite commozioni e percosse o morbosa lassezza di membra studiò il benemerito chirurgo nei suoi molti cinti e ripari ed altri lavori in gomma elastica. Nel biennale ultimo concorso fu premiato della seconda corona per miglioramenti operati nei cinti di varia maniera atti a contenere le differenti ernie. Colta la seconda palma anelò con nuovi accorgimenti alla prima; proponendo in quest'anno importantissime modificazioni tanto nei cinti semplici come nei doppi. La commissione centrale dell'Istituto, oltre ai saggi prodotti al concorso, ne visitò la copiosa serie presso di lui e vide l'officina dove tratta la gomma elastica; componendola ai diversi usi della sofferente umanità.

Prof. Luigi Zandomeneghi di Venezia. Perdute le figure di Vitruvio, errarono incerti gli architetti sulla formazione della voluta jonica, benchè il Salviati, più che ogni altro, abbia toccato presso agl'intendimenti del romano scrittore. A ogni modo anco seguendo le regole del Salviati, la descrizione della voluta urta in due gravissimi inconvenienti. Risultando l'esser suo da dodici quarti di cerchio descritti con raggi e centri determinati, se ne complica l'esecuzione tardandosi ne l'opera del disegnatore; oltre a che constando la voluta di dodici archi circolari la curva non è continua e negli scontri o riunioni de' medesimi, appar manifesto il cambiamento della curvatura, onde a mano e con pena i disegnatori sono costretti ad alterare e variare alcun poco le curvature. Il prof. Zandomeneghi ha da ultimo immaginato un compasso descrivente la voluta jonica con moto continuo: macchina veramente commendevole non meno per la semplicità che per la precisione e prontezza de' suoi movimenti nell'operare. Il professore sta per dare alla stampa una piena informazione di questo suo bel trovato, e così farlo di pubblica ragione: lo che ci dispensa di darne quì tutta la minuta descrizione in parole.

PREMIATI CON MEDAGLIA D' ARGENTO.

Giuseppe Stefani di Padova. Questo celebrato artefice di strumenti astronomici e geodetici produsse al concorso il suo Teodolito moltiplicatore a due cannocchiali e a due livelli. La leggerezza, eleganza e ferma stabilità di questa macchina; i suoi movimenti pronti e sicuri; la precisione di tutte le membrature di cui si compone la pareggiano alle migliori straniere. Le divisioni in argento ottenute con una macchina divisoria dal medesimo artefice costrutta sui principj del celebre Reichenbach riuscirono nitidissime e perfette per ogni maniera.

Francesco Cera di Conegliano. Allo scopo di rendere più perfetta la filatura della seta intese particolarmente questo benemerito coltivatore tanto col dar opera al miglioramento de' meccanismi con cui si tratta, quanto coll' usare maggior diligenza nel lavorarla. Accolse egli, quanto al meccanismo della trattura, i metodi introdotti nel Friuli e nel Trivigiano da Giovanni Antonio Santorini; e giovandosi della lunga sua propria esperienza e delle scoperte

che si andarono succedendo e propagando d'ogni parte, diede compimento ad ogni ramo di tale industria: ottenendo che le sue sete non temessero di raffrontarsi a quelle di Fossombrone e del Piemonte per le quali facilmente possono essere scambiate. Il prezzo che il sig. Gera ne ritrae negli emporj e piazze dell'estero in confronto delle altre sete garantisce del saper suo e dell'aver ben meritato dalla nazione. Non copre egli di mistero veruno le regole cui segue, anzi nell'inviare all'Istituto i suoi prodotti ne descrive il processo che pur farà di pubblico diritto con la stampa: desideroso, com'egli è, che ne profittino i suoi concittadini.

Prof. Luigi Zandomeneghi. Costretto egli nella propria officina di statuaria ad alzare e raggirare massi enormi si pensò di condurre a maggior perfezione gl'ingegni dell'arte sua: l'argano ed il bilico; correggendoli di que' difetti dei quali si accusano.

Quanto all'argano, adoperando il solito telajo e la consueta disposizione e profittando dell'utilità del piano inclinato, immaginato dal cel. Marco Poleni, si propose di convertirlo in una spira girevole e scorrente lungo l'albero; sicchè la fune si avvolgesse e si svolgesse nelle gole delle spire succedentisi senz'essere dall'attrito danneggiata. Al che giunse nel modo seguente: Nel telajo stabili due grosse tavole parallele alla distanza di circa un piede l'una dall'altra, forate nel mezzo a forma di madre vite. Quest'albero rettangolare viene rivestito di una grossa vite di legno cilindrica internamente incavata con foro capace di ricevere entro di sè il nominato albero composto di tre uguali pezzi aprentisi a cerniera per poterli al medesimo applicare e formare così una vite che ingrana le madre vite de' tavoloni. La fune si avvolge nelle spire fra le tavole stesse. Ciò posto, girando al modo solito le manovelle dell'argano, la vite scorre per entro le madre vite dei tavoloni, e la fune agli stessi punti sempre si avvolge da una parte e si svolge dall'altra a proporzione che il peso si solleva e si abbassa. La vite applicata all'albero s'innalza gradatamente finchè al di sopra della seconda tavola sorge il primo pezzo e l'ultimo stia per entrare nell'intervallo fra le due tavole. Allora si prende da un assistente il primo pezzo, si trasporta al di sotto della prima tavola, si applica all'albero, e si sostiene

finchè la prima spira entri nella madre vite. In tal guisa l'operazione agevolmente procede; la corda trovasi sempre avvolta agli stessi punti, nè mai si sovrappone e s' imbarazza, e movendosi entro le gole delle spire non riceve alcun danno dagli attriti.

Quanto al bilico è da osservarsi che per rigirare i gran massi soglionsi sovrapporre ad un saldissimo piano che porta sovra sfere di metallo messe a registro in un canal circolare sul quale girano liberamente. Quest'ingegno ajuta mirabilmente il girare; ma quando col volgersi spesso le sfere giungono a contatto, inclinandosi allora le loro superficie per la contraria parte, difficilissimo torna il muoverle e riordinarle al primo sistema. Per ovviare a questo inconveniente il sig. Zandomeneghi s' avvisò di convertire le palle in sferoidi, imbrigliando ciascuna d' esse mediante un asse o raggio cilindrico con la sferoide stessa immedesimato, e il quale vien ricevuto nel capo interno del nucleo o perno che sta in centro della macchina e nel capo esterno dal cerchio di ferro destinato al solo uffizio di ricevere l'altra estremità di tutti gli assi. Di questa guisa si ottiene che mettendo in rotazione quanto si voglia il grave sovrapposto alle dette sferoidi, esse si ravvolgono in un loro asse incontrando il solo attrito di seconda specie, col vantaggio che le sferoidi anzidette non possano mai raggiungersi e renderè pressochè immobile tutto il sistema, onde si ha così un bilico quanto semplice altrettanto sicuro.

Felice Bosiz di Milano. Dopo d'aver messo alla prova il proprio ingegno e quanto mai puossi fare ed immaginare intorno ai ciuffetti, parrucche e cuffie, quest'abile artista si volse alle ricercatezze della novità che la moda raccomanda e la molteplice galanteria. Novissimi in vero e di tutta perfezione (benchè in picciole cose siasi qui adoperata la mano e l'ingegno) ci apparvero i lavori in capelli: croci, pendenti, collane, smanigli, monili, serpenti, spille, catenelle. Nessuno ha forse condotto più in là cotali bizzarrie, nelle quali, se poca è la lode d'intrinseca e durevole utilità, certo almeno consentono a chi vi si adopera lode e nome d'ingegnosissimo ed accuratissimo artista.

Leonardo Semitecolo di Venezia. Sovvenne del pari ai bisogni del naturalista e di coloro che patiscono nella vista, come anco servì egregiamente alle ricerche del lusso quest'artefice

veneziano. La nitidezza delle sue lenti è somma soprattutto nelle microscopiche doppie e triplici attribuite al Torricelli, le quali mirabilmente ingrandiscono gli oggetti senza turbarne i contorni. La guarnitura parte in argento, parte in bufalo e tartaruga agguaglia i lavori inglesi e francesi di questo genere.

Gaspare Tonello di Trieste. In sostituzione del noto quadrante nautico usato tuttodì da' marinai per argomentare e dedurre la posizione del vascello dietro la stima del corso propos' egli il suo Trigonometro. È noto che il quartiere di riduzione si segna sopra un cartone incollato su una tavola e con esso si risolvono i triangoli rettangoli mediante due fili e due spille che si vanno quà e là puntando. Da ciò risulta che lo stato igrometrico dell'atmosfera può pregiudicare alla carta, e che il disegno si guasta dalle continue ripetute punteggiature. Il Tonello riesce con la sua macchina a valutare e risolvere i triangoli rettangoli nel caso della stimativa del corso d'un naviglio; ed essendo stata fatta di pubblica ragione con la stampa la sua invenzione, basta all'Istituto coronarla di premio.

Bartolomeo Bisio di Venezia. Il Bisio presentò quest'anno un saggio d'inchiostro indelebile, composto, com'egli asserisce, col nero di seppia chimicamente preparato. Nero abbastanza lucente, e scorrevole dalla penna senza trabocchi; facile ad asciugarsi, ed invincibile all'azione dei reagenti chimici fin qui conosciuti.

Gaspare Biondetti di Venezia. Si avvide l'esperto artefice che usando de' livelli a piombo od a bolla aerea per discernere la differenza dell'elevazione di due punti, particolarmente nelle costruzioni, non così facilmente e giustamente succede bene ogni opera. Compose egli perciò il suo livello a questo modo: Due regoli congiunti a cerniera nella loro metà si possono chiudere sino a combaciarsi, ed aprirsi fino a mettersi in linea retta e formarne una sola. Lungo il lato inferiore di questo doppio regolo s'innesta un tubo di cuojo ai cui estremi si congiungono due cilindri di cristallo d'ugual diametro erigentisi lungo i capi laterali del regolo ed aventi due scale d'ottone col principio o zero ad egual distanza del lato inferiore del regolo. Infuso un fluido colorato in uno dei tubi di cristallo, se n'empie il tubo di cuojo finchè si vegga elevare alla metà circa dell'altro; quindi se vogliasi esplorare la

posizione d'una qualunque linea rispetto all'orizzonte, ad essa si sovrappone, e formandosi il fluido in divisioni di ugual nome la linea è orizzontale: perchè nel caso contrario le divisioni della scala ne segnerebbero la deviazione. Potendosi il regolo intorno alla cerniera piegare sotto angolo qualunque, agevolmente comprendesi esserne l'uso molto comodo e spedito, se trattasi di riconoscere la posizione rispettiva, e rispetto all'orizzonte di due linee costituenti un qualunque angolo.

Prof. Stefano Marianini di Venezia. Tosto che si riconobbe l'utilità e la somma importanza degli elettromotori del nostro illustre collega cavalier Volta, si studiarono i fisici di dar loro una forma più comoda e renderli della maggiore efficacia col minore dispendio possibile. Sulle tracce di Wollaston, di Novellucci e di Berzelius fu creduto spiegar essi l'efficacia maggiore in grazia del più breve tragitto possibile del fluido elettrico che sviluppasi sovra una delle facce della lamina di zinco per volare a quella di rame. Il prof. Marianini s'accorse in vece che la cagione della maggiore attività ed energia degli elettromotori dipende dall'accresciuta superficie delle lamine di rame; e dalle fatte esperienze comprese che l'efficacia degli elettromotori costì costrutti cresce sensibilmente fino al punto in cui la superficie del rame è circa dieci volte maggiore di quella dello zinco.

Francesco Cobres di Venezia. Non può mai dirsi soverchio lo studio dei meccanici intorno agli apparecchi che più speditamente riescono a spegnere gl'incendj. A questo scopo intese il Cobres proponendo una tromba a doppio effetto ch'egli ha il vanto d'aver perfezionata felicemente; applicando alla stessa i diversi ingegni che pur si ravvisano nelle macchine di Watt e di Bolletton.

Giovanni Smania di Verona. Sperimentati i saponi odoriferi del profumier veronese, si rinvennero in essi le qualità tutte di cui possa lodarsi una tal merce. Fino a sessanta maniere variò in essi e contemperò gli odori della rosa, del garofano, del gelsomino, della giunchiglia e di mille altre preziosità; valgono egregiamente ad astergere e rammorbire la cute, a torne le disuguaglianze, ad unirla, a lisciarla; nè in questi odorati detersivi si contrarono gli ordinarj difetti dei saponi di commercio; di mandar cioè odor troppo intenso ed attaccaticcio e corrugare di screpolature la pelle.

Fratelli Fontebasso di Trevigi. Tutto quello che si richiede nella buona condizione delle terraglie si rinvenne in gran parte in quelle prodotte dagli artefici trivigiani. Si domanda che sieno leggieri, d'un color bianco uniforme, tendente alcun poco al giallognolo; che la coperta sia dura, non soggetta a sfendersi o a staccarsi; che la pasta sia bianca compatta, la vernice vetrificata, brillante, ugualmente distesa anco sugl'intagli, negli orli e negli spigoli. Ne' piatti poi da mensa è richiesto principalmente che resistano ai rapidi passaggi di temperatura: per la qual ultima e più importante condizione furono trovate commendevoli le terraglie trivigiane.

Luigi Tabaglia di Cremona. Onde innaffiar que' terreni sui quali non può avviarsi naturalmente l'acqua de' fiumi si adoperò questo zelante agricoltore modificando la macchina ordinaria usata per alzar l'acqua, e ciò con la minor forza possibile e col possibile minor dispendio. Consiste questa in un fuso orizzontale lungo sette braccia che imperna due ruote a cassettoni snodati, capace ciascuno di due brente d'acqua che vien riversata nei rivolgimenti continui nei truogoli che la distribuiscono al terreno sovrastante al pelo dell'acqua. Le rivoluzioni del fuso sono determinate da un cavallo che muove di passo.

Angelo Albanese di Venezia. In quest'anno propose un modello di nuova gramola da panificazione che sortì nell'uso il suo pieno effetto nell'isoletta costa vicina di S. Elena. Una leva angolare messa in moto a braccio mette in movimento rotatorio un cilindro verticale che punta sopra un saldo tavolato. Addentellato il cilindro oltre alla sua metà e scanalato si volge quasi rasente a uno stante parabolico; e due portelle mobili servono ad angustiare secondo si voglia lo spazio entro il quale si raggira il cilindro. Presentandosi alla macchina la pasta allungata, il giro del cilindro la fa ascendere fino a quasi alla sua sommità; onde superata la tangente ricade sopra la tavola e se ne ripete l'operazione: sicchè in brevissimo tempo e con pochissime forze riesce ottimamente triturrata; macerata ed omogenea.

Ferdinando de Martiis. La costruzione delle pipe, ormai corse nell'uso comune anco fra noi, fu soggetto d'esame e di premio. Il veneto fabbricatore mise altre volte in concorso la sua manifattura di cui s'è fatta soltanto menzione

onorevole; ma in quest'anno mostrò averla egli condotta a maggior perfezione che finor non seppe, ampliandone così il commercio. Sperimentate le sue pipe nere e bianche e i camminetti a foggia turca, sostennero intatti le più forti prove del fuoco.

Crescenzio Paris di Brescia. Benchè la fattura dell'armi da fuoco condotta già da tempi antichissimi in Brescia a tanta celebrità ragionevolmente non permetta speranza di maggior perfezionamento e d'importanti novità, la bellezza tuttavia e precisione del lavoro è sempre per sè stessa degna di premio. Si ammirò nelle canne bresciane una non ordinaria leggerezza congiunta a grande solidità per cui non istancano le braccia del cacciatore, resistendo nell'istesso tempo alle più forti esplosioni. Lodevolissima ed insolita apparve in queste canne la pulitura lucentissima interiore uguale all'esteriore, e nuova apparve la damascatura lungo le canne usatasi soltanto nelle armi da taglio.

Paolo Barbieri di Mantova. L'abbondanza della pianta palustre *Hibiscus roseus*, che naturalmente cresce nei canneti del Mincio, risvegliò nel sig. Barbieri custode dell'orto botanico di Mantova l'idea lodevolissima di trarne qualche vantaggio macerandolo, ed argomentandosi di volgerne le parti filamentose agli usi della canapa e del lino. Recò egli al concorso come prova de' suoi sperimenti alcune corde e varj tessuti di questa sostanza, ed in particolare alcuni cartoncini e carte con colla e senza. Di tutti questi suoi apparecchi l'Istituto apprezzò particolarmente i cartoncini e le carte, potendosi utilmente ed economicamente impiegare l'ibisco macerato e pettinato dove fosse difetto di cenci.

Nicolò Zanetti e figlio di Venezia. Procedendo innanzi ognor più per l'ingiuria del tempo il guasto degli antichi mosaici di S. Marco, ed essendosi dimenticata l'arte che anticamente era in fiore di comporre le paste di vetro coperte di foglia d'oro ed argento, la fabbriceria di quella basilica ebbe ricorso a tutti gli artefici di vetro e di smalto perchè dessero mano al rinvenimento di questa patria obliata manifattura. I Zanetti di Murano felicemente riuscirono al proposto intendimento, e le loro paste furono in tutto riputate consimili alle antiche; onde per essi ristorerannosi i danni che gli anni vanno operando nell'insigne chiesa di S. Marco.

Lucrezia e Norberta di S. Alvisè (due medaglie). Già due anni l'Istituto fece soggetto del secondo premio la filatura del cotone a molinello di due fanciulle del pio luogo di S. Alvisè, ed in quest'anno premia pur quella della canapa filata da altre due esposte. Questa canapa, i cui fili in continuità, sottigliezza, resistenza ed uguaglianza vanno in pari a quelli dedotti a mano, vince ogni altra manifattura di simil genere tanto nell'apparenza come nell'intrinseca bontà.

Maddalena Melan di Asiago. Il desiderio manifestato dall'Istituto che le montanare de' sette comuni potessero emulare nella manifattura de' cappelli di paglia le villanelle dell'Arno è stato pienamente soddisfatto; essendosi riconosciuto che la Melan è riuscita ad intrecciare e cucire la paglia co' metodi dell'industrie Toscana.

Angela Morandi, alunna delle zitelle. L'arte propriamente veneta dei merletti a punto di Burano come la vetraria, e quella de' drappi e delle imbottiture in oro sia per vicenda di guerra, sia per difetto di commercio o scambiamiento di moda era scaduta in Venezia. Opera è in tutto degna di chi presiede al pio luogo delle zitelle il ravvivare nelle fanciulle l'amore a quest'arte bellissima per la quale i Veneziani poteano competere co' telaj di Francia e di Fiandra.

Andrea Galvani di Pordenone. Un certo desiderio dell'occhio e il bisogno di stringere convenientemente la seta in picciolo volume per agevolarne i trasporti per terra e per mare senza danneggiare a' suoi fili sottilissimi vogliono che si ripieghino in bella ed utile maniera le matasse, tolte che siano ai molinelli. L'industrie sig. Galvani soddisfece a questo doppio oggetto colla sua macchina. Sostituisce egli a quella usata dal Santorini un bastoncello cilindrico di ferro solcato profondamente da una scanalatura spirale a lunghissime spire. Una rotella d'acciajo fortemente attaccata alla parete su cui è posto il bastoncello impedisce a questo di uscire direttamente e lo obbliga a volgersi spiralmemente per la scanalatura intorno al suo asse; un bussolo ricopre l'estremità sua posteriore e può fermarsi innanzi e indietro affine di permettere che egli esca per un tratto maggiore o minore di sua lunghezza. Quindi la matassa di seta raccomandata all'uncino e tirata dall'altra estremità col mezzo del tubo d'ottone

riceve un numero di torcimenti uguale ai giri della spira, per cui il cilindro può uscire e nell'atto che si torce prova una tensione uniforme in tutti i suoi fili.

Il medesimo manifestò ugualmente il versatissimo suo ingegno in una macchinetta, per cui mentre una penna scrive, altre molte scrivono contemporaneamente in righe distinte, chiamandola però debitamente *polisingrafo*.

Luigi Toffoli di Bassano. L'accurato farinacista bassanese insistette lodevolmente nel conciliar tutta la possibile perfezione ai proprj inchiostri variando in mille prove le proporzioni della galla e degli ossidi di ferro sino a trovare le migliori. Il saggio d'inchiostro da lui presentato si rinvenne scorrevole, lucente, facile ad asciugare, disteso e fornito della proprietà di diventare d'un nero più intenso dopo la scrittura.

Giacomo Dalle-ore di Venezia. L'espertissimo macchinista e lavoratore in metalli Dalle-ore fu quello che diede effetto al compasso immaginato dal professore sig. Zandomeneghi e premiato dall'Istituto. Egli produsse inoltre al concorso de' premj quattro sue macchinette di egregio lavoro. Vale la prima a costruir viti metalliche di legno del diametro di una sino a sei linee; val la seconda a far cilindretti di ferro intagliato di vario disegno; la terza è un modello assai bene inteso e lavorato di macchina a vapore; la quarta è una serratura di scigno elegantissima, solidissima e fornita d'ingegni che difficilmente verrebbero indovinati.

Domenico Biasio di Belluno. Un non più udito risparmio di tela e di panno nel vestirsi fu proposto dal sarto bellunese, impegnandosi a vestire una mezzana statura con sole tre braccia e un quarto di panno alto nove quarte: con giubba, gilet, pantaloni e stivaletti. Non fu quasi credibile a prima giunta tanto insolito risparmio, d'un braccio cioè di panno abbondante in un vestito; la Commissione dell'Istituto che vide prima il disegno del taglio e che udì da parecchi sarti essere impossibile e disperata l'impresa del Biasio, desiderò di vederlo operare sotto agli occhi proprj. Questo giovine tagliò infatti e cncì l'abito suo con istupore di chi prima negava potersi fare, e l'opera sua fu in ogni parte lodata.

PREMI DI MENZIONE ONOREVOLE E DI ESPOSIZIONE
AL PUBBLICO.

Stefano Pellizzari di Brescia, per coltura dell'Asclepia.

Bartolomeo Bertancini di Venezia, per carte marezzate.

Giovanni Pinella di Brescia, per modello di macchina per trinciar legni coloranti.

Loredana e Massima, esposte di S. Alvisè, per filatura di lino.

Conte Gio. Battista Persico di Verona, per seta filata.

Lorenzo Vida di Sacile, per accoppiamento delle viti ai gelsi.

Luigi Bresciani di Brescia, pel ritratto di S. M. a punto d'argento.

Luigia Volpi di Milano, per quadri in ricamo.

Angela Denon, Aurelia Barbaro e Caterina Wlastò, Andreama Castellana, alunne delle zitelle, per merletti a punto di Burano.

Francesco Bortolazzi di Bassano, per vini migliorati.

Gaetano Bellotto di Vicenza, per feltro tinto in nero.

Giuseppe Dall'Aglia di Montagnana, per terraglie migliorate.

*Filosofia della Statistica esposta da Melchiorre GIOJA
autore degli Elementi di filosofia. Tomo primo. —
Milano, febbrajo 1826, presso Gio. Pirotta in
Santa Radegonda, in 4.^o*

*In hac philosophia (experimentalì) leges deducuntur ex
phænomenis, et redduntur generales per inductionem.*

Newton. Phil. nat. princip. math.

(2.^o estratto ed ultimo.)

Nessuno dei tanti ragionamenti metafisici con cui si fanno molte pagine senza gran profitto del lettore, si trova nell'opera che annunciamo: ella è una raccolta immensa di fatti disposti in serie, ciascuna delle quali prova una proposizione: *leges deducuntur ex phænomenis et redduntur generales per inductionem*. Questi fatti sono per lo più ridotti a tabelle: nelle 300 pagine del volume ne abbiamo contato 90 circa. Gran parte di queste tabelle presentano due serie di fatti opposti che conducono alla stessa conclusione, *in un modo affatto nuovo*. I contrapposti agevolano l'esercizio dell'intelletto e della memoria, ed abituanò il lettore a cogliere i rapporti reciproci delle cose e combinarli; *ed è appunto nella cognizione e combinazione de' rapporti che consiste la scienza*.

L'autore abbandonando tutte le questioni di semplice curiosità, riguarda gli oggetti statistici dal lato utile e pratico: egli non discute per es. l'argomento della latitudine se non per ricordare le diverse spese di fuoco e di luce artificiale che incumbono alle diverse nazioni, e l'influenza sulle abitudini giornaliere, per cui negli estremi gradi della latitudine essendo quasi costante l'azione del caldo e del freddo, sono pure costanti le abitudini della vita in tutto l'anno, mentre nelle latitudini medie si cambiano

di stagione in stagione le ore del lavoro e del sonno, le fogge del vestire e più specie di alimenti, non che le fasi della salute.

Additando gli strati interni del suolo, l'autore non segue i geologi nelle loro speculazioni, ma ricorda che più città mancano od abbondano di pozzi, per cui sono o non sono obbligate a gravose spese pubbliche, si trovano o non si trovano sotterra ammassi di ciottoli atti a munirne le strade, buona o cattiva riesce la sabbia secondo le diverse profondità; è facile o difficile cingere d'acqua le fortezze, secondo che il suolo non ne è o ne è permeabile, ecc.

L'autore non parla del ghiaccio se non per accennare — i varj rami d'industria che rimangono sospesi, perchè fan uso dell'acqua o come forza motrice o come mezzo deterivo; — le spese che crescono pel consumo de' foraggi secchi nelle stalle e la relativa estensione de' fenili; — i lucri che scemano nelle varie arti che vogliono spedito l'uso delle mani, il quale va divenendo più difficile, a misura che il termometro di Réaumur s'abbassa sotto i gr. + 5, ecc. Ora la durata del ghiaccio variando dai mesi zero ai nove, si scorge quanta diversità debbe produrre questo solo elemento statistico nella ricchezza delle nazioni.

Nel capo in cui l'autore parla della marèa, si trovano accennati tutti gli usi cui serve questo sorprendente fenomeno, cioè passaggio de' vascelli sopra più banchi di sabbia, entrata degli stessi ed uscita da più porti, racconciamento negli arsenali, ed anche lungi da essi, navigazione sopra parecchi fiumi, raccolta del pesce, del sale, del legname, di più prodotti fossili, non che il movimento de' molini, ecc.

In somma l'utilità pratica è l'idea costante che dirige l'autore nelle sue indagini. Diremo ora in generale che nella *topografia terracquea* il lettore ritroverà tutti gli elementi che costituiscono la posizione commerciale, sanitaria, militare, la forma,

l'estensione, l'indole del suolo e i confini de' paesi; nella *topografia idraulica*, la salubrità ed insalubrità delle acque, i danni de' torrenti, l'andamento de' fiumi, le qualità de' porti, l'influenza dell'irrigazione sul valore de' terreni e sulla popolazione, le vicende della navigazione fluviale, lacuale, marittima, la durata de' vascelli, ecc.; nella *topografia atmosferica*, le leggi generali del calore, del freddo, dell'umidità, delle piogge, dei venti, quali si osservano sopra tutta l'estensione del globo, leggi che l'autore dimostra adducendo i fenomeni che esse producono ne' corpi organici ed inorganici, cosicchè colla scorta di queste tabelle non riuscirà difficile ai giovani la descrizione de' paesi che vanno percorrendo.

Parlando della popolazione l'autore non dimentica que' movimenti giornalieri e mensuali che hanno per causa i grandi fenomeni cosmologici: le popolazioni, egli dice, compariscono in tal tempo sopra tale punto della terra, come i pianeti a tal ora compariscono in determinato punto del cielo. Allorchè la marèa comincia a discendere, escono dalle loro capanne turme d'uomini, di donne e di ragazzi, per còrre il pesce rimasto sulla sponda marittima, e si ritirano a misura che la marèa risale, per uscire di nuovo quàn do di nuovo ella comincerà a ritirarsi. Allorchè le pianure della Calabria, vicine al mare, disseccate da un sole ardente, vengono fertilizzate dalle piogge, gli abitanti ne partono per sottrarsi al flagello delle febbri intermittenti, e vi ritornano pèr raccorre la messe quando il flagello è cessato. Le annuali inondazioni del Gange, del Senegal, de la Plata, ecc. costringono gli abitanti ad abbandonare i loro abituri e ricoverarsi sui vicini monti, o ne' loro canoè sulle acque, e talvolta sugli alberi per un mese e più, donde poscia discendono, ecc. Quindi in epoche determinate dell'anno siete sicuri di vedere le strade coperte di muli trasportanti masserizie, di carri carichi di donne e di ragazzi, d'uomini a piedi od a cavallo, diretti verso una regione

o retrocedenti, e quì aprirsi o chiudersi porte e fenestre, là entrare od uscire bagagli, con quella regolarità che si osserva ne' moti e nelle fasi de' corpi celesti.

Per far conoscere l'estensione e i vantaggi della statistica, l'autore si è principalmente applicato a dimostrare che le spese e i lavori pubblici, le leggi civili e criminali risentono l'influsso degli elementi topografici; cosicchè questi essendo diversi ne' varj paesi, diversi debbono pur essere i regolamenti, le leggi, le spese; proposizione che fa strabiliare quelle sublimi teste che vorrebbero regolare tutti gli Stati con qualche assioma: ecco un cenno rapidissimo delle idee del nostro autore.

1.^o *Stato del cielo. Nebbia.* Siccome le nebbie che coprono Londra e l'oscurità che diffondono, anticipano l'arrivo e prolungano la durata della notte, perciò la polizia ivi prescrive che le pubbliche lampade vengano accese un'ora prima del tramonto del sole, e non si estinguano se non se dopo ch'egli è comparso sull'orizzonte.

Le folte nebbie che ingombrano le coste della Scozia rendendo sovente inutile l'uso de' fari, è forza aggiunger loro grosse campane, il suono delle quali potendo essere udito al di là degli scogli e delle rocce ivi esistenti, diviene avviso ai naviganti di allontanarsene e procedere con cautela.

2.^o *Stato igrometrico.* L'umidità è la causa principale della degradazione delle fabbriche; in ragione di essa cresce la necessità di ristaurarle e costruirle di nuovo. Questa umidità, minima in Egitto, scarsa in Italia, maggiore in Inghilterra, massima in Olanda agisce sulle caserme e sui magazzini militari, sugli archivj e monumenti pubblici. L'umidità è tale nelle isole Antille che le scritture restando in breve tempo alterate e guaste, deperiscono i documenti degli atti civili e criminali. Il governo francese, allorchè possedeva quelle isole, vedendo che gli archivj d'una generazione non conservavansi intatti per la seguente,

ordinò nel giugno del 1776 che fosse stabilito a Versailles un deposito, e ad esso venissero trasmesse le copie legalizzate di tutte le carte pubbliche delle sue colonie d'America, d'Africa e d'Asia.

Dai fatti che adduce l'autore risulta che *l'igrometro è la misura più generale delle malattie e della mortalità delle nazioni, e quindi delle spese degli ospitali.*

3.^o *Stato anemometrico.* Le città soggette a frequenti e gagliardi colpi di vento, come per es. Vienna, sono costrette a far adacquare le strade due volte al giorno, onde preservare i suoi abitanti dalla molestia della polvere e diminuire il numero delle malattie polmonari.

4.^o *Stato termometrico.* A misura che cresce l'intensità e le durata del freddo, cresce la spesa per — riscaldare i pubblici dicasteri civili, militari, comunali, de' luoghi pii; — tenere liquido l'olio nei fari sulle coste ed isole marittime; — promuovere l'evaporazione del sale nei relativi stabilimenti della finanza; — far isgonbrare della neve le strade e pubbliche piazze, ecc.

Dopo un ordine dell'imperatore Alessandro, tutte le grandi strade imperiali dovranno essere fiancheggiate da file d'alberi, misura tanto più necessaria in Russia quanto che la neve, la quale dura ivi sei mesi, fa sovente perdere ai viaggiatori le tracce delle strade.

Il sullodato imperatore fece costruire nel 1817 a Mosca, sopra un' eminenza al nord-ouest del Kremlin, la più vasta sala che esista nell'universo e che deve servire alle parate e agli esercizj delle truppe, durante il freddo ivi eccessivo.

Leggendo le campagne di Cesare nelle Gallie si scorge che la cognizione della temperatura gli era scorta a combinare i movimenti delle sue armate; egli differì più volte la marcia nelle provincie settentrionali, riflettendo che il freddo ritardando ivi

la vegetazione, la sua cavalleria mancherebbe di foraggi (1).

Fra i numerosi fatti che l'autore adduce per provare l'influenza degli elementi topografici sulle leggi e sui regolamenti, scegliamo i seguenti:

I. Leggi e regolamenti civili.

1.° Fra i tropici i debiti si perpetuano e s'accrescono per infiniti accidenti che non dipendono nè dalla volontà nè dalla previsione de' coloni; terribili uragani distruggono da un momento all'altro le speranze del debitore e i mezzi di sdebitarsi. La legge è ivi costretta ad accordare dilazioni ai pagamenti che sarebbero nocive in altri paesi.

2.° Si renderebbe ridicolo il governo inglese, se volesse pubblicare in Inghilterra le nostre leggi che vogliono le risaje distanti quattro miglia dalle città, e non lo sarebbe, se le pubblicasse a Calcutta, giacchè la coltivazione del riso, possibile ed esistente nel clima indiano, è impossibile nel clima inglese.

3.° Una legge d'Hambourg, in caso d'inondazione, ordina a quelli che abitano i piani superiori delle case, di ricevere le persone annalate che abitano il pian terreno, e che le acque costringono ad abbandonare subitamente il loro domicilio. Questa legge potrebbe applicarsi a Pietroburgo, soggetto alle inondazioni della Neva, non potrebbe applicarsi

(1) In vece di ricordare quì la sgraziata campagna di Russia del 1813, diremo che non senza ragione le truppe d'Alessandro il grande ricusarono d'andare più avanti nelle Indie, giacchè avevano di già sofferto 70 giorni di pioggia. Pare che quel re ignorasse le piogge periodiche che cadono in quelle contrade, durante, in gran parte, il monzone del sud-ovest, o almeno nei mesi di luglio, agosto ed una porzione di settembre; giacchè egli entrò nell'India in primavera, quando le piogge erano di già incominciate sulle montagne e passò l'Idaspe verso la metà della state, cioè all'epoca delle più forti piogge.

ad Algeri, nè alle tante città o distanti dai fiumi o poste sopra colli e lontane da' torrenti.

4.° L'igrometro e il termometro, dice l'Autore, servono a misurare i doveri della polizia: dove la temperatura *estiva* non supera i 15 gradi centigradi, si può tollerare l'esistenza delle beccherie nell'interno delle città, ma dove giunge a gradi 24 e più, la polizia è riprensibile se non le allontana.

II. Leggi e regolamenti criminali.

1.° La legge inglese che obbliga i giurati a restare chiusi in una stanza senza alimento e *senza fuoco*, finchè non sono concordi, non sarebbe eseguibile gran parte dell'anno in Siberia.

2.° In qualche isola della Grecia i ladri vengono legati ad una colonna, nudi sino alla cintura, ed esposti ai morsi delle mosche ed agli ardori del sole. Questo modo di punire esporrebbe un uomo alla morte in più parti della Russia. Da questi e simili fatti conchiuderete che il freddo restringendo la possibilità di far uso di pene morali, il legislatore è costretto a ricorrere alle pene fisiche, e trovate nella temperatura una delle ragioni per cui ivi tra le pene prevale il bastone.

3.° In Isvezia la condanna a pane e ad acqua, protratta al di là d'un mese, e nella quantità consueta, equivale alla morte, giacchè i grani del nord contenendo poco glutine, il pane che ne risulta non può bastare al nutrimento dell'uomo; non succederebbe lo stesso in Italia, ecc. Questo solo fatto, dice l'autore, potrebbe dimostrare l'importanza delle notizie statistiche e la necessità d'esaminarle nella formazione de' codici.

Diremo finalmente coll'Autore che il termometro è una misura della civilizzazione, e tra i varj fatti accenneremo il seguente.

A misura che ci alziamo sulle montagne, le città divengono più piccole e meno frequenti, i borghi più

rari, i villaggi più distanti, le case non si raggruppano più; e se nella pianura l'uomo vive in mezzo all'affluenza de' suoi simili, sulle altissime montagne non è più circondato che da vacche, da pecore o da capre; il quale decremento di civilizzazione, dice l'autore, può essere misurato sulla scala termometrica, giacchè, a misura che coll'altezza decresce il calore, decresce pure la massa delle sussistenze, non si trova più il frumento, sparisce anche l'orzo, non giungono a maturità i pomi di terra, resta solo l'erba, alimento de' quadrupedi; e invece di affollati teatri e delle arti più brillanti, si trovano stalle affumicate e deserte la maggior parte dell'anno.

A scanso di ripetizioni finiremo i rapidi cenni sul 1.^o volume quando comparirà il 2.^o

Sulla macchina per la pigiatura delle uve inventata dal dott. fisico Ignazio LOMENI; lettera che contiene alcuni cenni pratici intorno all'uso della medesima. — Milano, 1826, per Gio. Silvestri, in 8.^o

Considerazioni analitiche sulle cause dello scoloramento de' vini fabbricati in vasi chiusi, e sui mezzi proposti a rimedio, colla descrizione di un nuovo meccanismo che perfeziona la vinificazione e colora i vini, eseguendo la follatura delle uve fermentate senza alterare la chiusura dei tini, del dott. Ignazio LOMENI. — Milano, 1826, per Gio. Silvestri, in 8.^o fig.^o

Della macchina per la pigiatura delle uve del dott. Lomeni, premiata con medaglia d'argento dall'I. R. governo nel concorso d'industria dell'anno 1824 presso l'I. R. Istituto, si rendè conto a suo tempo in questa Biblioteca, (tomo 38.^o pag. 230) allorchè si analizzò l'opuscolo dal Lomeni pubblicato sul suo pigiatore e stampato dal Silvestri nel 1825 con cinque tavole in rame. Ora ci viene il destro di ragionarne di nuovo e con maggiore fidanza, da che viene in luce una lettera scritta da un esperto agronomo dell'Astigiano, di quel paese cioè che è celebre in tutta Italia pei pregiati suoi vini, e dove per conseguenza più sollecite cure si appongono alla loro fabbricazione; lettera in cui ampiamente si confermano le notizie dei vantaggi arrecati da quella macchina e dal suo inventore annunziati. « Essa, così scrive » da Vinchio il coltivatore piemontese, corrisponde » perfettamente in tutto e per tutto a quanto ne » descrive l'autore; essa è semplice, ingegnosa e » solida, e si può adattare tanto alle limitate fa- » coltà, quanto alle più estese; si pigiano con questa » facilissimamente in un'ora quattro benacce (no- » minate *navazze* in Lombardia), contenenti cia- » scuna da 40 a 50 rubbi di uve, comprendendo

» in questo tempo il muovere dei carri per riman-
» dare alla vigna la benaccia vota ed approssimare
» alla macchina altra ripiena onde continuare il la-
» voro »; e soggiugne che, se il luogo dove è si-
tuato il pigiatore è bastantemente ampio perchè possa
tenersi isolato, si possono scaricare due benacce
alla volta, una a ciascun lato della macchina. Ecco
dunque coll'esperienza di un intelligente agronomo
confermato appieno quanto asserito aveva nel suo
opuscolo il *Lomeni*, benchè alcuno dei coltivatori
Lombardi, per non avere forse con bastante dili-
genza istituite le sperienze o per avere trascurate
le dovute osservazioni, non se ne mostrasse inti-
mamente persuaso.

Lo scrittore della lettera, oltre all'essersi con re-
plicate esperienze comparative accertato dei vantag-
giosi effetti della macchina, ha fatto ancora di più:
ha osservato che, volendosi scaricare due benacce
alla volta, è d'uopo guardarsi dall'operare con
troppa celerità, perchè regolare dee mantenersi il
movimento dei cilindri; tanto per la buona riuscita
della pigiatura, quanto per evitare il rischio di rom-
pere nella incastratura le ruote motrici; che l'uomo
destinato ad aggirare il manubrio dee mantenere re-
golato anch'esso il suo lavoro, e che nello scaricarsi
di più di un carro ad un tempo gli operatori deb-
bono, come l'autore prescrive, gettare alternativa-
mente dai due carri le uve nella tramoggia, affinchè
non si trovi troppa quantità di esse tra i due ci-
lindri, e non ne rimanga incagliato il movimento,
col rischio altresì di spostarli dalla loro sede. Egli
si è dunque dato a ricercare il modo onde miglio-
rare alcun poco la costruzione della macchina in
una delle sue parti accessorie, quale è quella della
tramoggia, riducendola ad esercitare da sè stessa a
un dipresso l'operazione che si eseguisce da quella
del frullone per la farina, e da questa piccola ad-
dizione lusingasi di ricavare qualche frutto nell'an-
no corrente. Del resto egli trova perfetta la pigiatura

eseguita con questa macchina, allorchè si è posta mente alla giusta distanza richiesta fra i cilindri, affinchè non possano passare in alcun modo gli acini maturi senza essere schiacciati mentre passano illesi i raspi, ed all'esatto parallelismo dei cilindri stessi; trova che la macchina può dar luogo ad un'altra esperienza, quella cioè di separare i raspi, mettendo nei tini tutte le uve così spogliate, separazione che dee riuscire con tutta facilità; trova che la fermentazione si stabilisce nelle uve pigiate colla macchina più presto che non in quelle trattate col metodo consueto, e che il vino è pienamente fatto in due e persino in tre giorni di meno a calcolo relativo; trova finalmente che le uve pigiate colla macchina danno maggiore quantità di vino chiaro di prima qualità (detto in Lombardia *crodello*) e minorano la quantità del secondo che si sprema sotto il torchio dalle vinacce, e quanto al colore egli dice di non avere potuto osservare differenza tra il vino prodotto dalle uve pigiate all'antica e quello fatto coll'uve al nuovo metodo sottoposte.

Le ultime pagine di questa lettera contengono una breve digressione sul metodo di fabbricare i vini per via di condensazione, e in questa lo scrittore, parlando di quegli uomini più ansiosi di crearsi un mezzo di lucro che non di portare a conoscenza del pubblico un ritrovamento di qualche utilità, osserva che essi aggiunsero al sistema della fermentazione in vasi chiusi certe macchinette, il cui risultamento, almeno nel Piemonte che è nell'Italia il paese più ferace di vino, riuscì di poco valore; osserva pure che dai più remoti tempi è in uso in quelle provincie il riempiere di uve pigiate le botti fabbricate per questo effetto con usciuolo quadrato al disopra, affine di potervi introdurre le uve, ed anche uno sportello aperto nel fondo anteriore che si tiene ben chiuso per mezzo di cunei di legno e si apre dopo colato tutto il liquido nello svinamento, onde estrarne più comodamente le vinacce; il qual modo di operare è uguale in

sostanza al coprimento dei tini, riguardare potendosi le botti come altrettanti vasi chiusi ai quali potrebbero adattarsi le macchinette in oggi riprodotte, qualora riconosciute fossero di qualche utilità. Conchiude finalmente, che trattandosi di alcuni vini nostrali, nei quali scarso è il principio spiritoso, la fermentazione in vasi chiusi potrebbe alquanto migliorarli; ma che quelli dotati di spirito sufficiente possono riuscire migliori nei tini scoperti, e tanto più quanto più grandi questi saranno, perchè meglio si opera la fermentazione quanto più grande è la massa fermentante.

Veniamo ora al nuovo opuscolo del benemerito sig. *Lomeni*, il quale si è dato a rintracciare donde traesse origine il difetto di colore, da alcuni accusato nei vini fabbricati in vasi chiusi. Raffrontando egli i due metodi di fabbricare il vino in vasi chiusi e all'aperta, giudicò in tutto preferibile il primo al secondo, eccettuato un solo articolo, cioè la così detta *follatura* o lo ammostamento; operazione, dic' egli, essenzialissima alla perfetta riuscita dei vini, che mentre può eseguirsi a volontà nel secondo metodo, non erasi fino ad ora trovata applicabile al primo, volendosi in questo mantenere costante la chiusura dei recipienti. Egli si accinse dunque a sciogliere un problema consistente nel ritrovamento di un nuovo meccanismo, col quale si eseguisse l'ammostamento delle uve fermentanti, senza menomamente alterare lo stato di chiusura dei recipienti.

Avanti però di esporre la descrizione del suo apparato, egli si è studiato di accennare tutti i divisamenti degli altri enologi, e le considerazioni che hanno prevenuta la sua invenzione. Parla dunque della teoria ragionata della fabbricazione dei vini surta in Francia sul finire dello scorso secolo per opera del *Lavoisier*, dello *Chaptal*, del *Cadet de Vaux*, ed in Italia del *Dandolo* e del *Pozzi*, su i cui passi camminarono altri più recenti; parla dei precetti pratici che dati avevano di già altri

più antichi scrittori, e tra questi alcuni benemeriti Italiani, i di cui suggerimenti furono poscia riprodotti come nuove invenzioni; parla della *Memoria sul perfezionamento della vinificazione* di *Elia Dru*, che in seguito a varie esperienze e numerose osservazioni dichiarò vano l'apparato condensatore della *Gervais*, e proclamò come sufficiente all'intento la sola copertura de' tini con alcune interne addizioni, nel che convenne anche il dottor *Bassi* di Lodi. Spiacevole ne riesce il non poter minutamente seguire l'autore nel diligente esame ch'egli istituisce dei due metodi, dei vantaggi e degli inconvenienti che l'uno e l'altro accompagnano, e delle economiche speculazioni che grande merito ascrivono al coloramento: noteremo soltanto che, tributando all'oggetto del coloramento le più serie considerazioni, egli esamina le diverse opinioni intorno alla causa della tinta scolorata, da alcuni attribuita alla mancanza della follatura o dell'ammostamento, da altri alla imperfetta pigiatura delle uve, da altri alla svinatura troppo sollecita in proporzione della lentezza della fermentazione in vasi chiusi, e più generalmente al galleggiare permanente delle vinacce al disopra del liquido. Accorda egli che come importantissima debba riguardarsi la pigiatura delle uve, e quì espone le diverse osservazioni del *Dandolo* e ricorda il suo pigiatore e la buona riuscita del medesimo attestata dall'agronomo piemontese, autore della lettera da noi annunziata: ricorda pure a lungo le osservazioni dello *Stancovich*, esposte nel suo volume della *vinificazione*, del quale a lungo si è parlato in questa Biblioteca (ottobre 1825, tom. 40.^o p. 64), ma non trova spedito ed in pari tempo economico il di lui metodo di pigiare il fiocine con zoccoli o suole di legno armate di coltelli, per la molteplicità delle operazioni che subir debbono le uve, e dei vasi occorrenti alle medesime; per l'impiego pericoloso de' metalli che anche nel citato articolo della Biblioteca venne notato; e finalmente pel

rischio evidente degli operatori di offendersi l'uno o l'altro piede colle lame taglienti. Egli aveva sino da principio conceputo il dubbio, che la presenza in eccesso del gas acido carbonico imprigionato influire potesse su la mancanza di colore nel vino, e con replicate osservazioni giunse a considerare come causa dello scoloramento anche la precoce svinatura nel metodo della condensata fermentazione, non omettendo che l'eccessivo ritardo può anch'esso riuscire dannoso per circostanze particolari, ed impedire ai vini il portare seco loro tutto il coloramento del quale sarebbero capaci colla lavatura delle vinacce nel fluido fermentante per mezzo della ripetuta immersione. La presenza in eccesso del gas acido carbonico può cagionare lo scoloramento del vino, in quanto che il colore deriva da una sostanza estrattiva vegetale intensamente cerulea, e in quanto che gli acidi in generale sono sostanze decoloranti massime delle tinture cerulee vegetabili, e che per questo appunto servono di reagenti onde scoprire la presenza degli acidi stessi; se quindi nella fermentazione chiusa si ammassa un'eccessiva quantità di quel gas, o chimicamente si combina col fluido vinoso, questo può influire sul coloramento in rosso del vino, il che corrisponderebbe, dice l'autore, ad un vero scoloramento per la decomposizione ed evanescenza della tinta cerulea. Questa maniera di vedere dell'autore è conforme ai principj della scienza, e può dirsi del tutto nuova, giacchè i fatti da esso accennati non sembrano avere fissata l'attenzione di alcuno dei moderni enologi, i quali piuttosto si sono rivolti ad altro importantissimo oggetto, quello cioè di guarentire i vasi contra la violenza del gas imprigionato, al che tendono probabilmente le valvole del *Ferri* e del *Leonardi*, l'indicatore e gli altri tubi del *Bassi*, i tubi del *Lavocat*, ecc. Massima ragionevolissima trova l'autore quella di lasciare al tino tanto per la sicurezza de' vasi di fermentazione, quanto per non

nuocere al coloramento o sia alla tinta cerulea cupa del vino, un emuntorio della massa gasosa, e per questo accorda la preferenza al tubo lungo e pendicolare del *Bassi* e a quello del *Ferrario* di Vigevano, privato però del tubo discendente e della botte piena di acqua, od anche a una leggiera valvola, come è stata da altri proposta.

L'esattezza però della pigiatura, il ritardo nella svinatura e la dispersione di parte del gas acido carbonico bastano bensì a rimuovere le tre cause accennate, che influiscono su lo scoloramento, ma non a produrre nei vini quegli effetti che generalmente si bramano, perchè l'ammostamento o la follatura esercita altresì un'azione tutta positiva ed efficace su la massa fermentante, e può influire su la perfetta riuscita dei vini. Cita l'autore in questo luogo le osservazioni del *Gentil*, del *Chaptal*, del *Dru*, e cita pure gli apparati del *Dru* medesimo, e quelli dal *Ferrini* e dal *La Plombérie* immaginati ad oggetto di mantenere le vinacce immerse nel mosto, e l'innesto o l'accoppiamento della pratica di ammostare colla fermentazione eseguita in vasi chiusi, tentato dal dottore *Bassi*, che forse più di tutti si è avvicinato alla meta; e a noi spiace di non potere qui riferire tutte le belle osservazioni ch'egli fa su i diversi metodi o meccanismi proposti, e quelle specialmente su le intonacature o inverniciature suggerite dal *Dru*, dal *Balbi* e da altri. I difetti ch'egli ha potuto scoprire in tutti quei metodi, ed anche nel chiudimento a piena ermeticità dello *Stancovich* (che però fu preceduto dal sig. *Bajoni* di Bergamo), lo condussero a praticare in primo luogo una prudente chiusura dei vasi di fermentazione, la quale, escludendo le comunicazioni coll'aria ambiente, permettesse all'eccesso del gas acido carbonico una facile e graduata uscita; e quindi ad applicare ai recipienti chiusi un congegno per mezzo del quale si rendesse possibile l'operare dall'esterno su le masse delle uve fermentanti nell'interno, in modo

da obbligarne le parti solide (comunemente indicate sotto il nome di *cappello*) a discendere in diverse porzioni , ad immergersi a sufficiente profondità , e quindi a lavarsi nel mosto quante volte si credesse opportuno , onde operare lo scioglimento non solo della sostanza colorante , ma anche di qualunque altra aderente al fiocine che riuscire potesse proficua ai vini , senza cagionare la menoma alterazione allo stato di permanente chiusura dei vasi , potendosi in questo modo soltanto ottenere vini i più spiritosi , colorati , aromatici e sostanziosi , in proporzione della qualità delle uve adoperate.

Trattenuti dall' istituto nostro dall' entrare in minute descrizioni di quest' apparecchio , non potremmo nè pure con bastante chiarezza esporlo agli occhi dei leggitori , perchè d' uopo sarebbe di potere accompagnare questo nostro sunto colle diverse figure dal *Lomeni* unite come corredo alla sua descrizione. Diremo dunque soltanto , ch' egli immaginò e delineò un meccanismo pochissimo complicato , del quale costruì un modello l' ingegnere *Bellati* assai valente nella meccanica ; che tutto questo consiste in un' asta di legno la quale , passando per un foro praticato nel centro del coperchio del tino , porta nell' interno due rami in essa innestati ad angolo ottuso , mentre la porzione che rimane al di fuori costituisce un braccio di leva , per mezzo del quale con movimento ondulatorio si abbassano e si rialzano a vicenda i rami nell' interno del tino ; che quell' asta è pure capace di un movimento rotatorio intorno al proprio asse , e che que' due movimenti si eseguiscano col mezzo di un' asta di ferro , la quale passando trasversalmente pel centro dell' asta di legno , lascia sporgere ai lati opposti due perni , che servono di punto fisso per la prima specie di movimento , e orizzontalmente e circolarmente si aggirano in una cavità formata dalla parte superiore del coperchio e dall' inferiore di una rotella sovrapposta al medesimo ,

e in questo modo danno luogo al moto rotatorio. Aggiugneremo che il luogo dell' inserzione dell' asta di legno attraverso al coperchio del tino si mantiene chiuso da una borsa conica di materia flessibile, ben lutata e legata nella sua base strettamente alla rotella e nell' apice all' asta o braccio di leva esteriore, con che s' impedisce qualunque evaporazione. L' apertura centrale del coperchio è guernita superiormente da un circolo orizzontale di ferro, sul quale agiscono e scorrono i perni dell' asta, e tutto questo porta il nome di *apparato follatore*. La borsa conica flessibile è stata fatta nel primo apparato eseguito in grande con tela di canapa di Viadana; la sua maggiore periferia era di braccia 1 once 9, la minore di once 8, e l' una e l' altra estremità assicurate trovavansi con funicella assai forte all' incavo praticato nel contorno medesimo della rotella, e ad altro più piccolo scavato nell' asta. Il luto si è composto con 2 once di cera vergine, 2 di cera purgata, 2 di trementina, 3 di sego e un' oncia e mezza d' olio di noci cotto, il tutto ben liquefatto a lento fuoco, e steso liquido col pennello su l' una e l' altra superficie della tela affine di chiuderne tutte le porosità e gl' interstizj. I ferri che entrano nella composizione dell' apparato debbono essere stagnati affine d' impedire o ritardare gli effetti dell' ossidazione, e di evitare il parziale scioglimento che potrebbe prodursi dai vapori acidi ed acquei emananti dalla fermentazione delle uve, come pure quel vizio qualunque che contrarre potrebbero i vini dal ritorno nel tino di quegli effluvj che condensati si fossero su i ferri e ne strascinasero seco in parte la soluzione. Affine parimente di impedire la mescolanza nel vino del principio estrattivo solubile del legno, che produrre potrebbe un odore e un sapore disgustoso, l' autore propone di immergere per alcune ore dopo la costruzione le parti leguose del meccanismo in un latte di calce di recente preparato, e di tenerle poscia per tre o

quattro giorni a macerare in acqua quotidianamente rinnovata. = Forse un espediente più sicuro sarebbe quello che ora si pratica in Parigi ed altrove pei legnami che si destinano alle opere più fine, e che vogliono liberarsi da qualunque principio estrattivo solubile: esso consiste nel farli bollire per qualche ora nell'acqua e quindi strofinarli con pannilani sinchè sieno bene asciutti. = L'apparato è applicabile ai tini con coperchio amovibile a piacere; e con piccola variazione, cioè col follatore costruito di due pezzi, potrebbe applicarsi anche ai tini che avessero coperchio fisso; l'autore mostra che potrebbe adoperarsi anche colle botti, introducendosi in esse il pezzo inferiore dallo sportello anteriore, e raccomandandolo ad una corda che esca dallo sportello superiore, per mezzo della quale si possa fare ascendere sino al pezzo mobile che chiude lo sportello superiore, ed eseguire colà l'unione de' due: i rami, però per le botti dovrebbero essere lunghi poco meno della metà della lunghezza delle botti medesime.

Riposte le uve pigiate nel tino, le quali possono occupare 5 sestii dell'interna altezza, sarà ben fatto l'assoggettarle ad una prima follatura avanti l'applicazione del coperchio, perchè così le vinacce e i graspi trovansi egualmente distribuite in qualunque parte del tino, mostrandosi l'autore contrario all'estrazione dei graspi dalle masse di uve fermentanti; il poco spazio circolare che rimane tra la periferia del coperchio e l'interno delle doglie del tino, debb'essere da prima riempito con materia comprimibile che facilmente si adatti alle varie inguaglianze; alle foglie della vite, suggerite a quest'ufficio dal *Bajoni*, l'autore preferisce la stoppa di lino o di canapa, e vi aggiugne un luto al disopra della prima chiusura, ch'egli forma con argilla e sabbia sottile, come propone il *Bassi*, o con solo gesso di *presa* fresco, impastato con acqua al momento di servirsene. Al caso che i recipienti di fermentazione collocati sieno in luogo assai basso che

impedisca l' erezione verticale del follatore o dell' asta di cui si è parlato , l' autore propone la sostituzione di un' asta piegata ad angolo retto , che adempierà pienamente le funzioni dell' altra , pari essendo in tutte e due la distanza fra la potenza ed il centro di moto. Tutto l' apparato non importa se non che la spesa di dodici lire austriache incirca , e questa può anche diminuirsi col far uso del legname detto *bianco* , invece di quello di rovere dall' autore adoperato ; altronde l' apparato si applica assai bene ai tini tanto di antica quanto di nuova costruzione.

Le ultime pagine del libro sono consacrate al ragguaglio delle varie sperienze anche comparative dall' autore istituite , e al calcolo dei rispettivi prodotti ; e da questo e da quelle risultò , anche in concorso delle persone più avvedute e intelligenti , l' utilità del proposto meccanismo. Il dottor *Lomeni* ci sembra dunque meritevole di molta lode , tanto per questa sua novella invenzione , quanto pel pigiatore già da esso proposto e superiormente onorato di premio , e degna di singolar encomio troverassi la costante di lui applicazione ad oggetti agrarj ed economici , alla migliore preparazione del vino , alla più accurata amministrazione della foglia de' gelsi , ad oggetti in somma che più da vicino risguardano e promuovere possono la prosperità del nostro paese.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Differenza dei meridiani di Parigi e di Greenwich.

Gli astronomi e i geografi non hanno per anco potuto convenire tra di loro nella scelta d'un primo meridiano al quale debbansi riferire le longitudini dei diversi punti del globo terrestre. Gli antichi pare che si fossero fatta una legge di collocare il primo meridiano nella parte più occidentale della terra conosciuta ed in conseguenza d'una tale massima Eratostene lo faceva passare per le colonne d'Ercole, o stretto di Gibilterra; Strabone per l'isola di Tule, che vuolsi da alcuni la moderna Feroe, da altri l'Islanda; Marino di Tiro e Tolomeo per le isole Fortunate.

I geografi che venner dopo seguirono in ciò Tolomeo; ma fra i varj punti delle Canarie, chi prese l'estremità dell'isola del Ferro, chi il borgo principale dell'isola, chi la sommità del pico di Teneriffe; mentre altri ad arbitrio trasferiva l'origine delle longitudini or più all'oriente or più all'occidente, al solo fine di far in modo che la longitudine della propria città fosse espressa da numero tondo.

Con miglior consiglio i moderni, abbandonando quei luoghi remoti, la cui posizione non è determinata colla conveniente precisione, stabiliscono il primo meridiano in qualche celebre osservatorio, poco importando alla fine che le diverse nazioni scelgano di preferenza quello della loro metropoli, purchè le distanze rispettive dell'uno

all'altro siano esattamente conosciute (1). Gli osservatorj reali di Parigi e di Greenwich sono quelli che più generalmente vedonsi impiegati nelle carte geografiche e marine; era perciò cosa importantissima il determinare colla maggior precisione la loro posizione rispettiva.

Le differenze di longitudine risultano, come ognuno sa, dalla differenza dei tempi che in un medesimo istante fisico si contano sotto diversi meridiani, e questa può ritrovarsi o col trasporto dall' un luogo all' altro d' un cronometro ben regolato, o coll' osservazione d' un fenomeno celeste, qual è per esempio il principio o il fine d' un eclisse, l' immersione e l' emersione dei satelliti di Giove, le occultazioni delle stelle che la luna incontra nel suo corso, e il momento in cui essa giunge col suo moto particolare ad una determinata posizione. A simili fenomeni, che da sè stessi si presentano, si sostituisce con vantaggio, ove si tratti di piccole distanze di luoghi, un fenomeno istantaneo artificiale, quale sarebbe lo scoppio d' un razzo, o l' accensione d' una piccola quantità di polvere. Le misure geodetiche possono per ultimo somministrare questa stessa differenza di longitudine, quando si suppongano cognite per altra via le dimensioni dello sferoide su cui i punti geografici sono collocati.

Nessuno di questi metodi fu trascurato nella determinazione della posizione rispettiva di due succennati osservatorj, e i risultamenti ottenuti in tempi diversi e da

(1) Il sig. Laplace aveva suggerita una scelta meno arbitraria nel primo meridiano, deducendola dagli stessi fenomeni celesti. Egli cominciava dallo stabilire una nuova Era astronomica in quell' anno in cui la longitudine del perigeo del sole si era trovata a 90° precisamente dall' equinozio di primavera; indi sceglieva per primo meridiano quello che passa pel luoghi nei quali l' equinozio dell' anno suddetto era caduto precisamente a mezzodì; ma ultimamente, abbandonata questa prima idea, egli ha proposto all' ufficio delle longitudini di Francia, di trasferire il primo meridiano alla sommità del Monte Bianco, come il punto più elevato del continente d' Europa. Ma domanderà alcuno perchè si scelga questa sommità piuttosto che quella del Chimborazo in America, e dell' Himalaya nell' Asia. L' Europa potrebbe ora avere qualche diritto di preferenza per essere la parte del mondo la più civilizzata; ma nessuno ci assicura ch' essa sia per conservar lungamente una simile superiorità sulle altre.

diversi calcolatori presentarono un lodevole accordo, come si vedrà da ciò che siamo per esporre.

Fin dal principio dello scorso secolo Bradley pose avanti alle tavole astronomiche dell' Halley (1) una tavola delle posizioni geografiche di diversi luoghi principali; ed in essa incontrasi la longitudine di Parigi di $2^{\circ} 20' 0''$ in arco, o sia di $9' 20''$ in tempo. Ivi non è indicato su quali osservazioni sia fondata questa determinazione, ma da uno scritto pubblicato posteriormente dal Maskeline (2) rilevasi che si fece uso degli eclissi dei satelliti di Giove. A questo stesso risultamento fu condotto il du Sejour dal paragone delle osservazioni dell'eclisse solare del 4 giugno 1769 (3); mentre il medio delle quantità date da quest'eclisse e da quelli del 1778, 1787 risulta quasi il medesimo, e precisamente di $9' 19'',8$ (4).

La determinazione coi cronometri fu sperimentata prima dal conte di Brühl, indi dall'astronomo Mechain, i quali trovarono con mirabile consenso l'uno $9' 19'',40$, l'altro $9' 19'',45$ (5).

Terminata, per opera del Cassini di Tury, la descrizione geometrica della Francia, nacque l'idea d'estendere la triangolazione agli stati vicini; i quali dal governo francese furono eccitati a cooperare a quest'utile impresa. L'invito fu accolto favorevolmente dal governo britannico, il quale incaricò il general Roy d'intraprendere una misura trigonometrica sul territorio inglese, e d'estenderla oltre il mare, sino all'incontro delle stazioni de' Francesi. La riunione de' triangoli fatti dalle due parti riuscì felicemente, e la posizione geodetica relativa de' due osservatorj può ritenersi come stabilita colla maggior precisione. Ciò nulla ostante la differenza di longitudine che ne dedussero da un lato il general Roy e dall'altro l'astronomo Cassini, e che risultò di $9' 18'',6$ e di $9' 18'',8$ ha bisogno

(1) Le tavole astronomiche dell' Halley, sebbene stampate fin dall'anno 1719 non vennero in luce che nel 1749, sette anni dopo la morte dell'autore.

(2) Philosophical Trans. 1787.

(3) *Traité analytique des mouvemens apparens des corps célestes*. Paris, 1786. T. I. pag. 398.

(4) *Tabulae motuum solis*. Auctore Fr. de Zach. Gothae, 1791, p. 20.

(5) *Ephemeridi astronomiche di Berlino per l'anno 1791*.

di qualche emendazione. Al tempo in cui questi valenti osservatori pubblicarono le loro operazioni tenevasi ancora come vera l'ipotesi del Bouguer intorno alla figura della terra (1), e su di essa entrambi fondarono i loro calcoli. Avendo noi rifatti i calcoli medesimi partendo dagli stessi dati geodetici, ma seguendo la supposizione che la terra sia un ellissoide di rivoluzione avente lo schiacciamento d'un 309^{mo}, abbiamo trovati questi risultamenti:

Differenza di longitudine fra Dunkerque e Greenwich dalla triangolazione inglese 2 22 40,56

Differenza di longitudine fra Dunkerque e Parigi dalla triangolazione francese 0 2 22,09

Differenza fra Parigi e Greenwich 2 20 18,47
la quale ridotta in tempo dà 9' 21'',23.

Da qualche tempo gli astronomi d'Europa si sono rivolti alla ricerca delle longitudini per mezzo delle osservazioni dei transiti della luna pel meridiano; e siccome da alcune osservazioni isolate, stante la lentezza del moto lunare, non potrebbe attendersi una sufficiente precisione, fanno concorrere alla determinazione finale le quantità risultanti da un gran numero di confronti giornalmente ripetuti. Ad escluder poi l'influenza degli errori che potrebbero provenire tanto dalle piccole deviazioni degli stromenti adoperati, che dalle inesattezze delle posizioni delle stelle desunte dai cataloghi, sono convenuti fra di loro di riferire la posizione della luna alle stelle medesime, delle quali si pubblica preventivamente la nota, scelte ogni giorno fra quelle che maggiormente s'avvicinano alla luna tanto in ascension retta quanto in declinazione. Ma intanto che le osservazioni incominciate

(1) Non potendo il Bouguer metter d'accordo colla figura ellittica della terra la grandezza dei gradi del meridiano misurati al Perù, in Francia ed in Laponia, aveva sostituita alla vera legge che risulta dai principj dell'idrodinamica una legge empirica, secondo la quale gli aumenti dei gradi terrestri seguivano la ragione delle quarte potenze dei seni delle latitudini. Ma la verificazione del grado di Laponia eseguita nell'anno 1800 per ordine del governo svedese, fece riconoscere il notevole errore commesso dal Maupertuis e da' suoi colleghi in quella prima misura, e pose d'accordo le ampiezze dei diversi gradi del meridiano colla figura ellissoidale della terra.

sopra questo sistema si vanno accumulando, il sig. Bouvard, direttore del R. osservatorio di Parigi, ha cercato di trarre partito da quelle ch'egli non cessò di fare regolarmente fin dal principio di questo secolo, sebbene con norme alquanto diverse, paragonandole colla serie delle osservazioni corrispondenti fatte a Greenwich.

Le differenze di longitudine de' due osservatorj, che risultano da ciascuna osservazione trovansi registrate in una Memoria inserita nel volume della Conoscenza dei tempi per l'anno 1825. Scorgesi in essa che la più grande fra le differenze di longitudine ottenute fu di $9' 38'',9$, la più piccola di $9' 2'',2$ e il medio di tutte, in numero di 665, di $9' 20'',50$. Di quì l'autore conchiude che possa esservi l'incertezza di 9 o $10''$ di arco sull'ascension retta della luna osservata nei due luoghi; la quale incertezza poi si sninuisce notabilmente quando si prende il medio fra molte osservazioni. D'altra parte poi vi è motivo di credere che si otterranno dei risultamenti assai più concordanti, allorchè le osservazioni da paragonarsi saranno state istituite colle avvertenze che abbiamo sopra accennate.

A render più manifesto il compenso scambievole degli errori che si opera allorchè si prende la quantità media fra quelle risultanti da molte osservazioni, il sig. Bouvard le ha divise in sette serie, separando le prime cinque nelle quali le osservazioni a Greenwich venivano fatte dal signor Maskeline, dalle ultime due, durante le quali osservò a Greenwich l'attuale astronomo prof. Pond.

Differenza di longitud.
fra Parigi e Greenw.

Osservazioni di Maskeline	{	1. ^a dal 31 ag. 1800 al 21 giugno 1802 . .	$9' 21,24''$
		2. ^a dal 22 giug. 1802 al 26 luglio 1804 . .	$9' 20,63''$
		3. ^a dal 29 lugl. 1804 al 23 marzo 1807 . .	$9' 20,63''$
		4. ^a dal 24 mar. 1807 al 19 sett. 1809 . .	$9' 20,44''$
		5. ^a dal 28 sett. 1809 all'11 aprile 1811 . .	$9' 21,74''$
Osserv. di Pond.	{	6. ^a dal 14 magg. 1811 al 2 luglio 1816 . .	$9' 18,53''$
		7. ^a dal 5 luglio 1816 al 1 dicem. 1819 . .	$9' 19,90''$

Rimaneva a tentarsi il metodo dei segnali a fuoco, la cui esattezza era già stata comprovata nella misura dell'ampiezza del parallelo di 45° eseguita negli scorsi anni dal mare Adriatico fino all'Oceano, e dell'altro più settentrionale

tra Vienna e Brest, del quale la parte principale che cade sul territorio tedesco è già felicemente compiuta. Venendo con ciò l'osservatorio reale di Parigi ad esser connesso con un numero considerevole di stazioni importanti, parve al governo francese essere cosa da desiderarsi che con operazioni conformi il reale osservatorio di Greenwich venisse inchiuso nella generale intrapresa. L'ufficio delle longitudini della Gran Bretagna fu in conseguenza invitato a prestare la sua cooperazione, e questo secondo invito fu al par del primo accolto, e mandato ad effetto col massimo impegno. L'incarico di disporre dal lato dell'Inghilterra i luoghi delle stazioni venne affidato al sig. Herschel degno figlio del celebre osservatore, ed al capitano Sabine noto pel suo viaggio astronomico eseguito negli anni 1822 e 1823. Il sig. Herschel ha già reso conto del piano dell'operazione e dell'esito della medesima in una Memoria recentemente pubblicata col titolo: *Account of a series of observations made in the summer of the year 1825, for the purpose of determining the difference of the meridians of the royal observatories of Greenwich and Paris*. Da essa si rileva che i segnali a fuoco, per mezzo di razzi volanti, furono dati in tre punti intermedj fra i due osservatorj, i primi due in Francia, l'uno a Mont Javoult presso Gisors, l'altro al signal de la Canche presso la foce del fiume di questo nome; ed il terzo in Inghilterra a Wrotham-Hill uno dei punti della triangolazione inglese. I fuochi di M.^e Javoult dovevano osservarsi a Parigi dai signori Niccollet, Mathieu e Savary, ed a Lignères dal capitano Sabine e dal colonnello Bonne. I segnali della Canche, da questi ultimi osservatori, e dai signori Herschell e Large-teau stabiliti a Fairlight presso Hasting sulla costa d'Inghilterra; per ultimo i segnali di Wrotham-Hill, veduti da Fairlight dovevano esserlo in pari tempo all'osservatorio R. di Greenwich. La distanza totale de' due osservatorj, che è di 180 miglia geografiche italiane, venne con ciò divisa in cinque tronchi, il più lungo de' quali non supera 50 miglia, il più corto è di sole miglia 15. Ma la natura bassa del suolo deve aver resa necessaria questa suddivisione; giacchè per altra parte risulta dalle sperienze fatte in Italia, ove le varie catene di monti favoriscono singolarmente questo genere d'osservazioni, che l'accensione d'una sola libbra di polvere si rende visibile, in

giorni perfettamente sgombri e sereni, alla distanza in linea retta di ben 100 miglia.

L'esplosione de' razzi fu ripetuta fra Parigi e Greenwich per 12 giorni consecutivi dall' 11 al 22 di luglio dell' anno scorso, dandosi 10 segnali ogni sera; ma in soli quattro giorni si sono potute avere osservazioni corrispondenti in tutta la linea. I risultamenti finali per la differenza di longitudine fra i due punti suddetti furono:

Nei giorni Differ. di long.

	' "
18 luglio	9 21,41
19	9 21,57
21	9 22,06
22	9 21,51

Quantità media . . 9 21,64

Riunendo quest' ultimo risultamento con quelli de' quali abbiamo fatto parola, avremo

Differ. di longit. fra
Parigi e Greenwich.

	' "
Dai satelliti di Giove . . .	9 20,00
Dagli eclissi di sole . . .	9 19,80
Col mezzo de' cronometri .	9 19,45
Dalle misure geodetiche . .	9 21,23
Dalle ascen. rette lunari . .	9 20,50
Dai segnali a fuoco . . .	9 21,64

Il sig. Herschel è d' opinione che quest' ultima determinazione debba ritenersi come esatta dentro il limite d' una decima di secondo.

Ratio medendi in schola clinica medica, et chirurgica universitatis reg. L. M. Landishutaneæ a J. A. SCHULTES, M. D. et A. Ekl. M. et ch. D. PP. PP. OO. et nosocomii Landishutani directoribus etc. — Solisbaci, 1826, in fog. di pag. 40.

Ottima legge noi riputeremmo quella per cui ogni medico, al quale sia confidata la direzione di un ospedale qualunque, fosse tenuto di rendere ogni anno pubblicamente ragione e dei risultamenti delle proprie cure, e della sua amministrazione. Perciò molto interessante a noi sembra l'operetta che quì si annuncia, nella quale il signor Schultes offre il prospetto della frequenza, della durata, della mortalità delle malattie, e della spesa giornaliera nella scuola medica clinica di Landshut nel 1824-25, e dà il prospetto degl' introiti e delle spese dell'ospedale negli anni 1822-23 — 1823-24.

Descrive egli dapprima ciò che fosse la scuola clinica medica di Landshut, e quella che fu da lui ridotta. Non si può leggere senza dispiacere l'indicazione dei molti e gravi inconvenienti che vi esistevano, e sono fuori di dubbio assai commendevoli le mutazioni che vi si introdussero tanto relativamente all'economia che al buon servizio e mantenimento di quell'ospedale, dove la spesa giornaliera di ciascun malato della scuola clinica venne calcolata a 19 kr. pel vitto e i medicamenti. Il professore dà in seguito il ragguaglio delle malattie curate nella detta scuola medica clinica dal 13 aprile 1824 fino al 13 aprile 1825. Predominarono le malattie infiammatorie, ed a noi pare che in genere avrebbe potuto il clinico essere più coraggioso nell'impiego degli opportuni mezzi terapeutici. Con ciò non avreb'egli forse avuto il dolore di veder suppurare 7 angine sopra 10, ed avrebbe potuto abbreviare di molto il corso di altre malattie.

Non possiamo poi dispensarci dal chiamare l'autore a riflettere ch'egli peccò di ardimento lasciando in compagnia di altre inferme una donna nella quale esisteva il sospetto di idrofobica evoluzione. È bello in un medico il sentimento dell'umanità, ma a lui non può andare

posposta la prudenza in quei casi dove per non affliggere un individuo si compromette la sicurezza di molti altri.

Nessuno che sia in possesso dei moderni lumi potrebbe approvare il metodo curativo del sig. Schultes nelle artritidi. Non impiegò alcun rimedio interno, nè esterno durante il parossismo, ed ebbe ricorso dopo questo agli stomatici. Così operava il sommo Baglivio; ma ai suoi tempi si temeva che la retropulsione dai piedi della materia artritica potesse produrre asmi, febbri, apoplessie e la morte. Tutto ciò è felicemente smentito da una più sana patologia.

Incoraggiamo l'autore ad impiegare contro le febbri intermittenti il solfato di chinina, del quale ottimo rimedio egli mostrasi ancora troppo pauroso; e non gli possiamo tacere la nostra sorpresa perchè egli sia tanto nemico del mercurio e del nitro nelle epatitidi, nelle quali a noi ed ai migliori pratici hanno recato sommi vantaggi. « Omittant (sono le parole dell'autore), omittant qui nobis non » credere dignantur mercurium, nitrumque in ægris suis, » et videbunt brevi eodem tutissime carere posse. Calo- » mel, perfidissimum remedium, et toties a libero in » succo gastrico acido muriatico in dirissimum venenum » commutatum, nunquam in praxi nostra haud infelici ce- » terum, vel in ullo morbo adhibuimus: eodem omnino » carere posse tum nostra felicissima sine eodem expe- » rientia, tam aliorum inde stragibus paratis per tot lustra » edocti sumus. » Ragionando del mercurio che su l'esempio di Dioscoride il nostro autore proscrive come veleno, noi non gli negheremo che questo rimedio abbia dovuto cadere in discredito per le insensate e micidiali prescrizioni che qualche imperito ne fece. Ma e di quale migliore cosa non suole l'ignoranza abusare? Adoperato però colla debita moderazione e colle necessarie cautele non solo il mercurio è rimedio innocuo; mà bene spesso è l'unica risorsa al medico contro le più ribelli malattie, fra le quali appunto non esitiamo a porre molte alterazioni dell'organo biliare. Consigliamo perciò il sig. prof. Schultes a volerlo colla di lui saviezza sperimentare, e non dubitiamo ch'egli riconoscerà essere il mercurio in molti casi l'unico mezzo per adempiere al dovere del medico, che è quello di guarire con sicurezza, con sollecitudine e col minore dispendio i suoi infermi.

Intanto noi tributiamo la debita lode al dotto clinico pel suo metodo di curare che in generale fu semplice come si conviene a chi presiede all'insegnamento di praticanti, i quali sono anche troppo inclinati a lussureggiare nei medicamenti.

Lodevole fu pure il metodo di ammaestrare, a cui si attenne il sig. prof. Ekl, che dà similmente il rendiconto della sua scuola clinica chirurgica all'università di Landshut dal 25 aprile 1824 al 25 aprile 1825.

Parlando delle cateratte capsulo-lenticulari da lui operate colla cheratonissi impiegando gli aghi di Walther e Langenbeck, osserva che la dilatazione della pupilla per l'instillazione della soluzione degli estratti di belladonna e di giusquiamo è in quanto all'estensione quasi uguale. Preferisce però l'estratto di giusquiamo, la di cui azione egli trovò più durevole, avendo potuto mediante questo protrarre la dilatazione infino al quarto giorno. Riflette inoltre che nella soluzione dell'estratto di belladonna sono contenute, oltre il principio narcotico, altre parti della pianta solubili nell'acqua, per lo che conviene instillare una maggiore quantità di fluido, e l'occhio ne rimane molestato come lo è pure dalle parti non atte a produrre la dilatazione della pupilla; laddove questa è bastantemente prodotta da due gocce della soluzione dell'estratto dei semi di giusquiamo.

Il sig. Ekl vanta l'efficacia del clorato di calce nelle ulceri fetide, asserendo di aver fatto cessare con tale mezzo il loro fetore, e di averle eziandio circoscritte. Insegna di proporzionare il rimedio al grado di eretismo nell'ulcera cominciando p. e. dai 15 grani in un'oncia d'acqua da ridursi poscia a 7, a 4. Una tale soluzione ei loda anche nelle combustioni, passato però ogni stadio infiammatorio. Esortiamo i chirurghi a volere dar opera per confermare i decantati effetti della soluzione di clorato di calce. La riuscita sarebbe tanto più preziosa in quanto che il rimedio può aversi a vilissimo prezzo.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

P. Ovidii Nasonis quæ supersunt, ad optimorum librorum fidem accurate edita; curavit Antonius RICHTER: 3 vol. in 8.º — Leipzig.

Questa edizione, nella quale si è fatto uso dei lavori di Burmann, fa parte della leggiadra collezione di Tauchnitz, la quale vien ora da lui impressa per la seconda volta. Egli ha rifuso i suoi caratteri stereotipi, onde poter giungere ad una più grande perfezione tipografica, e vi è perfettamente riuscito. Il poeta di Sulmona, sotto tale aspetto, può ora dirsi elegante al pari di Orazio, di Virgilio e degli altri autori che trovansi nella collezione del sig. Tauchnitz. Già 147 volumi classici tanto greci che latini uscirono dalla stamperia di questo benemerito editore, e ad essi verranno aggiunti altri 67 volumi. Quanto prima sarà da lui pubblicata anche la versione dei settanta. Sarebbe a bramarsi ch'egli non si limitasse a riprodurre gli autori che sono già nelle mani di tutti gli studiosi, ma che rivolgesse le sue cure alle opere più rare o più dispendiose delle quali non è sì agevole l'acquisto. Ciascun'opera della collezione si vende anche separatamente ed a prezzo assai moderato. (B. U.)

Deutsche Schaubühne, etc. Teatro tedesco da Lessing e Schröder fino agli ultimi tempi. Formato tascabile. Vol. 22 al 24 contenenti: Il maldicente, commedia di GOLDONI. — Cesario, commedia di P. A. WOLFF. — I nemici, tragedia di Ernesto di HOUWALD. — I biondi ricci, dramma di Carlo TÖPFER. — Gli spiriti tribolatori, commedia di Enrico BECK. — Il giorno 29 di febbrajo, tragedia di Adolfo MÜLLNER. — Vienna, Schade. Prezzo d'associazione a tre volumetti, car. 48.

Vocabularium græco-latinum cum duplici appendice brevis grammaticæ græcæ sectioni I accommodavit Edmundus GOETZ, etc. — Vienna, in 8.º, presso i Mechitaristi, cur. 24.

M. T. Cicero in compendio; seu definitiones et sententiæ de Deo ac religione, de animo humano, virtutibus et vitiis, de civitate et legibus, de bello et pace, de philosophia, litteris, eloquentia et artibus, ex universis M. T. Ciceronis operibus collectæ et in systema redactæ ab E. T. HOHLER. — Vindobonæ, 1825, Strauss, in 8.º Pr. fior. 1, kr. 24.

Libro assai bene digerito, della natura dei così detti *Excerpta*: comprende i più bei fiori del Romano oratore, e può essere utilissima agli studiosi della filosofia morale, dell'arti belle e dell'amena letteratura.

Katechismus der Pferdezucht, etc. Istruzioni sull'educazione, sulla nudritura e sul miglioramento dei cavalli: opera coronata dalla società d'agricoltura di Baviera, di J. C. DIETERICH, professore d'ippiatria, in 8.º Pr. 12 gr.

La corona accordata a quest'opera dall'anzidetta società tien luogo di qualsivoglia elogio.

Encyclopédie progressive, ou Collection des traités sur l'histoire, l'état actuel et les progrès des connaissances humaines.

Tre obbiezioni vennero principalmente fatte alle diverse Enciclopedie pubblicate fin ora: la prima, che a motivo della loro vastità e del loro costo troppo considerabile, esse non possono andar fra le mani del maggior numero degli studiosi; la seconda, che le materie importanti non vi possono essere trattate che alquanto superficialmente; la terza finalmente, che pei continui progressi dello spirito umano, le opere di tal natura invecchiano in breve tempo, sicchè sovente appena giunte al loro termine hanno già perduto in gran parte il merito e l'utilità loro. A queste difficoltà s'avvisano d'aver riparato gli editori

dell'Enciclopedia progressiva, la quale sarà preceduta da un Manuale enciclopedico. Ecco in succinto il prospetto di queste due opere.

Il Manuale sarà contenuto in 12 volumi in 8.^o e formerà da sè stesso un'Enciclopedia compendiosa, nella quale non mancherà alcuno dei vocaboli compresi nelle Enciclopedie fin ora pubblicate, e sotto ciascun vocabolo si leggerà una breve esposizione de' principali fatti od idee che ad esso si riferiscono, e che possono divenir utili nel corso ordinario della conversazione e della vita (1).

Ma un simile Manuale non può essere sufficiente ad appagare i desiderj di quegli individui che amano di ottenere su qualche particolare argomento notizie più fondate e precise. Per essi si rendono necessarj non brevi articoli di dizionario, ma speciali trattati d'una conveniente estensione, almeno sopra alcuni de' più importanti argomenti. A questa classe di lettori è specialmente adattata l'Enciclopedia d'Edimburgo, i compilatori della quale non si sono fatta una legge di porre un articolo per ogni vocabolo, ma hanno invece presentato su tutti i soggetti di maggior importanza dissertazioni ripiene di fatti e d'idee, e tali da offrire un ristretto delle opere più distinte che trattano de' soggetti medesimi.

Su quest' esempio gli editori dell'Enciclopedia progressiva si propongono di pubblicare una raccolta di brevi trattati intorno a tutti gli articoli di maggiore importanza e che possono realmente riuscire d'un'utile applicazione. Ciascun articolo, distinto colla data del tempo in cui fu composto e col nome dell'autore, dovrà contenere:

- 1.^o L'istoria del soggetto;
- 2.^o L'esposizione de' principj da cui dipende e dello stato della scienza rispetto ad esso;
- 3.^o L'indicazione delle lacune che rimangono da riempirsi, e delle difficoltà non ancora disciolte;
- 4.^o Una bibliografia che indichi le principali opere, nelle quali, in diversi tempi e presso diverse nazioni, il soggetto medesimo venne trattato;

(1) Un'opera di questo genere, pubblicata non è gran tempo in Germania sotto il titolo di *Lessico della conversazione*, ha ottenuto un successo così felice, che fu ristampata più volte e in pochi anni se ne sono venduti più di 70 mila esemplari.

5.° Ove ne venga il bisogno, delle tavole cronologiche o dei quadri sinottici.

L'opera conterrà pure la biografia ragionata degli uomini più celebri, ristretta però a quei soli che hanno avuta una potente influenza sulla sorte de' popoli e sui progressi dello spirito umano. Ogni articolo porterà un particolar ordine di pagine, di modo che i possessori dell'opera potranno disporli in quel modo che giudicheranno il migliore, cioè o per ordine di pubblicazione, o per ordine alfabetico, o per ordine d'autori, o per materie. Da questo sistema si otterrà inoltre il vantaggio, che quando un articolo, pei progressi fatti dalla scienza, avrà bisogno d'essere riformato, si potrà ad esso sostituirne un nuovo, senza che la distribuzione delle parti dell'opera ne soffra alterazione.

Il Manuale enciclopedico e l'Enciclopedia progressiva avranno fra di loro un'intima connessione. Nel Manuale ad ogni vocabolo che richieda un più esteso ragionamento, si troverà aggiunta la citazione del luogo in cui nell'Enciclopedia progressiva il soggetto è trattato più ampiamente. In tal guisa chiunque, possedendo il Manuale, bramasse su qualche particolare soggetto una più ampia spiegazione, potrà facilmente soddisfare il suo desiderio, acquistando il trattato speciale dell'Enciclopedia progressiva.

Posti questi principj, credono gli editori d'aver pienamente risolto il triplice problema sopra enunciato, presentando un'Enciclopedia veramente elementare, un'Enciclopedia veramente dotta, e finalmente un'Enciclopedia progressiva, cioè ordinata in modo da poter seguire i successivi progressi delle umane cognizioni.

Gli associati non sono tenuti all'acquisto dell'opera intera, e basta che si sottoscrivano per tre soli volumi al prezzo di franchi 8 ciascuno. Gli editori non esigono anticipazione di danaro, e s'accontentano d'una dichiarazione espressa ne' termini quì trascritti; che dovrà ad essi trasmettersi col seguente indirizzo (Paris, Rue Cantereine, n.° 10).

Je déclare souscrire à l'Encyclopédie progressive pour trois volumes, que je m'engage à payer, à raison de huit francs le volume, et à mesure qu'ils seront publiés, et qu'ils me seront remis à l'adresse suivante (Indiquer avec soin le nom et l'adresse à Paris).

(Estratto dalla R. E.)

GEOGRAFIA, STORIA, ecc.

Atlas historique et chronologique des littératures anciennes et modernes, des sciences et des beaux-arts, etc. par M. A. JARZY DE MANCY, etc. professeur de l'histoire de l'académie de Paris. — On souscrit à Paris, chez Jules Rennouard.

Quest'Atlante è composto col metodo e sul piano di quello di A. Lesage (conte di Las Cases), e può formarne il compimento. Esso conterrà venticinque tavole al più. Dopo il 1.º maggio di quest'anno ne verrà regolarmente pubblicato un fascicolo ogni due mesi. In ogni fascicolo saranno due tavole colorite e cilindrate, in bella carta d'Annonay, detta nome di *Gesù*, con una copertura impressa. Il prezzo di ciascun fascicolo per gli associati è di 8 fr. e di 16 in velina *colombier* di soli 30 esemplari. Si può fare l'acquisto anche di una sola tavola al prezzo di 5 fr. Il primo fascicolo è già in vendita, consiste in una sola tavola n.º 10: e contiene il Quadro storico e cronologico dell'accademia francese, e dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere dalla loro fondazione sino al 1826.

La Chine, ecc. La Cina; costumi, usanze, abiti, arti e mestieri, pene civili e militari, cerimonie religiose, monumenti e paesi, dei signori DEVERIA, REGNER, SCHAAL, SCHMIT, VIDAL e altri artisti conosciuti, con notizie dichiarative e una introduzione del sig. D. B. DI MALPIÈRE. — Parigi, 1825, fascicoli I e II, Didot.

Da che l'arte del disegno si è associata al sistema della generale educazione, gli scrittori si sono riuniti agli artisti per farci meglio conoscere gli abiti e in generale i costumi dei popoli, come pure i luoghi più degni di osservazione nelle regioni ch'essi abitano. Una descrizione figurata che rappresenta gli oggetti con tutta la possibile esattezza, permette di raggiugnere prontamente maggiori idee, di quello che ne possa percepire lo spirito per mezzo di un'attenta lettura. Tra i popoli che coprono la superficie del globo, i Cinesi più di ogn'altro richiamano l'attenzione degli osservatori. Una nazione nella quale le cose tutte e

persino gli usi della vita comune sono sommessi a regole invariabili; una nazione che scrupolosamente conserva, senza farvi alcuna giunta, le scienze, i costumi e le usanze de' suoi antenati, è una specie di fenomeno tra i popoli inciviliti: essa offre nel suo stato attuale un monumento dei tempi antichi, conservato in tutte le forme e in tutta la purità. Questo incivilimento immobile forma un singolare contrasto colla civiltà essenzialmente mobile e modificatrice della grande famiglia europea.

I due primi fascicoli che sinora si sono veduti presentano: 1.° una parte dei giardini del palazzo imperiale d'autunno coi loro eleganti padiglioni: questi giardini veggonsi in prospettiva attraverso i portici di un edificio, la cui struttura direbbesi quasi aerea; — 2.° un mandarino in grand'abito di corte; — 3.° una donna di condizione molto elevata con un uccello, forse uno sparviero, sul pugno; — 4.° un contadino conducente una carruola a vele, cosicchè il moto ne viene accelerato col soccorso del vento; — 5.° un gruppo di soldati di diversi corpi, muniti delle loro armi offensive e difensive; — 6.° un mandarino in abito giornaliero; — 7.° un commediante disposto a rappresentare la parte di una donna; — 8.° un giocoliere che sta mostrando *la farsa curiosa* per mezzo di un piccolo teatro meccanico; — 9.° alcune giovani contadine che preparano il cotone filato; — 10.° il sobborgo di Yang-Fou.

Mahlerische Reise auf dem Waagflusse in Ungarn. Viaggio pittoresco sul fiume di Waag in Ungheria, del barone di MEDNYANSZKY, con 12 vedute. — Pesth, 1826, Hartleben, in 8.°

L'autore ha fatto la descrizione di una scelta di vedute, tratte dalla cartella di Fischer, valente disegnatore di paesi, morto nel 1822: descrive un gran numero di luoghi importanti, siccome sono le fabbriche di Hradek e Lubochna, la grotta, chiamata dei dragoni a Dementfalvas, l'antica casa de' Templari a Szent-Maria, i vecchi castelli d'Arva, Streissen ed Ovar, il magnifico castello di Löwenstein, i bagni di Töplitz, Trenstin e Posteny, la deliziosa valle di Szulio, la città di Tyrnau, ecc.

Voyages dans la Grèce accompagnés de recherches archéologiques, etc., par le chev. P. O. Bröndsted. — Paris, 1826, Firmin Didot, 4.º, avec planches.

Il primo fascicolo di quest'opera (di cui se ne fa una edizione anche in lingua tedesca) è già uscito. L'autore di essa il cavaliere di Bröndsted si mostra perfetto conoscitore della materia che tratta, ed il suo lavoro, a nostro parere, non può che riuscire importantissimo. In questo primo fascicolo sono particolarmente illustrate diverse medaglie greche, fra le quali molte rare ed inedite. Le tavole unite all'opera medesima sono eseguite con molta accuratezza; siccome nitida è anche l'edizione. Daremo successivamente notizia degli altri fascicoli di mano in mano che saranno pubblicati.

FILOSOFIA.

Philosophiæ Turonensis Institutiones ad usum collegiorum atque seminariorum, editæ a C. CLEY. — Paris, 1824-25, Ad. Leclerc, 3 vol. in 12.º Pr. 7 fr. 50.

Questo corso è compilato sul sistema dell'antico insegnamento delle scienze filosofiche. Contiene ad un tempo la storia della filosofia, la logica, la metafisica, l'etica, l'astronomia e la fisica sì in genere che in ispecie. I principj, gl'insegnamenti, le deduzioni tendono al fine proprio dell'opera, quello cioè di chiarire lo spirito del lettore, spiegargli l'universo secondo la divina tradizione, e vie più attaccarlo alla fede cristiana, dai fatti positivi, contemplati col mezzo delle scienze profane, traendo novelle prove dell'onnipotenza del Creatore, dell'armonia de' mondi da esso creati e della verità del Cristianesimo. L'opera è scritta in latino, giusta l'antico uso delle scuole, ma con molto ordine nella divisione delle materie, e con chiarezza nell'elocuzione. Ella ha ottenuto i più lusinghieri suffragi come opera utilissima all'insegnamento sì pubblico che privato.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

BIBLIOGRAFIA.

Opere pubblicate dalle tipografie del Regno Lombardo-Veneto.

Collana degli antichi storici greci volgarizzati. — Milano, 1819-1826, dalla tipografia de' fratelli Sonzogno, in 8.º ed in 4.º

La Collana degli storici greci è senza dubbio una grande e bella impresa tipografica: e quanto più è grande e superiore a molte altre dei nostri giorni, tanto più son da lodare i Sonzogno che la conducono con molto amore e con buon effetto. La Biblioteca ha già parlato distesamente delle opere principali di questa raccolta; e siccome i volumi pubblicati dopo quegli articoli furono tutti o continuazioni o ristampe, così non parve opportuno di ritornare per essi sopra questo argomento. Nè ora s'intende di aggiungere un nuovo discorso a quei primi (chè questo faremo con più opportunità dopo la pubblicazione del Pausania), ma solo se ne vuol fare un cenno che risguardi; se non altro, il tipografico procedimento di questa impresa. Fra le opere continuate sono l'Erodoto, il Polibio, il Dionigi: fra le ristampe l'Arriano e gli Opuscoli di Plutarco. Sull'Erodoto la Biblioteca ha pubblicato già il suo parere, non cambiato, crediamo, per l'apparizione del secondo volume; ma l'autore di quell'articolo protestò già fin d'allora di non voler tornare sopra questo argomento se non quando il cav. Mustoxidi avrà pubblicato le sue dissertazioni intorno alla cronologia erodotea, parte principalissima de' suoi lavori su quel difficile autore. Lo stesso può dirsi del Polibio e del Dionigi, dei quali sarebbe oramai superfluo

ogni discorso prima che siano pervenuti al lor fine. Fra le opere poi ristampate l'Arriano è quello già tradotto dal Mastrofini, coll'aggiunta di alcune note tolte dal Chaussard e dal Rafelio: gli Opuscoli di Plutarco sono quelli dell'Adriani nuovamente confrontati coi manuscritti del traduttore e col greco del testo, ed illustrati con note. Un volume più importante, se non dal lato della dottrina storica, almeno per la novità, si è quello pubblicato nel corrente anno col titolo di *Storici minori*: perchè in esso l'Italia vede per la prima volta tradotte nel suo idioma e versate nel suo seno alcune greche ricchezze che le erano state sempre stranierè. A questo volume dee tener dietro un secondo: intanto il primo ci mette innanzi le *Istorie dei Greci* di Giorgio Gemisto Pletone tradotte già prima da Gio. Antonio dalla Bona, poi le *Repubbliche* di Eraclide Pontico, le *Cose Persiche* e le *Indiche* di Ctesia Cnidio, gli *Estratti e Frammenti* di Nicolao Damasceno, le *Cinquanta narrazioni* di Conone, e le *Istorie d'Eraclea Pontica* di Memnone, tutte tradotte dal signor Spiridione Blandi professore nel collegio greco Flangini; e finalmente un' *Appendice alle Istorie di Memnone* del cav. Andrea Mustoxidi. Questi minori storici, paragonati coi grandi lasciatici dalla Grecia, sono pure una misera cosa, un visibile testimonio di quanto anche le cose più belle e perfette, com'eran la lingua e la letteratura dei Greci, possono deformarsi col volger del tempo e col sopraggiungere di circostanze contrarie a quelle per le quali vennero in fiore. Però questi storici sono tutti o quasi tutti per certo oscuri, manchi, di poca importanza pei fatti, di nessun pregio per l'eloquenza. I fatti, se ne toglì pochissimi, son quei medesimi che s'incontrano in Erodoto; in Senofonte, in Tucidide, in Diodoro; ma vi manca la filosofia di quei grandi scrittori. In quanto poi all'eloquenza (oltrechè basta il nome dei primi a far certi che non poterono esser nè vinti, nè pareggiati) sarà agevole il persuadersene a chiunque, giovandosi delle citazioni che sono in piè di pagina, vorrà raffrontare questi piccioli autori con Erodoto e con Tucidide, dove narransi le medesime cose. Noi per solo esempio invitiamo chi è vago di tali confronti a vedere ciò che di Cilone si narra da Eraclide, e poi cercare questo medesimo avvenimento nei due classici che abbiamo or dianzi citati. Però fu bello il consiglio dei

signori Sonzogno di soccorrere alla povertà degli originali con un ottimo traduttore qual è il sig. Blandi, che ne emendasse colla sua versione i difetti. Questa versione è sì purgata e scorrevole, sì conforme al carattere degli storici greci, e sì lontana nel tempo stesso da ogni pedanteria, che quasi fa doloroso il trovarla in questo volume e desiderarla poi indarno in alcuni altri della Collana. Le operette son precedute dalla vita dello scrittore, ed illustrate con note: ma sì le vite come le note peccano, al parer nostro, di troppa prolissità. Chi mai crederà necessarie ventiquattro pagine di notizie storiche intorno a Nicolao Damasceno? Fra le note poi crediamo che pochissime siano veramente utili, tranne quelle che per avventura indicassero i luoghi nei quali questi minori storici somministrano qualche interessante notizia che non si trovasse nei grandi: tutte le altre, principalmente in una Collana di tutti gli storici greci, non possono quasi mai esser necessarie, e quindi crediamo che alla maggior parte dei lettori arrivino inopportune. Alle *Istorie* del Memnone succede un'erudita Appendice del cav. Mustoxidi, per supplemento di quanto manca nel principio e nella fine dei libri di quell'autore. Il sig. Cavaliere dà prova in poche pagine di un'immensa erudizione: la sua Appendice è piena di minute notizie, e queste notizie, oltre all'aver la loro autenticità nella citazione ch'è a' piedi, sono anche riferite assai spesso collè parole medesime degli autori citati. Nasce di quì una grande certezza delle cose narrate, o piuttosto una grande difesa che il cav. Mustoxidi si è preparata contro chiunque ardisse revocarle in dubbio, ma ne proviene eziandio una cotal differenza di modi e di colori, una certa pesantezza di discorso, che la molta valentia del sig. Cavaliere non ha potuto nasconder del tutto. Quest'Appendice si compone quasi per la metà di alcune delle già note lettere attribuite al platonico Chione, intorno alla tirannide di Clearco; le quali sebbene sembrano troppo lunghe, e rispetto all'Appendice siano quasi un accessorio che vince la parte principale dell'opera, pure aggiungono non poco pregio al volume.

Queste cose ci parve di dover dire intorno a sì fatti *Storici minori*, sebbene alcuni altri ne giudichino diversamente, e vorrebbero sforzarci a pensar come pensano essi. Nè di ciò contenti avrebbero voluto eziandio che la Biblioteca avesse

parlato, nel suo proemio all'anno corrente, di un volume che soltanto in quest'anno si è pubblicato. Con sì strane e ridicole pretensioni si alza la voce, si trascendono i limiti della civiltà, e si grida *ai parziali*. Se anche ai più audaci non restasse sempre alcun poco di pudore, e l'articolo che ci rimprovera questo silenzio portasse il nome di chi lo scrisse o vi ebbe mano, per certo si vedrebbe ch'egli alla fin fine è la voce di uno che grida: *Perchè non mi avete lodato?* Si dice fra le altre imputazioni in quell'articolo, che la Biblioteca non ha parlato nè dello Schoell, nè come conviensi dell'Ermesianatte; ma quanto allo Schoell e ad altri scrittori, l'autore sospenda alcun poco la sua impazienza, e vedrà se pensiamo a parlarne; quanto poi all'Ermesianatte, bastava quel cenno certamente onorifico, da che la Biblioteca italiana parlato ne avea ben poco favorevolmente nel tomo 33.^o pag. 185.

Il Dittamondo di Fazio degli UBERTI, fiorentino, ridotto a buona lezione ecc. — Milano, 1826, per Giovanni Silvestri, in 16.^o

Fazio degli Uberti siccome discendente dal celebre Farinata da cui procedette la tanto famosa sconfitta di Campaldino che fece l'*Arbia colorata in rosso*, nacque nell'esilio a cui tutta quella schiatta fu condannata. A questa sua dolorosa condizione si crede che alludano i seguenti suoi versi:

*Ma ben mi maraviglio e parmi un duolo
Che i cittadini stati son sì crudi
In quarto grado al figliuol del figliuolo:*

ed a questa circostanza devesi principalmente attribuire il non aver noi ricevute dai contemporanei sicure notizie intorno alla vita di questo illustre scrittore. Tutti coloro che di lui hanno parlato furon necessitati di ricorrere a quanto ne scrisse il Villani, che pure ne disse assai poco. Forse il Perticari, il quale pose una cura sì lunga e sì diligente intorno al Dittamondo, ed era fornito di quella alta dottrina che tutti sanno, avrebbe dissipate alcun poco le tenebre nelle quali è involta la vita di Fazio; ma non pare che ne lasciasse memoria, dachè i novelli editori che pur ebbero il testo del Perticari medesimo ci diedero quel poco ch'ebber trovato nella storia del Tiraboschi.

A parlare del Dittamondo, potrebbe dirsi che la grande fama in cui venne e stette per qualche tempo è più presto una prova di quanto fosse decaduto il gusto, che un testimonio del suo pregio. Perocchè sebbene l'argomento sia grandissimo, come quello che abbraccia l'universo, e la lingua sia semplice e schietta, pure la poca o nessuna filosofia, i molti errori, gl'innumerevoli costrutti o barbari o contorti, i versi quasi sempre slombati ne rendono grave e spiacevole la lettura, e quasi diremmo infruttuosa. Laonde fu sempre cagione di maraviglia all'Italia, come il Peticari in quella gravità di studj, in quella perpetua nobiltà di stile, sì lungo tempo spendesse nell'emendare la lezione di così fatto scrittore: nè certo era questo un allentamento dalle severe sue meditazioni, poichè non v'ha opera più faticosa, nè fatica più increscevole e ingrata del correggere gli storpj di un libro, che sebbene ridotto ad ottima lezione non possa ancora nè istruire nè dilettere. Però il chiarissimo Autore della *Proposta* già pubblicò che al Peticari medesimo, in sul fine della troppo breve sua vita, veniva meno l'amore con cui aveva dato principio a questo lavoro; e dovevasi del pochissimo che gli fruttava la sua lunga fatica durata in troppo ingrato terreno. Con tutto ciò il cav. Monti medesimo, giudicando che le correzioni del Peticari potevan dare novella vita al Dittamondo (pubblicato anche ai dì nostri con molta pretensione, ma con pochissima lode di esattezza), molte ne diede fuori nel volume III, p. II della sua *Proposta*, e molte ne aggiunse di proprie, accompagnate da quel piacevole scherzo con cui egli il primo seppe rendere ameni persino i campi della sterile pedanteria. Queste correzioni poi invogliarono il tipografo Silvestri a dare all'Italia una compiuta edizione del Dittamondo colle correzioni pubblicate dal Monti, affinchè un'opera tante volte citata dal dizionario della Crusca cessasse di andar per le mani di tutti sì malconcia e sì lacera come appare nelle altre edizioni. « Non ho poi (dice » il tipografo) esitato ulteriormente nel porre ad effetto il » mio pensiero da che il signor cav. Monti mi ebbe con » somma cortesia fatto dono di un esemplare dell'ultima » edizion veneta del Dittamondo da lui corretto e in più » luoghi postillato. » Così il Silvestri presenta ora quasi per la prima volta all'Italia la maggior opera che dopo quella di Dante abbia prodotta la lingua italiana innanzi al

finire del secolo XIV; perocchè le stampe anteriori per la loro meschina condizione non ci diedero il Dittamondo, ma come il Perticari diceva, ce ne diedero due fantasime. Dopo tutto quello che il Monti e il Perticari avean fatto, aggiunse il Silvestri non poco pregio alla sua stampa raccomandandola alla dotta diligenza di quel valente a cui il Monti medesimo rese lode nel citato volume della Proposta, " il quale si compiacque di riformare il testo collocando " a' loro luoghi tutte le correzioni, così le pubblicate nella " Proposta, come le inedite dell' esemplare suddetto, e ne " somministrò alcune altre che di mano in mano gli par- " vero necessarie. Questi volle pure gettar quà e là alcune " brevi postille in piedi di pagina, non già colla mira di " comentare il Dittamondo, chè troppo più vi si sarebbe " richiesto, bensì per indicare a quando a quando il mo- " do tenuto nelle correzioni; e perchè servano quelle no- " terelle alcuna volta di guida al lettore a cui non fossero " ancora famigliari le maniere di Fazio. " La rettificazione della punteggiatura, e il riscontro degli autori dei quali Fazio tradusse non pochi passi del suo poema furono le altre diligenze per le quali si cercò di fare in modo che la presente edizione potesse non solo vincere le altre (chè questa era poca difficoltà), ma sì ancora contentare il desiderio di coloro che amano di leggere questa famosa produzione dell' ingegno italiano. " Confessiamo però (sog- " giunge il tipografo) che talvolta non fu possibile a chi " mi assisteva l'indovinare le fonti da cui Fazio deriva la " sua erudizione storica e geografica, singolarmente ove " tratta di cose e di nomi che appartengono a tempi meno " remoti; il perchè di alcuni passi rimase incerta o di- " sperata l'emendazione che si abbandona a coloro che più " pazienti o più fortunati vorranno durare nuovamente la " malvagia fatica di rivedere il Dittamondo. " Queste pa- role sono ben diverse da quelle colle quali accompagnò la sua stampa il veneto editore, al quale rivide poi sì bene il pelo il cav. Monti nel suo dialogo intitolato *i poeti dei primi secoli della lingua italiana*. E la modestia delle citate parole si fa tanto più degna di lode quanto più è scarso il numero di que' luoghi che nell' edizione del Silvestri lascino desiderio di nuova correzione.

L'Eneide e le Egloghe di Virgilio in versi sciolti italiani. Abbozzo dell'avvocato A. TROLLI. Volumi due. — Pavia, 1824, 1826, da Gio. Giacomo Capelli stampatore e librajo, in 12.^o

L'italiana letteratura presenta agli stranieri una singolare contraddizione: da un lato una grandissima stima dell'Eneide volgarizzata dal Caro, e dall'altro un desiderio incessante di possedere una nuova traduzione di quel poema. Coloro che sanno con quale intendimento fosse fatta dal Caro quella sua versione, di quante bellezze sia ricca pel proprio ingegno del traduttore, di quante poteva egli arricchirla con una maggior fedeltà, trovano di leggieri il motivo di quell'apparente contraddizione: ma intanto il gran nome del Caro, e la grandissima lode acquistata dal suo lavoro anche presso coloro che più l'accusano d'infedeltà, è cagione che pochi discendano in quell'arena, e che quelli ai quali il discendervi non par soverchio ardimiento, trovino il giudizio del pubblico più severo che non avrebbon voluto. Quindi i traduttori che vennero dopo il Caro (fra i quali alcuni non furon pigmei che movessero guerra al gigante) caddero tutti nell'oblio; nè valse punto a salvarneli quella fedeltà che quanto più nel Caro è richiesta, tanto più eglino han procacciato di conseguire. La ricchezza, quasi vorremmo dire, infinita del linguaggio poetico, il bello e variato suono dei versi, la somma facilità con cui si vede condotto tutto il lavoro, e l'inarrivabile felicità con cui sono tradotti non pochi dei più difficili passi del testo, danno alla versione del Caro un tal pregio che difficilmente potrà superarsi, finchè non si accinga alla prova un qualche verace poeta che, non minore del Caro in quelle parti nelle quali fu grande, voglia essere più diligente di lui e più fedele all'originale. Senza di ciò è vana ogni speranza di buon successo, ed alla fatica consegnerà più facilmente della lode la taccia di troppo ardito.

Ed a fuggire codesto nome intese probabilmente l'avvocato Trolli, annunziando la sua traduzione sotto il titolo di *Abbozzo*; se non che molti vorran domandare, perchè mai non ha egli limato e ridotto a perfezione questo lavoro, in vece di pubblicarlo appena abbozzato; o (se ciò non voleva o non poteva) perchè esporsi con un abbozzo

al confronto del Caro? Chi questa domanda facesse al sig. Trolli n'udrebbe probabilmente una qualche soddisfacente risposta; perchè non è da pensare che alcuno stampi un abbozzo senza una qualche buona ragione. A noi per altro non ne soccorre nessuna, se non forse quella che molti vorranno aver già indovinata dalle nostre parole, cioè che il sig. Trolli per sola modestia abbia denominato abbozzo un lavoro ch'egli poi crede condotto a vera perfezione. Ma perchè questa congettura, mentre da un lato farebbe onore alla modestia del sig. Trolli, potrebbe dall'altro far concepire una poco favorevole idea del suo giudizio a tutti quelli ai quali parrà che la sua traduzione non sia veramente che un semplice abbozzo, lasciamo assai volentieri che ognuno ne pensi quello che più gli par meglio. Solo dobbiamo dire, per non mancare all'ufficio nostro, che noi pure abbiamo in conto di semplice abbozzo la versione del sig. Trolli, e che se ci parrebbe sconveniente il fermarci a dimostrar cogli esempli la verità di questa nostra opinione, non sarà però fuor di proposito il dire che la versione del sig. Trolli, inferiore non solo al Caro, ma ben anche all'Arici, al Bondi, al Soave, e forse a tutti coloro che han tradotto Virgilio, piena di brutti versi, povera di linguaggio poetico, con molti vocaboli e modi che la Crusca rigetta, e non monda neppure dai versi fallati (forse per servire di testimonio che questo lavoro è un abbozzo), è un libro da riuscire assai dannoso ad un giovine che si desse a studiarvi. Dnolci di parere scortesi giudicando severamente un semplice abbozzo, il quale (dice benissimo il sig. Trolli medesimo) merita per questo titolo abbastanza di scusa. Però noi protestiamo che da questo lavoro non caviamo nessuna induzione intorno alla capacità dell'autore, ma parlando di un libro che può venire alle mani di chicchessia abbiamo dovuto dirne quello che ci dettava il nostro sentimento.

Esperimento di melodie liriche. — Milano, 1826, coi tipi di Antonio Lamperti.

Una prefazione dell'Editore ci fa sapere ch'egli terrebbe la nostra razionalità non diversa dall'istinto animalesco se ci credesse persuasi che le postere generazioni abbiano ad affaccendarsi per ritornare ai principj da cui si dipartirono

quelle dell' antichità: che è quanto dire (per le parole che seguono e che noi non riferiamo) ch' egli ha in conto di animali tutti i fautori del classicismo. Veramente è questo un ardimento novissimo nella bocca di un semplice editore; sì nuovo, che se la prefazione fosse scritta meno orrendamente vorremmo quasi attribuirla al poeta; perchè *Poetis quidlibet audendi data fuit semper . . . potestas*. Ma chiunque sia l' autore di questa prosa, pessimo testimonio della moderazione romantica, ci fa sapere ancora che il poeta va architettando da alcuni anni *sui sacri addentellati* delle antiche mitologie un ampio edificio di cui sono *menomi materiali* i soggetti che ora ci presenta, e invita i lettori a desiderargli *il buon proposito di procedere nella sua impresa*. Donde si vede che chi dettò la prefazione porta un' alta opinione del poeta, a cui non crede che possa mancare la capacità, ma solo il proponimento, di fare un grande edificio. La molta stranezza di questa prefazione giova, crediamo, non poco al poeta ed a' suoi versi; perchè l' esser posto a lato ai deformi pare che faccia belli i non belli. Il volumetto si compone di ventidue componimenti, in alcuni dei quali s' incontra di tempo in tempo qualche felice, ma breve ispirazione, qualche buona sentenza, qualche felice espressione, qualche forte e generoso concetto. Ma in generale si trovano vuoti d' immagini e poveri oltre ogni credenza di vera poesia. Questi componimenti non sono nuovi, ma piuttosto diremo che son forestieri; e sembran nati sotto un cielo che contrista invece di rallegrare. Gli spettri, com' è ben naturale, vi hanno la loro parte; dei quali uno interviene a un banchetto nuziale, afferra coll' aride braccia la sposa,

Afferra l' infida: si squarcia la terra:

Prorompe un lamento: sprofondano giù.

Dello stile non diremo, se non ch' egli è ancor più forestiero delle idee; perchè qualche volta non ci par cittadino di nessuna parte del mondo. Alcuni felici ardimenti di un grande ingegno sono ora tolti a modello da molti, ai quali potrebbe applicarsi quello che l' amenissimo Anelli diceva dei poetini imitatori di Pindaro. Nella mancanza di vero linguaggio poetico par che si faccia pompa di povertà invece che di ricchezza; e il fuggire gli articoli, i segnacasi e i verbi ausiliari, il sostituire gli aggettivi ai sostantivi, e il seminare quà e là un *concitato*, un *ansio*,

una *mesta voluttà* pare a non pochi che basti per darsi vanto di stile poetico. Non sono costoro nella nuova dottrina, come gli Arcadi fra i classici, che con una *fronda verde acerba*, e con un *unquanto* credevano di emulare il cantore di Laura? Se il titolo poi deve significar qualche cosa, pare che queste *melodie* liriche dovrebbero esser versi sommanente acconci alla musica; ma se i drammi del Metastasio sono, come ognun dice, il modello della poesia cantabile, crediamo che i versi del nostro Autore siano precisamente il contrario.

Il primo libro delle Odi di Q. Orazio Flacco. Saggio di traduzione poetica. — Milano, 1826, dalla Società tipografica de' Classici Italiani.

Chi non sa dire che i lirici son malagevoli da tradurre, e malagevolissimo Orazio? All'annunzio di una nuova traduzione di questo poeta, la schiera implacabile dei pedanti sorride un cotal riso di scherno, e sicura del suo trionfo, domanda come furon tradotte le frasi *uxorius annis*, *jocosa imago*, *multa rosa*, *perfusus liquidis odoribus*, e mille altre, nelle quali chi è semplice traduttore rovina, e chi è poeta non può mai contentare i pedanti che vorrebbero sempre fedelissima traduzione e bellissima poesia. Ma senza cader nelle vane pretensioni dei pedanti, vuolsi dire che a ben tradurre i poeti, e principalmente i lirici, è mestieri di un vero poeta. Egli solo discerne con sicurezza quali concetti del testo ponno ricevere con buon successo una letterale traduzione, e quali hanno bisogno di nuove forme per non offendere l'indole e il genio della letteratura in cui li trasporta; ed egli solo può scegliere tra le forme del suo idioma quelle che più si confacciano col resto del componimento tradotto.

Fra le recenti versioni liriche citiamo volentieri ad esempio quella di Pindaro regalata non ha guari all'Italia dal fiorentino canonico Borghi; e in parecchie parti anche quella di Orazio dataci dal Gargallo. Quest'ultima traduzione che l'universale consenso ha giudicata superiore alle altre, pare che non abbia tolto però nè il desiderio, nè la speranza di averne una migliore, dachè i nostri letterati non han cessato di tentar questo aringo, neppur mentre si vanno moltiplicando in così gran numero le

edizioni di quell'applaudito volgarizzamento. Abbiám lette in qualche giornale alcune odi tradotte, che non promettono all'Italia una versione che vinca il Gargallo. Una traduzione di tutto Orazio è comparsa, alla quale non crediamo che possa dolere il silenzio in cui fu comunemente lasciata. Il nuovo *Saggio* che ora ci sta dinanzi sembra procedere da un ingegno assai modesto, che cerchi il giudizio del pubblico prima di accingersi alla fatica di un'intera traduzione. Noi nol porremo a confronto nè col Gargallo, nè con alcun altro, e diremo soltanto assai brevemente quello che ce ne pare. E a stringere tutto in poco diremo, parerci che il traduttore abbia difetto di quella facoltà poetica che sopra ogni altra cosa è necessaria a voltare da una lingua in un'altra poetici componimenti, e senza della quale trapassa di necessità nei lettori una gran parte di quella fatica che il traduttore ha dovuto durare nel suo lavoro. Così, per cagione di esempio, nella prima Ode lascerem volentieri di notare le *gare sudate*, la *gara dei Quiriti*, l'*acqua loquace*, il *muto rezzo*, le *non ritrose glebe* che non sono nel testo, e la frase *quanta cerere la ferace Libia prepara sull'aja*, invece del verso *quicquid de Libycis verritur arcis*: ma diremo invece che è molto minor poesia in questi versi del traduttore:

*È tutta mia speranza
L'edera a dotte fronti eterno vanto,
E mi lusinga tanto,
Che mescermi co' Dei piglio baldanza;*

di quello ne sia nelle poche parole del testo: *Me doctarum ederae præmia frontium Dis miscent superis*. Così nell'Ode seconda ci pare che un traduttore poeta non sarebbe stato contento ai seguenti versi:

*Udran le guerre i' miseri
Figli, che radi, i pravi
Accuseran lor avi;*

dove il testo dice con sì lirica altezza: *Audiet pugnas vitio parentum Rara juvenus*. E quì pure taceremo del flutto furibondo, del verso *E Giove pur negandolo* (*Jove non probante*), della frase *ad espugnar la sorda ira funesta di Vesta*, ecc. Consimili cose dovremmo dire esaminando tutte le altre Odi, nelle quali come sono rarissimi i passi che lascino desiderare una maggior diligenza od una migliore

interpretazione del testo, così non sono infrequenti i luoghi dove la fantasia del traduttore mostrasi troppo minore a quella di Orazio, e la musa di quel latino s'immiserisce nella veste italiana.

Lettere su Roma e Napoli. — Milano, 1826, presso Ant. Fort. Stella e figli.

Queste lettere potrebbonsi dire *Reminiscenza di un viaggio*, perchè l'autore le scrive da Varese alla sua amica Erminia, che a lui, ritornato da lungo viaggio, fece richiesta della narrazione. Questa circostanza che avrebbe dovuto rendere men viva e meno efficace l'eloquenza dello scrittore, non nocque punto all'autore di queste lettere, e quasi vorremmo dire che gli giovò, perchè diede al suo scritto quella dolce malinconia che nelle anime gentili e nei cuori non agghiacciati accompagna mai sempre la ricordanza dei tempi passati. Il paese in cui queste lettere furono dettate, e la giovinezza e la coltura dell'autore, oltre ad alcune circostanze particolari alle quali di tempo in tempo fa allusione, rendono assai facile l'indovinare da chi vennero scritte, e ci duole che il timore di offendere la sua modestia ci vieti di nominarlo; perchè veramente crediamo che questo libro gli faccia non poco onore. Forse ai dì nostri è impossibile persino il trovar qualche nuova forma di esprimere le sensazioni che devono operare sull'animo di un viaggiatore l'aspetto di Roma, e gl' innumerevoli monumenti dell' italiana grandezza, che dopo il volgere di tanti secoli quasi gridano ancora: Qui fu il trono del mondo; e però andrebbe errato chiunque giudicasse queste lettere e il loro autore dal lato della novità. Ma anche i concetti già vecchi nascono talvolta nell'animo del giovine scrittore come se fossero nuovi nel mondo: non sono frutti d'ambiziosa erudizione, ma sono l'espressione del suo cuore, son quello ch' egli avrebbe pensato e detto se anche nessuno lo avesse preceduto nel descrivere il viaggio di Roma e Napoli. Questo è insomma, al parer nostro, un libretto in cui la capacità dell'autore si mostra superiore d'assai a quello che finora egli ha fatto: e quanto a noi, ben possiamo affermare che il nostro piacere nel leggere queste lettere non fu mai scemato se non qualche volta da alcune citazioni d'autori, le quali ci

parvero sostituire al linguaggio del cuore quel della fredda erudizione. Inoltre di tempo in tempo l'autore è caduto in quella maniera declamatoria che predomina quasi sempre in questa condizione di libri, e ch'è affatto contraria a quel linguaggio del cuore pel quale ci sembra specialmente nato.

L' antica Roma , ovvero descrizione storica e pittorica di tutto ciò che riguarda il popolo romano ne' suoi costumi militari , religiosi , pubblici e privati da Romolo sinò ad Augusto. Opera di J. GRASSET-SAINT-SAUVEUR ecc. , liberamente tradotta ed arricchita di note da Francesco GANDINI. Adorna di 60 rami. — Bergamo , 1825-26, Mazzoleni, in 4.º

Il signor Francesco Gandini, incisore d'architettura alla così detta acqua tinta, aveva proposto in Milano con suo manifesto 10 luglio 1822 l'associazione al volgarizzamento dell'opera del sig. *Saint-Sauveur* e già pubblicati ne avea tre fascicoli; ma la sua traslazione d'impiego ed alcune sfavorevoli circostanze ne troncarono il proseguimento. Traslocato il traduttore in conseguenza del cangiamento d'impiego da Milano a Bergamo non depose il pensiero di continuare il già intrapreso lavoro e di perfezionarlo e ridurlo ad una classica lezione; ne propose di nuovo l'associazione obbligandosi con sua circolare 1.º marzo 1825 nelle più ampie e legali forme di pagare la somma di lire mille austriache in contanti, ogni cinquanta firme di solvibili associati, e così in proporzione in ragione del venti per cento, ai Pii Stabilimenti delle regie città del regno Lombardo-Veneto Fermo però stante che l'edizione non avrebbe principio che allorquando fosse coronata dal numero di duecento cinquanta associati. Lodevolissimo divisamento, col quale l'autore allontana da sè ogni idea d'interesse, e con atto generoso chiama i luoghi pii a parte de' frutti che dalla sua impresa fossero per provenirgli.

L'opera sarà divisa in XX fascicoli ciascuno con tre incisioni colorate: il prezzo d'ogni fascicolo è di lir. 5 aust.

Il volgarizzatore darà il suo proprio ritratto *gratis* ai primi 250 associati.

Celebre è l'opera di *Saint-Sauveur*. Che però il volgarizzamento di essa non potea che riuscire utilissimo agli

studiosi della latina classica letteratura, non meno che ai professori ed ai dilettanti dell'arti belle. Pochi scrittori furono bastevolmente sinceri intorno alle cose romane. La più parte di essi si lasciò abbagliare da un certo splendore che all'immaginazione più che all'intelletto traspariva da ogni impresa, da ogni attitudine di quel famosissimo popolo, non badando eglino se quello splendore fosse vero od *apparente*. Così fra gli altri fece il troppo commendato Rollin. Il sig. Saint-Sauveur ne parla senza prevenzione alcuna. I Romani operarono grandi cose, ed ei le espone; commisero grandi sceleraggini, ed ei non le tace. Benemerito noi dunque diremo dell'italiana letteratura il sig. Gandini, che fece la versione dell'annunziata opera, e la vien ora pubblicando con bella edizione. *Essa però (così il volgarizzatore) sente alquanto dello spirito corrotto dei tempi ne' quali fu scritta (cioè verso il compimento del secolo XVIII) per cui ho creduto opportuno di spogiarla affatto di quanto potesse renderla immeritevole del pubblico favore.* Ed in ciò ancora degno lo reputiamo di lode.

L'opera è già inoltrata sino al fascicolo XI. Le tavole sono tutte a colori, prerogativa che sommamente giova alla descrizione ed alla retta conoscenza de' costumi; ma duole che queste offrono una trascuratezza di disegno, e dimostrano nell'Autore una mano avvezza a trattare le linee architettoniche e non la figura. L'editore ha aggiunte alcune tavole che mancano nell'edizione francese; altro motivo di ben meritata lode: esse sono distinte con numeri romani. Quest'opera, tra i cui associati vediamo i nomi dell'augusto nostro Imperatore e re, e del serenissimo arciduca Vicerè, merita dunque d'essere incoraggiata. Noi ne parleremo nuovamente quand'essa sarà stata condotta al suo compimento. Non mai però declinando dall'istituto nostro, cioè dalla schiettezza che proposta ci abbiamo in ogni giudizio, diremo intanto che il volgarizzamento del sig. Gandini lascia a bramarsi qualche cosa nello stile, e che le tavole non corrispondono alla illustrazione, alla celebrità dell'opera presa a volgarizzare; de' quali due difetti vorremmo corretto il primo a preferenza del secondo, giacchè avendo l'autore premesso di voler ridurre la sua traduzione ad una *classica lezione*, e destinandola alla *gioventù studiosa de' classici latini*, avrebbe dovuto sempre far uso di uno stile corretto ed elegante.

Biblioteca economico-portatile di educazione. Tomi 16.º e 17.º Elementi di fisica partiti in trenta lezioni, di A. TEYSSÈDRE, volti in italiano da Pietro SPADA, con note. — Vol. 18.º e 19.º La chimica insegnata in ventisei lezioni. — Milano, 1825 e 1826, fratelli Sonzogno, in 12.º

L'Italia abbonda oggimai di *Biblioteche*, ossia di collezioni di classici scrittori, specialmente di letteratura e di storia; ma essa era tuttavia povera di que' generi di poligrafia i quali dilettando istruir possano anche nelle arti e nelle scienze. A quest'uopo rivolsero opportunamente le loro cure i fratelli Sonzogno raccogliendo nell'anzidetta *Biblioteca* tutte quelle operette che scevere dalle troppo astruse teorie istruir possono e l'un sesso e l'altro non nelle scienze morali o nell'erudizione soltanto, ma ancora nelle scienze esatte e nelle più sublimi, senza che il lettore costretto sia a difficili studj ed a lunghe meditazioni. Eglino perciò trassero anche dalla messe straniera ciò che a giudizio loro parve degno di far parte della collezione. Ma ci duole che nella scelta non si sien giovati sempre del consiglio di qualche persona in queste materie bastevolmente versata. *Gli elementi di fisica partiti in 30 lezioni* di A. Teyssèdre che formano i volumi 16.º e 17.º dell'accennata raccolta, e dei quali la Società tipografica dei Classici italiani ci aveva già regalata un'altra versione (1) sono composti con molta trascuratezza, nè sono atti, come l'editore promette, a condurre lo studioso, per un sentiere seminato di fiori, *alla conoscenza delle più sublimi fisiche verità*. Per dare ai nostri lettori un'idea del merito di questa compilazione che l'uno de' traduttori ha osato paragonare e quasi preporre all'insigne trattato di fisica del celebre Fischer, ci basterà riferire il passo (V. pag. 83 dell'edizione del Sonzogno, e pag. 86 di quella dei Classici) in cui si espone la legge fondamentale della caduta dei gravi.

(1) Biblioteca della gioventù studiosa vol. V e VI riuniti in un solo, e contenenti la fisica di A. Teyssèdre tradotta da C. R. professore di matematica e socio di varie accademie. Milano, 1825, in piccolo 8.º

« Nel modo seguente si prova che lo spazio percorso
 » da un corpo cadente in virtù della propria gravità nel
 » secondo minuto secondo della sua caduta sta a quello
 » percorso nel primo come il quadrato di 2 sta al qua-
 » drato di 1, ossia come 4 : 1; che lo spazio ch'egli per-
 » correrà nel terzo secondo sta al percorso nel primo come
 » il quadrato di 3 al quadrato di 1, ossia come 9 : 1;
 » che in generale *gli spazj percorsi in tempi eguali sono*
 » *come i quadrati dei numeri* 1 : 2 : 3 : 4 . . . , ossia
 » come 1 : 4 : 9 : 16 . . . (1) »

A questo falso teorema tiene dietro una falsa dimo-
 strazione, nella quale le velocità acquistate dai gravi si rap-
 presentano colle aree de' triangoli ecc. E simili errori si
 stampano in Francia sotto gli occhi dei Laplace e dei
 Poisson, e si copiano servilmente in Italia, nella patria
 del Galileo e del Lagrange!

Se alcuno amasse fare raccolta d'errori, veda a pag. 20,
 vol 1, edizione del Sonzogno la definizione del cilindro (2);
 a pag. 65 la confusione in uno stesso esempio delle brac-
 cia, delle once e dei pollici; a pag. 87 l'esempio tratto
 dal moto d'una palla da bigliardo; a pag. 91 la proposi-
 zione (che viene contraddetta poche linee dopo) intorno
 all'isocronismo de' pendoli; a pag. 93 la definizione del-
 l'orologio; a pag. 95 la falsa esposizione del fenomeno della
 deviazione del filo a piombo; a pag. 196 quella del mec-
 canismo della compensazione negli orologi a pendolo, ecc.

Non molto più felice nelle sue dimostrazioni è l'autore
 anonimo della *chimica insegnata in 26 lezioni* che occupa
 i tomi 18 e 19 della *Biblioteca economica*. Della chiarezza
 poi e della purità dello stile usato nella versione italiana

(1) Dopo le note scoperte del Galileo si era dottato dai
 matematici che gli spazj percorsi dai gravi cadenti in tempi
 eguali successivi fossero nella ragione dei numeri dispari 1, 3,
 5, 7 ecc.

(2) I due interpreti italiani non sono sempre concordi nel
 rendere il senso dal testo francese: in questo luogo l'interpre-
 tazione dell'ab. R. è la più singolare, poichè c' insegna che
il cilindro è una specie di piramide. Nei due luoghi che vengon
 dopo, l'errore non s' incontra che nella traduzione del sig. P. S.;
 ma nei seguenti entrambe le versioni sono in errore, sicchè è
 da crederci che i traduttori abbiano peccato per troppa fedeltà
 al loro originale.

potranno i lettori portar giudizio col solo gettar gli occhi sul frontispizio che qui trascriviamo per intero.

“ La chimica insegnata in 26 lezioni, opera tradotta dall'inglese sopra la nona edizione del sig. Payen e nel nostro idioma da A. L. P. con tavole in rame. ”

Il sig. Payen è egli l'autore, il traduttore o il tipografo; e se è il traduttore, in qual lingua ha tradotto? La soluzione di sì fatti quesiti, che avremmo bramato di trovare nel frontispizio o nella prefazione, è data invece in un avviso impresso sulla fragile coperta del libro, la quale non si suole conservar lungamente nelle biblioteche e va il più delle volte a perdersi sotto il banco del legatore.

Libri pubblicati in Italia fuori del Regno Lombardo-Veneto.

M. Fabii Quintiliani Declamationes majores et minores, item Calpurnii FLACCI ex recensione Petri BURMANNI. T. 5, 6, 7.

C. Suetonii Tranquilli opera ex recensione Guill. BAUMGARTEN CRUSII. Tom. 3.

Titii Livii Patavini opera quæ extant omnia ex recensione G. Alex. RUPERTI cum supplementis FREINSHEMII. Tom. 5, 6, 11, 12, 13. — Augustæ Taurinorum, 1826, ex typis Josephi Pomba, in 8.º

La pubblicazione sollecita di tutti questi volumi ci offre nuovamente una manifesta prova della diligenza somma degli editori nell'adempiere i loro impegni, mentre l'edizione va continuando colla stessa nitidezza di stampa e di caratteri, e coi pregi medesimi quanto alla correzione.

Al tom. 5 di *Quintiliano* è premessa una lunga prefazione dello stampatore, sotto il cui nome si cela modestamente l'eruditissimo editore, e in questa si ragiona dello stato della Romana eloquenza dopo la morte di *Augusto* e a' tempi di *Nerone*; si mostra che non mai ai Romani scrittori mancò una certa eleganza; si additano le cagioni che ai progressi della soda eloquenza si opponevano; s'introducono all'uopo alcuni confronti coi greci oratori e con altri scrittori di quella nazione; si fa vedere

quanto corrotta fosse la primitiva eloquenza dall'uso introdotto e dal cattivo gusto delle declamazioni, aggirantesi anche talvolta sopra finti argomenti, sì che ella passò dai grandi e dai sublimi modi di dire alle inezie ed alle arguzie; si applaudeisce ai sentimenti di *Petronio*, che pudica voleva l'orazione, non viziosa, non affettata, non turgida, ma vestita di naturali bellezze, con che solo è grande; si accennano i vizj dei sofisti e i torti da essi alle buone lettere arrecati; si nota per ultimo che le declamazioni di *Quintiliano* si espongono secondo l'edizione olandese di *Pietro Burmanno*, supplendosi in questo modo a ciò che desiderare si potesse nell'edizione dello *Spaldingio*.

Seguono le lettere del celebre *Piteo a Cristoforo de Thou* ed a *Pietro Nevelet*, colle quali si accompagnano le declamazioni quintilianee, e tutto si svela lo studio e l'artificio della declamazione; altra allo stesso *De Thou* diretta da *P. Erodio* ed altra di *Taddeo Uguleto*, scritta a *Giorgio Anselmo*, nelle quali si fa cenno delle declamazioni sotto il nome di *Quintiliano* altre volte correnti. Contengonsi quindi nel volume venti intere declamazioni, e varj frammenti del medesimo sotto il titolo di *Excerpta*.

Del tom. 6 tutto pieno delle declamazioni medesime e di quelle di *Calpurnio* si è fatta menzione in questa Biblioteca nel vol. 40, pag. 405 e seg., e si è ancora parlato dei vantaggi che trarre potrebbe l'erudizione antiquaria dai varj argomenti delle declamazioni medesime in que' volumi contenute, massime per quello che concerne i costumi e la vita domestica degli antichi romani.

Il tom. 7 delle opere di *Quintiliano* non contiene rigorosamente alcun'opera di lui, nè alcuna declamazione, come accennato vedesi nel frontespizio, ma soltanto i giudizi e le testimonianze degli antichi intorno a quell'oratore. Vedesi sul bel principio la vita di esso tolta dalle antiche edizioni, giacchè duplicata trovasi perfino in quella di Venezia dell'anno 1494; seguono gli Annali Quintilianeï, o sia la vita di *Quintiliano* stesso disposta per Annali dall'eruditissimo *Enrico Dodwello*, che un eguale servizio rendette a varj dei classici latini: trovasi quindi una compiuta notizia di *Quintiliano* e degli scritti suoi, tratta dalla Biblioteca latina di *Gioan Alberto Fabricio*, accresciuta dall'*Ernesti*; e finalmente occupano la maggior parte del volume e degnamente lo compiono tre copiosi indici, l'uno delle parole e delle

frasi, l'altro degli autori citati nelle istituzioni oratorie, il terzo delle cose, delle parole, e delle formule della favella che nelle declamazioni di *Quintiliano* e di *Calpurnio Flacco* sono non infrequenti.

Seguendo l'ordine della collezione, siamo chiamati a ragionare di *Svetonio*, del quale si presenta il terzo volume. Del primo e del secondo si è già parlato con lode in questa Biblioteca, e si è anche indicato il loro contenuto; in questo si presenta la chiave svetoniana composta di tre indici, ottimamente compilati dall'editore *Baumgarten Crusio*; il primo è dei nomi proprj, il secondo della latinità, il terzo dei vocaboli greci che negli scritti di *Svetonio* sono talvolta inseriti. Siccome però l'indice dei nomi proprj già inchiuso erasi nel secondo volume, così si è tralasciato in questo; a quello però copiosissimo della latinità vedesi aggiunto un corollario dei modi di dire Svetoniani, e delle singolari forme grammaticali, che negli scritti di quell'autore s'incontrano.

Di *Tito Livio* si presentano ora i volumi 5 e 6, 11, 12 e 13. Già esposta abbiamo altrove la cagione dell'apparente disordine nella pubblicazione di questi volumi, perchè affine di rendere l'edizione più sollecita, si sono fatti precedere talvolta que' volumi, dei quali la stampa più rapidamente poteva progredire, contenendo essi i supplementi del *Freinshemio*, non bisognevoli come il testo *Liviano* di copiose note a piè di pagina. Il tom. 5.º contiene i libri delle storie Liviane dal XXV a tutto il XXIX; il 6 contiene i libri seguenti sino alla fine del XXXV. Ed ecco che opportunamente nell' 11.º si presentano per la maggiore facilità dell'esecuzione diciannove libri dei supplementi *Freinshemiani* cominciando dal LXXXIX di *Livio* sino al CVII, e così nel 12.º dal CVIII si passa al CXXII, e dal seguente si giugne nel tom. 13.º sino al CXL, cosicchè in tutto trovansi CV libri dei supplementi di quell'uomo dottissimo. Già altrove abbiamo indicato con quali sussidj si formassero que' supplementi; non si trovano a piè di pagina di questa edizione se non che le numerose citazioni degli autori, de' quali il *Freinshemio* ha fatto uso, e più sovente vedesi rammentata l'antica epitome liviana.

Eusebius seu de Christiana educatione libri quatuor. — Florentiae, 1825, typis Josephi Molinii ad signum Dantis, in 8.º

La prima e principale censura di che ci par degno questo libretto gliel'acquista, per nostro avviso, l'essere scritto in latino. L'Italia ha bisogno e domanda già da gran tempo a' suoi dotti, che scrivano intorno all'educazione, e procaccino di giovare alla patria fermando nel cuore de' giovanetti i principj della virtù, prima di adornarne lo spirito o di erudirne l'ingegno; e pochi, pochissimi sono coloro che prestar vogliano orecchio a questa preghiera. Se poi alcuni di questo picciolo numero pigliano il partito di scrivere in latino questi libri che sono di lor natura destinati principalmente alle madri di famiglia, si dirà per avventura che all'Italia non manca chi le potrebbe dare quell'opere ch'essa domanda, nè chi ricusi la fatica di scriverle, ma sì chi voglia dettarle a vantaggio de' suoi confratelli. Ciò premesso, già è fatta quasi inutile ogni ricerca intorno al merito essenziale di questo libro; perchè allora soltanto sarebbe importante l'investigare se i precetti in esso contenuti sian buoni o no, quando potesse credersi che fosse per venire alle mani di chichessia, ed essere seguitato nell'educazione de' giovanetti. A parlar poi delle qualità accessorie di questo libro, cioè dell'ordine, dello stile, del verso, diremo che la sua dote precipua è una somma facilità di esprimere ogni pensiero, poi un'abbondanza non comune di buone frasi e di modi del secol d'oro, e un verso vario e conveniente al soggetto. Ma nell'orditura, e principalmente nella scelta delle materie poteva essere molto più felice. L'Autore, per cagione di esempio, imitando Plutarco incomincia dal dar precetti intorno alla scelta della sposa, ma dilungandosi poi di troppo, si fa a cantare come debba trattarla il marito quando è pregnante; se essa debba allattare i figliuoli, ecc., e così empie tutto il primo libro di cose che non appartengono direttamente al suo argomento. Alcuni poi ci hanno già preceduti, osservando che qualche volta l'Autore trasportando le frasi latine nel suo tema ha mischiate le cose della falsa religione pagana ai precetti di una cristiana educazione.

Bellezze della letteratura italiana raccolte per cura di Gio. Batista NICCOLINI e di Davide BERTOLOTTI. — Firenze, 1825, 1826, dalla tipografia delle Bellezze ecc. Volumi 2, 3, 4, 5.

Abbiam parlato del primo volume di questa raccolta, tutto composto di ducentisti, i quali dicemmo che non avrebbero dovuto aver luogo in un'opera diretta principalmente all'utilità del bel sesso e di coloro che non possono consacrar molto tempo allo studio. Il secondo volume contiene una scelta di novelle tratte dalle cento antiche, dal Pecorone di ser Giovanni Fiorentino, e dal Sacchetti. Due osservazioni occorrono intorno a questo volume: l'una che questa scelta ci pare troppo ampia, perchè a voler poi procedere colla stessa misura in tutti i novellieri, se n'avrebbero troppi volumi: l'altra che gli editori furono troppo religiosi osservatori di alcune anticaglie, e trasportarono anche nel loro libro la *pistolenza*, e simili altri storpiamenti di voci. La storia del Guicciardini ha somministrata materia al terzo volume. Gli editori eleggendo dal Guicciardini le parti più belle e più importanti, le unirono con alcuni sommarj dei fatti intermedj, e così vollero darci tutta intiera la storia trattata da quel celebre italiano; presentandoci però dell'opera sua soltanto quello che veramente è degno della sua fama. Qualche volta i sommarj ci parvero troppo brevi: qualche volta ancora potrebbe dirsi che i luoghi del Guicciardini eletti dagli editori non sono i più belli che i libri di quell'autore potessero somministrare; ma in generale è da dire che questo volume è assai dilettevole e fruttuoso, ed è il primo al parer nostro che abbia veramente raggiunto lo scopo di questa impresa. Lodevole ci è pur sembrato anche il quarto in cui sono alcuni poemi didascalici, perchè sebbene udiamo che alcuni non lodano intieramente la scelta, pure non v'ha dubbio che il volumetto è tutto di ottimi componimenti, e può esser bastevole a far conoscere questa parte della nostra letteratura. Più amena e piacevole materia ci mette innanzi il quinto volume sotto il nome di *Antologia poetica*. In nove parti è divisa questa raccolta poetica, *Narrazioni, pitture, descrizioni, definizioni, allegorie, favole, filosofia morale, caratteri e ritratti, egloghe* e per ciascuna di esse i principali scrittori hanno

somministrato agli editori molti e squisiti modelli. Parecchi importantissimi nomi si desiderano in questo volume che forse son destinati al secondo, o fors'anco devon essere esclusi del tutto dall'*Antologia*, perchè destinati dagli editori a comparir tutti intieri nella loro raccolta. Se ciò non fosse, perchè mai non apparirebbe in questo volume neppure un verso del Tasso? Non ha egli forse *Descrizioni*, *narrazioni*, *caratteri* e *ritratti* superiori ad ogni lode? Ma non vuolsi parlare del consiglio con cui fu impresa quest'*Antologia*, sì perchè a metà dell'opera ogni giudizio sarebbe intempestivo, e sì ancora perchè i signori Niccolini e Bertolotti hanno pubblicato che le loro cure non si estenderanno oltre il presente volume; e però quanto a loro rimane come imperfetta.

Edizione singolarissima del canzoniere del Petrarca, descritto ed illustrato dall'avvocato Domenico DE-ROSSETTI. Con un fac-simile inciso in rame. — Trieste, 1826, dalla tipografia Marenigh.

L'Italia è oramai così ridondante di prodotti bibliografici d'ogni maniera intorno alle rime del Petrarca, che, sebbene questo padre della lirica italiana sia tuttora, e meriti di esserlo, argomento di universale ammirazione, pure ci sembra che un nuovo lavoro sovr'esso, e sia pure per qualche accidente, singolarissimo, possa generare la sazietà anzichè la curiosità e farci dolere del tempo perduto da chi poteva spenderlo più utilmente, anzichè moverci a ringraziarlo per nuovo dono fatto alla letteratura bibliografica. Di questa natura noi crediamo che sia il lavoro del sig. De-Rossetti, è già noi, avvisando a quello che meglio si convenga di fare oggidì pei dotti, eravamo per alzare la voce contra tal suo divisamento, non già contra l'esecuzione, chè ci è sembrata buona: ma abbiamo letto nella prefazione le seguenti parole dell'autore:

“ Questo scritto è propriamente diretto a quegli amici
 ” miei che sono, al par di me, vaghi ed estimatori di
 ” bibliografiche rarità. Onde avendovi io di mira il reci-
 ” proco ed esclusivo nostro giovamento, grave torto a sè
 ” ed a noi farebbe colui, che quale incizia condannarlo
 ” volesse per non essere questo libro da più di quello
 ” che ha da essere veramente, e perchè il suo autore,

„ anzi che spacciarsi maestro d'ogni sapere, dilettaſi di „ ſiffatte anticaglie. „ Noi pertanto impediti da queſta ſpecie di *ſequeſtro* ci guardiamo dal rimproverarlo; ciò nulla oſtante non poſſiamo tenerci dal fare noto il noſtro diſpiacere che un uomo, il quale fa prova di aſſai chiarezza d'idee nel deſcrivere, di buon criterio nel giudicare, di buono ſtile nell'eſporre, quaſi rapito in eſtaſi religiosa nel ſuo canzoniere, ne abbia fatto materia di trattenimento fra que' ſuoi amici che vaghi foſſero di queſto genere di ſtudj.

Ma per dimoſtrare che le aſſerzioni noſtre non ſono poi del tutto gratuite ſoggiagneremo qui alcune inchieſte, a ciò animati anche dalla cortesia colla quale il chiariſſimo autore chiude il ſuo ragionamento. E prima, ſe l'edizione da lui poſſeduta è di neſſun pregio, anzi zeppa di errori e di imperfezioni, e ſe eſſa non è che una triſtiſſima copia dell'edizione jenſoniana del 1473, ſiccome egli medeſimo candidamente afferma; a che occupare quaſi 40 pagine con una minuta deſcrizione che appena ſarebbe tollerabile quando ſi trattate di un prezioſo manoscritto o di una rariffima edizione principe? 2.º come mai può ſupporſi che qualche tipografo teſco (pag. 51), dopo il 1473 venuto da Harlem, da Magonza, da Argentina o da altra parte di Germania ad eſercitare l'arte ſua in qualche città dell'Italia ſuperiore, faceſſe quivi l'eſperimento primo contraffacendo l'edizione del Jenſon con que' miſerabili tipi ſcolpiti o malamente fuſi ch'e' foſſero, quali gli avrà ſeco portati dalla patria, ſe la ſtanperia a quell'epoca, appunto nell'Italia ſuperiore, già fatti avea maraviglioſi progreſſi e tali da far vergogna a'tempi noſtri. ſiccome ne fanno fede tante belliffime edizioni di Milano e di Venezia? Tale tipografo teſco dovea forſe ignorare quanto per l'avanzamento dell'arte operato già aveano in Germania i celeberrimi Guttemberg, Fuſt, Scoiffer ed altri, ſicchè non paventate di fare il ſuo primo eſperimento con *miſerabili tipi*? 3.º Non gioverebbe meglio il convenire eſſere queſta una di quelle miſerabili edizioni che anche anticamente facevanſi delle opere più di moda o di maggior uſo da certi ſtanpatori avidi più del guadagno che della fama? Il mondo abbonde ſempre della razza de' coſì detti *ſpeculatori*. Sarebbe quindi a noi pervenuta appena qualche copia di tal edizione, perchè eſſendo eſſa

di vilissimo prezzo a' tempi suoi, nè perciò facendosene verun conto, ne vennero coll'uso dispersi e consumati gli esemplari, siccome sappiamo essere avvenuto del *Donato pro puerulis* del Cavalca, e di altri libri massime ascetici od elementari economicamente stampati ad uso delle scuole o delle persone devote, la rarità de' quali è anzi un argomento della poca stima in cui tenevansi, quanto all'edizione. Ed ecco il motivo, pel quale, generalmente parlando, a noi giunse un più considerevole numero delle pregiabili antiche edizioni, che di quelle di poco o nessun merito: le prime custodivansi diligentemente anche dai maggiori nostri; delle seconde facevasi quell'uso che da noi ancora suol farsi de' libri di vilissimo prezzo, e che perciò maneggiare sogliamo senza alcun riguardo. Che se noi seguendo le orme del sig. De Rossetti volessimo al pari del suo Petrarca descrivere tutte le edizioni del secolo XV che si conservano nell'I. R. Biblioteca di Brera, e nell'Ambrogiana e che sfuggirono alla richiesta de' più diligenti bibliografi, e per sino del pazientissimo Panzer, fare potremmo molti e grossi volumi. Basti l'accennare che della sola antica tipografia milanese nella Biblioteca di Brera si annoverano oltre a dodici edizioni ignote ai bibliografi tutti, e persino al nostro benemerito Sassi, e tra queste le Epistole famigliari di Cicerone quì impresse dai fratelli de' Honate nel 1480. Ma è d'uopo non dimenticarci che dalla *Bibliofilia* non è difficile il passaggio alla *Bibliomania*. Noi quindi invece di tessere una lunga e minuta descrizione di questa nostra edizione ci appagheremo di avvertire ch'essa è in foglio, in carattere romano nitidissimo, colle segnature, in carta bella ed assai consistente, che consta di fogli 138 e che termina colla seguente sottoscrizione.

M. T. C. epistolæ familiares accuratissimæ impressæ Mediolani opa ed impensa solertissimor. viror. Benini et Johannis Antonii fratr. de Honate. In quibus quanta diligentia fuerit adhibita non minus in græco quam in latino discerni potest. Feliciter expliciunt. VI. idus februarîi, 1480 Johanne Galeazio sexto principe iucundissimo ac duce nostro invictissimo.

Musaico antico scoperto nell'aprile del 1825 in Trieste, e descritto dal patrizio e civile procuratore D. Domenico DE ROSSETTI di Scander. — Trieste, presso G. Marenigh, in 4.^o

Il sig. Rossetti anche tra le spine della giurisprudenza sa indefessamente occuparsi sì de' gravi che degli ameni studj, e perciò è veramente benemerito della letteraria repubblica. Egli in quest'opera discorre primieramente su gli scavi e le restaurazioni fatte dall'espertissimo Pietro Nobili innanzi che questi passasse alla carica di consigliere architetto in Vienna; si fa quindi a descrivere il musaico, che è circolare, ma imperfetto, del diametro di circa 13 piedi, e che consta di pezzetti di terra cotta e di piccioli cubi di marmo, bianchi, neri, rossi, gialli. « Questo mi-
» senglio (così l'autore) e tutta l'esecuzione dell'opera
» fanno fede di tempi barbari, o di operajo inesperto;
» perciocchè il musaico non ebbe altra base che la terra
» ed uno strato assai sottile di cattivo cemento. Per lo
» quale difetto di costruzione il piano orizzontale di tutto
» il pavimento apparisce notabilmente ondulato. E nel
» musaico disegnata una fascia larga un piede e sette pol-
» lici di sei opere concentriche e colorate in campo bianco.
» La principale di queste opere rappresenta una conti-
» nuazione di cuori, ciascuno de' quali ha un triangolo
» nel centro. » Sembra che questo musaico sia di poco anteriore all'età di Giustiniano; e dalla posizione di esso, quanto al livello del mare, il sig. Rossetti aggiugne varie opportune osservazioni per chi amasse di scoprire e disegnare l'antica topografia di Trieste, stimando egli che quella città vantar possa almeno 2500 anni di esistenza.

*Il Dorateo, dialogo di Giulio OTTONELLI contro allo
scrivere men cristiano, dove per incidenza si toc-
cano alcune altre cose di somigliante guisa men
pie, pubblicate per la prima volta sopra un ma-
noscritto della Biblioteca Estense del C. M. V. —
Modena, 1826, per G. Vincenzi e Comp.*

Il libro che annunziamo ci tragge con tanto piacere allo scrivere, con quanto appena potremmo dire; perchè il nome del C. Mario Valdrighi a cui l'Italia ne va debitrice,

richiama alla nostra memoria una soave amicizia, e ci ridesta nell'animo la ricordanza di molti begli anni. Quando l'esperienza ci sforza a confessare che le più vaghe speranze dell'età prima sono incerte e fallaci, e le continue traversie ci avvertono che sognavamo incauti, allorchè ci pareva sì facile il battere questo sentiero della vita, cerchiamo generalmente di sparger l'oblio su quell'età e su quegli errori. Ma se una qualche onesta cagione ci trasporta improvviso a quei tempi, allora il cuore subitamente risorge nella pienezza della sua vita, e non v'ha forza di presente infortunio che valga a strapparci da quella dolce illusione che quasi ci fa riviver quegli anni che non possono più rinnovarsi. Di questo ingenuo piacere ci è cagione il libretto che il molto giudizio del nostro amico ha tratto dai manoscritti dell'Estense biblioteca per farne parte all'Italia. È un dialogo del modenese Giulio Ottonelli, che nella seconda metà del secolo XVI coltivò con felicissima cura gli ameni studj, e sopra tutti quello dell'italiana favella. In un tempo, dice l'egregio editore, nel quale non v'ha chi non procuri di rendere di pubblica ragione quanto di glorioso o d'utile in ogni maniera ci rimase de' nostri antichi, credei gradire alle colte e gentili persone, che amano di veder composte a bella concordia dottrina e saggezza, col trarre dalla oscurità, in cui si giacque finora, la presente operetta. Presa occasione, come figura l'autore, dall'essergli chiesto parere da un giovine amico intorno a favola boschiereccia che quest'ultimo stava componendo, ne lo dissuade egli dal continuarla, e muove guerra formidabile alle divinità tutte del paganesimo, e ad ogni non cristiano procedere. I drammi pastorali inondavano allora l'Italia, e tutti o quasi tutti in amorosi soggetti versando, pieni a ribocco di molli ed effeminati concetti, di seducenti immagini, e talvolta men che oneste, ogni ragionamento conduceano coi parlari e colle massime e colle credenze della gentilità. L'anima pura e religiosissima del severo Ottonelli ne fu scossa, ed ebbe origine il Doratco; ove, più altri abusi vivamente e da presso incalzando, dispiega tutta la conoscenza nelle cose alla santissima cattolica fede spettanti, e dotto non pur ne' profani, che ne' sacri studj mostrandosi, fa aperto come le lettere e la religione insiem si coltivino. E veramente la purità dello stile, e quasi diremmo, la santità

dell'intenzione debbono fare accetta ad ognuno quest'opera, alla quale potrebbe darsi il nome di paradosso, se questo vocabolo non paresse offendere la gravità degli argomenti a cui l'Ottonelli ricorre. Più degli altri poi i romantici dovrebbero accogliere volentieri questo libro che taglia dalle radici la quistione intorno alla mitologia, e tolto di mezzo l'esame se sia o non sia acconcia nei nostri giorni al bello poetico, la folgora come cosa sacrilega e come opera del *gran nemico delle umane genti*. Un sunto di questo dialogo sarebbe lungo e gravoso: il riferirne invece alcuni piccioli brani che faccian conoscere in un medesimo e la bontà dello stile e la natura dei raziocinii, potrà forse riuscire di qualche diletto. « Se delle parole, egli dice, solamente oziose s'ha a render ragione all'eterno e sommo Giudice; che far si dovrà de' parlari, che nascono da affetti lascivi (chè a quello che si figura nell'animo, conviene che si conformi il pensiero) e che in altrui sogliono produrre effetti men che buoni? . . . E comunque adattar vogliate la morta credenza degli antichi tempi gentili alla viva de' presenti cristiani, o questo a quella, fia cosa nel vero assai strana e sconcia, e insieme peccato e scandolo. E chi mai negar potrà, che il poetare in sì fatta guisa non sia un voler rinnovellare il folle e malvagio culto de' pagani, i quali invece del vero e solo Iddio infiniti ne riconoscevano ed adoravano? »

Nè di ciò contento, soggiunge: « Bene qualunque scrittore punto sentisse degl'Iddii quel che suonino cotali sue parole, senz'altro processo e' si chiamerebbe da lungi non le mitere e le gogne, ma il fuoco e la stipa. Ma chi dubita che sì fatte cose, come che sien dette o finte, non tornino in grave offesa di Dio che apertamente le dannà e vieta, e non vengano molto a grado al Diavolo il quale desidera e studia d'essere, se non come egli vorrebbe, almeno come puote, onorato e servito dagli uomini? Costo comporre non è uso, ma misuso, nè men cattivo che folle: nè s'ha a dire poetar leggiadramente, ma piuttosto bestemmiar perversamente ».

E finalmente facendosi più da alto, così ragiona l'origine della Mitologia: Lucifero, poichè, secondo la sfacciatissima superbia sua, non potè stabilire in cielo la desiderata maggioranza ed essere uguale a Dio; anzi nel terribil conflitto fatto tra lui e l'Arcangelo Michele, fu

con gli altri ribelli di lassù furiosamente precipitato, traboccando esso co' seguaci più rei nel cieco e profondo abisso; ingegnossi d'aver almen quà giù signoria. E comechè egli sapesse essere uno Iddio solo, il quale creato avea il cielo e la terra, e che tutto l'universo con l'eterna sua provvidenza regge e governa: dopo d'aver con le sue bugie ingannata Eva, nostra antica madre, pur con la speranza che essa e Adamo sarebbero sì come Iddii, e indotti molti de' loro discendenti a diversi peccati; studiò in processo di tempo d'introdurre ancora, ove potè, l'idolatria, la quale egli conosceva che quanto a Dio era dirittamente contraria, tanto ritornava in pro di sè stesso. Laonde cominciando nella forma che letto aver dovete nel libro della Sapienza, fece credere a poco a poco che non un solo, ma parecchi, anzi innumerabili fossero gli Iddii, a cui si dovesse rendere onore: sicchè a cento, a mille ed a più (lascio stare i nomi e le loro particolari qualità) parte dagli Egizj, da' Fenicj, da' Caldei, dagli Assirj, da' Trojani, da' Greci, da' Sabini, da' Latini, da' Romani, da' Toscani, parte da più altre nazioni furono dirizzate statue, fabbricati altari e templi, dati incensi e sacrificj, e costituiti ginocchi e feste. . . . E se non fra gli Ebrei, fra gli altri certo a questo ancora adoperò il Diavolo per ministri e per istrumenti i poeti, i quali torcendo la poesia dal diritto uso, a che fu da principio ordinata, del lodare il sommo e verace re celeste e l'ammirabili sue opere; vaneggiando celebraro Deità false, e pazzamente sognate, e mischiando il cielo e la terra, scrisser cose sconce e disoneste: nè mancarono de' prosatori, che scioccheggando anch'eglino, confermarono cotali ciance.

Dai poeti il rabbuffo del nostro Autore si volge ai pittori, poi alle maschere ed alle danze; e parlando di una certa usanza degli Spagnuoli di danzar mascherati in una festa di religione, è notevòle il giudizio ch'ei porta di Filippo III e di suo padre. « Chi sa, dice l'autore, che in quello, in che si lasciano trasandare nella detta festa, essi (gli Spagnuoli) non sieno per ammendarsi, e che così non abbia a volere il re loro stesso don Filippo III tanto pio e divoto? Il qual camminando dirittamente per l'orme del suo gran padre di gloriosissima e d'immortale memoria; apparisce tutto pieno di cattolico zelo, e di

santo desiderio, che Iddio più sempre sia onorato e servito in ogni maniera più laudevole. »

Questa maniera di ragionare è più presto ingenua che accorta e proficua alla causa, ma pure va innanzi a non pochi ragionamenti comparsi in questi ultimi tempi, da che alcuni versi immortali del Monti fecero accorta la nuova scuola che si teneva indarno vittoriosa. Se fosse possibile di ritornare nel mondo le opinioni correnti ai tempi dell' Ottonelli, quando molti, o alcuni almeno potevan credere che il parlar di Giove e di Marte fosse *a grado al Diavolo* e tornasse *in grave offesa di Dio*, e meritasse le mitere, la gogna ed il rogo, questo libretto giungerebbe opportuno ai romantici, e porrebbe in perpetuo silenzio chiunque difende la mitologia; ma poichè da questi pericoli siamo lontani, il Dorateo debb'essere considerato soltanto per la bontà dello stile, e quindi le due scuole possono accoglierlo e festeggiarlo egualmente. Noi non crediamo pertanto che il ch. nostro amico col farsi editore di questo dialogo abbia voluto combattere nè l'uso della mitologia, nè in generale la scuola del classicismo, e veramente è degno di lui camminare al ben delle lettere senza partecipare alle vane quistioni che le deturpano.

Delle Letterate italiane, Cantica di Eleonora REGGIANINI, modenese. — Modena, 1826, per G. Vincenzi e Comp.

Una lettera che serve di prefazione ci fa accorti che questi versi furono pubblicati da un' amica dell' Autrice. Chi dunque non farà buona accoglienza ad un libriccino tutto opera d'ingegno femminile, e tutto sacro alla gloria del bel sesso? La signora Reggianini si mostra studiosa dei classici, e principalmente dell' Alighieri, alla cui scuola promette di apprendere un poetar grave e succoso: noi le desideriamo un qualche verace amico che sappia e voglia dirittamente consigliarla nel difficile cammino per cui si è posta.

Lettera di Cesare GALVANI al chiarissimo professore Marc' Antonio PARENTI, accademico della Crusca, sull'Aminta di Torquato Tasso. — Modena, 1826, per G. Vincenzi e comp.

Questa lettera che pel buon giudizio e per la semplice amenità dello stile in cui è dettata merita di esser divisa dalla folla de' piccioli opuscoli che nascono e muojono in ciascun giorno, tende a liberare il Tasso dalla taccia di poco onesto che alcuni gli danno a cagione del suo Aminta. Il sig. Galvani non dubita di riconoscere il Tasso nel pastore da cui s'intitola quel grazioso componimento, piuttosto che nel Tirsi, nel quale crede che abbia finto di sinboleggiarsi per nascondere meglio le sue amorose allusioni: e a noi pare che in questa opinione avrà non pochi o compagni o seguaci. Ma non così forse troverà molti d'accordo con lui quando in conseguenza di questa supposizione, si avvisa che

... Quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' idolo d'errori, idol d'inganni,
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto

null'altro fosse nell'intendimento del Tasso, tranne il sentimento della differenza delle condizioni, per cui giudicata sarebbesi temerità l'amare egli una Principessa. In prova di questa opinione adduce il sig. Galvani le parole stesse del Tasso, ove dice che questo Onore è proprio soltanto dei grandi, e lo invia a turbare il sonno de' potenti; e certo queste parole non sono una prova di poco momento. Ma ci contende di sottoscrivere alla sentenza dell'Autore quell'altra parte del Coro medesimo ov'è detto che questo Onore è il contrario di quella legge naturale = *s'ei piace ei lice* =; che prima di questo i pastori e le ninfe meschiavano alle parole vezzi e susurri ed ai susurri i baci, e la verginella scopriva le rose del volto ch'or tiene ascose nel velo, e le poma del seno acerbe e crude. Ed a questo Onore si dà colpa di negar l'onda all'amorosa sete; di avere insegnato ai begli occhi di starsene in sè ristretti, di aver raccolte in rete le chiome; di aver fatti ritrosi e schivi i dolci atti lascivi, e di avere operato in somma che furto sia quel che fu don d'amore. Queste parole ci sembra che

includano un senso troppo chiaro e troppo ampio, perchè si possano stringere a quella sola significazione a cui piace di ridurle al sig. Galvani. Diremo pertanto che ingegnosa ed anche amorevole al Tasso è la sua interpretazione, alla quale nè vogliamo ripugnare, nè possiamo acconsentire.

Teologici di Vincenzo BUZZETTI Canonico-teologo nella cattedrale di Piacenza e professore di teologia in Seminario, con discorso proemiale dell'abate Carlo GAZOLA. Volume 1.º — Piacenza, 1826, dai torchj di Gaetano Del Majno. Bella edizione.

Raccolta generale delle leggi per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, anno 1825, semestre II. Tomo unico. — Parma, 1825, dalla tipografia Ducale = Anno 1826, semestre I. Tomo unico. — Ivi, 1826, in 8.º Prezzo per ciascun semestre lire ital. 5.

Storia naturale de' vegetabili classificati per famiglie, con la citazione della classe e dell'ordine di Linneo, e l'indicazione dell'uso che si può far delle piante nelle arti, nel commercio, nell'agricoltura, nei giardinaggi, nella medicina, ecc.: con disegni tratti dal naturale, e un Genera completo, secondo il sistema Linneano, con de' rinvii alle famiglie naturali di A. L. de Jussieu, da G. B. Lamarck, membro dell'Istituto nazionale di Francia; e da B. Mirbel, membro della Società delle scienze, lettere ed arti di Parigi. Recata in lingua italiana dal sig. D. A. FARINI, già professore di matematica elementare, con note ed aggiunte. Tomo IV, in 16.º — Piacenza, 1826, dai torchj Del Majno, facc. 341. Lir. it. 2.

(Il frontispizio indica abbastanza il contenuto.)

Versi dell' abate Francesco CHIRARDELLI già professore di poetica nella Parmense Università, pubblicati per opera d'un suo amico. — Parma, 1826, dalla stamperia Carmignani, in 8.º Facc. XIV, senza il frontisp. — 362, ed errata in fine. Lir. 4 ital.

Precedono il volume brevi notizie intorno all'autore. Ediz. eseguita con molta diligenza a spese del marchese Cesare Ventura. Si sarebbe desiderata una scelta più giudiziosa, e quindi minor volume.

VARIETÀ.

LETTERATURA.

Il parlamento d'Inghilterra ha accordato la somma di 7,500 lire sterline per l'acquisto della collezione di manoscritti, antichità e monete del defunto sig. Rich, console a Bagdad. Pretendesi che dopo i tempi di *Pococke* e di *Huntington* non siasi veduta nell'Inghilterra una sì ricca collezione di manoscritti persiani, arabi e siriaci. Essa contiene 68 codici siriaci, fra i quali, oltre la traduzione dei Vangeli fatta di *Filosseno*, si distinguono due versioni della Bibbia *nestoriana* e *giacobita*, il codice d'una storia delle persecuzioni de' *Nestoriani*, forse il solo che sussista; una cronaca *siriaca ed araba* con caratteri *cufici*. Tutta la collezione comprende 688 manoscritti, la più parte dei quali versa sulla geografia, la storia e la grammatica. Vi si conserva un *Corano* con caratteri *cufici* che è forse il solo esemplare che si conosca in Europa. Tra le medaglie è notabile una *cufica* e rarissima, che sembra essere stata fusa, e che probabilmente appartiene all'anno 79 dell'egira. Le pietre con incisioni furono trovate presso di Ninive e di Babilonia. Un altro curiosissimo oggetto è una tegola di forma cilindrica con caratteri *persepolitani*.
(*Journ. gén. de la litter. étrang., avril 1826.*)

STORIA.

Suicidj delle vedove indiane. — L'uso antico delle vedove indiane di gettarsi vive nei roghi col corpo dei loro sposi,

non è stato punto abbandonato da che l'Indostan è divenuto una delle possessioni dell'impero Britannico; e alcuni documenti presentati al Parlamento d'Inghilterra nell'ultima sua seduta, danno nuovi ragguagli del numero di queste malaugurate vittime delle superstizioni orientali.

Nel 1823 nella sola presidenza del Bengala ebbero luogo 575 sacrificj umani di questo genere, e su quel numero sorprendente vi avevano 109 donne più che sessagenarie, 226 dell'età da 40 a 60 anni, 208 dell'età da 20 a 40, e 32 che non arrivavano all'età d'anni 20. Quasi la metà quindi di tali vedove era appena uscita dalla adolescenza o dalla gioventù, e per la maggior parte esse lasciavano figliuoli in tenera età privi delle cure materne. — Tra queste 575 vittime ve ne avevano 234 appartenenti alla casta dei Bramini; 292 se ne contavano in quella dei Shudderi, volgarmente detti Baniani, e 49 nelle altre due, il che provà che questo barbaro pregiudizio porta al rogo maggior numero di donne nelle ultime classi del popolo che non nella casta sacerdotale. — Questa crudele costumanza è più o meno sparsa nelle diverse parti dell'Indostan, in proporzione della prossimità loro ai luoghi santificati dalla religione di *Brama*. Lungi dalle rive del Gange e dalle grandi pagode di Benares e di Jagrenah molto minori sono i suicidj di questa specie. Nella presidenza di Bombay non se ne contano che 52 nel termine medio di 4 anni; in quella di Madras, quel numero ascende a 61, mentre in quella di Calcutta furonvi nel 1819 più di 650 donne che volontariamente si abbruciarono col corpo dei loro mariti; nel 1820 giunsero a 597; nel 1821 a 654; nel 1822 a 583; e nel 1823 a 575. In cinque anni adunque il numero di questi insensati sacrificj fu di 3059 donne in una sola provincia dell'India Britannica, e 287 abbruciaronsi nei sobborghi di Calcutta, quasi sotto gli occhi del governo inglese. Convien tuttavia rendere giustizia al vero ed accennare che di 11 suicidj disegnati, 10 almeno sono stati prevenuti allorchè presenti erano gli ufficiali della polizia, poichè le vedove sono state dissuase o anche impedito dal condurre ad effetto la loro risoluzione. Si nutrice una speranza ben fondata che il Parlamento non tarderà a recare qualche provvidenza con una determinazione che non si è per sì lungo tempo fatta desiderare, se non perchè temevasi di offendere i sentimenti religiosi degl'Indiani;

ma una inquisizione fatta a questo riguardo dà luogo a credere che l'abolizione dell'uso di que' solenni suicidj possa ottenersi più facilmente di quello che si dubitava, senza portare inquietudini nei popoli dell'Indostan su le loro opinioni e su l'antica loro religione. (R. E.)

ANTIQUARIA.

Il re di Sardegna ha fatto eseguire diversi scavi sulla sommità del colle di *Tuscolo* che si trova nella piccola città di *Rufinella*. Ne' dintorni era stato scoperto un teatro, e già apparivano le antiche mura della città, e nei lati un rialto di terra che ad esse univasi, ed una strada che metteva al teatro, con una pietra *miliaria* sulla stessa piazza nella quale giaceva già sono tanti secoli. La strada è selciata di grosse pietre. Si scoprirono altresì un acquidotto, una fontana, alcuni bagni, una testa di Giove, un bel vaso di marmo violaceo, varie pitture e più altri oggetti. Il conte *Blandi* è incaricato della direzione degli scavi. (*Jorn. gén. de la littér. étrang.*, avril. 1826.)

Antichità di Zara, Dalmazia austriaca. — Si sono trovate nel 1825 vicino a *Gilluck*, distretto di *Sing*, parecchie notabili antichità. Il muro circolare che cinge il sito dove furono rinvenute fa credere che ivi sussistesse un tempio romano. Erasi già tempo stabilita l'opinione che l'antica città d'*Equum* fosse situata in quella contrada. Si fatta opinione vien ora posta fuor di dubbio dalle iscrizioni colà raccolte. È noto che verso il fine del sesto secolo questa città partecipò alla sorte di più altre e fu data in preda alle fiamme dagli Arabi. I risultamenti degli scavi ottenuti finora sono 1.° una stanza sotterranea di marino con figure di perfetto lavoro, e con iscrizioni romane; 2.° un brano di pavimento in mosaico intessuto di marini assai rari; 3.° due massi di marino con figure che sembrano appartenere allo stile migliore dei Romani.

(*Archiv für Geschichte, Lit. und Kunst* 1825.)

VIAGGI E COSTUMI.

Orde erranti del Caucaso. — « Colui che tra que' barbari serve di guida (chiamasi questo *Belate*), cammina alla testa della truppa, seguito da alcuni uomini disposti

a scorrere su i lati o a fiancheggiare il corpo: il rimanente si divide in piccoli drappelli e si inoltra disordinato; la guida non è mai tranquilla; talvolta parte a galoppo, curva su la sella o in piedi su le staffe, e prevalendosi del primo monticello dietro il quale trova un nascondiglio, getta su i dintorni uno sguardo, ben avvezza a scoprire tutto ciò che più importa. Se egli pone un dito su la sua bocca, tutta la cavalcata si arresta; se addita la terra, tutti in un istante scendono da cavallo; se accenna colla mano, tutti si ritirano a galoppo senza fiatare: tanto grande è la confidenza di que' montanari nel loro *Belate* o nel loro capo, al quale il felice successo di una impresa procura gloria, credito e due parti del bottino, mentre l'infelice riuscita lo copre di vergogna, e spesso ancora lo espone alla morte. Allorchè scopre qualche oggetto che gli dia sospetto, o allorchè la truppa si avvicina al termine della sua spedizione, il *Belate* scende precipitosamente da cavallo, si arrampica sopra di un *Kourgan* o di un monticello elevato e di là esamina il paese che lo circonda; se scopre che gente si avvicini, getta in aria la sua berretta, sdrucchiolando tosto al basso colla schiena, del quale artificio si serve affine di ingannare la vigilanza del nemico, che facilmente può prendere quella berretta in iscambio del volo di un uccello: spesso, dice l'autore di questa relazione, io stesso ingannato dal volo di un'aquila o di un avoltojo, ho pigliate precauzioni inutili; altre volte stanco dalla continua attenzione prestata per qualche mese, non più ponendo mente a cosa tanto insignificante e abbandonando le redini del mio cavallo, sono stato improvvisamente tolto a' miei pensieri dal calpestio dei cavalli, dalle fucilate e dal grido ordinario del nemico: *gui Mardja*. Allorchè la truppa si arresta in qualche burrone affine di pigliare riposo, e i dintorni non offrono alcun mezzo di nascondere la sentinella, le si fa una specie di riparo con erba assai lunga in forma di un fascio di fieno; coperta da quest'inviluppo va strisciandosi con esso tacitamente verso qualche luogo comodo, e colà rimane coricata nell'erba, dove alcuno non può scoprirla.

« Nella notte non è lo stesso l'ordine della marcia: gli uomini che fiancheggiavano il corpo, si riuniscono al nerbo della truppa; dal quale alcuno non si separa per

timore di spandersi alla ventura; il capo o il *Belate* solo, che precede il drappello per alcune centinaia di passi, si avvanza lentamente col fucile montato, tenendosi bene attento al minimo rumore, e non mai torcendo gli occhi dalle orecchie del suo cavallo; un sordo fischio che è un segnale di convenzione, dirige tutte le azioni della truppa. Nella notte finchè dura il riposo, la truppa stessa è circondata di sentinelle, le quali coricate su i sentieri o su le strade, coll' orecchio applicato alla terra, distinguono benchè a grande distanza la corsa del cervo da quella del cavallo. Incredibili sono l'attività e la sagacità del *Belate*: anche nelle notti più oscure, allorchè il cielo è coperto di nubi, la truppa non si disvia punto dalla di lui direzione.

” Il capo tutto occupato nella sua impresa, si avvede del minimo cangiamento nella direzione del vento che ha osservata da prima, e non lascia d'altronde di orizzontarsi sovente colla bussola. Allorchè la notte è chiara, la stella polare, l'orsa maggiore e minore sono le loro guide; la costellazione della lira serve ad essi di orologio; se la loro bussola si rompe o fallisce, per poco che la rugiada abbia inumidita la terra, il primo piccolo mucchio che ne trovano serve loro di bussola. Dopo di avere applicata a ciascuno dei quattro lati della sommità del monticello una mano riscaldata, quella che si trova più umida, indica il nord, e seguendo questa osservazione essi prendono la loro direzione con mirabile esattezza.

” Le sole nebbie disperdono talvolta la truppa, e allora serve ad essa di segnale il *jassak*, cioè qualche scintilla tratta dall'acciarino. Avvenne più di una volta in una notte bruna d'autunno, il cui silenzio non era interrotto se non che dal lontano mormorio di un torrente, che i nostri posti avanzati, penetrati dall'umidità della nebbia e desistenti per un momento dalla loro vigilanza, videro ad un tratto qualche luce su le colline e nella pianura; innumerevoli scintille si spargevano ad una grande distanza ed in tutte le direzioni. Le sentinelle danno tostamente l'allarme; si ripete sotto voce l'avviso: *ecco i briganti?* Tutto ripiglia una nuova vita, un nuovo vigore; ogni uomo è tutt'occhi e tutto orecchie; già si ode un colpo di fucile; si replicano i colpi, e scariche copiose si odono da ciascun lato; i briganti corrono

al luogo del tumulto gettando altissime grida: segue una nuova scarica di fucili; si accendono fari ai posti; il fuoco si vede attraverso la densità dei vapori, come una stella attraverso le nubi leggiere; si spara il canone d'allarme; l'eco ripete quel colpo, segnale di morte pei barbari; e questi temendo d'essere circondati, fuggono rapidamente verso le montagne, proferendo bestemmie e minacce, e facendo risuonare le prolungate loro grida di richiamo. »

(*Nouvelles annales de voyages*, t. XXIX. pag. 113.)

STORIA NATURALE.

Combattimento di un elefante e di una tigre. — Durante il soggiorno del sig. Crawford alla Gocincina, fu ad esso dato lo spettacolo di un combattimento tra un elefante e una tigre. In mezzo ad una verdeggiante pianura disposti erano in diverse file da 60 a 70 bellissimi elefanti, montati ciascuno da un *mahawat*, che vuol dire condottiere, e portante un *hauda*, cioè un sedile che voto rimaneva. Il governatore, i mandarini, i soldati occupavano una metà del cerchio o del circo, l'altra era piena di spettatori.

La tigre era trattata nel modo più crudele: essa trovavasi legata ad un palo alzato in mezzo alla pianura con una solida corda attaccata alle reni; le sue unghie erano state strappate (o almeno tagliate), e una specie di forte cucitura riuniva le sue labbra e le impediva di aprire la gola. Essa era evidentemente una vittima destinata al sacrificio. Al momento in cui si lasciò uscire dalla sua gabbia, procurò essa di andarsene correndo e saltando attraverso la pianura; ma trovando inutili tutti i suoi tentativi per istaccarsi dal palo, sdrajossi distesa su l'erba, finchè vedendo avvicinarsi un grande elefante con zanne lunghissime, levossi e si presentò coraggiosa a fronte del pericolo.

Da questo movimento ed atto della tigre e dall'orribile ruggire di essa rimase intimorito l'elefante, e voltando le spalle, si pose in ritirata. La tigre lo inseguì con fierezza, e gli diede alcuni colpi colle zampe, che a quel grande animale fecero accelerare la marcia retrograda. Il *mahawat* riuscì tuttavia a ricondurre l'elefante alla pugna, e questo allora precipitossi furiosamente sul

nemico, cacciò i suoi denti nella terra al disotto della tigre, e la gettò in aria all' altezza di 30 piedi.

Era quello un momento atto a destare interesse. La tigre era stesa su la terra, come se morta fosse, ma non sembra che ricevuta avesse alcuna ferita pericolosa, perchè all'avvicinarsi dell' elefante si pose in atto di difesa, e nell' istante in cui questo tentava di lanciarla di bel nuovo nell' aria, saltò su la parte anteriore della sua testa, e cacciò una delle zampe di dietro nella tromba del suo avversario. L' elefante fu in quell' attacco ferito; egli ebbe una paura sì fatta, che nulla potè trattenerlo dal fuggire, passando attraverso di tutti gli ostacoli (*Tutti i viaggiatori dell' Africa ed anche i più istruiti nella storia naturale, si accordano nel dire che l' elefante resiste agli attacchi delle tigri, ma che sempre teme di essere offeso nella sua tromba, nella qual parte la ferita riesce sovente mortale*).

Si riguardò il *mahawat* come mancatore ai suoi doveri; fu egli condotto davanti al governatore colle mani legate dietro il dorso, e gli furono applicati cento colpi di canna detta nel paese *rattan*.

Fu condotto nell' arena un altro elefante; ma la resistenza della tigre s' infievoliva a ciascun nuovo attacco: si vedeva chiaramente che le scosse provate da quell' animale la conducevano rapidamente a morire. Si condussero in questo modo varj elefanti l' uno dopo l' altro, tutti muniti dei loro denti, che la tigre lanciarono a vicenda nell' aria finchè fu morta. Gli elefanti mostraronsi solleciti di far girare la loro tromba per qualche istante entro la loro gola. Allorchè la tigre fu spirata, un elefante condotto a questo fine, afferrò colla sua tromba il corpo dell' estinta, e gettollo ad una distanza di 30 piedi.

Questo combattimento fu seguito da un esercizio, dal quale gli elefanti non uscirono con onore. Si era innalzato un trinceramento, su cui erano collocati alcuni piccoli pezzi di artiglieria, e molti fuochi artificiali; si fecero sparare i cannoni e s' incendiò il fuoco d' artificio. Gli elefanti si avanzarono in linea con passo fermo e rapido fin sotto al trinceramento; ma in quel luogo mancò loro generalmente il coraggio, e ben pochi si lasciarono condurre attraverso le linee; la maggior parte di essi fuggì, o si diede da una o da altra parte a retrocedere.

(*Nouvelles annales de Voyages* vol. XXIX, pag. 107.)

FISICA.

Su le nuove ricerche del signor Arago intorno le relazioni che passano tra il magnetismo e l'elettricità.— Nella seduta anniversaria della società R. di Londra del giorno 30 novembre 1825, il sig. H. *Davy* presidente comunicò alla società la decisione del consiglio relativa alla distribuzione delle medaglie di *Copley*, annunziando che la medaglia di quell'anno era aggiudicata al signor *Arago*, e che quella dell'anno precedente che non era stata distribuita, sarebbe accordata al sig. *Barlow* in ricompensa delle importanti scoperte recentemente fatte dall'uno e dall'altro di que' dotti nella scienza del magnetismo. Esponendo rapidamente i progressi di questa scienza, il sig. *Davy* ricordò che la proprietà della calamita di attrarre il ferro sembra essere stata conosciuta sino dalla più remota antichità, ma che la polarità dell'ago magnetico non è stata alla navigazione applicata se non che dall'auno 1100 al 1300; che probabilmente *Vasco di Gama* e *Cristoforo Colombo* nei loro viaggi diretti alla ricerca di un nuovo mondo, scoprirono le variazioni della bussola; che la tempera dell'ago fu eseguita a Londra nell'anno 1587 da *Roberto Norman*, e il cangiamento di direzione accuratamente dimostrato da *Gellibrand* nel 1635. Nel 1600 *Gibbert* di Colchester pubblicato aveva il suo trattato del magnetismo, nel quale i fatti più importanti sono descritti ed ottinamente spiegati. *Giorgio Grahnan* scoprì nel 1722 le variazioni diurne dell'ago calamitato; e i lavori di *Lambert*, di *Coulomb* e di *Robison*, fecero conoscere le leggi alle quali soggiacciono le attrazioni e le repulsioni magnetiche. Quest'ultimo fisico, come pure *Epinus*, abbracciarono la teorica di un solo fluido, e il sig. *Poisson* in alcune recenti Memorie adottò la teoria dei due fluidi, l'uno australe, l'altro boreale (Ci faremo lecito di osservare che assai rapidamente si passa oltre in questa storia, e non si parla di *Flavio Gioja*, al quale fu generalmente attribuita l'invenzione della bussola; non di *Bartolomeo Colombo* fratello di *Cristoforo*, che si suppone da alcuni scopritore della declinazione dell'ago magnetico, non di *Sebastiano Cabotto*, dal quale pure diconsi fatte osservazioni a questo proposito. Nel periodo seguente maggiore giustizia si rende agl'ingegni italiani).

Il P. *Beccaria* supponeva che il magnetismo terrestre prodotto fosse da correnti elettriche; ma sino all'epoca

dell'importante scoperta del sig. Oersted rimaste erano incognite le vere relazioni che passano tra il magnetismo e l'elettricità. Egli è pure un bello spettacolo il vedere siffatte relazioni sviluppate e studiate a fondo dai membri di molte società scientifiche, e un ordine tutto nuovo di fatti stabilito nel corso di cinque anni sopra risultamenti tanto degni di osservazione per la natura loro medesima, quanto importanti pei loro legami cogli altri naturali fenomeni. « Io non posso (diceva il sig. *Davy*) staccarmi » da questa parte del mio argomento, senza richiamare » all'attenzione vostra l'origine ed i progressi di queste » scoperte, perchè esse sono un esempio rimarchevole » dell'unità nelle leggi della natura. Esse mostrano come » alcuni fenomeni, che sembrano non avere tra di loro » cosa alcuna di comune, siano non di meno in una vicende- » vole dipendenza, e felicemente dispongano il nostro » spirito a ben comprenderne gli effetti inaspettati e straordinarj. Un fatto scoperto dal *Galvani* e da esso riguardato come semplicemente fisiologico, dall'ingegno » del *Volta* sommerso all'analisi, diede origine a quella » sorprendente pila o batteria; strumento le cui proprietà furono in apparenza limitate alla spiegazione di » nuove leggi dell'elettricità ed alla creazione di nuovi » prodotti chimici; poscia alterando le nostre classificazioni e i nostri sistemi, divenendo tra le mani del dotto » Danese una sorgente di nuove combinazioni, gettando » un lume su di alcune parti della scienza atomistica, » per lo addietro in uno stato di piena oscurità, condussero a grandi conseguenze: e benchè le ricerche del » sig. *Arago*, che hanno formato oggetto delle deliberazioni del vostro consiglio, non possano riguardarsi come » un'immediata conseguenza della scoperta del sig. *Oersted*, » pure è assai probabile ch'esse fatte non si sarebbero, » se quella scoperta non avesse immediatamente eccitata » l'attenzione del dotto francese, che certamente tra i » primi si occupò nell'indagare, nel confermare, nell'estendere i risultamenti dell'elettro-magnetismo. Avanti » di esso il ferro, il nickel, il cobalto e le loro combinazioni, erano le sole materie visibilmente affette dall'azione della calamita. Dopo quelle esperienze le stesse » proprietà con alcune modificazioni debbono essere attribuite a tutti i metalli, e certamente ancora a molte

„ altre sostanze, benchè in riguardo a queste non abbiamo
„ ancora alcuna particolare indicazione. „

Il presidente espose quindi le esperienze del sig. *Arago*, già ripetute, confermate ed estese dai signori *Herschel*, *Babbage* e *Christie*. „ Ed appunto per la scoperta di questo fatto (soggiunse il sig. *Davy*) di questa facoltà che „ posseggono i corpi, e principalmente i metalli, di ricevere le impressioni magnetiche come il ferro, benchè „ in un modo più passeggero e in un grado d'intensità „ molto inferiore; il vostro consiglio ha aggiudicata al „ sig. *Arago* la medaglia; ed io non dubito che voi „ proverete questa decisione, considerando che tanto per „ le relazioni immediate, quanto per le ulteriori applicazioni, non havvi alcun fatto fisico pubblicato nel corso „ di quest'anno che possa mettersi in confronto con quello „ di cui si ragiona. L'autore, estendendo l'imperio del „ magnetismo a un gran numero di corpi, ha renduto „ assai meno misteriosa e meno inesplicabile quella parte „ della scienza, e ne ha formato un ramo della scienza „ generale della natura. E allorchè si riflette su le nuove „ analogie stabilite da questi fenomeni tra l'azione magnetica e l'elettrica, si acquista un migliore argomento „ per credere ch'esse in fine saranno riferite alla medesima cagione, e forse coll'affinità chimica potranno „ un giorno riguardarsi come identiche colla gravitazione „ universale. „

Lodò quindi il sig. *Davy* i lavori scientifici del signor *Barlow*, ch'egli presentò come osservatore esatto e giudizioso, dotato di una grande capacità di ragionare. Egli riferì i due metodi da quel dotto adoperati per andar contro agli errori che nella direzione dell'ago calamitato sogliono nascere dalle masse di ferro collocate nei vascelli.

„ La Società R. (continuò il presidente) ha sempre sino dalla sua origine accolte e ricompensate in modo speciale le ricerche pratiche, che pienamente giustificano e al di sopra di ogni altro innalzano quel metodo sperimentale e persuasivo, mercè del quale la filosofia, abbandonando il cielo, è venuta ad abitare su la terra, dove per sua dimora ha scelti, non già edifizj fantastici, splendidi, aerei, ma bensì luoghi stabili e le abitazioni stesse degli uomini. L'utile applicazione di qualunque dottrina o scoperta ha sempre formata la maggiore sua gloria,

in prova di che possono citarsi molti fatti importanti. A stento si troverebbe qualche esempio di un progresso notevole nella cognizione della natura, senza che ricavato se ne sia un reale vantaggio. Così la luce è quasi sempre accompagnata dal calore, e il principio che illumina, è inseparabile da quello che feconda e nutrisce.

« Secondo le consuetudini nostre e in forza del giudizio della Società, il consiglio ha assegnata la medaglia al sig. *Barlow*, il quale, fondando il suo ragionamento e le sue sperienze su di un fatto semplice e già da gran tempo conosciuto, ma non applicato, immaginò un'utile invenzione col perfezionare l'istrumento, che è forse il più importante per la nazione inglese, e coll' accrescere finalmente la perfezione di un' arte che non solo è una delle principali sorgenti della nostra potenza, ma è altresì destinata a riunire le nazioni più disgiunte, rendendo sicure le loro comunicazioni ed estendendone il traffico, l'incivilimento e i piaceri e i comodi della vita. » Il presidente volgendosi poscia verso il sig. *South*, incaricato di rimettere la medaglia al sig. *Arago*, continuò il discorso in questi termini:

« Sig. *South*, nel consegnare questa medaglia al sig. *Arago*, assicuratelo del vivo interesse che noi prendiamo alle sue ingegnose ed importanti ricerche, e ditegli che noi con impazienza aspettiamo la continuazione de' suoi lavori intorno a questo nuovo e fertile argomento. Riguardandolo noi come uno dei nostri collegli, la sua scoperta desta in noi un eguale interesse come ne' suoi confratelli dell' Accademia R. delle scienze, la quale già da più di un secolo e mezzo tanto incoraggiamento e tanta emulazione ha fornito ai nostri lavori. Voi ed il sig. *Herschel* nostro degno segretario, offerite gli esempi della recente sua liberalità e dell' omaggio da essa renduto all'ingegno britannico. Quanto a noi, io spero che non rimarremo addietro giammai in ciò che riguarda la dignità e la nobiltà dei sentimenti. Siccome nel commercio alcun paese non può degnamente acquistare la preminenza se non se approfittando dei bisogni, dei lumi e delle ricchezze de' suoi vicini, così nelle scienze qualunque recente scoperta debb' essere considerata come una nuova sorgente di lavori, che risveglia un' industria, che istrada nuove combinazioni, che esige un nuovo capitale di spirito. Allorchè *Newton*

sviluppara il sistema dell' universo, e sopra basi inalterabili stabiliva la gloria sua e quella del suo paese, si sarebbe potuto credere che egli desse al mondo incivilito quello che impossibile sarebbe stato il rendergli? E tuttavia in questo campo di scoperte, tanto difficili quanto sublimi, l'Inghilterra è stata se non del tutto, almeno largamente ricompensata dalle fatiche dell'*Eulero*, del *Lagrange* e più ancora del *Laplace*, i quali, perfezionando la teoria dei movimenti della luna e delle perturbazioni planetarie, hanno trovati risultamenti d'importanza immensa per la teorica e la pratica della navigazione. La scienza, non altrimenti che la natura la quale ne fornia l'oggetto, non è limitata dal tempo, nè dallo spazio; essa appartiene al mondo, e non è di alcun paese, nè di alcuna età: più si accrescono le nostre cognizioni, e più noi ci avvediamo della nostra ignoranza e della immensità di ciò che ancora ci rimane a studiare. A questo riguardo non si potranno mai avverare i timori dell'eroe Macedone: sempre vi avranno nuovi mondi da conquistare.»

Volgendosi poscia di nuovo al sig. *Barlow*, il presidente così si esprese: « Sig. *Barlow*, io provo la maggiore compiacenza nel rimettervi questa medaglia in nome della Società R. Ricevetela come un testimonio della distinzione più lusinghiera che essa può offerirvi. Voi già riceveste da noi e dalle Società straniere molte ricompense di maggior valore considerate in sè stesse; ma io non dubito che questa vi procurerà una più durevole contentezza. Essa viene a voi accordata in conseguenza di una discussione franca ed imparziale: non è essa un'espressione dei sentimenti di amicizia che noi vi professiamo; non è punto destinata a mendicarci applausi popolari; perciocchè tra i dotti che già la ricevettero, trovansi i nomi più illustri. Noi viviamo nella lusinga, che il bene pubblico e la vostra gloria vi impegneranno a continuare questi lavori. Un trionfo puramente scientifico vi stimolerà assai meno che l'idea di essere stato utile al vostro paese, e ad una classe d'uomini, dei quali non sarà tarda la riconoscenza. »

(*Bull. univ. Févr. 1826.*)

ECONOMIA RURALE.

Sciali di Cachemiria. — Gli sciali di Cachemiria traggono il loro nome dal luogo della loro origine, e sebbene

sembri strano che appunto sotto un clima caldissimo siasi da prima fabbricata una delle stoffe le più proprie a preservare dal freddo, se ne trova una ragione riflettendo che ivi il freddo della notte contrasta maggiormente col calore del giorno, ed obbliga gli abitanti a cercare un riparo a queste subite variazioni di temperatura.

I Francesi che facevan parte della spedizione d'Egitto, appresero a valutare l'utilità ed i pregi di questi tessuti, ed al loro ritorno in Europa, avendone recati seco alcuni, invogliarono le loro donne a cercarli ed a farli venire di levante ad altissimo prezzo.

I fabbricatori francesi s'affaticarono lungo tempo in vano tentando d'imitare queste preziose stoffe, sostituendo alle lane orientali delle lane soprassine di pecore merine; ma quelle che escivano dai loro opificj, sebbene distinte per morbidezza e pastosità, erano ancora discoste dall'emulare la perfezione dei tessuti indiani. Finalmente nacque l'idea di procurarsi la materia prima dalle stesse regioni dell'Asia dalla quale si traggono queste pregiate manifatture; ed allora si ottennero de' saggi i quali, a giudizio degl'intelligenti, emulavano, quanto alla morbidezza e flessibilità della stoffa, i migliori sciali d'Oriente, e li superavano, quanto alla finezza, all'eguaglianza ed alla resistenza del tessuto. Gli sciali parigini parvero poi specialmente pregiabili per le straordinarie dimensioni che rare volte s'incontrano nei lavori orientali. Rimaneva una difficoltà a vincerla nella perfetta imitazione degli ornamenti, e soprattutto nei rami di palma tanto maravigliosamente intessuti nelle stoffe indiane. In esse i fili di vario colore onde si compongono gli ornati sono tutti passati a mano ora al di sopra ed ora al di sotto della stoffa, ed in essa intrecciati in modo singolarissimo; ma questo lungo e minuto lavoro può farsi agevolmente nell'India, ove la man d'opera di donne e di fanciulli è a prezzo vilissimo.

Gli artigiani francesi cercarono d'ottenere l'intento medesimo per via di macchine, ma ne' primi tentativi non giunsero ad imitare le opere indiane che da un sol lato, e per questa mancanza i primi lavori nazionali furono dalle signore parigine riconosciuti come di molto inferiori ai forestieri.

Finalmente nel 1819 il sig. Banson inviò pel primo all'esposizione varj sciali ne' quali le opere indiane erano

perfettamente imitate sì nel diritto che nel rovescio; e dopo quest'epoca la nuova manifattura andò sempre più estendendosi e perfezionandosi in Francia, ed a tal segno che attualmente vi s'impiega pel valore di circa 6 milioni di franchi di materia prima. Questo capitale ne riproduce uno di circa 15 milioni in istoffe, lasciando così all'industriosa nazione un beneficio di 9 milioni. Delle stoffe fabbricate si valuta che due terzi si consumino in Francia ed un terzo sia esitato all'estero.

I Francesi tentarono per ultimo di far crescere in casa anche la materia prima, introducendo in Francia la razza stessa delle capre Tibetane, ed anche questo tentativo riuscì, come è noto, assai felicemente. All'esposizione delle manifatture fatta a Parigi nel 1823 il sig. di Castelbajac si trovò già in grado di presentare dei tessuti fatti colle lane d'una greggia delle capre suddette allevata negli ovili reali di Perpignano.

(*Bibl. univ. T. XI agric., pag. 75*).

A N N U N Z I.

Le dieci epoche della storia d'Italia antica e moderna, di A. QUADRI I. R. segretario del Governo di Venezia (1).

Le epoche in cui l'autore divide il suo compendio della Storia d'Italia sono le seguenti:

Epoca I. Primi abitatori d'Italia. — II. Fondazione di Roma (anno 753 avanti l'E. C.) e suoi re. — III. Repubblica romana (anno 510 avanti l'E. C.). — IV. Augusto cangia la repubblica in impero (anni di Roma 727, ovvero 27 avanti l'E. C.). — V. Traslazione della sede imperiale da Roma a Bisanzio per opera di Costantino (an. 330 dopo G. C.), e susseguente separazione fatta da Teodosio dell'impero d'oriente da quello d'occidente (an. 395). — VI. Finè dell'impero d'occidente sotto Augustolo, o sia le invasioni de' barbari (an. 475 o 476). — VII. Carlo Magno ristabilisce l'impero

(1) Il sig. Quadri è autore degli *Otto giorni a Venezia*, di cui si fecero tre edizioni, e di altre opere storico-statistiche.

d'occidente (an. 800). — VIII. Pace di Costanza (an. 1183). — IX. Carlo V. coronato a Bologna re d'Italia, e imperatore (an. 1530). — X. Il secolo XVIII.

L'opera sarà divisa in cinque volumi in 16.° di circa 500 pagine per ciascheduno, e nella forma e carta del manifesto. Il primo volume uscirà nel corso dell'anno 1826; gli altri quattro compariranno alla luce negli anni susseguenti coll'intervallo di qualche mese dall'uno all'altro.

Il prezzo è di sei lire austriache per ogni volume, che sarà diviso in due parti o fascicoli, ognuno de' quali conterrà una delle *dieci epoche*; perciò a maggior comodo seguirà la distribuzione per fascicoli, che in tutto saranno dieci, a lir. 3 austriache ciascuno pagabili all'atto della consegna.

Le associazioni si ricevono

- A *Milano* alla tipografia di Felice Rusconi, contrada di S. Paolo n.° 1177, e presso i principali librai.
- A *Venezia* all'Apollò, da Viero, da Orlandelli, da Milesi.
- A *Verona* al negozio Libanti
- A *Vicenza* da Bardella
- A *Padova* da Sacchetto al Bò
- A *Treviso* alla tipografia Andreola
- A *Trieste* al negozio Orlandini.

Associazione ai saggi filosofici del dottore Baldassare POLI, professore di filosofia nell' I. R. liceo di Porta Nuova in Milano.

Questi saggi comprendono: 1.° alcuni ragionamenti sulla scuola dei moderni filosofi-naturalisti e sulle loro scienze; 2.° un corso di moderna filosofia; 3.° un saggio ragionato e analitico della nuova filosofia scozzese con altri argomenti di vario genere.

Il numero totale dei volumi non sarà di più di otto, nel formato di 12.° Il prezzo di ciaschedun volume è di centesimi 20 italiani al foglio, pari ad austriaci 22, 86, salve le spese di porto, che sono a carico degli associati. Il primo volume verrà pubblicato entro il mese di ottobre del corrente anno, e gli altri successivamente da tre in tre mesi al più tardi. L'associazione è aperta in Milano presso l'autore, presso i tipografi Giovanni Bernardoni e Vincenzo Ferrario, e presso i principali tipografi e librai anche delle altre città.

CORRISPONDENZA.

Articolo di lettera del M. R. padre INGHIRAMI delle Scuole Pie, professore d'astronomia.

Firenze, il 12 agosto 1826.

Avrà forse inteso per altre parti la scoperta d'una nuova cometa fatta dal sig. Pons nella costellazione dell'Eridano la mattina del dì 7 agosto. Credo che non isgradirà le seguenti posizioni che ne abbiamo già determinate, e che potranno dirigerla in farne ricerca.

			Ascen. retta.	Declin. Austr.
			° ' "	° ' "
8 Agosto a 15 ore	32	40	47 31 54	25 34 26
9 " "	34	38	48 39 47	25 14 22
10 " "	37	11	49 49 15	24 51 37
11 " "	40	11	50 55 14	24 27 9

Articolo di lettera del signor GAMBART, direttore del R. Osservatorio di Marsiglia.

Marseille, le 15 août 1826.

Une comète a été observée à l'Observatoire de Marseille le 15 août au matin à côté de la 27.^{me} de l'Éridan par 54°,0 d'asc. droite et 23°,1 de déclinaison australe, estimées. Cette comète est très-peu apparente; elle est ronde, petite et sans noyau.

Articolo di lettera del sig. A. G., professore a Ginevra.

Chougnny près de Genève, le 31 juillet 1826.

La Revue scientifique et littéraire que vous avez eu la bonté de m'envoyer, est faite pour donner une idée avantageuse de tout ce qui se fait en Italie..... J'y ai vu un article sur les paragrêles, qui a été confirmé en dernier lieu dans nos environs (dans le Vignoble de la Cote au Canton de Vaud) par une très-forte chute de grêle dans une partie assez étendue de terrain couvert de ces perches à conducteurs métalliques.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI, Direttori ed Editori.
Pubblicato il dì 6 settembre 1826.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

LUGLIO 1826.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. lin. 28 0,5	+18,0	SO	Nuv. ser.	27	11,8 +24,4	S	Ser. nebb.	
2	27 11,8	+19,5	NO	Sereno.	27	10,8 +25,0	S	Ser. nebb.	
3	27 11,2	+18,0	NO	Nu. nebb. lamp.	27	10,8 +24,0	NE	Sereno.	
4	27 11,0	+18,8	E	Nu. se. temp. pio.	27	10,8 +19,7	NE	Nuv. ser.	
5	27 10,8	+16,5	O	Ser. nebb. ser.	27	10,0 +22,7	S	Sereno.	
6	27 10,2	+18,0	NO	Ser. nuv.	27	9,3 +23,7	S	Ser. nuv. tem.	
7	27 9,6	+17,0	N...E	Sereno.	27	9,0 +23,8	S	Temp. piog.	
8	27 9,0	+17,0	O	Nuv. ... piog.	27	8,4 +20,5	O...E	Ser. ... nuv.	
9	27 8,7	+16,0	N	Ser. nuv.	27	8,6 +22,0	S	Ser. nuv. nebb.	
10	27 9,0	+17,8	N	Nuv. ser.	27	8,7 +23,0	E	Temp. nuv.	
11	27 8,7	+15,0	O	Sereno.	27	7,9 +22,3	SO	Sereno.	
12	27 9,0	+15,3	NNE	Sereno.	27	8,7 +21,5	S	Sereno.	
13	27 9,2	+16,6	NE	Sereno.	27	8,8 +22,6	S	Sereno.	
14	27 8,8	+18,0	NE	Nuv. ser. nuv.	27	8,2 +21,4	E...N	Tem. nuv. piog.	
15	27 9,0	+15,0	O	Sereno.	27	9,0 +22,0	SE	Sereno.	
16	27 8,7	+16,3	E	Nuv. tem. piog.	27	8,9 +20,3	E	Ser. nuv. ser.	
17	27 8,9	+14,5	O	Ser. nebb. ser.	27	8,9 +21,0	S...E	Ser. nebb. ser.	
18	27 9,6	+15,5	NNE	Ser. nuv. ser.	27	9,4 +22,6	E	Sereno.	
19	27 9,7	+17,3	E	Sereno.	27	9,3 +22,7	S...E	Ser. nuv. pio.	
20	27 9,7	+17,5	NO	Sereno.	27	9,0 +22,7	SE	Ser. nuv. ser.	
21	27 9,4	+17,2	NNE	Nuv. tem. piog.	27	8,5 +21,4	O	Nu. se. te. piog.	
22	27 7,9	+16,5	NE	Nuv. ser.	27	7,3 +21,4	O...S	Se. nu. te. piog.	
23	27 8,0	+14,2	E	Sereno.	27	8,0 +19,0	E...N	Ser. nuv.	
24	27 8,2	+14,0	NO	Nuv. ser.	27	8,0 +18,8	O	Nuv. rotti. nebb.	
25	27 8,0	+14,4	N	Nuvolo.	27	8,0 +18,5	NO	Nuv. ser.	
26	27 8,2	+13,8	NE	Sereno.	27	8,4 +20,5	NO	Ser. nebb.	
27	27 8,4	+15,8	NO	Sereno.	27	8,4 +22,5	SSE	Ser. nebb.	
28	27 9,0	+17,0	E	Ser. nuv. pio.	27	9,0 +21,0	E	Sereno.	
29	27 9,0	+16,3	NE	Nuv. ser.	27	9,0 +21,0	ESE	Sereno.	
30	27 10,1	+15,5	NE	Sereno.	27	11,0 +21,3	E	Sereno.	
31	27 11,0	+15,8	NE	Sereno.	27	10,0 +22,6	O	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,5 Altezza mass. del term. + 25,0
 minima » 27 » 7,3 minima + 13,8
 media » 27 » 9,26 media + 19,40
 Quantità della pioggia linee 43,46.

BIBLIOTECA ITALIANA

Agosto 1826.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Monumenti sacri e profani dell'imperiale e reale Basilica di Sant' Ambrogio in Milano, rappresentati e descritti dal dottore Giulio FERRARIO. — Milano, 1824, dalla tipografia dell'autore, in foglio di pag. 224 e tavole XXXI tutte miniate.

Fu già da chiarissimi uomini affermato essere non dubbio argomento della protezione de' principi e de' governi verso le lettere, le scienze e le arti, quando i dotti, e massime quelli del loro dominio, non ad altri che ad essi consacrano le loro fatiche, e confessano di farlo spinti dal desiderio di compiacere al sovrano lor genio benefico e propenso ad ogni genere di umano sapere. E ad un tempo grande argomento del vigore in cui trovansi le lettere, le scienze e le arti in un paese si è quando vengono in esso pubblicandosi opere siffatte che alla magnificenza della stampa accoppino la squisitezza della erudizione ed il corredo di tutto ciò che di più bello presentar possono le arti sorelle.

La Biblioteca italiana ha già favellato di tali opere grandiose che nelle provincie Lombardo-Venete vennero alla luce sotto gli auspicj ora dell'augusto Imperatore e Re nostro, ora de' serenissimi Arciduchi

di lui fratelli. A siffatta classe di opere appartiene meritamente la sovra mentovata del D. Giulio Ferrario, perchè fregiata dell'inclito nome di S. A. I. e R. il principe Raineri, arciduca d'Austria e vicerè del regno Lombardo-Veneto; perchè splendida e magnifica tanto per l'esecuzione tipografica, quanto per la bellezza delle tavole condotte ad acqua tinta, poscia diligentemente miniate sul vero; e perchè al pari d'ogni altra di simil genere importantissima per la materia stessa che ne forma il subbietto.

La Basilica ambrogiana fondata dallo stesso celeberrimo e santo Dottore formò sempre l'ammirazione de' popoli cristiani sì per l'antichità sua e pei monumenti, ond'è, quasi direbbesi, composta, e sì ancora per le grandi rimembranze cui risveglia in chiunque abbia appena attinto ai fonti della storia e dell'archeologia. Non pochi scrittori perciò e nostrali e stranieri si fecero a favellare di essa; e fra i nostrali ne trattarono i dotti Cisterciensi, il presidente Carli, i conti Giulini e Verri, il Puricelli, il Sormani, e più altri; fra gli stranieri, oltre gli altri, il Montfaucon, il La Lande, il Malte-Brun ed il grande cronacista delle arti belle, signor d'Agincourt; alcuni de' quali non dubitarono d'affermare che il paliotto della nostra basilica è forse il più insigne monumento che di tal genere si conosca nel mondo. Questo tempio poi è di speciale e somma importanza, alla Chiesa milanese pei monumenti del particolar rito ch'ella professa, agli annali longobardici per la coronazione dei Re d'Italia quivi celebrata, all'arti belle per le opere di scoltura e pei mosaici ond'è adorno, e finalmente all'archeologia per le moltissime anticaglie risguardanti que' tempi de' quali rarissimi sono i monumenti.

Ma gli anzidetti nostri scrittori, comechè delle patrie cose sommamente benemeriti, furono nelle loro ricerche intorno a questa basilica o troppo diffusi o ristretti di troppo, o nelle asserzioni loro incerti talvolta e dubbiosi: alcuni d'essi poi non

sempre il vero dal favoloso scevvarono; essendo che l'antiquaria fatto non avca a' lor tempi que' progressi che a' dì nostri ottenne. Gli stranieri ancora o non ne hanno discorso che superficialmente, od anche caduti sono in grossolani errori. A tutto ciò aggiugnersi dee che le immagini de' monumenti riferite e dagli uni e dagli altri appajono talor imperfette, sovente infedeli, e quanto all' esecuzione sempre meschiissime. Mancava pertanto un' opera che degli ambrogiani monumenti trattasse in modo di nulla più lasciare al desiderio sì dei Milanesi che degli stranieri. A tale intraprendimento si è accinto il sig. Ferrario dopo la molta esperienza da lui in lavori di siffatto genere acquistata, mercè dell' opera sua sul *Costume antico e moderno*.

L'autore premette alcune brevi notizie sulle principali azioni di Sant' Ambrogio, alle quali aggiugne varie immagini di esso Santo. La più autentica è tratta da un antichissimo musaico che tuttora si conserva nella chiesuola di S. Satiro or annessa al tempio ambrogiano ed anticamente detta di S. Vittore *ad coelum aureum*. La mancanza della mitra e del baston pastorale, del titolo di *sanctus* o di *beatus*, e dell' *aureola*; l'atteggiamento stesso in cui vedesi il Santo movendo la destra quasi in atto di predicare, mentre tiene la sinistra interamente coperta dalla *casula*, costume proprio degli oratori sì romani che greci, e più altre circostanze ci convincono che quest' immagine fu eseguita ne' primi anni dopo la morte del Santo. Questi ci si presenta di sereno e nobile aspetto, e quindi ben diverso da quel sembiante con che la volgare credenza ha voluto effigiarlo in atto di battagliaire contro degli Arianì; è vestito della tunica e della *casula*, che sino dal quinto secolo costituiva il principale distintivo de' sacerdoti ne' sacri ministeri, e che appare non molto dissimile da un' ampia cocolla monacale. Quindi è che la *casula* da Isidoro fu detta *vestis cucullata*. Il Vescovo, trattone che nelle sacre funzioni, non in altro dai

- laici distinguevasi se non che nella maggiore compostezza del vestire.

Alcuni de' nostri scrittori pretesero che quì fosse anticamente un tempio di Esculapio o di Bacco, indotti, quanto alla prima di quelle deità, dal serpente di bronzo che tuttora sussiste sur una colonna di porfido, e quanto alla seconda, da qualche delubro relativo ai misteri dionisiaci. Ma quel serpente è in tutt'altra maniera effigiato da quella che darsi solea come attributo al Dio della medicina; e d'altronde è cosa certissima ch'esso fu quà trasportato dall'arcivescovo Arnolfo cui lo diede in dono Ottone III imperator di Costantinopoli, verso il 1001, facendogli credere che fosse quel medesimo serpente da Mosè nel deserto costruito. Più probabile sembra ad alcuni la seconda opinione, perciocchè fra le antichie in marmo tuttavia sussistenti in questa basilica trovansi alcune specie di baccanali, ed un tempo quivi pur sussisteva un antico marmo romano rappresentante con bellissime sculture a basso-rilievo un giovane coperto della sola pelle di capra ed in atto di vibrar un colpo, colla destra armata di un curvo bastone, contro di un leoncino ch'egli colla sinistra teneva in aria sollevato per la coda. Questa figura fu altresì da' nostri maggiori creduta un Ercole che quasi servisse di palladio alla città, e come un Ercole vien pur accennata da Fazio degli Uberti nel suo *Dittamondo*. Tale marmo, giusta il Puricelli, fu poi venduto a Prospero Visconti che lo mandò in dono al Duca di Baviera. Ma que' marmi potrebbero anche aver appartenuto a tutt'altro monumento od edificio, ed essere poscia stati quà trasferiti; perciocchè sappiamo che questa basilica fu fondata là dove prima era il *Poliandro* di Filippo, ossia il cimiterio dei martiri di Cristo, e quindi non è sì facilmente a credersi che un piissimo cristiano, siccome era Filippo, seppellir volesse i martiri in un tempio od in un luogo a falsi numi dedicato.

Che che siasi delle anzidette quistioni, come cosa certissima aversi dee che questo tempio fu edificato dallo stesso Ambrogio. Ce ne assicurano Agostino e Gregorio Turonese, e ce lo conferma il medesimo Santo, il quale scrivendo a Marcellina sua sorella dice ch'esso tempio già nomavasi col nome del fondatore: *Basilicam quam vocant Ambrosianam*. Fu però in varie epoche ingrandito e più volte restaurato. Esso già da molti secoli era olficiato da un capitolo di Canonici e da un corpo di Benedettini a' quali sottentrarono poi i Cisterciensi che vi avevano l'unito monistero, ora spedal militare.

L'autore è d'avviso che questa basilica non mai servito abbia di residenza ai Vescovi, e che perciò la vera cattedrale anche a' tempi di S. Ambrogio sorgesse là dove ora trovasi, il Duomo. Secondo quest'opinione, goduto avrebbe di tal privilegio la Basilica detta dal Santo *intramurana* e *nova*, e da lui e da Paolino anche *chiesa maggiore*, forse la prima che venisse innalzata entro la città, essendo che innanzi la conversione di Costantino le basiliche dei Cristiani erano generalmente fuori delle mura (1). Noi rispettiamo le ragioni de' chiarissimi scrittori, da' quali l'autore ha desunta l'opinione sua; ma non ci sembra ch'esse siano sì irrefragabili che nulla si possa loro opporre. E di fatto una non sì debole prova in contrario trarsi potrebbe da quelle parole di Ambrogio alla stessa Marcellina, ov'egli parlando della sua basilica così s'esprime: *Hunc ego locum prædestinaveram mihi; dignum est enim, ut ibi*

(1) *Nec jam Portiana, hoc est extramurana basilica petebatur; sed basilica nova, hoc est intramurana, quæ major est.* Epistolar. Class. I. Epist. XX. Avendo il santo Vescovo nominata prima la *portiana*, cioè la basilica di S. Vittore, ed aggiugnendo poi all'*intramurana* il comparativo *major*, sembra ch'egli non voglia quì indicare se non che questa era più grande, più vasta di quella.

requiescat sacerdos, ubi offerre consuevit. Come mai poteva il Santo eleggersi l'*ambrogiana* per sua chiesa ordinaria e quivi stabilire la sua tomba, se avesse altrove regolarmente offerito? Egli così operando opposto sarebbesi alla sua stessa dottrina ed a quella de' concilj, cioè che ogni cristiano abbia la sepoltura là dove fu solito ricevere i sacramenti. Quivi il Santo, giusta il IV concilio Cartaginese, aver dovea la sua casa o cella, perchè quivi appunto era la sua chiesa. *Ut episcopus prope ecclesiam hospitium habeat* (1), e da tale ospizio, che anche *domus episcopi* chiamavasi, venne forse la denominazione di *duomo*. *Omnis domus episcopi cella vocabatur tum Græcis, tum Latinis*, così leggiamo nella storia dei Concilj, il qual nome di *cella*, secondo il Puricelli, pervenne poscia ai monaci che sovr' essa fabbricarono il lor monistero. Sembra in oltre che quì meglio che altrove ad Ambrogio convenisse lo stabilire la sede sua, perchè quì appunto era il celebre *Polyandron Cay*, il cimitero de' martiri, cimitero che ogni giorno da lui visitarsi solca, e perchè quì nella stessa sua basilica avea egli solennemente deposte le ossa di Gervasio e Protasio, i santi della città tutelari. Tutte le quali congetture acquisterebbero forza ancor maggiore, se la cattedra marmorea, che tuttora conservasi nel coro, fosse veramente quella di Ambrogio, siccome pare che lo stesso

(1) *Can. XIV, dist. 41.* Si potrebbe da taluno opporre che il quarto concilio Cartaginese fu celebrato nel 398, cioè un anno dopo la morte di Ambrogio. Ma oltre che ci ha non dispregevole opinione essere il santo vissuto oltre il 397, il concilio fatto non avrebbe quel canone, se già prima stata non fosse in vigore una tal quale disciplina o consuetudine che obbligava i vescovi a risiedere presso la loro chiesa. Nè dee presumersi che il nostro Santo Vescovo si fosse giammai da tale disciplina allontanato: chè anzi egli medesimo nelle sovra citate parole a Marcellina ci dà luogo a credere tutto il contrario.

autore ne convenga. Queste osservazioni non ci sembrano totalmente spregevoli. Che se le cose così fossero, non improbabile diverrebbe altresì la tradizione che quivi pur sussistessero uniti alla casa d'Ambrogio gli orti ne' quali Agostino col suo maestro conversando si convertì alla religione di Cristo; quivi, non molto dalla basilica disgiunto, il battisterio, ove lo stesso Agostino alla grazia fu rigenerato; quivi ancora le porte, dalle quali Ambrogio escluso avrebbe l'imperator Teodosio.

Nè per le stesse ragioni potrebbe sì di leggieri concedersi che al culto di questo tempio non fosse poscia destinato che un sol cherico o diacono col titolo di custode, siccome sul testimonio del Puricelli afferma l'autore. Come mai potrà suppersi che ad una basilica, divenuta sino dal suo nascere celeberrima, e nella quale conservavansi le ossa di tanti insignissimi martiri, non che dello stesso S. Ambrogio, presidio della patria, non fosse che da un sol custode preseduta? Noi incliniamo piuttosto verso l'opinione del Sormani, cioè che il culto dell'ambrogiana basilica sino da' primi secoli affidato fosse a più sacerdoti a' quali avrà probabilmente preseduto il custode diacono: e siccome dall'arcidiacono, giusta la disciplina ecclesiastica, reggevasi tutto il clero anche plebano, così dov'era un collegio di sacerdoti presedeva un diacono ch'era ad un tempo il custode della basilica; e ciò praticavasi specialmente nelle basiliche più insigni: dottrina notissima per confessione anche del bibliotecario Sassi.

Ci asterremo dal discorrere sulle varie quistioni che a mano a mano, non senza scandalo de' buoni, insorsero tra i monaci ed i canonici, siccome ancora dal compendiare la storia sì del capitolo che del monistero; argomenti che vengono dall'autore discussi con bel corredo di erudizione nelle *Ricerche* ch'egli premette intorno a questa insigne basilica ed all'annesso monistero.

Venendo ora alla *Descrizione de' monumenti*, non faremo che seguir passo passo l'autore. Nell'articolo I egli fa precedere un' accuratissima pianta generale sì della basilica che del monistero, e ci avverte d' essersi in ciò giovato non solo delle diligenti osservazioni da lui fatte sul luogo, ma ancora de' ventiquattro pregevoli disegni che sì dell' una che dell' altro trovansi nel vol. IV dell' unica insigne opera intitolata *Disegni degli edificj più celebri di Milano distribuiti in dieci tomi*: preziosissima collezione di tavole, la più parte originali, fatta con infinite ricerche e grandissimo dispendio dall' illustre Carlo Bianconi già segretario di questa I. R. Accademia. Tale collezione forma ora uno de' più begli ornamenti della scelta e preziosa biblioteca del sig. duca Pompeo Litta, Visconti, Arese. Alcuni di que' disegni ci manifestano l'idea che già ebbesi, e che da nessun altro scrittore venne indicata, di demolire cioè e la chiesa e l' atrio ond' innalzarvi un grandioso e magnifico tempio. Tali disegni sono di Giovanni Domenico Ricchino. Grande fortuna per la nostra città che quest' idea non siasi eseguita: giacchè noi perduto avremmo uno de' più preziosi monumenti; nè l' arte avrebbe forse in alcun modo guadagnato, essendo che il Ricchino colle opere sue contribuì non poco alla decadenza della buona architettura!

Nell' articolo II si ragiona della piazza che *sta davanti l' atrio della basilica*, piazza celeberrima nei fasti di Milano, ove sorgeva l' imperial palazzo, di cui parla lo stesso S. Ambrogio, e da cui forse provenne la solitaria colonna di marmo che quivi tuttora sussiste benchè dal tempo malconcia. Su questa piazza Enrico di Lucemburgo re dei Romani alla presenza di tutto il popolo procurò di stabilire la concordia fra i Visconti ed i Torriani; sovr' essa, al dire di Landolfo il juniore, nel 1105, il prete Liprando, che accusato avea di simonia il nostro arcivescovo Grossolano, confermò l' accusa col *giudizio di Dio*, passando illeso fra due alte ed infiammate

cataste di legno (1); sovr' essa, l'anno 1395, fu celebrata la solennissima coronazione di Gian Galeazzo Visconti in primo duca di Milano; e sovr' essa fu la scena di più altri famosissimi avvenimenti.

— Tale coronazione è rappresentata nella tavola quarta coll' esattissimo *fac simile* d' una miniatura del magnifico messale membranaceo che si conserva nell' archivio della medesima basilica, cui fu donato dallo stesso primo duca. La miniatura fu probabilmente opera di certo Anovelo da Imbonate. La relazione della solenne cerimonia fu scritta cinque giorni dopo da Giorgio Azzanelli, il quale la indirizzò ad Andriolo degli Arisj cancelliere del duca, ed essa ancora trovasi nel messale inserita. Questa miniatura è perciò autentica non solo, ma preziosissima, essendo in essa dipinta la cerimonia di quell' insigne avvenimento che quasi decise dei destini dell' Italia tutta, e rappresentandoci essa i costumi proprj di que' tempi. Su questa piazza e presso della basilica sussisteva un tempo la celebre iscrizione riferita dal Sassi e da altri archeologi, e dedicata a Tito Elio Adriano, Antonino Augusto, ecc. nella quale la patria nostra vien detta *Nuova Atene*, e vi si parla di un acquidotto; forse quel medesimo che di quì conduceva le acque al bagno *Erculeo*, ora basilica laurenziana, incominciato da Adriano e condotto a compimento da Antonino figliuol suo.

Nell' articolo III trattasi dell' atrio, delle iscrizioni, de' sarcofagi e di altre anticaglie in esso sussistenti.

(1) Quest' avvenimento non pare a noi così improbabile come lo sembra all' autore ed al conte Verri. Esso è pienamente conforme all' indole di que' tempi superstiziosi e semibarbari. L' essere poi uscito il prete Liprando illeso dalle fiamme potrebbe attribuirsi anche al caso od a qualsivoglia altra natural ragione, senza che vi abbia avuto parte alcun divino o soprannaturale portento. Il voler filosofare su que' tempi d' ignoranza, come a' di nostri si ragionerebbe, è metodo periglioso e tale che facilmente può indurre in errore. V. Giulini, *Memorie ecc.*, t. IV, pag. 466 sino a pag. 495.

L'atrio è il più grande monumento d'architettura che rimasto ci sia de' secoli bassi: fu innalzato nel secolo IX dall'arcivescovo Ansperto da Biasson, cui Milano dee quella venerazione che conviensi ad un padre della patria, e venne restaurato dal cardinale Federico Borromeo verso l'anno 1631: ha mezze colonne con capitelli di selce, tra i quali se ne veggono alcuni d'ordine corintio di non dispregevole costruzione. Tutto l'edificio spira una tal quale maestà che non sembra propria della miseria di que' tempi: Le sculture, ond'è adorno, ci danno bensì un'idea poco favorevole del valore di quegli artefici, ma ad un tempo somministrar possono ampia materia a quella classe di eruditi che in tali ornamenti o geroglifici credono ravvisare o simboli o pensieri cristiani. E da notarsi che l'illustre *d'Agincourt* non fece di quest'atrio alcuna menzione nella sua grand'opera della *Storia dell'arte*, sebbene sia egli stato sommamente sollecito nella ricerca e descrizione di tanti altri simili monumenti, di questo assai meno importanti. I portici presentano quasi un museo di antichità pei monumenti sepolcrali sott'esso raccolti, fra' quali primeggia il bel sarcofago marmoreo del celebre Pietro Candido Decembrio, uomo coltissimo nelle greche e nelle latine lettere, ed istoriografo dei duchi Filippo Maria Visconti e Francesco Sforza. Quivi furono pur incastrate nel muro le molte lapidi scoperte nell'aprile del 1813, allorchè venne restaurato il pavimento della Basilica. L'autore inserì la spiegazione di nove di esse lapidi, cioè di quelle che per varie particolarità sembrate sono le più notabili, giovandosi della *Memoria* che intorno ad esse venne già scritta e presentata all'Ateneo di Brescia dal chiarissimo sig. dottor Labus. Tali lapidi od epigrafi sono pressochè tutte dal tempo malconce, e quindi di difficilissima illustrazione. Noi speriamo che l'autore non sarà per offendersi, se schiettamente diremo che questa parte riguardante tali epigrafi ci sembra la più debole e la meno importante. Ed in

fatti ci è noto che altre colte persone, e fra esse il defunto ed illustre canonico Zanoja, professore d'architettura e segretario dell'I. R. Accademia di belle arti, nutrito aveano il pensiero di pubblicare quelle epigrafi sino dall'epoca della loro scoperta; ma desistettero, perchè o trattavasi di semplici frammenti, o di cose dalle quali poco o nessuno vantaggio derivar potea alla storia ed alle arti.

Il commentatore è d'avviso che que' monumenti non precedano gli ultimi anni del IV secolo, nè si avanzino oltre la metà del IX, e che i frammenti di capitelli, colonne, ecc. in quell'occasione pur disseppezzati, ci ricordino le infelici età de' Goti e dei Longobardi. Ma le Memorie lasciateci dal Testa, dall'Alciati, dal Puricelli, dall'Allegrezza e da altri dottissimi uomini intorno ai ruderi altre volte disseppezzati dinanzi ai sussistenti edificj della canonica e del monistero; avrebbero dovuto farcelo avvertito che molte delle urne, delle quali parlasi a pag. 48, precedono d'assai il secolo IV. E poi cosa pressochè indubitabile che Milano ricorda bensì le rovine dei Goti, ma non mai quelle de' Longobardi. Nello stesso luogo si racconta che fra gli ossami allora scoperti si è trovato *sopra un teschio un indumento di maglia in lana color tanè, il quale per essere contesto di alcune ciocche di capelli finissimi color castagno, fu dal signor Labus creduto una parrucca: di che non è maraviglia (così soggiugnesi); poichè da tempi antichissimi e principalmente presso i Romani furono in voga le parrucche bionde, che colà (cioè a Roma) si spedivano dalla trionfata Germania: dalle quali parole sembra doversi dedurre che il signor Labus ravvisò in quel teschio ed in que' capelli una parte delle mortali spoglie di qualche Romana. Or sebbene tra le parti de' cadaveri umani i capelli siano gli ultimi a soggiacere alle ingiurie del tempo; ciò non ostante ci sembra fuori del natural ordine delle cose che finissime ciocche potuto abbiano fra quelle ceneri conservarsi col lor natio colore sino dai tempi*

de' Romani, cioè per lo spazio di oltre forse a quindici secoli, e ciò ancor più improbabile ci sembra, quanto alla *maglia di lana*. Dee dunque sapersi che quelle ciocche di *capelli finissimi* color *castagno*, non appartenevano altrimenti ad una parrucca Romana, ma bensì alla bellissima e bionda capellatura dell' infelice Giustina Ripa, nobile dama milanese, che con suo testamento, 17 marzo dell' anno 1657, rogato dal notajo Carlo Bernasconi, legò una messa quotidiana da celebrarsi in questa basilica, e volle pur quivi essere seppellita presso la tomba paterna (1), cioè dinanzi all' organo, ove furono appunto ritrovati que' capelli. Le sue ossa giacevano in un sepolcro di mattoni, che nella restaurazione del pavimento venne rovesciato, e quindi gli avanzi di esso potuto hanno di leggieri confondersi con gli antichi ruderi, dal che nacque per avventura l' equivoco del sig. Labus. (Sarà continuato.)

(1) Celebre per la sua bellezza, e per la bionda e lunghissima sua capellatura fu la nobile donna Giustina Ripa, nata nel 1625 da Pietro Antonio ed Isabella Lonato, e dopo la morte del suo primo consorte Paolo Caravaggio, rimaritata col cavaliere di Calatrava Filippo Lenzardo. Costui, uomo brutale e sentina d'ogni vizio, dopo d'averle consumata la dote di ben dugento mila lire, nè potendo da essa ottenere ulteriori sacrificj, la svenò con otto colpi di barcellona, al luogo detto delle *Rottole* fuori di porta Orientale, essendo essa nell' ancor fresca età d'anni 32. Già stata era da lei istituita erede d'ogni suo avere Fulvia Arnolfi, moglie di D. Alfonso Visconti dei signori di Brignano, ove nel grandioso palazzo Visconti conservasi appesa alle pareti di uno de' quattro scaloni il ritratto di Giustina effigiata colla vaga e lunga sua capellatura. Facile e naturale è l'osservazione che avend' ella perduto tutto il sangue della cervice, ove fu pur anco ferita, mancarono, secondo la fisiologia, gli umori che corrompere potessero i capelli; e molto meno la *maglia di lana color tanè*, in cui erano essi involti, e quindi sì questa che quelli potuto hanno ben conservarsi oltre un secolo e mezzo, ciò che avvenuto certamente non sarebbe in un avello di epoca romana.

Polissena, Matilde, Medea, Ino e Temisto, tragedie di Gio. Battista NICCOLINI. — Firenze, 1825, dalla stamperia Piatti, in 8.º

Edipo nel bosco delle Eumenidi, tragedia dello stesso sig. NICCOLINI. — Bastia, 1825, nella stamperia Fabiani, Stefano Batini stampatore del Re, in 8.º

Crediamo che sia e conveniente all'ufficio del nostro giornale, e fruttuoso alle buone lettere, e decoroso al Niccolini il far parola di queste cinque tragedie. Dopo l' Alfieri non ebbe penuria l'Italia di chi ardisse calzare il coturno, ma sibbene di chi potesse mostrare che all'ardimento aveva pari l'ingegno: ed ora più che mai si vanno moltiplicando le tragiche produzioni, senza che l'Italia possa ancor salutare un successore all' Alfieri, e consegnargli il pugnale onde Melpomene

Lui fra gl'itali spirti unico armò.

Pure se venisse in pensiero a qualcuno di raccogliere le tragedie o buone o non pessime pubblicate in questo quarto di secolo da che l' Alfieri ha cessato di vivere, pensiamo che alcune del Niccolini sarebbero il fiore di quel volume; e sebbene non mancherebbe chi si potesse mostrare più forte poeta di lui, nessuno forse gli andrebbe innanzi in alcune altre parti di grandissima importanza e necessità in chi scrive tragedie.

Ma il nostro discorso farebbesi troppo lungo se volessimo esaminare tutte le annunciate tragedie, e darne giudizio partitamente: e non lunghe soltanto, ma intempestive sarebbero le nostre parole, quando le tragedie del Niccolini già son conosciute in Italia, e furono tolte in esame dai dotti. Il perchè verremo più volentieri accennando brevemente e quasi per sommi capi le impressioni che abbiám ricevute dalla lettura di queste tragedie; e toccheremo

pur brevemente i motivi dai quali fummo condotti a farne la stima che già ne abbiain dimostrata.

Eccettuata la *Matilde*, la quale non ci è sembrata la migliore di queste tragedie, il Niccolini ha tratti i suoi argomenti da rimotissime istorie, anzi da favole attribuite a remotissime età: e questa circostanza già basterebbe nell'opinione di alcuni a farlo indegno di qualsivoglia lode. Noi diremo invece che alcuna di queste tragedie, pel molto interesse che inspira, attesta la falsità dell'accennata sentenza, e dimostra come la credenza non sia nè essenziale, nè unico fonte dell'interesse, quando il poeta sappia maneggiare col debito accorgimento il suo tema. E ne chiamiamo in testimonio la *Medea*, dove, oltre l'antichità, sono in grado superlativo l'incredibile e il favoloso; e nondimeno vi è grande commovimento di affetti, e (per quanto si può giudicarne leggendo) sarebbe atta a guadagnarsi gli applausi dovunque fosse rappresentata. Di molto interesse e di molto affetto van ricchi anche gli altri componimenti; perchè al Niccolini non è mancata quasi mai quell'arte ch'è necessaria nella condotta di questi antichi argomenti; e sono rarissimi i luoghi i quali sembrin richiedere diversi tempi e diversi costumi che gli ajutino a produrre l'effetto di cui sono capaci. Pure in alcune parti il ch. Autore si è forse troppo fidato nell'artificio da lui posto, sia per accomodare gli antichi argomenti ai tempi presenti, sia per disporre gli animi della moltitudine d'oggi a ben accogliere quelle favole antiche. Così l'incantata corona con cui *Medea* fa una tremenda ed ingiusta vendetta sull'infelice *Creusa*, per essere lontana del pari da ogni credenza e da ogni possibilità, dee nuocere anzi che giovare all'effetto teatrale; e molte cose che nell'*Edipo* furono destinate a muovere la pietà, debbono riuscire o incomprensibili o fredde, perchè ripugnano troppo alle nostre opinioni. Pare che il sig. Niccolini siasi studiato di comporre le sue tragedie per modo, che gli spettatori versati in quelle

antiche tradizioni sulle quali si fondano, vi trovino quasi tutto quell'interesse che un uditorio greco avrebbe potuto trovarvi; e la moltitudine che non le conosce se non in pochissima parte, non sia per questa ignoranza impedita di cogliere un pieno diletto da questi componimenti. E veramente se questa fu l'intenzione dell'Autore, non era agevole venirne a capo con maggiore felicità.

La tessitura o la condotta di queste tragedie alcuna volta ci parve tenere, quasi diremmo, alcun poco dell'arcano e del misterioso delle favole onde sono cavate, come può vedersi principalmente nell'Edipo: il che se forse non è da imputare all'Autore se non in quanto avrebbe potuto eleggere un altro argomento, è però manifesto che dee minorare il pregio e l'effetto del componimento. Qualche volta, come nella *Polissena* e nell'*Ino e Temisto* pare che l'argomento potrebbe correre più prestamente al suo fine; ed alcuni accidenti non sembrano preparati o connessi con sufficiente artificio: ma non manca mai nè l'interesse, nè il diletto, perchè il Niccolini è un forte ingegno, che dovunque si mette lascia nobilissime tracce. La proprietà, la nobiltà e l'eleganza sono le doti del suo stile: il verso che dalle prime alle ultime tragedie ci pare migliorato d'assai, ha tutto il carattere eroico che si conviene agli argomenti dal Niccolini trattati: molte belle e generose sentenze ingemmano i suoi dialoghi, e gli guadagnano l'attenzione dove forse l'argomento la lascerebbe languire. Ma qui più che altrove si sente il difetto inerente alla troppa antichità dei soggetti: perchè alcune di quelle sentenze son troppo splendide per quella età e per quei personaggi, e soltanto dopo molti secoli potè pronunciarle una lunga esperienza di virtù e di vizj; e molte altre convenivano forse a quei popoli non ancor ristorati dalle piaghe di quelle quanto false, altrettanto feroci teocrazie sotto le quali avevan gemuto, e di quei loro non re, ma tiranni, e più che tiranni, ladroni ai

quali erano stati in preda per molte età, ma or riescono esagerate ed ingiuste, e sortono un effetto contrario a quello a cui pare che tendano. Oltre alle sentenze, il Niccolini, dove gli viene il buon destro, fiorisce i suoi dialoghi anche di poetiche immagini che forse l'Alfieri avrebbe severamente fuggite; e quando la fantasia è diretta e infrenata dal buon giudizio, ci pare che questa usanza sia degna di lode piuttosto che di censura. Ma coloro che non chiamati dal Genio si sforzano di calzare il coturno, quanto non hanno vituperata da questo lato la tragedia italiana? Molti luoghi potremmo trovare nelle tragedie delle quali parliamo, che attestassero l'arte in ciò usata con ottimo accorgimento dal Niccolini, ma vogliamo che valga per tutti il secondo Coro dell' *Edipo*. Il mesto vegliardo, privo della luce del giorno, credendo che Antigone, solo conforto alle sue troppe miserie, sia caduta estinta per man di un Tebano, giace prostrato sopra un sasso e immerso nel più profondo dolore: il gran Sacerdote che gli è intorno co' suoi Ministri e con un Coro d'uomini e di donne cerca mitigare l'asprezza di quel dolore, ora mettendo in dubbio la morte di Antigone, ora temprando la piaga del paterno animo coll'idea della vendetta che Teseo, già volato in campo, farebbe di quell'oltraggio. *Ahi! la vendetta, ripiglia Edipo, è vana; E tardi il forte per l'aita è giunto.*

GRAN SACERDOTE.

*Nel ciel riposa, chè propizj eventi
Il cor m'annunzia, e il cor non mente — O fidi,
Al mesto antico disacerbi il canto
L'orride cure, e di vittoria il canto
Sorga fra noi, chè la vittoria è certa.*

CORO D'UOMINI.

*Ferve nei campi Eatidi
Della battaglia il grido:
Veloce al par dell'aquila,
Che dall'acreo nido*

*Incontro al sol risplendere
 Il serpe rimirò ;
 Sulle falangi attonite
 Il gran Teséo piombò.
 Seco l'equestre Pallade
 Guida le pugne orrende ,
 E colla vasta Gorgone
 La figlia tua difende :
 Per la rapita vergine
 Téseo ha di padre il cor ;
 E già presago l'animo
 Mi dice: è vincitor.*

CORO DI DONNE.

*Perchè le penne rapide
 Non ho, lieve colomba?
 Andrei là dove s'urtano
 I cocchj, e il ciel rimbomba ,
 E nemi alza di polvere
 Il procelloso piè ;
 E fra quei nemi è folgore
 L'asta del nostro Re.
 Te dalla tenera
 Figlia diviso
 Il sol che celasi
 Più non vedrà.
 Schiudendo il pallido
 Labbro al sorriso ,
 La fronte il misero
 Solleverà.
 Tra i baci, Antigone ,
 Sul mesto viso
 Una tua lacrima
 Allor cadrà.*

Dopo che Alessandro Manzoni pose nelle sue tragedie quei Cori che l'Italia ha già collocati fra le più belle produzioni de' suoi ingegni, alcuni altri scrittori han voluto seguirne l'esempio: ma la tragedia dei nostri giorni non potrebbe vantarsi di nessun Coro, tranne quei del Manzoni; se il Niccolini non avesse scritto l'*Edipo*.

Dobbiamo ora dir qualche cosa della *Medea* in particolare. Noi la nominammo tragedia, sebbene *Dramma tragico* fu intitolata dall'Autore, perchè non vi ravvisammo alcun'importante differenza dalle tragedie, fuorchè nei versi che sono misti di settenarj e di endecasillabi. Qual consiglio abbia a ciò indotto il ch. Autore, non lo sappiamo, perchè nè egli lo dice, nè noi possiamo indovinarlo. Quanto a noi siamo in questo parere, che se forse la differente misura dei versi può giovar qualche volta ad una più efficace e più compiuta significazione del concetto, la rima dee nuocere quasi sempre non solo alla verità della cosa in sè stessa, ma ben anche a quella perfezione che si richiede ne' recitanti. Ma forse altri giudicherebbe altrimenti, nè crediamo che sia pregio dell'opera lo spendere intorno a ciò più parole.

Discorso preliminare all' architettura di Vitruvio commentata ed illustrata da Gio. POLENI e da Simone STRATICO. — Udine, 1825, pei fratelli Mattiuzzi, tipografia Pecile, di pag. 38, oltre l' avviso preliminare.

In Udine viene pubblicandosi l'architettura di Vitruvio (1) con gli studj sopra di essa fatti da Giovanni Poleni, da Simone Stratico e da alcuni altri. L'editore nel primo volume già pubblicato si fa a dimostrare di non avere omnesso alcun mezzo per rendere meglio intelligibili gli scritti vitruviani, inserendovi ciò che dai più insigni eruditi e professori già stato era scritto intorno alle cose di quest' architetto. L' esecuzione tipografica ci è sembrata bella e ben condotta. Ma noi non vogliamo ora intertenerci intorno a questo volume, perchè è nostro intendimento di parlarne di proposito quando sarà compiuta l' edizione. Bensì diremo qualche cosa di un Discorso italiano e latino con alcune annotazioni in solo italiano, il quale fu dall' editore stampato a parte, e poi anche messo in fronte nel solo idioma latino al primo volume.

Vitruvio fu uno di quegli scrittori, intorno a' quali sono state e sono discordi più che mai le sentenze degli artisti e degli eruditi. Sì nella schiera degli uni, come in quella degli altri non mancarono uomini d'ingegno e di dottrina, i quali o fecero encomio

(1) M. Vitruvii Pollionis architectura, textu et recensione codicum emendato, cum exercitationibus notisque novissimis Joannis Poleni et commentariis variorum, additis nunc primum studiis Simonis Stratico. Vol. I, P. I. Utini, apud fratres Mattiuzzi, anno 1825, in officina Peciliana. In 4.^o grande, di pag. XXX e 311, P. II, ibid., 1826, p. 222, con tav.

o detrassero al merito di quest'architetto, i primi proclamandolo maestro di ogni sapere architettonico, i secondi riducendolo alla condizione di semplice amatore; e gli uni e gli altri di essi confortando con ragioni più o meno buone le loro asserzioni. Forse l'oscurità ed i vizj del testo; forse una terminologia non abbastanza intesa dall'universale, pigliata in prestito ai Greci, ma diversamente modificata, quando fu fatta latina; forse in fine che sieno veramente alcune parti nelle opere di questo scrittore piene di profonda dottrina, ed alcune altre leggieri e povere di sapere, giudicate e le une e le altre con esagerazione e con pregiudizio da chi già di per sè era inclinato a tutto lodare od a tutto biasimare in esso; forse, diciamo, che queste cagioni o singolarmente o tutte insieme hanno generato quella tanta disparità di giudizj.

La Biblioteca Italiana, quando le venne occasione di parlare di Vitruvio, riconoscendo in lui quelle doti che meritamente lo costituiscono scrittore classico, ed il primo che fatto siasi a trattare della scienza architettonica, ha pure voluto sceverare l'ottimo dal mediocre, il buono dal cattivo, indicando quello che è da seguirsi, quello che è oscuro e quello che è da fuggirsi. Ma ora il sig. Quirico Viviani, l'autore del sopraddetto discorso, pare schierarsi dalla parte degli encomiatori del Vitruvio. Egli espone in quel suo scritto la storia delle edizioni del suo architetto, ragiona dell'eccellenza dell'architettura antica e delle dottrine Vitruviane, e reca in mezzo alcune opinioni sue proprie in fatto di belle arti, e di quella parte specialmente che riguarda le anzidette dottrine. Ma sebbene il sig. Viviani faccia prova di avere l'animo nutrito ai principj del buon gusto, e di sapere molto addentro nelle vicende e nelle condizioni dell'arti belle, e specialmente nelle cose di Vitruvio, nondimeno noi non possiamo sottoscrivere in tutto alle sue opinioni. Verremo perciò indicando a mano a mano quello che ci parve meritare qualche osservazione,

Egli dice alla pagina 8, che « Canova, quando con- » cepiva l'altissima idea di erigere un tempio al » Creatore, migliori modelli non seppe immaginare » del Partenone di Atene e del Panteon di Roma ». Ma il Buonarroti, scultore e pittore esimio, e ad un tempo valente architetto non avrebbe per innalzare un tempio cristiano mai combinato le simmetrie e gli ordini del Partenone con quelle del Panteon, elementi fra loro tanto diversi. Canova nelle altre sue opere pigliò ad imitare lo stile greco e tanto lo fece suo da sembrar originale, ma dell'architettura greca vedesi ch'egli fu più presto ammiratore che conoscitore, perchè se avesse intesa l'indole di quella architettura, o non avrebbe guastate le forme del Partenone mischiandovi quelle del Panteon, o non avrebbe cambiato ordine al portico del miglior tempio che siasi mai fatto in Roma per adattarvi quello di Atene. Altrove, alla pagina 22, dice « volgasi il pensiero a Roma. Contempla- » mo i monumenti architettonici di quella città, pa- » ragoniamoli ai presenti, e poi si giudichi se i » nostri edifizj possano sostenere una tale compara- » zione. Chi oserebbe confrontare il teatro della » Scala o di S. Carlo coll'anfiteatro Flavio e col » teatro di Marcello? Le reggie dei nostri principi » ai palazzi dei Cesari, le case dei nostri magnati » al palazzo di Scauro, finalmente qualunque dei » nostri templi a quello della Pace? »

Queste proposizioni ci pajono alquanto esagerate, perchè se in un tale genere gli edifizj antichi vanno innanzi ai moderni, ci ha però qualcheduno di questi, che adegua, anzi supera qualche altro dei primi. E poichè sembra che si parli specialmente del grande e del magnifico, si prenda pure ad esempio Roma, dove le ricchezze generatesi per la maravigliosa potenza del suo impero poterono far sorgere i più grandiosi edifizj dell'antichità. Roma moderna non manca certamente di edifizj, i quali non solamente possono stare a fronte di quelli, ma ancora

superarli. La magnificenza e la grandezza dei templi moderni presa in complesso supera tutta quella degli antichi, dei quali ogni ricchezza, ogni splendore di ornamenti era piuttosto esteriore che interno. Ma concedasi ancora che il gran tempio della Pace ed il Panteon (che dal sig. Viviani non fu nominato) sieno superiori per molti pregi ai tempj moderni, non ci si negherà per questo che la grandezza della vaticana Basilica in sè sola non raccolga tutt' i più vasti edifizj che in questo genere vantava l' antica Roma. Basti il dire che il gran Panteon quasi per ischerzo sospeso in aria serve per formare la minor parte di questo incomparabile tempio moderno. Certamente che dopo le mentovate cose non ci pare che si possa provare facilmente l' asserzione che qualunque dei nostri templi non regga al paragone con quello della Pace. A questo confronto, fatta la debita distinzione dello stile, sia pure anche citato il Duomo di Milano, il quale per ricchezza di lavoro esterno supera lo stesso S. Pietro di Roma, e siano pur citati i templi tutti sì antichi che moderni che si conoscono del mondo intero.

In un altro luogo, nota n.º 17, pag. 24, il signor Viviani si lagna della Biblioteca italiana, perchè fece poco conto della perdita degli *Scamilli Impari* (1), e della figura della *Voluta Ionica*. Egli dice, sono sue parole « che se uno scrittore artista raccomanda » una sua invenzione ad una figura, qualora questa » si perda, ne viene di conseguenza che i posterì » non possono fare alcun caso della medesima, fin- » chè non vi sia chi coll' ajuto delle parole da lui » lasciate ne ricomponga il disegno. Nè dall' altra » parte è da maravigliarsi, se i contemporanei non » ne hanno fatto gran caso, poichè noi veggiamo » tutto giorno la renitenza degli uomini, che eser- » citano un' arte nell' adottare le invenzioni ed i

(1) Cioè la perdita della figura degli *Scamilli Impari*.

» precetti dei loro confratelli. Vitruvio stesso si la-
» gnava fortemente degli architetti de' suoi giorni. »
Ma sia pure concesso, come suppone il signor Vi-
viani, che l'invenzione degli scamilli impari fosse
tutta propria di Vitruvio, od almeno come tale si
possa presumere, e che questi scamilli sieno qual-
che cosa d'importante nell'architettura vitruviana; ci
arrecava nondimeno maraviglia non piccola come niuno
degli architetti suoi contemporanei per solo spirito
di renitenza non abbia fatto uso degli scamilli im-
pari, e, dicasi anche qualche cosa di più, di quasi
tutti i precetti di Vitruvio. Nè si può rispondere a
questo, col dire che le dottrine di Vitruvio non fu-
rono ricevute dagli architetti de' suoi tempi, perchè
quelli non erano da tanto di poterne sentire l'im-
portanza; imperciocchè fiorivano allora in Roma va-
lentissimi architetti, siccome quelli, i quali compirono
il famoso portico o pronao del Panteon. E questi
architetti, i quali non seguirono le dottrine di Vi-
truvio, sono i medesimi che innalzarono quegli edi-
fizj le cui rovine formano l'ammirazione dei tempi
moderni. Vitruvio potè essere sicuramente un valente
conoscitore delle cose architettoniche, potè anche
sentire quello che meglio si conveniva di fare in
quest' arte, ma non fu di tanta autorità fra gli ar-
tisti de' suoi tempi ch' ei valesse a strascinarli dietro
ai suoi precetti.

In un'altra nota al num. 17, p. 24, il signor Vi-
viani, in proposito della voluta jonica, sempre ris-
pondendo alla Biblioteca italiana, la quale ha già
portato opinione che non fosse gran danno la per-
dita delle figure per ritrovarsi queste nelle fabbriche
greche e romane, dice « che ciò non basta. Resta
» a vedersi, se la voluta jonica raffigurata da Vi-
» truvio differisca in qualche modo da quella che
» si vede in quei monumenti. Il fatto è che molti
» scrittori d' arte trattarono questo argomento, e che
» tuttavia se ne desiderano ulteriori schiarimenti. In
» una dissertazione dello Stratico annessa all' opera

» di Vitruvio trovansi tutti i metodi praticati dagli
» architetti per descrivere la detta figura. »

A noi pare che se il nostro postillatore disse essere del tutto vano il compiangere la perdita della figura della voluta jonica di Vitruvio, non disse già una bestemmia, ma bensì una cosa che si può sostenere da qualsivoglia artista che abbia fior di senno. In effetto Vitruvio descrive la sua voluta per una spirale, di cui, sebbene ci manchi la figura, non possiamo a meno di non raffigurarci la forma, per le tante che ne abbiamo ne' monumenti antichi, le quali se non combinano ne' punti precisi per formarla, come vuole Vitruvio, si approssimano però tanto che la differenza o non diventa riconoscibile che col compasso alla mano o si riduce a qualche giro di più nel suo occhio, che sembra mancare alla vitruviana. Ma con tutto ciò vuolsi tenere per cosa difficilissima l'intendere precisamente, come fosse la voluta descritta da Vitruvio, e l'autore stesso del discorso dice che se ne desiderano tuttavia ulteriori schiarimenti. « Imperciocchè, egli aggiunge, avendo » provato e riprovato moltissimi acuti ingegni a di- » segnare la voluta con le prescrizioni di Vitruvio, » non si sa ancora chi abbia meglio colpito nel » segno. » Non è la più o men bella forma ne' giri trovata da un qualcheduno che importi a costoro; bensì pretendesi di costruire una forma tale che combini in ogni sua parte esattamente con le parole del testo. Ma per buona ventura sorsero di quegli artisti che, non curando il rigore delle parole vitruviane, poterono comporre una voluta in modo che, se non era quella intesa dallo stesso Vitruvio, gareggiava almeno in bellezza con quelle dei migliori capitelli jonici antichi. Il pittore Salviati fu tra i moderni quegli che trovò il modo di disegnare la più bella voluta che abbiamo, la quale con quasi niuna variazione fu riprodotta dal Goldmanno spacciandola per sua propria. Ma nondimeno questa voluta non valse a soddisfare i rigorosi partigiani di

Vitruvio; perchè, in onta della grazia e della perfezione della spirale, non apparendo descritta col numero de' centri voluti dal loro architetto, non vollero averla per buona. Era riserbato in fine al celebre sig. cavaliere Marini lo scoprire la tanto oscura ed indarno cercata voluta di Vitruvio. Egli mise a confronto le volute disegnate da tutti coloro che ebbero la pretensione di avere tutto inteso il precetto del maestro, e tutte confutandole sino all'ultimo scrupolo ne' giri e nelle misure, mostrò che la sua è la sola che combina appuntino, in modo da non più dubitarne, colle parole del testo vitruviano. Ma il sig. cavaliere Marini, dopo avere tanto affaticato nella soluzione di questo difficile problema, veggendo forse che la sua voluta sta con le meno eleganti di quelle trovate dagli altri, tace sul merito e fa cader la voglia d'imitarla.

Lo stile del signor Viviani in questo discorso, senza essere elegante, è, quale si conviene alla materia, chiaro e piano; e monsignor canonico Pietro Peruzzi colla versione che ne ha fatto in latino mostra d'essere assai addimesticato coi grandi scrittori del Lazio.

La Divina Commedia di Dante ALIGHIERI con commento analitico di Gabriele ROSSETTI in sei volumi. Vol. I. — Londra, 1826, John Murray Albemarle-street, in 8.° grande. Bella edizione.

Del Veltro allegorico di Dante, di C. TROYA di Napoli. — Firenze, 1826, presso Giuseppe Molini, in 8.°, col ritratto di Ugucione della Faggiola.

Luciano nel libro della Vera Storia, di cui sarebbe difficile trovare il più grazioso fuor delle opere di Luciano medesimo, ci dà una bella e singolare descrizione dell'Isola de' beati, e dei molti coi quali finge di avere avuta colà occasione di favellare. « M'accostai, dice, al poeta Omero; e poichè avevamo ozio amendue, come di più altre cose, così lo domandai ancora donde si fosse, dicendogli che intorno a ciò si fa grande contesa nel mondo anche a' dì nostri; ed alcuni lo dicono di Chio, altri di Smirne e molti di Colofone. Allora egli affermò sè essere Babilonese, e da' suoi concittadini chiamato non già Omero, ma sì Tigrane: se non che venuto fra i Greci in qualità di ostaggio (che i Greci dicono Omero) trovossi mutato il nome. Appresso lo domandai de' versi riggettati, se veramente erano stati scritti da lui: ed egli rispose, essere suoi tutti quanti; donde io cominciai a sprezzare le molte e fredde contenzioni che ne hanno fatte i grammatici Zenodoto ed Aristarco. Com'ebbe così pienamente risposto, io lo interrogai di nuovo, perchè mai avea fatto principio dall'ira, ed egli mi rispose: così essergli caduto in mente, senza che vi badasse punto. Volli anche sapere se veramente scrisse prima l'Odissea dell'Iliade come alcuni sostengono, ed egli disse che no. Io poi per me medesimo seppi alla prima ch'è non era cieco (il che vanno pure dicendo di lui): perocchè aveva suoi occhi, nè fu mestieri ch'io gli movessi

domanda intorno a ciò. » Somiglianti cose potrebbe domandare all' Alighieri chi avesse il legno veleggiatore dell'aria, o piuttosto il piacevole ingegno che trasportò Luciano nell' isola de' beati; e forse le risposte non sarebbero differenti gran fatto da quelle che Luciano faceva dare a sè stesso da Omero. Chè oramai sono infinite le quistioni agitate intorno alla vita di quel sapiente; e le congetture degli spositori sulle opere sue già sono cresciute a tal numero, che se forse non sono ancora sufficienti a poterle tutte con sicurezza chiarire, ben può nondimeno affermarsi che sono troppe. E noi confessiamo che non a torto alcuno de' nostri lettori potrebbe oramai accusare la troppa frequenza delle nostre parole intorno a quell' antico argomento: e quindi uniamo in un medesimo articolo il commento del Rossetti ed il libro del Troja, produzioni sulle quali il silenzio non sarebbe nè opportuno, nè permesso forse all' ufficio nostro.

Chi si mettesse dinanzi tutti i comentatori di Dante, vedrebbe quanta sia l'impronta lasciata in questa maniera di libri dai tempi, dall' educazione, dalle fazioni di chi gli ha scritti. Vedrebbe uno dei più grandi ingegni dell' universo, e la maggior fantasia che splenda nella risorta letteratura immiserirsi talvolta nelle mani di qualche pedante a tal segno, da non poter esser esempio che di parolette e di frasi: tal altra vedrebbe il grande Alighieri strascinato a testimonio di claustrali opinioni: vedrebbe finalmente comentata in alcune età la Divina Commedia, senza farsi parola della ragione civile e politica di cui è piena; come se fosse possibile che un uomo il quale nelle più umili prose e pacate parlò mai sempre di patria, ne tacesse poi in quell' opera che gli nasceva dal core, e fu scritta nell' esilio a sfogare le sue ardenti passioni. A monsignor Dionisi ed al Gozzi crediamo che sia dovuta la lode di aver pei primi fuggita la miseria di queste chiose, e insegnato a interpretare più degnamente la poesia

di Dante. Ai nostri giorni poi il Marchetti, il Solari, il Perticari, il Monti apersero una miniera di altissime bellezze cercando in quel sovrano volume; ed ora il Rossetti esce in campo con un *sistema* quasi nuovo del tutto, e vuol dare all'Italia un commento di sei grossi volumi, e insegnarle a ben comprendere finalmente il suo grande poeta. Questo sistema è senza dubbio il frutto di un lunghissimo studio in tutte le opere dell'Alighieri; ed anche dove non potrà forse ottenere il suffragio dei dotti, attesterà sempre l'ingegno, l'erudizione e la diligenza del suo autore. Noi ne possediamo finora soltanto il primo volume, nel quale non capono che i primi undici canti dell'Inferno: ma nondimeno sì per essere in questi canti quasi il germe di tutto il poema, e sì per aver collocato il Rossetti in questo volume tutto intiero il suo sistema, già se ne può render conto per modo che i leggitori ne possano giudicare.

Un discorso preliminare diviso in quattro capitoli nei quali si tratta di Virgilio, delle Fiere, della Selva e dell'Inferno fa conoscere in gran parte il sistema del nuovo comentatore. E cominciandosi da Virgilio, che gl'interpreti comunemente han creduto figura della filosofia, il Rossetti vuole ch'ei sia figura della filosofia ghibellina o del ghibellinismo, anzi vuole che sia Dante medesimo fatto ghibellino. Se si alludesse, dice il Rossetti, alla filosofia in generale, perchè mai avrebbe Dante eletto Virgilio da lui nominato costantemente *il Poeta*, piuttosto che Aristotele, cui soleva appellare *il Filosofo* per autonomia? La prova di questa sua nuova opinione la deduce il Rossetti da quelle parole di Virgilio a Dante:

*Risposemi: non uom, uomo già fui,
E li parenti miei furon lombardi,
E mantovani per patria amendui.
Nacqui sub Julio ancor che fosse tardi,
E vissi in Roma sotto il buon Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.*

*Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise che venne da Troja
Poi che il superbo Ilion fu combusto.*

Le quali parole egli interpreta come segue: Dante dimostra a lungo nel libro *de Monarchia*, che importantissimo uizio della filosofia si è lo stabilire un supremo regolatore dell' umana società per prevenirne i disordini, e che all' uomo per ottener ciò fu d' uopo d' un Imperadore il quale, secondo que' filosofici precetti, dirigesse il genere umano alla felicità temporale. Ma Giulio Cesare aveva gittato le prime fondamenta dell' impero, su cui Augusto innalzò poi il più solido edificio; dunque una tal filosofia (secondo i principj suoi) nacque *sub Julio*, e visse in Roma sotto Augusto. E dice: *ancor che fosse tardi*, perchè dovea nascer prima ad impedire le tante turbolenze intestine che agitarono quello stato. Perchè poi soggiunga (continua dicendo il Rossetti) *ch' ei visse in Roma al tempo degli Dei falsi e bugiardi*, appare manifesto da quello che nell' opera stessa *de Monarchia* a lungo dimostra, cioè per far conoscere che l' impero fu stabilito prima che Gesù Cristo nascesse, e come tale non era dai Papi dipendente.

Conformemente a ciò il Rossetti spiega quelle parole:

*E li parenti miei furon lombardi
E mantovani per patria amendui,*

dicendo che Dante considerò la Lombardia e Mantova come il fondamento e la cuna di quell' imperio che bramava veder risorto, perchè la Lombardia in que' tempi era piena di ghibellini (dove poi rimase all' imperio quando i paesi de' guelfi se ne allontanavano), e Mantova era città lombarda e tenuta in gran conto. A significare poi (seguita dicendo) che l' amore dell' imperial potestà dalla pubblica forza sostenuto, ed un tempo sì vivo e maschio in Italia, era allora quasi da per tutto spento, fuorchè nella Lombardia, Dante fe' dire a Virgilio *non sono uomo*

ora, *ma fui uomo un tempo*, che corrisponderebbe a quel ripetuto Virgiliano detto *fuimus Troes*: e ben sogliam dire, quando la fortuna ci ha volti in giù, *fummo uomini ed or siam ombre*. Ogni sillaba di Virgilio ben ponderata (conchiude poi il Rossetti) scopre o per istretta relazione o per recondito rapporto una qualche allusione che ci fa a dritto conchiudere ch'esso è figura di quella nuova filosofia politica di cui Dante si era fatto seguace.

Quanto alle Fiere il Rossetti s'accorda coi principali comentatori: e con questi ancora si unisce a credere che il Veltro da cui la lupa, cioè il guelfismo, secondo il sistema suo, *sarà fatta morire con doglia* sia Can Grande della Scala, signor di Verona. Ma contro tutti gli annotatori di Dante insorge il Troja, e pretende che questo Veltro sia Ugucione della Faggiola. Probabili si possono dire alcuni degli argomenti. Riponiamo in vece il pregio di questo libro nelle minute e diligenti notizie ch'egli ci dà intorno alla vita dell'Alighieri, ormandolo in tutti i suoi viaggi, anzi quasi diremmo ne' suoi più piccioli movimenti. Molti errori di tutti gl'interpreti sono qui dimostrati con tanta evidenza che certo non trarran più nessuno in inganno. Soprattutto può esser giovevole il considerare in questo libro la storia, per così dire, delle opinioni politiche dell'Alighieri: quali fossero i veri motivi che di guelfo lo fecero ghibellino: quanto tempo durasse dubbioso e sospeso fra l'una e l'altra fazione: qual vita menasse in quel tempo: qual parte del suo poema è probabile che in quella dubbiezza abbia scritto. Piacevolissima cosa si è poi seguitare colla scorta di questo libro il Poeta nelle sue pellegrinazioni, e vedergli quasi nascere sotto la penna gli argomenti di quanto v'ha di più bello e di più maraviglioso nella Divina Commedia. Questo libro adunque non voleva dimenticarsi da noi.

Ritornando ora all'argomento principale del nostro articolo, cioè al comento del Rossetti, la Selva per

la quale Dante finge di essersi trovato è, secondo lui, il secolo in cui Dante stesso viveva, *inculto e reso quasi selvaggio dal vizioso guelfismo*. Dell' inferno, cioè perchè Dante lo abbia situato in grembo alla terra e non altrove; perchè l'abbia immaginato di quella forma e non altrimenti, non crediamo che importi gran fatto il parlarne.

A questo discorso preliminare congiungeremo la Disamina del sistema allegorico della Divina Commedia, che trovasi in fin del volume. Ardua sarebbe l'impresa di seguir l'autore in tutta questa sua disamina, ma pur cercheremo di dirne quel che ci pare precipuo, seguitando il più che potremo le sue parole medesime. L'inferno di Dante, comincia egli a dire, non è quello della vita seconda, ma bensì l'inferno di questa vita prima, ove le colpe si preparano le pene, e dove le mal regolate passioni tengono il luogo delle furie tormentatrici. E conformemente a una tale dottrina di trasportare in questo mondo tutta la scena della Divina Commedia, crede il Rossetti che la *donna gentile* la quale è nel cielo sia la nobil anima di Dante; che Lucia sia la sua ragione; Beatrice la sua sapienza, la quale si volge a Virgilio *tra color che son sospesi*, cioè al ghibellinismo in aspettativa dell'ajuto imperiale. Il ghibellinismo poi viene a ritrarlo dalla selva oscura, cioè dal guelfismo e dai vizj di esso, e lo induce a meditare i disordini del suo secolo sconvolto dal guelfismo medesimo. — La città di Dite poi è Firenze guelfa, e il *messo del cielo* (da tutti creduto un angelo) che viene ad aprirne le porte a Virgilio ed a Dante, è, secondo il Rossetti, *l'imperatore Arrigo atteso dal ghibellinismo* figurato in Virgilio. — I morti sono i viziosi che non usano la ragione; e dove parla di veri morti, come a dire di Omero, di Orazio e simili, sono essi *figure de' viziosi della sua ben trista età, o de' pochi saggi e valorosi che ne' suoi tempi vivevano*. Oltre che gli estinti dall'Alighieri interrogati non erano per

Dante gli spiriti di coloro discesi nell'inferno, ma bensì le loro riputazioni rimaste in terra.... e il finger d'interrogar quegli spiriti altro non è che lo scrutinar le loro riputazioni, e con quelle da lui personificate tener dialogo, e domandare e rispondere. — Facilissimo è poi (prosegue a dire il Rossetti) lo scorgere che i demonj i quali puniscono i morti sono i vizj e i loro effetti, i quali tormentano i vivi. Così Caronte è il *cattivo esempio* di un secolo corrotto che stimola e quasi sforza gli uomini a passar fra i viziosi di disordinata società. Minosse è il *giudizio della coscienza* ch'è nell'anima di ognuno, la quale esamina le colpe a misura che nell'anima stessa s'introducono, senza che alcuna possa celarsene o dissimularsene: e quando egli si morde la coda, è il rimorso dell'uomo che conosce il proprio torto. — La forma dell'inferno è la successione delle differenti parti della meditazione di Dante, che dal meno grave peccato passa sempre al più grave gradatamente.... Questo inferno è come un albero genealogico in cui nella radice è quel peccato radicale onde tutti gli altri pullularono, e per rami si ripartirono. Il restringere che Dante fa gradatamente i cerchj, contiene una filosofica idea intorno alla natura del cuore umano. I peccati di cui trattà ne' cerchj primi hanno sventurata sorgente nella nostra natura, e son sì comuni, che posson dirsi quasi di tutti gli uomini; vastissimi quindi dovevan essere i cerchj che contener doveano tanti peccatori. A misura poi che il peccato divien più grave, meno esteso è il numero di quei che se ne imbrattano. — Dante pone il paradiso terrestre perfettamente antipodo a Gerusalemme. Or qual ingegnosa e profonda idea si è questa! Da un lato il luogo ove lucifero trionfò dell'uomo; dall'altro quello ove Cristo trionfò di lucifero. — La città di Dite è Firenze, come già si è notato; e la *porta di S. Pietro* non è la porta del paradiso, nè quella del purgatorio, ma è una porta di Firenze così chianata, e

presso la quale l'Alighieri abitava, per testimonianza di Giovanni Villani: laonde Dante pregando Virgilio di condurlo a vedere *la porta di S. Pietro e coloro che sono cotanto mesti*, pregava il ghibellinismo di ricondurlo a Firenze travagliata e resa infelice dalla fazione guelfa. — Se l'inferno altro non è che l'Italia guelfa, in questa e non altrove è da cercarne il capo: ed in questo senso il Rossetti pretende che debba spiegarsi il verso da cui principia il settimo canto, e che formò sinora il tormento degli annotatori. — Sole, nel linguaggio di Dante, è simbolo della ragione, e quindi la frase *dove il sol tace*, secondo il Rossetti, cessa di essere metaforica, e significa *dove non è uso di ragione*. Finalmente in un capitolo intitolato *Ultimo risultamento di questa prima disamina* leggonsi le seguenti parole: Quantunque i varj passaggi e i diversi riflessi da me posti in veduta sembrano favorire questo ch'io chiamerò finalmente *mezzo paradosso*, pure molti altri ne insorgono, i quali, a chi volesse ostinarsi a tener fermo in tale assunto, farebber guerra vigorosissima. Ed io che ne sento tutta la forza, confesserò ingenuamente che ho cercato in tutto questo esame di tenere, secondo il vezzo Dantesco, nell'inganno il lettore; e l'ho fatto per determinargli il pensiero ad un solo oggetto, a quello cioè del senso figurato sotto il letterale così nascosto. Ma la mia mira fin dal principio fu di concludere, che Dante nell'immaginare il suo inferno, ove dice di esser disceso in compagnia di Virgilio, lo concertò di maniera che in quel mondo di morti vi fossero frequenti allusioni a questo nostro di vivi. Ma siccome notammo in più luoghi che spesso bisogna nelle sue immagini contentarci del solo senso allegorico, senza molto sofisticar sul letterale, così or diremo, che infinite cose vi sono le quali han da prendersi alla pura lettera, e perdita di tempo e di senno sarebbe l'andarvi intorno specolando.

Di questa maniera crediamo di aver presentato ai nostri lettori i punti principali del sistema adottato dal Rossetti. Nessuno sente al pari di noi la fatica e la noja che certo andranno compagne alla lettura di questo articolo; ma pure crediamo di aver reso qualche servizio a chi ci legge, se in poche pagine abbiám fatto loro conoscere quello che si comprende in un grosso volume, e che forse non vorrebbero nè ignorare del tutto, nè conoscere più minutamente. Men arido campo ed anche men faticoso potremmo correre al presente, esaminando l'applicazione di questo sistema ai diversi luoghi degli undici canti compresi in questo volume; ma noi ci proponemmo soltanto di far conoscere i punti precipui di questo nuovo commento. Chiunque abbia qualche pratica in simili cose sa che in tutte queste spiegazioni allegoriche trovansi alcuni luoghi chiariti sì bene e sì conformemente al sistema, che sembrano dimostrarne all'evidenza la verità; ma sa eziandio che questi pochi luoghi soglion poi essere contrabbilanciati da incredibili stiracchiature nella maggior parte dell'opera. Di amendue queste cose i nostri lettori avran forse veduti già esempi nel sunto che noi abbiám posto loro dinanzi, e molti altri ne vedrebbero al certo, se noi volessimo esaminare partitamente il commento del Rossetti. Ma questo potrà essere argomento di un altro articolo, quando egli ci avrà dato tutto intiero il suo lavoro: e solo ci sembra nostro debito intanto il dire che il sistema del Rossetti attesta come gli abbonan del pari e l'ingegno e la diligenza, e che il suo commento presenta molte pregevoli interpretazioni anche indipendentemente dal suo sistema.

Illustrazione del monumento eretto dalla città di Trento al suo patrono Cajo Valerio Mariano; opera postuma dell'abate Girolamo TARTAROTTI roveretano, supplita nella parte mancante dall'abate Bartolomeo Giuseppe STOFFELLA DALLA CROCE. — Rovereto, 1824, dall' I. R. stamperia Marchesani, di pagine 180 e XVI di prefazione, in 4.^o

Trento città dei Rezi e Colonia Romana, appendice al discorso sopra un' iscrizione trentina del tempo degli Antonini del conte Benedetto GIOVANELLI, podestà di Trento. — Trento, 1825, dall' I. R. stamperia Monauni, di p. 152, in 8.^o (Fine dell' estratto. V. il tomo 42.^o, p. 196 di questa Biblioteca).

Veniamo ora all'operetta del conte Giovanelli, il quale dopo di avere esposti i motivi per cui si è determinato ad aggiugnere quest'appendice al primo suo libro su l'iscrizione trentina, a quattro riduce i punti posti in campo da prima come probabili, poscia in fine annunziati come certa conseguenza de' suoi raziocinj dall'autore dei supplimenti all'opera del Tartarotti. Sono questi 1.^o che i Tridentini non sono di origine Rezi, ma Galli Cenomani; 2.^o che Trento non era colonia ai tempi della repubblica romana, nè al principio del romano impero; 3.^o che da Augusto sino a Vespasiano Trento non era se non che un castello fabbricato da Augusto, e col rimanente del trentino sommerso a Brescia; 4.^o che Trento non ebbe mai colonia dedotta, crebbe sempre sottoposto a Brescia nel periodo corso tra Vespasiano e Adriano, e da Adriano ottenne il titolo onorevole di colonia. Queste proposizioni diametralmente si oppongono all'assunto del Giovanelli, che fu di riguardare Trento e i Trentini di origine Retica, Trento già romana a' tempi della repubblica,

e quindi colonia romana dedotta, se non pure della romana repubblica, certamente da *Augusto*.

Egli si accigne quindi a provare nel § 2.^o che i Trentini sono Rezj di origine e non Cenomani. Richiama egli dunque ad esame i testi di *Strabonè*, di *Dione*, di *Polibio*, di *Ciustino* e di *Tolomeo*, addotti in prova della tesi contraria, e mostra che degli antichi autori non si addusse tutto quello che giovare poteva a schiarire le dubbiezze e le oscurità nascenti da alcune loro espressioni. Plinio, collegando le tre città di Feltre, Trento e Belluno, Retiche le nominò, e come fatto aveva di altri luoghi, considerò in queste l'origine, la qualificazione di città e l'appartenenza politica; giacchè, assegnando Verona ai Rezj ed agli Euganei, dichiarò Mantova solo avanzo dei Toscani, il che certamente ad altro non potrebbe riferirsi se non che all'origine. Secondo le divisioni tracciate da *Augusto* ed enunziate da *Plinio*, a' tempi di questo scrittore, Trento, sebbene città alpina, non era più dei Rezj, ma annoveravasi tra le città dell'antica Italia nella regione X, della quale più non facevano parte i Rezj ricordati fra i popoli alpini. I Rezj dunque e i Trentini erano in origine la stessa nazione, e a' tempi di *Augusto* i Rezj Trentini erano già Romani e parte facevano dell'Italia, mentre gli altri ancora riguardati erano come indipendenti. Il testo di *Dione* nel quale è detto che *Druso* spedito contra ai Rezj gl'incontrò e li vinse presso le alpi tridentine, e che contra i Rezj, i quali benchè cacciati dall'Italia la Gallia infestavano, fu spedito *Tiberio*, non prova punto che i Trentini non fossero Rezj d'origine, giacchè assai più avanti in quelle alpi esteso erasi il romano dominio, e la battaglia fu data presso il confluente dell'Eisack e dell'Adige, ove il ponte su quel fiume portò da poi il nome di *Druso*. Nel trofeo delle alpi di fatto non veggonsi menzionati i Nonesi e i Fiemani, ma bensì gli Ilasci della valle dell'Eisack, e i Venosti della valle di Venosta, e in

quel trofeo presso *Plinio* si distinguono i popoli Rezi non ancora domati, allorchè i Trentini già erano Romani: le valli suddette formavano avanti le vittorie alpine di *Augusto* il confine settentrionale dei Rezi Trentini e dell'Italia.

Da *Plinio* non discorda *Strabone*, il quale fa giungere i Rezi sino a quella parte dell'Italia che sovrasta a Verona e a Como. In questa parte de' monti abitavano certamente i Trentini, e sino a quel punto giugnevano i Rezi a' tempi delle vittorie di *Augusto*. Che se *Strabone* collocò al disopra dei Veneti i Carni, e i Cenomani, e i Medoaci, e i Simbri o Cimbri, non parlò egli già, come opina l'autore dei supplementi, di un confine settentrionale dei Veneti che quei popoli formassero, e nè pure volle in questo luogo parlare dei Veneti o dei loro confini, ma soltanto della situazione dei popoli Traspadani, al che potrebbe pure aggiungersi che l'abitare sopra i Veneti nel linguaggio di quel geografo non indica già che i popoli nominati abitassero ne' monti superiori, ma bensì all'intorno di quello che dagli antichi chiamavasi l'Angolo dei Veneti. Sotto il nome di Traspadani egli intese di parlare degli abitanti della pianura oltrepadana rispetto a Roma, detto avendo da prima che il Po divideva quasi per mezzo tutta la pianura. Non si è ancora trovato che i Simbri di *Strabone* fossero gli abitatori della valle ristrettissima ora detta di Cembra; e se lecito fosse in questo luogo lo arrischiare un'ardita congettura, si potrebbe supporre che i Simbri nominati presso i Cenomani fossero gli abitatori dei luoghi ora nominati i *Sette Comuni*, nel cui linguaggio si pretese di ravvisare qualche vestigio dell'antica lingua dei Cimbri e dei Teutoni. I Medoaci, anzichè gli abitanti dell'odierna Valsugana, possono credersi quei popoli che su le sponde del Brenta e del Bacchiaglione soggiornavano, là dove que' fiumi, detti da *Plinio* i due Medoaci, vicini correvano, e non lungi dalla loro foce nel mare si univano. Noto abbastanza

è il soggiorno de' Carni: e i Cenomani detti da *Strabone* medesimo vicini agl' Insubri, nimici dei Galli Boj e sempre collegati coi Veneti a favore dei Romani anche contra *Annibale*, altro non sembrano che Galli vicini al Po, ai quali anche dopo l'unione a Roma il nome di Cenomani rimase. Dei Veneti altronde erano Adria e Padova, e tutto quello che fra l'Adige e l'Adriatico da quella parte trovavasi, e i Cenomani (benchè forse precisamente non fossero al Po di Cremona, ma bensì nel Bresciano) superiori erano sempre di situazione ai Veneti, siccome collocati più in alto in riguardo al corso dei fiumi. Con questo principio potrebbe ammettersi anche la correzione proposta da alcuni del nome straboniano di Simbri in quello d' Insubri, e allora sparirebbe la difficoltà che s'incontra nel vedere insieme con grandi popoli accennata una piccola popolazione.

Polibio intorno alle sorgenti del Po colloca i Laj e i Labecj, dopo questi gl' Insubri che essere potrebbero i Simbri di *Strabone*, quindi i Cenomani e per ultimo i Veneti, nel che perfettamente si accorda col detto di *Strabone* medesimo: i Cenomani erano dunque nella pianura solcata dal Po, e tra i popoli Traspadani rispetto a Roma collocati fra gli Insubri e i Veneti. Quindi *Plinio* partendo dalla regione X poneva Cremona e Brescia nell'agro dei Cenomani, e questi derivare faceva dai Volsci, mentre i Feltrini, i Trentini e i Bernuensi erano città di origine Retica, di origine Retica ed Euganea era Verona: nulla havvi dunque di più opportuno a mostrare che non Cenomani erano i Trentini, ma Rezj.

Si supponga per un istante che ai Cenomani fatti padroni di Brescia appartenessero i Trentini; questi sarebbero stati considerati per una parte della Gallia Cenomana, e le alpi trentine e i paesi posti al loro piede sarebbero stati oppressi nelle irruzioni dei Galli, ma non si escluderebbe con ciò il principio, che i Trentini fossero un giorno fra i Rezj e

quella parte della pianura che al mezzodì si suppone occupata dai Galli, e che però ai tempi di *Augusto* e di *Plinio* era compresa nella Venezia; non si escluderebbe che i monti trentini più anticamente fossero proprj dei Rezzj; che passata essendo la Gallia Traspadana, a riguardo di Roma, in potere dei Romani, unito vi fosse anche il Trentino; e quindi inconcusse rimarrebbero le asserzioni di *Strabone*, di *Dione* e di *Plinio* che Trento sarebbe stata città Retica, che i Rezzj giunti sarebbero sino all'Italia al di sopra di Verona e di Como, di quella Verona che un giorno era dei Rezzj e degli Euganei, di quella Como che i Rezzj sovrastanti avanti l'età di *Pompeo Strabone* padre del *Magnò* devastata avevano; non si escluderebbe che i Trentini considerati fossero fra i Veneti a' tempi di *Augusto*, e i Veneti fra i popoli che formavano parte d'Italia; che i Rezzj sconfitti fossero da *Druso* alle alpi trentine, e che il respignerli da quelle alpi equivallesse già in quell'epoca allo scacciarli dall'Italia. Quindi *Augusto* nel disporre i vinti Rezzj nell'ordine politico colle sue divisioni, menzionò la città dei Trentini, che non confuse già coi Rezzj, ma con que' popoli alpini che sotto gli auspicj di lui erano stati superati.

Poichè si è fatta in questo luogo menzione dell'ordine politico stabilito da *Augusto*, giova introdurre un'osservazione che forse non cadde in mente all'autore dell'Appendice. La divisione della Rezia in prima e seconda fu quasi contemporanea a quella della Germania in superiore e inferiore, che dette furono parimente prima e seconda; ora si è dimostrato dal *Chuverio*, dal *Lcibnitzio*, dall'*Euardo* e nella grand'opera del *Costume antico e moderno di tutti i popoli* del dottor *Giulio Ferrario*, che quella divisione, se pure non fu opera di *Augusto*, stabilita fu certamente sul finire del suo regno, perchè già trovasi accennata al cominciare di quello di *Tiberio*. Noi non abbiamo memorie precise di quella divisione, e soltanto sappiamo che una di

quelle Rezie era la Vindelicia. Si può dunque ragionevolmente supporre, che la divisione fatta si fosse pigliando per norma il fiume Inn; come fatto erasi nella Germania ponendo per confine il Reno, e allora l'altra Rezia estesa si sarebbe dall'Inn sino all'ultimo confine dell'Italia, sino ai Veneti ed ai Cenomani, e compreso avrebbe le alpi trentine e Trento, che per la sua situazione e la sua politica importanza potè essere la capitale della Rezia prima coll'Italia confinante, od anche, se si volesse, di una Rezia in parte Italiana.

Strabone parlò del vino retico che alle radici dei monti retici raccoglievasi, e quindi soggiunse tosto la frase già allegata, che i Rezj stendevansi sino all'Italia sopra Verona e Como. Che egli poi dei monti retici trentini parlasse, lo indica *Plinio* che quei monti retici collocò sopra il Veronese; e *Virgilio* e *Columella* fecero l'elogio dei vini retici i quali non avrebbero potuto raccogliersi in altre alpi se non che nelle trentine. Il nome adunque di radici delle alpi retiche equivale a quello di radici delle alpi trentine, e Rezj sono i Trentini d'origine. Di origine retica li disse di fatto *Strabone*, perchè, parlando di tempi anteriori ad *Augusto*, li collocò fra i Vennonj, i Leponzj e gli Stoni coi Rezj; parlando poscia de' tempi suoi, abitanti li fece di quella parte d'Italia che a Verona e a Como sovrastava. *Dione Cassio* altresì, descrivendo i confini dei Rezj vinti da *Augusto*, li collocò tra il Norico e la Gallia, alle alpi confinanti coll'Italia che sino da quel tempo nominate erano tridentine. A nulla monta che da *Trogo*, scrittore gallo, dicasi Trento dai Galli fabbricata; che da *Tolomeo*, egizio di nascita, si assegni Trento alla Venezia Cenomana. Assai più di queste autorità valgono quella di *Dione*, uomo di stato, quella di *Plinio*, naturalista e geografo che ben conosceva l'Italia, e quella di *Strabone*, il quale, sebbene greco e spesso compilatore di Memorie staccate, scrisse tuttavia in modo che all'origine retica

di Trento punto non si oppone. E se il canonico *Gagliardi* di Brescia stampò nel 1750 un cotal suo pensiero *Sull'antico stato de' Cenomani e sui loro confini*, e ad essi volle provare sottoposti i Trentini, lo fec' egli più per ostentare ingegno che non per mettere in luce una nuova verità, e lo fece occasionalmente in una contesa, nella quale non ancora è ben noto da quale parte stesse il torto o la ragione, nè bene considerò forse il punto di vista della quistione, la distanza de' tempi, i nomi diversi della stessa gente, le divisioni di questa e le varie situazioni e circostanze de' suoi popoli riguardo ai connazionali non meno che ai Romani.

Alquanto diffusi ci siamo nell'esame di questo primo paragrafo che forma una delle basi per così dire di tutto l'edifizio, e più brevi saremo nell'analisi dei susseguenti, intertenendoci soltanto in quelli che sembrati ci sono di maggior importanza. Nel 2.^o si mostra che il Trentino non fu mai dipendente da altre città che da Trento. Si pose in campo dall'autore dei *Supplimenti* una certa analogia delle cose trentine e delle bresciane, e si menò rumore della tribù *Fabia*, alla quale Brescia apparteneva, più frequentemente di ogni altra menzionata nel Trentino; ma non si osservò che questo poteva dirsi non del territorio in generale, ma soltanto delle valli interne situate all'occidente di Trento, fuori delle quali mai non si incontra.

Nel § 4.^o si mostra che le alpi trentine ebbero il nome dalla città di Trento. Il solo *Giustino*, copiando forse *Trogo Pompeo*, disse che i Galli, siccome Verona ed altre città, così pure fondata avevano o fabbricata quella di Trento. Forse fu egli da quello scrittore gallo ingannato: ma supposta ancora la verità del di lui racconto, invano vorrebbe stabilirsi che i Galli invece di una città un vico o una borgata fabbricassero, nè l'origine gallica punto escluderebbe la condizione di città data a Trento, se non al primo giugnere di que' coloni, almeno in

seguito. Del rimanente provasi coi testi di *Cesare* soprattutto, di *Tito Livio*, di *Appiano*, di *Polibio*, di *Strabone* e di *Ateneo*, che i Celti Galli ne' tempi più remoti circondavano di mura le loro abitazioni e le fortificavano, costruivano in somma vere città.

Più facile ancora riesce all'autore il mostrare che gli scrittori della guerra retica, non nominando Trento, non fanno per questa alcuna prova che Trento avanti *Augusto* non sussistesse. Non nominata vedesi di fatto questa città da *Strabone*, sebbene quel geografo accenni tutte le città a Trento vicine, e i Trentini ricordi unitamente ai Leponzj ed agli Stoni, riguardandoli come piccole genti non in un solo luogo unite, ma come persone disperse quà e là, e vaganti per le montagne, ladri e predatori, e barbari ignari del diritto delle genti. Strano sarebbe veramente il vedere queste genti propagate dai Tusci, i popoli più colti della loro età, dai quali i Romani appresero i riti, le arti e l'ordine civile. *Strabone* però che scriveva trentatrè anni dopo l'oppressione dei Rezj, distingue nel suo discorso i Leponzj e i Tridentini e gli Stoni, e quindi parla di molt'altre piccole popolazioni, che padrone da prima dell'Italia, povere divenute erano e dedite ai latrocinj. Di fatto segue a dire che a' suoi tempi (e ben si vede che parla dei Rezj, già da circa trent'anni soggiogati) que' popoli o erano stati distrutti, o renduti più mansueti, cosicchè i passaggi a traverso le loro alpi, dove prima pochi e pericolosi, allora divenuti erano più numerosi, comodi e sicuri, il che fatto erasi per ordine di *Augusto*, il quale sterminati aveva i predatori e aperte le pubbliche vie. Da *Polibio* impariamo che dopo l'arrivo dei Galli in Italia alcuni popoli vi avevano su i monti, i quali di tempo in tempo scendevano ad assalirli, e di là forse nacque nel cuore di que' montanari l'odio contra gli abitatori dell'Italia, che si manifestò più volte anche sotto l'imperio de' Romani; ma tra questi non si nominano mai i Trentini, i quali dovevano essersi

ben presto uniti ai Veneti e avere fatta con essi causa comune, del che si ha la prova in *Plinio* che coi Veneti li pone e non cogli alpini, e nell'iscrizione del trofeo delle alpi, nella quale i Trentini non sono nominati.

Procede l'autore nel § 6.^o a mostrare l'antichissima importanza della situazione di Trento per le cose d'Italia contra l'opinione dello *Stoffella*, che il suolo atto non fosse nè pure a ricevere una romana colonia, e che il monumento augusteo con cui si eredette di mostrare la deduzione di una colonia in Trento, provi che *Augusto* non ne condusse in Trento alcuna. Difficile per verità sarebbe il negare la deduzione di una colonia in Trento, che colonia è nominata da uno scrittore contemporaneo ben istruito delle cose pubbliche e come tale riconosciuto da tutti gli archeologi, dal Tartarotti e dallo stesso suo supplente. Un marmo, che è indubitato monumento romano, qualifica Trento come colonia, e sebbene non trovisi che Trento ricevesse una delle ventotto colonie da *Augusto* dedotte, non per ciò potrebbe asserirsi che questa non fosse una colonia militare di *Augusto* medesimo, giacchè appena di dodici delle dette ventotto si sa con certezza a quali città venissero assegnate. Non giova quì opporre il testo già citato di *Strabone*, perchè quand'anche compresi vi fossero i Trentini, quelli non sarebbero già della valle e delle pianure elevate di Trento, giacchè i Trentini riferiti non sono nel trofeo delle alpi, e per testimonianza di *Pedone Albionoano* e di *Dione*, non che del monumento Augusteo, Romani già erano, allorchè vinti furono i popoli alpini.

Forte indizio di colonia dedotta in Trento dall'imperatore *Augusto* si trae nel § 7.^o dalla iscrizione augustea trentina. I modi del dire in questa iscrizione adoperati sono quelli che trovansi privatamente usati nelle fabbriche più sontuose e cospicue, come per esempio in quelle del Campidoglio, delle mura e torri di Giadera e del ponte di Rimini, opere quest'ultime di *Augusto* medesimo.

Si mostra nel seguente paragrafo che luogo atto era Trento per ogni riguardo al collocamento di una romana colonia, e questo contra l'autore dei Supplementi, il quale sembra deridere il premio che accordato si sarebbe ai soldati, distribuendo loro i pochi terreni e i molti boschi e le rupi delle montagne trentine. Dimostra il *Giovanelli*, che le colonie non conducevansi soltanto per premiare i coloni, ma anche per la difesa dello imperio, e che, se sterili sono quelle alpi, assai più lo erano quelle più settentrionali dei Rezzj, e tuttavia colonie vi furono dedotte. Laonde può credersi che una posta ne fosse nel clima più felice, e in una valle lunga e spaziosa e meno sterile, dove certamente fu collocata da poi anche in sentenza dell'avversario. Se la Vindelicia ebbe la sua in Augusta, come non l'ebbe la Rezia in Trento, se pure già da prima non l'aveva?

Non molta fatica era all'autore il provare nel § 9.º, che Trento venne riconosciuta dagli scrittori come città sino da' tempi di *Augusto*. Tra quest'è certamente *Plinio*, che a Trento diede il nome di *Oppidum*, e invano si cercherebbe d'interpretare diversamente quel nome, giacchè *Plinio* stesso altrove dichiara, che la voce *Oppidum* importava luogo fortificato, cinto di mura e di torri, e nelle Baleari *Oppida* nominò quelle città che *Pomponio Mela* chiama colonie. Non altrimenti parlò *Plinio* dei Regiensi che dei Trentini, gli abitanti accennando e non la città stessa; e pure si sa che Regio Lepido era città e colonia romana nell'Emilia. Non era dunque quella de' Trentini semplicemente una popolazione o comunità di montanari ammansati e ingentiliti, come insinua l'autore dei Supplementi. Notisi che dove *Plinio* nomina col restante dell'Italia anche i Trentini, dichiara di seguire *Augusto* come il suo autore, e la descrizione da esso fatta: non è più dunque il solo *Plinio*, è *Augusto* che parla, e ai tempi di *Augusto* dee riferirsi quel tratto di politica geografia.

Trento stessa è pure nominata da *Giustino* e caratterizzata come città. Che se *Giustino* scrisse dopo *Adriano*, non dee trascurarsi ch'egli altro non fece se non che compendiare *Trogo Pompeo*, contemporaneo di *Augusto*; e di fatto colle parole *excerpsi* dichiarò che tutto aveva pigliato da *Trogo* senza aggiugnere alcuna cosa del suo. Se *Giustino* disse Trento fabbricata dai Galli, come *Plinio* fondata l'asserì dai Rezi, risulterà sempre remota l'antichità di essa siffattamente, che la sua fondazione già nel bujo de' secoli perdevasi fino dai tempi de' primi Cesari. Cade quindi qualunque ragionamento contra l'esistenza di Trento avanti *Adriano* o avanti *Vespasiano*, e cade qualunque dubbio contra l'antica sua condizione di città. Ad oggetto poi di mostrare che da Brescia non dipendeva, si fa vedere che alcuna città del Romano imperio da altra non era dipendente, e solo per esemplare punizione Antiochia fu sottoposta a Laodicea, Bisanzio a Perintio, del che non avvi esempio alcuno in Italia. Quella supposta dipendenza sarebbe anche esclusa dal vedersi l'una e l'altra città coi territorj loro ascritte a tribù diverse, giacchè credibile non sarebbe che una tribù diversa professasse Trento da quella del supposto suo capo luogo, nè che *Adriano*, se dato avesse a Trento il grado di Colonia, dall'antica tribù tolti avesse i cittadini per assegnarli ad altra.

Giova pure all' assunto dell' autore la tesi ch' egli sostiene nel § 10.º, che l'imperio romano non conobbe in Italia se non che colonie dedotte, mentre l'avversario mostrare voleva Trento *colonia onoraria*. Nè il passo di *Gellio* citato dall'avversario, nè quelli di *Ulpiano* somministrano argomento alcuno a supporre l'esistenza, almeno in Italia, di colonie onorarie o titolari. Che se il vico in cui morì *Faustina* fu fatto colonia da *Marco Aurelio*, come narra *Capitolino*, non può quel passo in altro modo intendersi se non che quel vico colonizzato fosse come *Vespasiano* fece di Cesarea, che una colonia secondo *Plinio* vi dedusse; nè un vico o luogo aperto sollevare

potevasi a quella dignità, se nuovi coloni non vi fossero stati spediti.

Nei successivi paragrafi 11.º, 12.º e 13.º si tratta dell' antichità della colonia dai Romani dedotta in Trento; si giustifica il chiarissimo *Tartarotti*, e si espone un parere contra le cinque decurie dei Giudici, che trovare vorrebbero nell' iscrizione trentina di *Cajo Valerio Mariano*. L' autore sostiene, non senza plausibile fondamento, che Trento non era Cenomano nè meno avanti i tempi del proconsole *Cetego*, e avanti la sommissione dei Cenomani, dopo la quale sparì persino il loro nome; che ottant'anni dopo quell' epoca, i Romani sotto *Catulo* occuparono tutto il Trentino lungo l'Adige sino al Norico, nel quale periodo non mai veggonsi rammentati i Cenomani, ma sempre i Trentini, il che mostra che Trentini e non Cenomani erano gli abitatori di quelle alpi; che dai Cenomani o da Brescia Trento non dipendeva, e che il cambio del nome di Rezi in Tridentini non potrebbe ad altro ascriversi fuorchè alla città che era loro capo.

Si giustifica il *Tartarotti* che nella linea IUDICI · SELECTO · DECUR · TRIB · lesse *Judici selecto decurioni tribuno*, coll' osservazione che il capo XII della sua illustrazione fu appena abbozzato, e sembrò quell' uomo dottissimo titubare su la sua medesima interpretazione, dalla quale ne verrebbe o che il marino non avrebbe espresse tutte le cariche municipali maggiori, mentre tutti gli onori aveva *Valerio Mariano* acquistati, o che quella colonia mancato avrebbe delle cariche essenziali che in tutte le altre trovavansi. Facile è il vedere che il Decurionato appariva in *Valerio* dal momento che era stato creato *dunmyrò*, e ottenuto aveva le altre cariche decurionali. Invano poi si tenta di considerare il supposto tribuno come un tesoriere, poi come un difensore della plebe, e si conchiude dal *Tartarotti* stesso che lume non vi aveva per accertarlo, qualora riguardare non si dovesse quel tribunato come carica militare. Lo *Stoffella* dissente dal *Tartarotti*

anche nell'interpretazione del *Judex selectus*, benchè non abbia creduto di allontanarsi dall'intera lezione tartarottiana di quel verso; e il *Giovanelli* mostra in una nota alla pag. 141 che non è questo il solo luogo in cui l'autore dei Supplimenti dissenta dall'avviso del suo prototipo; che egli ha interamente omessa la nota nella quale il *Tartarotti* proponevasi di confutare il *Gagliardi*, e che tutto sopprime il § 14.^o dei *Curatori della repubblica*, il quale, benchè imperfetto, avrebbe dovuto pubblicarsi col restante dell'opera.

Il *Giovanelli*, come già si vide, legge molto acconciamente *Judici selecto Decuriis tribus*, il che meglio si accorda con altre iscrizioni di quello che sia la lezione tartarottiana. Non potrebbe però sussistere questa indicazione delle tre decurie, qualora cinque se ne supponessero, e il *Giovanelli* col lume dell'iscrizione di Ostia a' tempi del *Tartarotti* sconosciuta, ha mostrato che trarre non potrebbesi senza violenza altra lezione che quella di *Decuriis tribus*, e che l'assunto di accrescere quelle decurie fino a cinque manca di qualunque solido fondamento.

Il § 14.^o contiene la conclusione di questo scritto. Stabilita l'esistenza delle tre decurie dei Giudici nella colonia di Trento, se ne deduce che i Trentini assai presto gettarono l'ispido sajo dei Rezi per vestire la toga romana, con che si prova altresì l'antichità grandissima di quella colonia. Se questa formata si fosse sotto *Vespasiano* o *Adriano*; si sarebbero assunte le norme di que' tempi, e non mai quelle dell'età di *Augusto*, di *Cesare* o di *Caton*. L'antichità altissima di Trento viene dimostrata dai sacri Tuscolani, che appena s'incontrano a' tempi di *Augusto*, e dalle tre decurie alterate da *Giulio Cesare* e non mai a quel numero restituite, che quindi considerare si possono come istituzioni o dell'antico popolo Romano, o anteriori a *Cesare*, o da esso stabilite. L'importanza della situazione di Trento dovette essere conosciuta da *Mario* e da *Catulo*,

che provvidero alla sicurezza d'Italia, da *Silla* che giovane allora guerreggiava con *Catulo*, da *Cesare* che governò per lungo tempo la Gallia di quà dall'alpi, e la Venezia e anche le valli trentine, e che pensava al soggiogamento de' Rezzj, e il sistema di *Silla* seguiva nel collocare i soldati e i veterani, e nel dedurre colonie. Non potevan questi certamente trascurare il varco più periglioso all'Italia, e *Augusto* che *Cesare* e *Silla* pigliò per modello nel collocamento delle legioni, che soggiogò le alpi e un monumento illustre e altri due marmi lasciò in Trento, nei quali si esprime l'amore della colonia verso di lui, non potè non rivolgere i suoi pensieri a quella strada, che mentre la chiave diventava del Danubio, divenire poteva pei barbari quella d'Italia.

Qui si arresta l'autore e modestamente si trattiene dal decidere, quale di quegli antichi illustri, e quale il primo e quale il secondo, abbia nei colli trentini trapiantato il cittadino o il soldato romano, contento di avere provato de' Rezzj non de' Galli figlia la città di Trento, e non ignota ad *Augusto* quella colonia. Mentre noi rendiamo un giusto tributo di lode al chiarissimo autore pel caldo amore dell'onor patrio da esso mostrato, per le erudite sue ricerche, per la chiarezza e l'ordine con cui egli ha composto questo scritto che dire potrebbesi apologetico; non possiamo a meno di non commendare altresì l'urbanità e la moderazione colla quale egli ha trattato il suo avversario, venerando sempre l'ombra e per sino gli abbagli del *Tartarotti*; e questa dolcezza di maniere può offrire un luminoso esempio del modo con cui da animo gentile trattare debbonsi le letterarie controversie, e quelle ancora che agli oggetti più cari, come lo è in questo luogo la patria, appartengono. L'opera del conte Giovanelli è dedicata al sig. presidente don Antonio Mazzetti possessore d'una raccolta doviziosa di opere stampate e manuscritte spettanti alla storia civile, ecclesiastica e letteraria del Trentino.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Ragionamenti critico-filosofici del professore Baldasare POLI sulla scienza della craniologia, in occasione che si è pubblicata dall'anno 1822 all'anno 1825 in Parigi la nuova opera del dottor J. F. GALL Sur les fonctions du cerveau et sur celles de chacune de ses parties, tom. 6.

RAGIONAMENTO TERZO.

Quale sia il merito della scienza della craniologia.

Le scienze che sono le più sublimi invenzioni dello spirito umano, e che mirano ad un'alta e permanente utilità, mentre fanno gemere spesso nell'indigenza e nell'avvilimento quelli che le hanno onorate, risplendono d'un merito che non può essere furato nè dalla prepotenza del tempo e degli uomini, nè dalla non curanza de' gloriosi ignoranti, i quali imitatori delle declamazioni e dei paradossi di Rousseau non hanno poi il prestigio della sua facondia per sostenerli.

Se non che un cotal merito delle scienze da tanti e così variabili elementi dipende che riesce assai difficile il determinarlo. Volendo ora noi ragionare del merito della craniologia ci teniamo in dovere di accennar preliminarmente questi essenziali elementi, onde applicandoli ne sia dato di conoscerlo e di assegnarlo.

Il merito delle scienze consistendo in quella stima che facciamo di esse pei vantaggi che arrecano nella scoperta e nella dimostrazione della verità, la quale

è la fonte di tutte le nostre applicazioni, viene costituito da questi tre elementi, dalla *novità*, dalla *verità* e *certezza*, dall'*utilità*. Dal che si scorge esser mente nostra di parlare quì solamente del merito intrinseco ed essenziale delle scienze, e non già di quello estrinseco e mutabile al mutarsi delle circostanze, dei tempi, dello stato di coltura e d'incivilimento, e perfino del governo, della religione e del clima delle nazioni.

La *novità* nelle scienze consiste nel ritrovamento di principj e di teorie dapprima non conosciute, di sistemi e di metodi che tendano ad ispiegare sempre nuovi arcani della natura. Questa novità dai propugnatori dell' antico sapere tanto contrastata, senza che per noi si voglia ammirar di soverchio i secoli moderni, od essere dell' umana perfettibilità troppo confidenti promettitori, è vera e reale in tutti i tempi e in tutte le circostanze, ed è quella che costituisce la parte di merito più elevata e distinta, misurandosi per essa lo sforzo del genio nell' inventare e nello scoprire, e venendo a crescere il numero delle idee e delle cognizioni nostre con dottrine che sono sorgenti fecondissime delle più vaste applicazioni.

La novità però riguardando a tanti oggetti, alle teorie cioè, ai sistemi, ai metodi, alle dimostrazioni ed anche al loro ordine è assai difficile che possa raccogliersi tutta intera; onde per questo lato cresce e si distende il suo merito a seconda che cresce e si dilata la sfera degli oggetti a' quali viene riferita.

Ma la novità stessa in vizio e in demerito trasmutasi, tuttavolta che volga alle stravaganze, alla falsità e all' errore, o quando lasci dubbio di voler esser ammirata piuttosto che tenuta a maestra e ad insegnatrice. Allora lo splendore delle scienze scompare, e i sistemi e le teorie da clamorose ed appariscenti divengono misere e neglette nel dispregio e nell' obbligo. Per tutto ciò è neccessario che la

novità si accompagni colla verità e colla certezza che formano il loro più splendido ornamento.

L'uomo, il dicea già sapientissimamente Cicerone, arde di desiderio inestinguibile di conoscere i rapporti delle cose, di scoprire le cause dei fenomeni e d'indagar anche la serie di quelle che dirigono tutti gli avvenimenti per aver norme nei bisogni della vita e nel conseguimento della sua maggior possibile felicità. Questo desiderio che è uno de' caratteri distintivi dell'umana perfetibilità, e che crea nell'essere ragionevole un vero bisogno ed una tendenza irresistibile, che sentonsi, sebbene diversamente, in tutte le età, in tutte le circostanze e da tutte le nazioni incominciando dai selvaggi dell'America e dell'Oceanica venendo ai popoli più culti e civili dell'Europa, questo desiderio ritrova il suo gradito pascolo ed alimento nelle scienze che prestansi in modo convenientissimo a soddisfarlo. Per il che una gran parte, anzi la maggiore del loro merito si ravvisa nella verità che insegnano e nell'attitudine maggiore che ha questa ad appagare cosiffatto desiderio; siccome il lor merito decresce e si perde in ragione che per mancanza di verità vanno esse dilungandosi da un tal fine.

La perfezione della verità sta nella certezza, essendo contrario all'umana natura lo stato del dubbio e dell'opinione, quanto il può esser quello dell'ignoranza e dell'errore; talmente che essa torna men bella e gradevole, quando sia ingombra da tenebre e da controversie che facciano incerti i suoi insegnamenti. E quindi indispensabile che al merito della verità si aggiunga quello della certezza, poichè viene a conseguirsi intero lo scopo delle scienze, allora soltanto che l'animo è quieto nella persuasione e nella realtà di ciò che sa la ragione, e che non è costretto di tormentarsi negli assurdi del pirronismo e dello scetticismo, e nella smania di voler sapere ciò che niegasi alla cortezza dell'umano intendimento.

L' uomo non è fatto per le semplici speculazioni e per la vanità de' raziocinj. Tutto quello che egli vede, che egli medita ed apprende ha una relazione immediata co' suoi bisogni, co' suoi desiderj e colle sue azioni. Da ciò conseguita che egli in tutti i suoi divisamenti si proponga l'*utilità*, ossia la pratica applicazione delle sue speculazioni: laonde se di questa fosser difettose le scienze è certo che oltre al mancare al fine dell' umana natura non avrebbero più di che essere coltivate ed apprezzate.

L'*utilità* però delle scienze può considerarsi a differenti riguardi. Avvi prima di tutto un' utilità costante ed immutabile nel perfezionamento intellettuale che da esse procede, e tale specie di assoluta utilità è quella che pone le scienze ad un istesso grado di merito non distinguendosi più l'una dall'altra. In secondo luogo un'altra specie di *utilità* in esse si discerne relativa e mutabile la quale risulta dall'importanza e dall'applicazione delle scoperte e delle dottrine particolari, non che dai beni maggiori o minori che ne conseguono. Ed appunto per questa utilità relativa che le scienze non solo vengono a differenziarsi fra loro nelle qualità di morali, di matematiche e di fisiche, ma ben anche a distinguersi nelle scoperte e nelle invenzioni, non ponendosi perciò allo stesso grado di merito un Codice universale ed una Teorica dell' economia, l' invenzione d' una macchina e l' innesto del vajuolo di Jenner, la circolazione del sangue del Sarpi e la gravitazione universale di Newton e la pila di Volta.

Premessi questi cenni intorno agli elementi del merito nelle scienze, veniamo ad applicarli a quello della craniologia, deducendolo dalla sua *novità*, dalla sua *verità* e certezza, e finalmente dalla sua *utilità*.

Quale e quanta è la *novità* della craniologia, titolo di merito al quale aspira il dott. Gall con trent' anni di fatiche, e con tanta persuasione delle sue scoperte? La *novità* della craniologia in quanto a' suoi fondamentali principj se non è intera, e tutta quella

che si vorrebbe, è però tale che non può senza ingiustizia venir contrastata. Noi però, sebbene lontani dall'opinione del dott. Laennec, che vorrebbe della gloria d'ogni novità defraudare il dott. Gall, riferendo per analogia se non per identità tutti i suoi principj agl'insegnamenti antichissimi di *Averrhoë* (1), dobbiam ammettere, per quanto assente il dott. Gall istesso, che in gran parte le sue dottrine erano prima di lui conosciute, mentre tutti i filosofi e medici ammettevano le facoltà innate, la loro dipendenza dall'organizzazione e dal cervello, e la pluralità degli organi in mezzo alle discordie e ai dispareri sulle funzioni del cervello e sulla sede differente de' suoi organi. Ciò per altro non toglie che non vi siano stati aggiunti dei principj assolutamente nuovi e sconosciuti, quali son quelli dell'influenza del cervello sul cranio, e della scoperta degli organi delle facoltà per mezzo delle prominenze, e che anche i già noti a chiarissima ed a più certa dimostrazione si recassero. Il dottor Gall adunque ha sicuramente il merito di aver riuniti e raccolti pel primo in un ordinato sistema scientifico principj e dottrine in parte già note, ma sparse ed incerte, in parte nuove e non mai apprese, e con una serie di prove e di fatti di averle ridotte al maggior grado di dimostrazione.

Se non che il merito grande della novità dobbiam ravvisarlo nelle fisiologiche ed anatomiche scoperte piuttosto che nelle filosofiche.

È cosa certa che da Ippocrate sino a' tempi da noi non molto distanti erano assai male conosciuti i nervi nella loro origine e natura, nei loro sistemi e nelle

(1) V. Il Giornale di medicina e di chirurgia di Corvisart, Sereux e Boyer. Parigi, 1606, in cui il dott. Laennec rapporta un passo di Averrhoë in idioma latino, contenente per quanto egli vuole il sistema degli organi del dott. Gall, dimenticando il Laennec che la novità non è tolta dall'incontro delle opinioni e degli stessi pensieri.

loro funzioni, come pure è certo che da Willis a Wenzel, a Sommering, a Meckel, a Reil, a Prochaska, a Cuvier e a Vicq-d'Azir fu opinione comune dei fisiologi ed anatomisti, che il cervello altro non fosse che una sostanza midollare dalla quale traggono origine tutti i nervi, e vengono a formarsi la midolla spinale ed oblungata non meno che tutti gli altri apparati del sistema nervoso.

La craniologia presunse niente meno che di rivolgere tutte queste dottrine, tentando colle sue scoperte di dare un aspetto novello all'anatomia e alla fisiologia del sistema nervoso e del cervello. Essa di fatto ha assunto di provare:

1.^o Che tutti i sistemi de' nervi non presentano se non se il composto di due sostanze, l'una gelatinosa grigia e l'altra bianca fibrosa, ossia composta di nervi filamenti;

2.^o Che nessun nervo nasce dall'altro, ma sì bene da una massa propria di sostanza gelatinosa, onde tutti i sistemi nervosi sono indipendenti e diversi nell'origine, nella struttura, tenendosi uniti soltanto tra di loro per mezzo di varj tronchi di comunicazione;

3.^o Che il cervello altro non è che una membrana fibrosa, la quale ripiegasi formando delle circonvoluzioni, e che può essere spiegata e distesa;

4.^o Che nel cervello e nel cervelletto trovansi un sistema divergente, ed un altro convergente pei quali si spiegano le loro commessure e la loro riunione (1).

E evidente che qualora tali scoperte sussistessero, l'anatomia e la fisiologia del sistema nervoso e del cervello sarebbero del tutto rinnovate e riprodotte. In tal caso è mutata la natura di tutti gli apparati nervosi; non è più vera la mediata o immediata origine del gran simpatico dal cervello, sono diverse le

(1) V. Anatomie et physiologie du système nerveux. Vol. prem., pag. 77.

funzioni, siccome è diversa la natura dei gangli e dei plessi, la midolla spinale non è un'appendice ed un prolungamento del cervello, la massa dei nervi che seguitano dopo la midolla spinale non contengono solo alcune pajà di nervi, le piramidi anteriori e posteriori, i corpi olivari e tutti gli altri indicati dall'universale de' moderni anatomisti, ma ben anche la prima origine visibile del maggior numero dei nervi, i quali vanno a formare gli organi sensorj del quinto, sesto e settimo pajà, non meno che gli altri del cervello e del cervelletto. Sarebbe dunque ingiustizia per tutte queste cose il contendere al dottor Gall il merito altissimo d'inventore e di scopritore dell'anatomia e della fisiologia dei nervi e del cervello, merito cui il Loder, l'Huffeland ed altri chiari anatomisti gli hanno già concesso.

Che dirassi ora della novità nelle scoperte filosofiche? Anche questa sussiste, in quanto che da tutti i sistemi si dilunga, ma è d'un genere diverso da quello della soprallegata. Il dott. Gall pretende che esistano tante facoltà particolari quanti sono gli organi del cervello, e quanti sono i talenti, le industrie e i sentimenti dell'uomo. La teorica non solo è nuova, ma straordinaria e ardita. Sconvolgere tutto quello che sappiamo nella filosofia e che quasi per retaggio di eredità antichissima ci venne tramandato; abbattere e sovvertire dottrine che oltre avere l'impronta autorevole dei secoli furono assunte come basi e come principj in tutte le scienze dell'antropologia applicata; dare un aspetto novello alla scienza dell'umana natura se non nei fatti e nei fenomeni, almeno nelle leggi e nelle facoltà di operarli; seguitare infine un adagio volgare per sollevarlo alla certezza di un sistema nella filosofia, è questa una impresa coraggiosa e singolarissima, con tutto che non sia a felice termine riuscita. Sicchè se non possiamo dire che essa torni a profitto e a splendore della scienza, sarà però forza ammirarla per la grandezza nel tentato di lei esequimento.

Il metodo pratico poi della craniologia lungi dal riguardarlo col sospetto e coll'aria del ridicolo vien da noi ravvisato come una necessaria conseguenza della novità del sistema, e non mai paragonabile ai pregiudizj di Pitagora e di Cardano, o alle arti simulatrici di Mesmer e de' Raddomanti.

Ma se la verità e la certezza nelle scienze formano il lor pregio maggiore, quanto ne è lungi la craniologia pei dubbj e per le incertezze nei principj, nelle prove e nell'applicazione? Rea maraviglia come una scienza qual è la craniologia dopo trent'anni di clamorose scoperte non abbia potuto consolidarsi e prendere quell'aspetto di verità e di certezza che acquistano le altre anche in un periodo assai più breve di tempo.

È vero che la craniologia si oppone ai pregiudizj dell'ignoranza e alle pretensioni della sapienza, e che ha da combattere le passioni tanto dell'incresulità quanto della timidezza; è vero che per queste cause non si ebbe cura di ripetere le sue osservazioni affine di renderla generale ed estesa anche nel suo metodo empirico. Ma tutto ciò non esclude il nostro stupore in veggendo ch'essa nè ottenne maggior consentimento di quello che abbia al presente, nè fece mai alcun passo più avanti del primo onde perfezionarsi; salvo che s'arricchì ultimamente di novelle prove a più certa conferma degli antichi principj.

Quale confronto pertanto tra la sorte della craniologia e tra quella di tutte le altre scienze? Copernico scopre il movimento della terra, e l'astronomia progredisce con questo sistema alla spiegazione fino ad ora immutabile di tutti i moti celesti. Newton ritrova le leggi della gravitazione universale, e i fatti che si vanno tuttavia scoprendo altro non fanno che rassicurarle ed estenderle. Il Volta inventa la pila e il genio di Davy ne trae le più grandi applicazioni per rinnovare la chimica. Così Locke combatte le idee innate e tutte le nazioni applicano

i principj di lui allà loro filosofia. Si scopre l'innesto del vajuolo, e dopo mille contrasti in pochi anni è questa una scoperta anche del nuovo mondo.

Sarebbe mai provato da cotanti fatti che sussiste una differenza tra scoperte e scoperte dal tempo e dal modo di propagarsi, onde distinguere le scienze vere e certe dalle incerte e clamorose? E dovrem noi conchiudere che la craniologia non avanzò mai, nè giunse dopo sei lustri all'universale consenso e all'universale applicazione, perchè non sono nè vere, nè certe le sue dottrine? Noi abbiám ciò avvertito in via di semplice dubbio, avendo ben altri argomenti per dimostrare il non molto suo merito riguardo alla verità e alla certezza.

Non può contrastarsi che le facoltà non siano innate, e che nel loro esercizio non dipendano dall'organizzazione, e particolarmente dal cervello; ma non è altrettanto vero e certo che queste facoltà innate esistano come talenti, e come forze già determinate e particolari dalla natura. Così non è certo e provato che il cervello risulti di molti organi, considerando almeno le prove di analogia che vennero addotte.

Le facoltà dell'uomo ove non siano semplici disposizioni, capacità e attitudini che debbono svilupparsi e perfezionarsi, non trovansi più in accordo co' fatti che le provano esistenti. Quindi ragionando anche co' principj della craniologia, che le vorrebbe diverse, saranno sempre tali, sia perchè ci vuole una forza ed un soggetto cui appartengano, sia perchè hanno bisogno di organi e di facoltà generali per operare, sia perchè sono capaci d'un graduale perfezionamento che non corrisponde alla natura di attività e di potenze già determinate e perfette.

La pluralità poi degli organi, ammesse anche per inconcusse le prove sulle quali avrebbesi di che dubitare, non conduce alla logica induzione di tante facoltà corrispondenti a questi organi medesimi senza cadere in una petizione di principio, in quanto che le facoltà sono tante quanti gli organi, e tanti gli organi quante le facoltà.

Incertezza ancor maggiore si ravvisa intorno ai principj che il cervello imprima della forma dei suoi organi il cranio, e che sia possibile di conoscere questi organi dall'esplorazione del cranio. Quanti non sono i dubbj e le difficoltà per credere che l'uno sia il tipo dell'altro? Quand' anche fossero vere tutte le ingegnosissime risposte date dal dottor Gall alle obbiezioni colle quali si espongono questi dubbj e queste difficoltà, non sarebbe ciò bastevole a quella piena tranquillità dell'animo che è il carattere distintivo della certezza, e a quell'intera persuasione che trionfa di tutti i sofismi e che si rassoda tra gli ostacoli che voleano impedirla. Noi il confessiamo di tutta buona fede richiamando in questa parte la critica già fatta. La craniologia manca in queste fondamentali dottrine d'un' evidente dimostrazione.

Che diremo delle scoperte fisiologiche ed anatomiche, se queste, anche le più certe ed immuni dal contrasto delle passioni, si fanno dubbie tra moltissime opposizioni? Noi non oseremo pronunciare sentenza in questa materia, massime che il fatto e il testimonio de' sensi potrebbero soltanto diffinire le quistioni; ma direm per altro che le contrarie osservazioni di Tiedemann, di Serres e di Dismoulins vengono a detrarre alla verità e alla certezza delle craniologiche dottrine. Questi fisiologi ed anatomici non ammettono la membrana cerebrale fibrosa del dott. Gall, negano lo scioglimento degli emisferj cerebrali in questa membrana ed impugnano il sistema convergente e divergente dei nervi all'appoggio di ripetute dissezioni. A chi dovressi aver fede, da qual parte starà la certezza, la persuasione se l'autorità de' fatti è controversa, ovvero se può bilanciare anche quella del più profondo sapere? Queste opposizioni degli anatomici e dei fisiologi alle scoperte del dott. Gall saranno effetto della loro novità e della loro grandezza. Ci sarà forse una lega tra gli opposenti formata dall'amor proprio e da altre passioni per contendergli ostinatamente la gloria di

ritrovatore, ma con tutto ciò ci rimane il desiderio di veder distrutte queste opposizioni, altrimenti non può più convalidarsi neppure nella verità e nella certezza delle scoperte anatomiche e fisiologiche la scienza della craniologia.

Venendo alle scoperte filosofiche di questa scienza; non è soverchio l'affermare che queste ci sembrano assai più incerte e mal sicure. È vero, è certo che sussistano tanti organi particolari quante sono le industrie, i talenti e le facoltà intellettuali e morali che si manifestano in ciaschedun uomo?

La verità e la certezza di questa dottrina fondamentale, siccome delle altre s'appoggia del tutto ai principj fisiologici ed anatomici tanto contrastati, e a' fatti ed a' fenomeni che ammettono una più chiara spiegazione nel sistema già conosciuto ed universale della psicologia. Quindi non può trovarsi l'assoluta verità nella craniologia. E così è della sua certezza. Tutti i principj e tutti i ragionamenti della craniologia lasciano incerto ed esitante l'animo per tema sempre di errare, non arrivando esso mai a quel grado di persuasione che si ottiene dall'irrepugnabile dimostrazione della verità e dell'evidenza. Sicchè volendo tutto concedere e dando anche per provati e per veri tutti i principj di questa scienza, essa non sarebbe che una scienza di probabilità e d'induzione, e per conseguente sempre incerta e dubbia, nè mai paragonabile a quelle nelle quali si sente quasi un' interna ripugnanza in contraddirle.

Le prove che si adducono a conferma delle teoriche della craniologia, se risultano di fatti, non inducono però quella certezza che dovrebbe accompagnarle, pei diversi raziocinj e per le deduzioni diverse che si possono fare sul loro valore assoluto e comparativo. Moltissimi fatti della craniologia si contrastano; altri quantunque veri, pure non animettono quelle necessarie illazioni con che essa vorrebbe persuadere. Tra gli altri noi possiam citare le contraddizioni alle scoperte sulla struttura del cervello,

la pluralità degli organi, o qualche organo dedotto da semplici analogie che combinano con tutta facilità anche con opinioni contrarie.

Ma più della verità e della certezza nelle prove interessa conoscer la verità e la certezza del metodo. Se è giusto e sicuro il metodo teorico della cranilogia nell'osservazione di tutta quanta l'organica natura per determinar quella dell'uomo, non lo è il metodo pratico di esplorazione non tanto per sè stesso, quanto pe' suoi principj e pe' suoi risultati.

Cotesto metodo è basato su norme giuste e vere onde dirigersi all'applicazione, ma non è poi quale si desidera alla verità e alla certezza nell'applicazione medesima. Il dott. Gall stesso dovette in ciò convenire, essendo assai difficile l'accorgersi di tutte le prominenze del cranio, e seguitare colla mano e colla vista tutte quelle impercettibili declinazioni che possono rappresentare o no qualche organo; come riesce arduo lo scoprire tutte le funzioni degli organi, mentre avvi delle cerebrali circonvoluzioni che sfuggono all'occhio anatomico e che non toccano l'interna superficie del cranio.

Oltre a queste ragioni generali ce ne ha delle speciali che accrescono l'incertezza. Il metodo di esplorazione che sollevò a fama il suo inventore, traendo molti alla maraviglia e alla credenza, s'appoggia a fatti clamorosi di molte divinazioni felicissime con che il dott. Gall si rese celebre alla visita delle prigioni di Berlino e di Spandau, indovinando il carattere ed anche il delitto de' condannati. Noi non osiam porre in dubbio questi fatti da autorevole testimonianza contestati, come pure non negheremo tutti gli altri particolari con che il dottor Gall seppe conoscere i talenti e le facoltà di varj individui; ma con tutto ciò non possiam ammettere tutta quella verità e quella certezza che ai presagi della cranilogia vorrebbe attribuire.

Prima di tutto il dott. Gall potea anche conoscere in prevenzione la qualità dei delitti facile a presumersi nella condizione di que' condannati; in secondo luogo il caso fortunato e i tratti fisionomici che il Gall rigetta per principio, e che pur si veggono scolpiti massime nel volto de' sicarj e degli assassini, potrebbero aver contribuito a' suoi trionfi. Che se non sussistono queste dubbiezze da altri obbiettate, e vogliasi dar fede alle tante divinazioni particolari e private del Gall, noi dobbiam dire che la cranio-logia non diviene per ciò certa ove le si avessero a contrapporre tutti i casi contrarj ne' quali riuscì fallace il suo metodo. Quanti esperimenti da molti e da noi stessi fatti furono sugli organi degl'istinti e sopra quelli che per la loro posizione e pel loro sviluppo erano i più facili a trovarsi, senza che ne risultasse alcun buon effetto (1)? E vorrà dirsi che ciò avvenne per difetto di pratica e di esercizio, o che questi fatti contrarj non detraggono al valore dei favorevoli, i quali bastano a dedurre la loro universalità nelle leggi costanti e incommutabili della natura? Se è difficile l'aver la pratica e l'esperienza del dott. Gall, non è per altro impossibile il rinvenire alcuni organi, e quelli in particolare che di più si proferiscono, dopo che i principj del metodo cranio-logico il resero popolare. Così mentre non è esatta

(1) Noi abbiamo conosciuto una madre affettuosa e tenerissima de' suoi figli, che avea gli organi della proge-nitura e dell'amicizia interamente appianati, senza che gli organi opposti avessero maggiore sviluppamento. Ci accadde altresì di osservare prominentissimo l'organo della sagacità comparativa e della metafisica in qualche individuo inetto a qualunque scienza. Sarebbe strano il dire che questo sviluppo d'organi ammettesse un vizio interno, ond'essi non poteano operare. Come pure sarebbe strano il dire che nella madre esistesse forse l'organo dell'amore dei figli senza che fosse apparente; poichè in tal modo sarebber troppo patenti la contraddizione e l'incertezza della scienza che si vuol sostenere.

calcolatrice la craniologia nel non registrare i fatti contrarj che distruggono a guisa di quantità negative, altrettanti gradi della sua probabilità, essa non può affermare che i favorevoli bastino alla sua certezza per essere immutabile la natura; poichè in ciò non si ha che un argomento di presunzione ed un' ipotesi che è tutt' altro che certezza.

Il dott. Gall ricorse alla Patognomica, ossia alla mimica degli organi, dimostrando che siccome essi nel manifestarsi esternamente imprimono con leggi fisse e determinate certe azioni e certi movimenti nel corpo umano, così in questa mimica la craniologia acquista un altro grado di certezza.

Egli così ragiona: « Gli organi della regione inferiore del cervello, quando operano con forza » portano da alto in basso la testa, deprimendo e » raccorciando il corpo. Gli organi della regione » superiore del cervello lo sollevano, quelli delle » regioni superiori-posteriori deprimono e abbassano » il corpo all' indietro dall' alto in basso; all' incontro gli organi inferiori-anteriori dirigono la testa » e il corpo all' innanzi e verso il basso. » Così dicasi di tutti gli altri organi secondo la varia loro sede. Dal che, egli soggiugne, vedesi la ragione come l' istinto della propagazione inchini il corpo ritirando la nuca, l' organo dell' amicizia faccia piegare da una parte posteriore per gli abbracciamenti stessi delle persone che si amano, e l' organo dell' orgoglio e dell' alterigia posto nella linea mediana alla parte superiore-posteriore della testa, la eriga e la innalzi piegandola all' indietro (1). Ecco come il dott. Gall vorrebbe giovare della mimica e accertare l' esistenza e la sede degli organi della craniologia. Ma quanti dubbj non si possono muovere anche contro di essa?

I fatti ai quali si appoggia la mimica che sono i movimenti e le azioni della testa e del corpo non

(1) V. *Sur les fonctions du cerveau* par M. D. Gall. Tom. V, pag. 436 e seguenti.

derivano forse dagli organi cerebrali, essendo i muscoli gl' immediati esecutori del moto? D' altronde questi moti e queste azioni, oltrechè non sono immutabili ed uniformi nella loro qualità e nella loro direzione, potrebbero apprendersi anche dall' abitudine, dall' educazione e dalla volontà, ed allora sarebbero tutt' altro che rappresentativi dell' azione degli organi del cervello. S' aggiunga che non pare così verisimile che possa esser tanto manifesta e lontana l' azione cerebrale, quando si dubita che valgano gli organi del cervello ad imprimere delle prominenze e delle forme nel cranio che è loro vicino, e quando la loro forza ed attività opererebbero su questi moti per consenso e indirettamente. In fine questi moti e queste azioni, ossia la mimica, dovrebbero essere in ragione costante degli organi; eppure può provarsi che sussistono e non sussistono in quasi tutti gl' individui simili attitudini indipendentemente dagli organi. Se a noi pertanto riescono incomprensibili le opere della natura massime nella semplicità e maraviglia de' loro mezzi onde non contrastarle, non è però questo il caso nel quale si confessi l' incomprensibile per ammettere qualunque deduzione. Altro è che gli organi del cervello possano reagire in certa guisa sopra alcune parti del corpo, ed è altro che da questa indiretta loro azione si possa trarre la conseguenza ch' essi esistono e che esistono in una parte determinata del corpo. Quando sussiste l' effetto deve sussistere la causa, ma la causa non è sempre immediata e conosciuta com' è l' effetto.

Per tutte le quali cose noi possiamo concludere che la craniologia non è, nè è forse possibile che diventi una scienza certa quand' anche fosse vera e provata in tutte le sue dottrine. Non valsero sei lustri già trascorsi a rassodarla e a toglierla a quelle dubbiezze che le si opposero fino dal suo nascere; le osservazioni e i molteplici fatti ch' essa invoça a sostegno non poterono ottenerle l' unanime consentimento almeno nell' applicazione; la sua indole e

natura, massime nella parte filosofica, la costituiscono essenzialmente una scienza conghietturale e di mera probabilità; dunque sembra incontrastabile ch'essa non arriverà mai alla certezza delle altre.

L'ultimo elemento di merito che deve considerarsi nella craniologia è quello dell'utilità.

Il dott. Gall ragionando delle applicazioni della craniologia si ripromette il miglioramento e la riforma dell'educazione delle leggi e delle carceri ed anche dello studio dell'umana natura. Altri in queste asseverazioni confidandosi dissero pure che la craniologia dà i mezzi al perfezionamento dell'educazione, della morale, della filosofia e della legislazione, e che l'opera del dott. Gall è classica, siccome quella che inchiude la vera storia naturale delle attitudini, degl'istinti e delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo, e che può tornar di sommo profitto ai moralisti, ai giureconsulti e ai medici (1). Noi senza prender norma da queste lodi o troppo ripetute o da ingiusto biasimo contaminate, diremo liberamente, qual ch'ella sia, la nostra opinione.

È certo che la craniologia è utile prima di tutto non tanto come scienza che serve al pascolo dell'intelletto, quanto come scienza medica e filosofica, poichè in tal modo non solo istruisce la mente, ma somministra le cognizioni più vantaggiose e necessarie alla scienza dell'uomo, scienza che si tenne sempre in gran conto e che è del più grave momento per quella luce di vero che spande e che riflette sopra tutte le altre. Oltre a ciò è ben più utile la craniologia per la qualità delle dottrine che ha prescelte e per gl'innumerevoli vantaggi che può con esse arrecare. Qual altra parte potea ella studiare nell'anatomia e nella fisiologia che fosse più importante del sistema nervoso e del cervello? Quale scopo

(1) V. Demangeon: *Tableau analytique et critique*, pag. 231.
 — V. *Revue encyclopédique*, cahier du mars 1819. — V. *Journal général de la littérature de France*, 1825.

più giovevole potea proporsi di quello d'indagare le funzioni primitive dell'organismo nell'influenza nervosa, di rintracciar l'origine, la natura, le ramificazioni e i centri dei nervi, di dissipare tanti errori e tanti pregiudizj intorno alla loro indole e formazione, aspirando in siffatta guisa al rinnovellamento della scienza?

A tutti è noto che le funzioni della nutrizione, della digestione, della circolazione, della secrezione e della respirazione sono sottoposte all'azione dei nervi; tutti conoscono che i nervi operano immediatamente sulla sensibilità, e indirettamente sul moto, che un fluido sparso o ristagnante nel cervello, che una compressione o un colpo alla testa toglie o diminuisce le forze vitali, e niuno ignora che il sistema nervoso secondo che è più o meno attivo contribuisce al genere delle malattie e al sistema della loro guarigione, e che giusta la sua comunicazione diretta o indiretta cagiona le malattie simpatiche, trasmuta le locali in generali: di maniera che senza sistema nervoso e senza nervi non c'è vita nè animale, nè intellettuale, nè morale. Dunque non può riuscir più proficua la craniologia di quello che è, togliendo ad esame così profondo la parte più necessaria a sapersi dell'anatomia e della fisiologia, essendo incontrastabile che senza l'esteso e giusto conoscimento dei nervi e dei loro apparati sono avviluppate in tenebre e in difficoltà inestricabili la medicina e la filosofia.

Così sarebbe utilissima la craniologia nello studio dell'uomo intellettuale e morale e nella scienza dei suoi organi. Qual bene non verrebbe dal presagire le disposizioni e le facoltà della mente e dell'animo al miglioramento di noi stessi e dell'educazione per non metterci in contrasto colla natura? Quante quistioni sull'indole dell'uomo, quanti misterj sulla sua perfettibilità e sulla sua destinazione non arriveremmo a diffinire? Quanta luce non trarrebbe da questa scienza per chiarire la teorica de' fenomeni

misti e tutte le controversie ch' ebbero origine dalle mutue relazioni che concorrono a produrli?

Ma tutto ciò non dimostra se non che l'utilità affatto generica ed astratta della craniologia: veniamo a parlare di quella che è reale e concreta, e che costituisce il suo merito verace e positivo. Al che ne è d'uopo partire le scoperte e le teoriche anatomiche e fisiologiche da quelle della filosofia, perchè essendo assai diversa l'utilità che dalle une e dalle altre procede, diverso è ancora il giudizio che se ne ha a proferire.

Le scoperte d'anatomia e di fisiologia ove siano sussistenti e da altri fatti avverate sono d'incredibile giovamento. Se l'anatomia e la fisiologia aspirano a conoscere la composizione e la struttura del corpo umano, i suoi organi e le sue funzioni, con qual altro mezzo più acconcio delle scoperte craniologiche poteanvi riuscire? Per esse sono note la natura dei nervi, la loro origine e le loro direzioni; per esse si conosce la comunicazione che hanno i loro sistemi con tutte le altre parti e con tutte le funzioni della vita, dunque nulla manca all'intento di quelle.

E qual frutto non deve cogliere la medicina da queste scoperte anatomiche e fisiologiche della craniologia? Essa discernendo ora sagacissima le varie funzioni del sistema nervoso e la verace sua influenza al fenomeno moltiplice della vita, raccoglie un tesoro amplissimo di sapienza per antivedere le cause e la sede di malattie fin qui sconosciute; e forse verrà stagione che con tale sapienza potrà aprirsi altre vie al bene dell'umanità e al perfezionamento delle discipline che sono indispensabili a mantenerla e a conservarla.

Un altro vantaggio reale e positivo che risulta da queste scoperte sì è l'impulso che ebbero a' di nostri l'anatomia e la fisiologia dei nervi e del cervello, da prima anche troppo trasandate e neglette. Quand'è mai che la medicina possa vantarsi se non al presente di opere egregie sopra quest'altissima materia? Quand'è che con fervore i fisiologi e gli

anatomisti si posero allo studio profondo del sistema nervoso e cerebrale se non quando il dottor Gall si annunziò innovatore delle dottrine di tutti i suoi contemporanei? E cosa veramente maravigliosa il leggere nel periodo di pochi anni l'anatomia del cervello di *Tiedemann*, l'anatomia comparata del cervello nelle quattro specie degli animali vertebrati di *Serres*, le ricerche sperimentali sulle funzioni del sistema nervoso di *Flourens*, il saggio sulla vera struttura del cervello di *Rolando*, la fisiologia del sistema nervoso, e specialmente del cervello di *Georget*, l'anatomia dei sistemi nervosi di *Desmoulins*, le esperienze e le osservazioni sui nervi e sul cervello di *Sommering*, di *Akermann*, di *Rodolphi*, di *Cuvier*; del giornale delle scienze mediche di Parigi, e quelle fatte in Italia e ripetute tante volte in Francia; ma tutti questi lavori degni di tanta commendazione debbonsi tutti all'incitamento della cranio-logia; cosicchè è tutta sua gloria e tutta sua utilità se di tanto avanzarono i moderni nell'anatomia e nella fisiologia del cervello, se si sono sbanditi gli errori dell'antichità intorno alle funzioni del sistema nervoso, e se più che risorta, venne ad ingenerarsi una scienza di tanta importanza.

E utilissima finalmente la Cranio-logia col metodo novello che ha proposto allo studio del sistema nervoso e del cervello. Non basta per questo metodo la semplice dissezione onde conoscere il loro organismo e la loro struttura; colla dissezione si associa la scienza dei fenomeni fisiologici, e facendosi sempre precorrere una serie di fatti anche patologici a qualsivoglia deduzione, si arriva a quelle grandi scoperte che recheranno al sommo della perfezione la scienza del cervello. Dal che conchiuderemo colle parole di Loder e di Hufeland a gloria non meno della cranio-logia che del suo scopritore: « Ces découvertes suffiraient seules pour rendre le » nom de Gall immortel; ces sont les plus impor- » tantes qui aient été faites en anatomie depuis celle » du système des vaisseaux absorbans.

» Il doit être regardé comme un des phénomènes
 » les plus remarquables du dix-huitième siècle, et
 » sa doctrine doit être comptée par un des progrès
 » les plus importants et les plus hardis que puis-
 » sent faire nos connoissances dans l'étude du rè-
 » gne de la nature. »

Non può dirsi altrettanto dell'utilità della craniologia rispetto alle sue dottrine e alle sue scoperte filosofiche le quali, siccome teme il Gall stesso, non verranno così presto ammesse ed accettate (1). Il che si dimostra raffrontando gl'insegnamenti della craniologia con quelli di tutte le scuole filosofiche.

La craniologia predica il sistema delle facoltà particolari innate dipendenti nell'esercizio dall'azione di tanti organi cerebrali; e questo sistema sparge mille dubbj e mille incertezze nella filosofia. Tutto ciò che era incontrastabile e provato diviene per esso oscuro ed erroneo; tutto quello che le sette più disparate e discrepanti venivano insegnando, è falsità da rigettarsi, sicchè la vera natura dell'uomo diviene mistica e problematica più che non sia mai stata.

Qualunque sia lo stato delle idee, delle cognizioni e dei sentimenti che costituiscono la vita intellettuale e morale dell'uomo, tutti i filosofi tra i varj e discordi dettati dell'empirismo, del razionalismo e del dogmatismo convengono in ciò, che nell'uomo esistano originariamente delle disposizioni e delle capacità, o forze in maggiore o minor numero, perfettibili in vario grado mediante l'educazione, dipendenti più o meno dall'organismo ed associate ad alcuni istinti o ad altri fenomeni similmente inesplicabili, ond'egli acquista i talenti e le idee, si forma anche gli affetti e le passioni per dirigersi al conoscimento del vero, e al possesso dei beni atti alla sua felicità e alla sua conservazione. In questo sistema: di chiarezza e di semplicità pare conosciuta e analizzata, per quanto al

(1) V. Sur les fonctions du cerveau. Tom. I, pag. 356.

saper nostro si permette, l'intera natura umana sotto aspetti generali che ne mostrano tutte le facoltà e tutte le funzioni tanto della mente quanto del cuore. Ma tutto sparisce e si annienta ai principj della craniologia. Questa scienza vuole delle forze e delle facoltà primitive e determinate che differiscano essenzialmente da quelle de' filosofi, e che al pari di esse dipendano dall'azione degli organi e del cervello, moltiplica le attitudini e i talenti per una serie di fatti che si avvicinano e si confondono insieme, esclude le facoltà generali come forze e attività, e poi senza di esse gli organi e le sue facoltà particolari non possono operare; crea degli organi e delle facoltà particolari per ciascheduna inclinazione e per ciaschedun istinto che dipendono da una sola passione variamente modificata, ed estendendo ad un sistema di generalità quello che nel comun senso era soltanto particolare, presenta la natura se non diversa da quella che è in fatto, diversa certamente nelle sue spiegazioni.

Che se richiaminsi le difficoltà gravissime in che si abbatte la craniologia, si può porre in dubbio non solo la sua utilità astratta, ma anche quella che vorrebbe aver già conseguita. L'uomo nel sistema della craniologia pare soggetto all'organismo più di quello che lo sia realmente, e quindi comincia a sminuirsi quella libertà ond'è autore delle sue azioni e dispositore de' mezzi che ha per perfezionarsi. Egli poi disposto invincibilmente dalla natura ad ispiegare con forze originarie e determinate i proprj talenti e le proprie inclinazioni, ben poco frutto può aspettarsi dall'educazione, la quale non basta a superare o a dirigere diversamente le tendenze degli organi; e costretto a sentirsi assai meno perfettibile di quello che il dichiarassero i filosofi, non può a meno di non ravvisare necessario ed automatico l'esercizio delle facoltà anche più sublimi, per non più distinguersi dagli esseri degradati della natura.

E quale bene traggono l'educazione e la legislazione dalla craniologia per confermarci sempre più nell'opinione che non ha essa ottenuto neppur un'utilità positiva? Il dott. Gall assevera che i suoi principj applicati all'uomo come oggetto di educazione, di castigo e di correzione darebbero le regole ondè far prevalere le facoltà superiori sulle inferiori nel più felice sviluppo dei talenti e delle virtù; e migliorerebbero il sistema punitivo e delle carceri associando la pena all'istruzione, determinando più giuste gradazioni nella pena, ed avendo più riguardo nel dichiarare la colpeabilità e l'espiazione al diverso stato degl'individui, ed alle azioni illegali (1). Ma tutti questi vantaggi si sono già conseguiti senza la craniologia, nè da essa potrebbero derivare.

Quali progressi indipendentemente dai principj craniologici, anzi per massime a loro affatto contrarie, non fece tra noi la scienza dell'educazione? Diciamolo pure a gloria del secolo nostro: l'educazione non è più una pedagogia empirica e piena di pregiudizj, ma una scienza di sublimi speculazioni filosofiche; essa è l'arte dei Locke e dei Condillac, mentre da prima si abbandonava alle cure della pedanteria; essa diffonde i suoi lumi anche nelle classi popolari, quando fu già esclusiva tra gli agi e tra le ricchezze; essa non solo ammaestra e addottrina, ma insegna a volere e ad operare. Considerata poi l'odierna educazione ne' suoi metodi e ne' suoi principj, ajuta e sviluppa i talenti ove si trovano, porge alimento opportuno allo spirito onde cresca alla scienza e alla virtù, dissipa tutti i pregiudizj che si oppongono al dirozzamento degli uomini, e gittando i semi della pubblica felicità ha il vanto di vederli a germogliare e a crescere a sostegno della società e a sommo decoro della patria.

Così il sistema delle carceri e il miglioramento delle leggi non sono forse già al colmo senza che venissero

(1) V. Gall sur les fonctions etc. Tom. premier, pag. 434.

applicati i principj della craniologia? Quante istituzioni, quanti regolamenti e quante leggi non vantano la sapienza e la filantropia, dachè il celebre Howard sacrificando la vita nella visita delle prigioni diè il primo impulso alla loro riforma, e dachè Montesquieu, Beccaria, Filangieri, Sonnenfels e Bentham hanno aperti gli arcani dell'eterna ragione al perfezionamento della giurisprudenza criminale?

Noi non confondiamo, siccome pensa il dott. Gall, lo scopo delle pene, sia per prevenire i delitti, sia per castigarli, sia per porne in sicurezza la società; nè è vero che vengano abbandonati tra l'ozio i delinquenti alla meditazione del delitto, e all'ira contro la società, e alla stolta gloria de' loro misfatti: la religione e l'amore dell'umanità operarono de' prodigi nel promuovere coll'industria e coll'attività del lavoro l'istruzione de' carcerati, e il secolo nostro si compiace talvolta di vederli onesti e probi ridonati alla società e all'onore.

Non è vero altresì, siccome vorrebbe il Gall, che i codici penali nel « determinare le pene e i delitti » non abbiano riguardo alla persona che opera e « che deve punirsi; che i delitti si considerino come enti astratti riguardo alla condizione di chi gli ha commessi, e che la pena di morte venga prodigata contro delitti a' quali espone d'ordinario l'umana debolezza. »

Tutti i miglioramenti che il dottor Gall propone si sono avventurosamente operati prima che s'immaginasse la craniologia, e fino a quel punto che può toccare la perfezione delle umane istituzioni.

Tutti i codici hanno stabilito de' giusti criterj intorno alla colpeabilità delle umane azioni, e quantunque necessariamente formati sopra le teoriche dei casi futuri e astratti, pure non dimenticano nel calcolo del dolo e del danno tutte le anteriori ed esteriori circostanze individuali del delitto per graduarne la pena; ma l'ottimo non è da uomo. I criminalisti

e tra essi il Bentham (1) videro già in tutta la sua estensione la teorica delle pene applicate perfino alla sensibilità individuale del delinquente, ma riconobbero altresì l'impossibilità di giugnere nella pratica a tanto perfezionamento; quindi si mostraron paghi di quello che esser potea il più perfetto nella universalità de' casi, e nell'emanazione delle leggi anteriori sempre alle azioni e agli avvenimenti. Ma tutte queste riforme salutevolissime, e tutti questi miglioramenti nell'educazione e nelle leggi non poteano assolutamente eseguirsi coi principj della craniologia. Ecco l'ultima prova che contrasta anche alla vantata utilità nella sua applicazione.

L'educazione nel sistema della craniologia ha in fatto (2) pochissima influenza sul perfezionamento delle disposizioni intellettuali e morali; dunque com'è possibile migliorarle? E come si ponno distruggere co' precetti e colle nuove abitudini quelle naturali, invincibili e determinate tendenze che spingono l'uomo tanto alla virtù che al vizio, tanto all'inerzia e all'ignoranza, quanto al genio ed alla scienza?

Con quale coscienza di giustizia potranno le leggi colpire i delinquenti nel dubbio che sia in essi prevalente per natura e per originaria costituzione la tendenza al delitto, e nell'incertezza che l'educazione abbia potuto infrenarla? E come potrà scagliarsi sul capo dell'omicida e dell'assassino la vindice spada della morte, se un'imperfezione organica, se uno sviluppo fisico di organi fu la causa impellente a' loro esecrabili delitti? E come potrà la società senza mancare alle leggi supreme della natura, al sentimento universale del giusto in

(1) V. Treatise on civil and penal legislation—Theory of punishments and rewards.

(2) Noi diciamo *in fatto*, perchè in parole sarebbe moltissima quest'influenza. Si ricordino le difficoltà già opposte nel ragionamento secondo, dedotte dalla natura degli organi e dei talenti della craniologia, per tenere sempre più vera questa nostra asserzione.

tutti gli uomini, alla stessa necessità di allontanare i futuri delinquenti (principj tutti che sono le basi del diritto penale), rinchiudere in un carcere perpetuo, ovvero anche distruggere i malfattori, quando non c'è legalità di azioni nel difetto d'un libero concorso d'intendimento e di volontà, e quando le lor colpe dovrebbero muovere piuttosto alla compassione che al sentimento d'una giusta difesa nel castigarli? In questo modo è ovvio che i principj e le teoriche della craniologia sarebbero anzi di ostacolo a perfezionare le leggi e l'educazione, e se tutto al contrario addivenne ciò fu. conseguenza di non aver mai trovato buono di applicarle.

Ma non è priva però la craniologia d'ogni merito per riguardo all'utilità delle filosofiche scoperte; e questo merito noi lo ammettiamo, e dovranno pure ammetterlo tutti coloro che non vogliono negare il vero. Essa ha raccolto una serie di fatti psicologici e morali importantissimi, che offrono la vera scienza empirica dell'umana natura. La craniologia adunque si può considerare come un campo vastissimo di fenomeni che si prestano alle teoriche della filosofia, ed un apparato di prove sulle quali deve essa fondare le sue deduzioni; onde la craniologia a questo riguardo sarebbe uno studio utilissimo e preparatorio alla psicologia, siccome è un movente al rinnovamento delle meditazioni antropologiche sotto aspetti non mai osservati. Tutto ciò che dicemmo ne pare esser così vero e reale che non dubitiamo esser con esso la craniologia già compensata di tutto quello che per l'amor della verità le abbiám tolto.

Noi poniamo termine a questi ragionamenti sulla craniologia, contenti di aver con essi reso il suo debito alla verità, e della giusta lode tributato il merito. Qualunque sia quest'esame esso venne dettato dall'amore che abbiamo alla scienza della filosofia: lo accolga adunque il Craniologista anche come una prova della stima in che teniamo le incessanti sue fatiche, e il genio di quelle anatomiche scoperte colle quali ei seppe illustrarle.

Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna dati in luce dal direttore G. PRECHTL, consigliere, ecc. Tom. V. — Vienna, 1824, presso Carlo Gerold, in 8.º, con tavole (Vedi tom. XLII, pag. 226).

VII. *Sopra il modo di dare ai palloni areostatici una costruzione sicura e durevole, sicchè possano a guisa di navi servire a lunghi viaggi, del cons. PRECHTL, editore degli Annali.*

I comuni palloni di seta non possono servire a lunghi viaggi a motivo del gas che vanno continuamente perdendo. A questo inconveniente non andrebbe soggetto un pallone costruito sui principj del padre Lana, e consistente in una grande sfera di lastra di rame, privata internamente d'aria, e chiusa ermeticamente; ma qui s'incontrano nuove difficoltà, avvegnachè se la lamina di metallo sarà molto sottile, non potrà resistere alla pressione atmosferica, e se si farà d'una sufficiente grossezza, il suo peso eccederà la forza ascensiva ottenuta per mezzo del vuoto.

Il sig. Prechtl propone di riunire i due metodi, costruendo di lamina sottile un pallone di 150 piedi di diametro, e di riempirlo di gas idrogeno, il quale col suo elaterio faccia equilibrio all'esterna pressione dell'aria. La capacità del pallone risultando di piedi cubici 1765125, il peso dell'aria atmosferica sotto egual volume, a 10º di Reaumur ed a 28 poll. del Barometro, sarebbe di 126080 libbre viennesi, da cui sottraendo la decima parte, pel peso del gas idrogeno, rimarrebbero di forza ascensiva libb. 113472.

Per potere a volontà salire e discendere, senza dare uscita a una porzione di gas, e gettare a basso della zavorra, l'autore propone d'inchiudere nel pallone metallico un altro pallone di cuojo del diametro di 75 piedi, il quale col mezzo d'un mantice si possa a volontà riempire d'aria atmosferica.

Supposta che questa vi sia introdotta fino all'intero gonfiamento, la forza ascensiva sopra calcolata verrà a diminuirsi d'un ottavo e quindi a ridursi a libbre 99288.

D'altra parte egli calcola il peso di tutto il sistema da sollevarsi (comprendendovi la lamina di rame, i rinforzi di legno, l'involucro di cuojo, la navicella, gli armadji, i letti, e di più cinque areonauti) a libbre 88860, onde rimarrebbero libb. 10428 di forza d'ascensione soprabbondante.

L'autore calcola inoltre la spesa della produzione del gas e fa vedere che impiegandosi 3080 quintali viennesi di zinco e 4200 d'acido solforico concentrato occorrerebbe una spesa di fiorini 147 mila. Dall'altro canto però deve valutarsi il profitto che potrebbe ricavarisi dal vitriolo di zinco ch'egli fa ascendere a fiorini 150960, onde verrebbe ad ottenersi un beneficio di fiorini 3960.

« Trovo superfluo (così termina il cons. Prechtl l'esposizione di questo suo progetto) l'aggiungere a questi cenni ulteriori dichiarazioni, giacchè ogni persona istruita in tale materia vedrà facilmente che non solo il nostro progetto è di possibile esecuzione; ma che può mandarsi ad effetto senza dover incontrare gravi difficoltà. Qual uso possa farsi d'un tale veicolo aereo permanente, e quali scoperte ne possano derivare è cosa facile il ravvisarlo; mentre le spese occorrenti non sarebbero superiori a quelle della costruzione d'una fregata, sebbene la durata del primo debba essere molto maggiore di quella della seconda.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Relazione fatta all' Accademia delle scienze di Parigi il 22 agosto 1825 sul viaggio scientifico della corvetta la Conchiglia, intrapreso sotto il comando del sig. DUPERREY (1).

(Estratto.)

Dopo il ritorno della pace molti viaggi sono stati eseguiti per ordine del governo francese, diretti tutti a promuovere la navigazione, la geografia e le scienze in generale. Le carte del mar Nero e del Mediterraneo rettificata dal cap. Gautier, i lavori del cap. Roussin sulle coste dell' Africa e del Brasile, la spedizione intorno al mondo del signor Freycinet (2), le operazioni idrografiche dirette dal signor Beautemps-Beaupré sono altrettanti monumenti della protezione che il succitato governo concede alle utili intraprese; fra le quali deve a ragione annoverarsi il presente viaggio del sig. Duperrey.

Itinerario. La Conchiglia mise alla vela dal porto di Tolone l' 11 agosto 1822 per recarsi al Brasile. Di là si diresse prima al sud, e superato il capo Horn, risalì verso il nord, seguendo le coste del Chili e del Perù.

Il 22 marzo dell'anno seguente partendo dal porto di Payta, abbandonò il continente d' America, ed attraversato l' Arcipelago pericoloso, quello degli Amici, e diversi

(1) Commissarij i signori Humboldt, Cuvier, Desfontaines, Cordier, Latreille, de Rossel ed Arago relatore.

(2) Vedi Bibl. ital. vol. 39, pag. 249.

altri gruppi d' isole , giunse il 4 ottobre all' isola d' Amboina , ove i nostri navigatori ricevettero dal sig. Merkus, governatore delle Molucche , il più ospitale accoglimento. Un' eguale accoglienza venne lor fatta dal generale Brisbane governatore della nuova Olanda e residente a Sydney-Cove, ove la spedizione gettò l' ancora il 17 febbrajo 1824 dopo d' aver riconosciute diverse delle isole incontrate sul suo cammino. Abbandonata Sydney dopo una dimora di due mesi, la Conchiglia prese a percorrere in tutte le direzioni l' arcipelago delle Caroline; indi volgendosi all' estremità boreale della nuova Guinea s' occupò nel determinare la posizione di molte isole non bene conosciute; di lì passando per le Molucche giunse all' isola di Francia , e successivamente per S. Elena e l' Ascensione si restituì alla rada di Marsiglia il dì 24 aprile dell' anno scorso.

Durante questa campagna , di più di due anni e mezzo , si computa che la Conchiglia abbia percorso 25 mila leghe (probabilmente leghe marine di 3 miglia geografiche ciascuna) ed in un corso sì lungo è ritornata senza aver perduto un sol uomo , e senza aver a bordo alcun malato ; il qual felice successo deve principalmente attribuirsi , come pensa il sig. Duperrey , all' eccellente qualità dell' acqua conservata in casse di ferro , ed alla generosità con cui veniva distribuita. La Conchiglia ebbe inoltre la sorte di ritornare in ottimo stato e senza che l' alberatura o le vele abbiano sofferto alcuna avaria , il che se è dovuto in qualche parte a un favorevol concorso di circostanze , devesi al tempo stesso ascrivere all' esperienza ed allo zelo del capitano che la condusse.

Carte e piani levati durante l' espedizione. Le carte idrografiche eseguite nel corso di questo viaggio sono già compiutamente diseguate , e non attendono che d' essere incise ; esse formano un atlante di 53 carte tracciate coi metodi più esatti e sicuri ; l' autore della presente relazione ne fa la minuta enumerazione , e cita di mano in mano il nome dell' ufficiale a cui devesi la formazione di ciascuna carta.

Il vasto arcipelago delle Caroline fu il principal teatro delle operazioni geografiche del sig. Duperrey , e la carta generale ch' egli ne ha tracciata servirà a rettificare non pochi errori che sono scorsi in quelle descritte da altri geografi. L' isola Ualan , che il capitano americano Crozer

aveva denominata isola *Strong* ed alla quale il Duperrey ha restituito il suo nome indigeno, merita particolare considerazione. In 15 giorni di soggiorno in quell'isola gli ufficiali della spedizione l'hanno percorsa in tutte le direzioni, e vi hanno rinvenuti dei porti assai capaci, fra i quali uno che gli abitanti dell'isola chiamano *Lelé* ed un altro a cui fu imposto il nome di *porto della Conchiglia*, hanno meritato d'essere minutamente descritti e disegnati nell'atlante.

Se un rilevante servizio rende alla geografia chi scopre nuove terre o ne rettifica le posizioni, non minore vantaggio arreca alla medesima chi la purga dagli errori togliendone delle isole, degli scogli e dei banchi di sabbia che trovansi registrati nelle carte, ma che realmente non esistono. Secondo la maggior parte dei geografi, giace a poca distanza delle coste del Perù uno scoglio nominato il *treppiede*. Ora il sig. Duperrey ha provato che questo è uno scoglio immaginario, ed ha navigato a piene vele nel luogo che sulle carte viene ad esso assegnato. Egli cercò del pari inutilmente le isole che si credevano sussistere presso le coste della nuova Guinea, e che Carteret aveva nominate isole *Stephens*. Il nostro viaggiatore, d'accordo in ciò con Krusenstern, è di parere che queste isole sieno state scambiate con quelle della *Provvidenza* situate secondo Dampier all'apertura della baja di Geelwink, sicchè Carteret si sarebbe ingannato di ben 3 gradi nella sua stima.

Nelle nostre più moderne carte trovasi un gruppo d'isole dette i *Triali* in faccia alla terra di Witt verso 20° di latitudine australe e 100 di longitudine occidentale; il cap. Duperrey aveva gran premura di riconoscerle e di ben determinarne la posizione; ma esse sfuggirono a tutte le sue ricerche. Un'altra causa di frequenti equivoci nasce dai doppj nomi dati ad un punto medesimo; ora nella spedizione della Conchiglia s'ebbe frequente occasione di riconoscere siffatte identità, e di diminuire le incertezze che tuttora sussistono nella nomenclatura geografica delle regioni da essa percorse.

Osservazioni astronomiche. Queste consistono 1.° in altezze del sole e delle stelle prese fuori del meridiano all'oggetto di verificare l'andamento dei cronometri; 2.° in altezze circommeridiane prese con un circolo moltiplicatore astronomico e proprie alla determinazione delle

latitudini; 3° in distanze della luna dal sole, dalle stelle e dai pianeti misurate con un circolo ripetitore a riflessione e dirette alla ricerca delle longitudini geografiche. Il sig. Duperrey erasi inoltre provveduto di due pendoli invariabili onde servirsene a determinare l'intensità della gravità in diversi punti del globo. Essi furono posti in esperienza a Parigi prima della partenza e dopo il ritorno della spedizione; a Tolone mentre si stava riattando il bastimento; alle isole Malovine a $51^{\circ} 31'$ di latitudine australe, a Porto Jackson nella nuova Olanda, all'isola di Francia ed all'isola dell'Ascensione.

Il sig. Mathieu, uno degli aggiunti all'osservatorio, ha già sottomesso al calcolo le osservazioni fatte a Parigi ed alle Malovine e ne ha dedotta questa importante conseguenza, che i due emisferi terrestri, che da molti si ritenevano come notabilmente dissimili, hanno prossimamente le medesime dimensioni. Sarà inoltre cosa importantissima il vedere se le nuove osservazioni dei pendoli fatte all'isola di Francia confermeranno il fenomeno già annunziato del sig. Freycinet, cioè che in quel luogo sussiste una causa d'attrazione locale talmente intensa, che per essa l'andamento d'un orologio a pendolo viene alterato di 12 o 13 secondi al giorno.

Magnetismo. I fenomeni del magnetismo terrestre, dopo un secolo di attente indagini, sono ancora avvolte in una grande oscurità. È noto che sul nostro globo evvi una linea curva, lungo la quale l'ago calamitato non ha alcuna inclinazione all'orizzonte. Questa curva, che chiamasi l'equatore magnetico, differisce dall'equatore terrestre, e non è neppure un arco di circolo massimo. Il sig. Hansteen a Cristiania ed il sig. Morlet a Parigi si occuparono ultimamente nell'esame della natura di questa curva, e partendo dagli stessi dati giunsero a risultamenti che non differiscono notabilmente fra di loro. Ma tutte queste ricerche si riferiscono alla posizione dell'equator magnetico quale doveva essere nell'anno 1780, e noi ignoriamo se da quell'epoca in poi sia andato soggetto a notabili cambiamenti; a somministrare degli schiarimenti su questa importante quistione gioveranno moltissimo le osservazioni del cap. Duperrey.

Nell'Oceano atlantico egli determinò due punti dell'equatore magnetico, l'uno a $27^{\circ} 19'$ di longitudine occidentale

(supposta di 20° la longitudine di Parigi) e $12^\circ 27'$ di latitudine australe; l'altro a $14^\circ 20'$ di longitudine occidentale e a $9^\circ 45'$ di latitud. australe. Secondo i calcoli del sig. Morlet le latitudini dei punti dell'equatore magnetico corrispondenti alle suddette longitudini sono rispettivamente di $14^\circ 10'$ e di $11^\circ 36'$; sembra dunque che la linea senza inclinazione magnetica si sia avvicinata all'equatore terrestre di $1^\circ 43'$ pel primo punto e di $1^\circ 51'$ pel secondo.

Nel mare del sud presso la costa d'America il sig. Duperrey ha trovato due punti dell'equatore magnetico, l'uno a $83^\circ 38'$ di long. e $7^\circ 45'$ di latitudine; l'altro a $85^\circ 46'$ di long. ed a $6^\circ 18'$ di latit. Queste latitudini paragonate con quelle date dalle carte di Hansteen e di Morlet mostrano che verso le coste del Perù l'equator magnetico s'è allontanato dall'equatore terrestre di circa 1° . Finalmente nella parte boreale dell'equator magnetico sono stati riconosciuti due altri punti; l'uno a $170^\circ 37'$ di long. all'est ed a $0^\circ 53'$ di latitudine al nord; l'altro a $145^\circ 3'$ di longit. all'est ed a $7^\circ 0'$ di latit. al nord; le quali due latitudini sono maggiori di quelle registrate nelle carte per l'anno 1780. Dunque anche in queste due posizioni la linea senza inclinazione magnetica s'è allontanata dall'equatore terrestre. Si possono spiegare questi movimenti immaginando che l'equator magnetico, senza cambiar di figura, sia trasportato progressivamente d'oriente in occidente, e con un moto tale che dall'anno 1780 all'epoca attuale la posizione de' nodi abbia retrogradato di circa 10° .

La legge delle variazioni diurne dell'ago calamitato offre anch'essa dei fenomeni degni della maggior attenzione. Le osservazioni istituite dal sig. Freycinet facevano già scorgere come assai verisimile che qualunque sia il lato da cui l'ago declina dal meridiano, l'estremità nord si muove nell'emisfero australe verso l'est nelle ore medesime nelle quali nell'emisfero nostro la vediamo muoversi verso l'ouest. Di qui era naturale il dedurre che dovevano esistere dei punti intermedj, nei quali la variazione fosse affatto nulla. La ricerca di simili punti occupò particolarmente il sig. Duperrey, e sebbene egli non sia giunto alla total soluzione d'un problema che deve dipendere da un gran numero di elementi, ha potuto assicurarsi che la linea sulla quale le variazioni diurne sono nulle non

coincide sempre con quella su cui sono nulle le inclinazioni dell' ago all' orizzonte.

Meteorologia. Gli ufficiali della Conchiglia tennero pel corso di 31 mesi e senza veruna interruzione un giornale meteorologico nel quale si notava sei volte al giorno lo stato dell' atmosfera, la sua temperatura, la sua pressione e la temperatura del mare. Nei luoghi di stazione per esempio a Payta, a Waigiou, a l'isola di Francia, a Sant' Elena ed all' Ascensione i nostri navigatori ebbero l' incredibile pazienza d' osservare il termometro ed il barometro di quarto in quarto d' ora sì di giorno che di notte, e pel corso d' intere settimane. Tante fatiche non saranno certo perdute per la scienza, ed osservazioni fatte con sì minuta esattezza ci somministreranno dei dati preziosi sulla legge delle temperature atmosferiche in diversi luoghi del globo e ad ore diverse, sull' estensione delle variazioni diurne del barometro e sui tempi ai quali corrispondono le massime e le minime altezze.

Dopo i viaggi del celebre Cook è posto fuori di dubbio che l' emisfero australe è in totalità più freddo che il nostro (1); ma a quale distanza dalle regioni equinoziali tal differenza comincia a rendersi notabile? E secondo qual legge cresce essa al crescere della latitudine? Queste quistioni potranno essere decise quando i viaggiatori avranno accumulato un numero sufficiente d' osservazioni; ecco intanto quelle che ci ha somministrate la spedizione della Conchiglia. Nel soggiorno fatto alla baja francese nell' isole Malovine sotto la latitudine di $51^{\circ} 30'$, la temperatura media de' 30 giorni precedenti al solstizio estivo di quelle regioni risultò di 9 gradi centigradi (7,2. R.). A Londra sotto una latitudine boreale precisamente eguale alla precedente ed in analoghe circostanze la media temperatura è di 15° centigradi (12. R.). La differenza è, come si vede, assai considerabile.

Allorchè le acque marine sono dalle correnti trasferite in una regione più vicina o più lontana dall' equatore non perdendo tostamente la loro originaria temperatura vengono a formarvi delle strisce d' acqua più fredda o più calda della circostante, di cui col mezzo del termometro può

(1) Vedi Bibl. ital., tom. 41, pag. 451.

in certo modo scandagliarsi la direzione. Nel mare atlantico una corrente continua spingesi entro i tropici dall'est all'ouest, e quindi facendo il giro del golfo messicano esce per lo stretto di Bahama e volgendo al nord, a non molta distanza dalle coste orientali d'America va a temperare il clima dell'Irlanda e della Norvegia. Nell'Oceano pacifico all'opposto una rapida corrente volta al nord reca fino al porto di Callao le frigide acque del capo Horn e dello stretto Magellanico. La temperatura irregolare delle acque nel porto suddetto era già stata riconosciuta nel 16.^o secolo; ed Acosta avea detto che a Callao si rinfrescavano le bevande immergendole nelle acque marine, ma devesi al celebre bar. d'Humboldt l'aver provato con esatte sperienze che la diminuita temperatura era in gran parte l'effetto d'una corrente marina la quale però non si stendeva fino al golfo di Guayaquil. Le numerose osservazioni raccolte dall'equipaggio della Conchiglia, sia durante la navigazione, che nel tempo della dimora alla Concezione, a Lima ed a Payta somministreranno su tale argomento dei dati assai preziosi. Si dolgono del resto i relatori che la spedizione non fosse fornita d'alcuno di quegli ingegnosi termometri ad indice, che noi chiamiamo comunemente termometrografi, coi quali determinare le temperature del mare a considerabili profondità; genere d'osservazioni importantissimo per la fisica, e che sarebbe costato a quei diligenti osservatori poca o niuna fatica.

Marce. Le osservazioni fatte dai navigatori della Conchiglia furono specialmente dirette a stabilire in luoghi diversi l'ora dello stabilimento del porto, o sia del ritardo dell'ora dell'alta marea su quella della culminazione della luna tanto superiore che inferiore. In alcuni punti fu notato il fenomeno, già avvertito da altri navigatori, d'una sola marea nello spazio di 24 ore.

All'osservazione del flusso essi accoppiarono sovente, allorchè il mare era in calma, quella del grado di trasparenza delle acque: si servivano a tal uopo d'un desco orizzontale dipinto in bianco che si calava nel mare fino al punto in cui cessava di potersi distinguere. Le profondità così determinate presentarono delle disparità molto considerabili: per esempio il dì 13 settembre 1823 a Ofak nell'isola di Waigiou, essendo il tempo tranquillo e

nnvoloso, il desco scomparve alla profondità di metri 18; mentre all'indomani, fattosi il ciel sereno, non si cessò di vederlo che alla profondità di metri 23. A porto Jackson il 12 febbrajo dell'anno seguente, in tempo di perfettissima calma non si poté scorgere il desco al di là di 12 metri.

Collezione geologica. Questa collezione è dovuta alle cure ed alle indagini del sig. Lesson; essa è composta di 330 campioni scelti, caratteristici e provenienti da tutti i punti ove la spedizione ha preso terra. Dodici pezzi tolti dai contorni di S. Caterina sulle coste del Brasile c'insegnano che questa parte del continente americano appartiene ai comuni terreni granitosi. Trentatrè pezzi provenienti dalle isole Malovine ci accertano che queste isole appartengono ai più antichi terreni intermedj. Il sig. Lesson non vi ha trovato che delle *filladi* dei gres quarzosi e dei grovacchi, che offrono rare volte qualche impronta organica.

Venti campioni sono stati recati dai contorni della Concezione sulla costa del Chili; gli uni provenienti dalla penisola di Talcaguana sono rocce talcose filladiformi, ed appartenenti per conseguenza agli ultimi terreni primordiali; gli altri presi sul continente offrono delle rocce granitiche ordinarie, oltre una vera lignite stratificata che si potrebbe a primo aspetto scambiare per carbon fossile.

Due pezzi di *fanite* grigia sono stati raccolti presso Lima, i quali mostrano che fin lì si stende il terreno talcoso filladiforme, mentre nei contorni di Payta sulla costa medesima sonosi rinvenuti 52 pezzi appartenenti a rocce variatissime. Sono queste principalmente 1.° rocce talcose filladiformi che, a giudizio del signor Lesson, costituiscono il terreno primitivo dell'intera contrada; 2.° argille, grès e calcareo grossolano che coprono un territorio considerevole per istrati orizzontali; questa vasta striscia terziaria riposa sopra rocce talcose elevate di 50 metri sul livello del mare; delle argille sabbiose interrotte da piccole vene di gesso fibroso e di grès quarzoso costituiscono i letti interiori.

Venticinque dei pezzi recati sono stati presi a Taiti ed a Borabora nelle isole della Società; tutti quelli della prima di queste due isole e gran parte di quelli della seconda sono lave basaltiche ben caratterizzate e di data recente. I contorni di *Port-Praslin* alla nuova Irlanda hanno

somministrato 7 pezzi d'un calcario madreporico recente, simile a quello che s'incontra nella maggior parte delle isole del mar Pacifico.

I saggi raccolti nelle contrade vicine a Porto Jackson e nelle *montagne azzurre* accrescono di molto le nostre conoscenze geologiche su questa parte della nuova Olanda; essi appartengono 1.° ai graniti, alle sieniti quarzifere ed alle pegmatiti che formano il piano secondo delle montagne suddette; 2.° al grès ferrugineo che copre il piano primo di quelle montagne medesime ed una vasta estensione di paese lungo le coste; 3.° alla lignite stratificata che si scava dal monte York a 300 metri sopra il livello del mare. Quelli provenienti dalla terra di Van-Diemen, dalle vicinanze di Porto Dalrymple, e dal capo Barren, indicano 1.° dei terreni di pegmatite e di serpentino; 2.° dei terreni intermedj conchigliiferi, formati di grovacco schistoide e di pietra calcare; 3.° dei terreni di formazion recentissima composti d'argilla sabbiosa e ferruginca sparsa di geodi di ferro idrato e di legno fossile in differenti stati. Vi si distinguono inoltre fra i ciottoli quarzosi raccolti al capo Barren dei bei topazj bianchi o cilestri.

Per ultimo i saggi recati dalla nuova Zelanda presentano una bella varietà d'ossidiana, del basalto scaglioso passante alla *Fonolite* ed un tufo di colore rosso vivace di cui quegl'Isolani si servono per tingersi il corpo e per colorare le loro piroghe.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

Jerusalem delivered, an epic poem in twenty cantos, etc.

La Gerusalemme liberata, poema epico in venti canti, tradotto dall'italiano del Tasso in versi inglesi (detti Spenseriani) colla vita dell'autore, nella quale è inserita la traduzione de' suoi versi ad Eleonora d'Este, ed un elenco dei Crociati inglesi, da I. H. WIFFEN (seconda edizione). — Londra, 1826, Hurst, vol. 3, in 8.º col ritratto del Tasso.

L' amore per la classica letteratura italiana va sempre più avvivandosi in oltramonte, ed appunto in que' paesi donde a noi discese la nuova dottrina. Abbiamo altrove parlato di una traduzione della *Gerusalemme* in idioma svedese. Sembra che si fatto amore vada crescendo in ragione del disprezzo in cui alcuni de' nostri tengono, od affettano di tenere, il così detto *classicismo*. Taluno d'essi si è pazzamente scagliato contro del Tasso stimandolo quasi da meno de' plateali cantori. Buon per noi che tale ragghio non pervenne al cielo!

Due traduzioni inglesi già conoscevasi della *Gerusalemme*, ed ambedue reputatissime; l'una di *Fairfax*, l'altra di *Hoole*. Non abbiám sott'occhio quella che vien ora annunziata; ma se giova l'argomentare dal giudizio de' più accreditati giornali d'oltramonte, convien dire che il sig. Wiffen è felicemente riuscito nell'arduo suo intraprendimento. « Noi abbiám voluto (così l'un d'essi si esprime) innanzi di rendere pubblica la nostra opinione su quest'opera, rileggerla attentamente, perchè una prima lettura ci ha fatto nascere il desiderio ed il bisogno di farne una seconda. Abbiamo altresì voluto confrontare questa versione inglese coll'originale italiano e con più traduzioni francesi in verso ed in prosa della *Gerusalemme liberata*. Ponendo in tale esame una scrupolosa attenzione, ammirato abbiám il bel lavoro del sig. Wiffen come traduttore e come versificatore. Era senza dubbio difficile e forse impossibile il trasportare in un idioma del nord la grazia, la pompa e sopra

tutto il fuoco dell'immaginazione meridionale e del genio del Tasso. Nè però vogliam dire che il poeta inglese, ad onta di tutti i mezzi dell'ingegno suo, potuto abbia far rivivere il suo originale. Ma egli ce ne dà un'immagine somigliantissima, ed ha fatto un vero dono alla sua patria ed alla letteratura dell'antico e del nuovo mondo: noi siamo ben lieti di potergli rendere questa testimonianza. »

STORIA.

Fragmente zur Geschichte der Völker Ungarischen Slavischer Zunge. Frammenti per servire alla storia degli Ungari e Slavi, compilati su documenti tratti dal greco, di Gregorio DARKOWSKY professore di greca letteratura nella R. accademia di Presburgo. 1.º fascicolo. Storia antica de' popoli Slavi, in 8.º Pr. 40 kr. di conv. — Presburgo, 1825, Belnay.

Questo fascicolo contiene la soluzione del seguente problema: *Che cosa è mai divenuto della nazione Scita, già tanto celebre, e sotto qual nome ha dessa sino ad ora sussistito?* L'opera della quale parliamo non è destinata alla sola nazione Slava, ma ancora a tutti coloro che amano la storia ed a tutti i filologi greci e slavi, cui offre una moltitudine di cognizioni finora da essi indarno ricercate. L'erudito che attende alla storia universale vi troverà ristabilite nella loro integrità moltissime, benchè ardite asserzioni sulla storia degli Sciti; non pochi preziosi documenti sull'origine delle religioni dei popoli antichi, ecc. Questo libro può altresì servire come una necessaria introduzione alla storia degli Ungari, poichè contiene importanti notizie sui loro antichi vicini, siccome erano i *Patzimaciti*, gli *Uzi*, i *Chazari* ed altri. Il filologo greco vi troverà un'esatta interpretazione di tutto ciò che Erodoto, Strabone, Diodoro Siculo ed altri antichi scrittori hanno asserito intorno agli Sciti. L'erudito che si diletta della geografia antica e moderna vi leggerà, e parimente con diletto, l'esatte descrizioni dei paesi, delle città, dei monti, dei fiumi, ecc. La stessa opera presenta anche al filologo slavo la spiegazione de' nomi delle nazioni di origine slava, dei paesi, dei fiumi, delle cateratte del Dnieper, e l'origine del nome degli *Slavi* sovra testimonianze storiche le più autentiche. In generale sembra

che quest'opera raggiunto abbia il suo doppio scopo, e di essa può giustamente dirsi con Orazio: *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*. . . Il secondo fascicolo, che già sta imprimendosi, conterrà la continuazione della storia antica dei popoli slavi. L'opera sarà pure negli opportuni luoghi corredata di carte geografiche.

(*Poson Ephemerides politico-statist.* 1825, n.° 62.)

G E O G R A F I A.

Carta generale della Turchia europea e della Grecia in 16 fogli, ridotta sulla scala di 1,800,000^{ma} coi materiali raccolti dal sig. luogotenente generale conte GUILLEMINOT, ambasciatore di Francia a Costantinopoli, e dal sig. luogotenente generale conte di TROMELIN, dal cav. LAPIE, ufficiale superiore al corpo reale degl'ingegneri geografi.

La carta della Turchia europea e della Grecia che ora ci si presenta dal cav. Lapie, si distingue non meno per la sua esecuzione, che per gli elementi dei quali è composta. Questa bella produzione geografica che fa ricca la scienza di nuove ed accertate cognizioni intorno a que' paesi, tanto atti a destare interesse per il passato e per l'avvenire, si stacca totalmente dalla serie delle carte ordinarie e di quelle massimamente che sono state pubblicate sulla stessa regione dai venditori di cose geografiche di Vienna e di Londra. Quasi tutte quelle produzioni straniere che in Francia si conoscono per mezzo delle copie o delle riduzioni che ne vennero fatte da alcuni sedicenti geografi, lungi dal riuscire vantaggiose ai progressi della geografia, non fanno che coprire di discredito una scienza la cui utilità è generalmente riconosciuta, e che ha sommo bisogno d'essere incoraggiata.

Questa nuova carta dell'impero ottomano in Europa, che (e d'uopo confessarlo) è la prima sulla cui esattezza possa farsi alcun conto, è il risultamento di più di dieci anni di ricerche e di penose fatiche. Tale grandioso e bellissimo lavoro è stato compiuto col ravvicinamento critico di un gran numero di materiali per la maggior parte inediti, e confrontati tra di essi ed ancora cogl'itinerarj compilati sui luoghi medesimi da ufficiali del merito più distinto,

Affine di far conoscere quale confidenza noi possiamo avere nell'esattezza di questa sorte di documenti, basta soltanto nominare i signori luogotenenti generali conti di Guilleminot, Tromelin, Foy, Haxo, Andreo  sy, ecc., sulle cui notizie il cav. *Lapic* ha basato il suo lavoro. Egli ha perfettamente adempiuto il suo incarico, e tale   l'opera sua, quale noi potevamo attenderla da un uomo le cui mappe estese e moltiplicate hanno tanto contribuito al perfezionamento della geografia.

Nella carta di questo autore l'occhio raggiugne con facilit  la configurazione caratteristica di quel paese: le correnti dell'acque, non altrimenti che le valli, vi sono perfettamente indicate. I diversi sistemi dei fiumi che per un solo canale si recano al mare, le forme particolari e generali del suolo sono con rara sagacit  presentate.

Troppo imperfetta sarebbe l'idea che dar vorremmo di questo lavoro, quando per mezzo di alcuni esempi non si facesse conoscere in qual modo esso possa vantare una superiorit  tanto grande a fronte di tutti quelli che l'hanno preceduto. La grande catena delle montagne, che sotto il nome generico di *Emineh-Dagh*, il monte *H emus* degli antichi, separa la Tracia dalla Macedonia,   disegnata in modo totalmente nuovo; e forma in vece di una sola catena alquante masse isolate e varj gruppi. Essa pu  riguardarsi piuttosto come una grande pianura elevata (*plateau* dei Francesi), montuosa perch  sparsa di eminenze, variata da molti bacini circolari e da piccole catene intermedie. Si sono fatte ugualmente grandi correzioni al corso del fiume, *Axius* degli antichi, a quelli del piccolo *Cara-sou*, altre volte *Erigon*, del Genesso, o *Scombi*, e del *Drin* che esce a settentrione del lago d'Ochrida. Deesi pure accennare con lode il profilo dei bacini compresi nella parte montuosa della Macedonia tra il Pindo ed il Vardar. Le gole, o gli stretti passaggi della Candavia, e la strada che risale a settentrione della Macedonia dalla pianura di Filippi fino a Scutari, presentano nelle loro parti pi  minute una precisione siffatta, che facile riesce il poter indicare con esattezza la via Egnazia, accennata nell'*Itinerario di Antonino Augusto*, e nell'*Itinerario da Bordeaux a Gerusalemme*.

Il *Peneo*, in oggi *Salebria*, che bagna le fertili pianure della Tessaglia, come pure l'*Inaco*, oggid  l'*Arta*,

che hanno le sorgenti loro nel monte Zigos, uno dei punti più elevati della catena del Pindo, offrono nel corso loro notabili differenze con que' medesimi fiumi delineati sulle carte anteriori. In conseguenza delle numerose rettificazioni ottenute intorno ai grandi lineamenti fisici della terra classica, il cav. *Lapie* introdusse queste medesime rettificazioni in tutti i punti più minuti. Cosicchè la città di Sataldgè, l'antica *Farsaglia* il cui nome ci ricorda la famosa battaglia data sotto le sue mura tra l'esercito di Cesare e quello di Pompeo, e la città di Jenitcher, l'antica *Larissa* che, secondo Pausania, pigliato aveva il nome dalla figliuola di Pelasgo, si trovano più giustamente collocate in questa che nelle carte antiche.

Il cav. *Lapie* si è principalmente occupato nell'esporre il periplo della Turchia europea: egli si è accorto che mai non avrebbe potuto trovare le linee d'intersecazione necessarie per determinare le posizioni geografiche dell'interno della sua mappa, se da prima non ne avesse suggerite le coste al più diligente esame. Così non è a dirsi con quale accuratezza sono stati delineati il periplo della penisola Ellenica, quello dell'Arcipelago e le coste del mare Adriatico. Il golfo di Volo, per esempio, che su tutte le carte non è indicato se non che dell'estensione di 10 minuti nella sua più grande lunghezza dal settentrione al mezzodì, in questa carta ne ha 21. Le stesse differenze in più o in meno si ravvisano nel golfo dell'Arta, in quello di Lepanto, e nella figura dell'Eubea, delineata sotto il nome d'isola di Egripos o di Negroponte. Bastano questi pochi esempli a mostrare quale sia la superiorità scientifica di questa carta su tutte quelle che si sono vedute fino al dì d'oggi: troppo lungo diverrebbe lo stenderci nell'analisi di ciascuno dei punti della parte settentrionale; basterà il dire che colla sola ispezione di questa carta non ci è stato difficile l'avvederci che non avvi una sola posizione che non sia stata maturamente esaminata e discussa.

Per quella parte della carta che comprende la Grecia propriamente detta e la Morea, teatro attuale della guerra al quale tutti gli sguardi si volgono, il cav. *Lapie* si è servito degli eccellenti itinerarj pubblicati dai signori *Pouqueville* e *Cell*. Queste diverse opere che tra loro si accordano perfettamente, sono venute ad aumentare la copia grande delle notizie che l'autore di già possedeva.

Tra i punti più importanti, quelli che ci hanno fatta la più viva impressione, sono le posizioni di Missolongi, di Lepanto, l'istmo di Corinto e la figura dell'Attica: nel Peloponneso quelle delle città di Patrasso, di Napoli di Romania, di Navarino, di Modone e di Corone sono con precisione determinate. La pianura elevata dell'Arcadia, che fino al presente non era stata in alcuna carta indicata, vedesi ben delineata su di questa al pari delle gole o degli stretti passaggi che conducono da Tripolitza ad Argo.

Le Sporadi, le Cicladi, come pure tutte le altre isole sparse nel mare Egeo, vi si trovano disegnate sulla scorta delle osservazioni fatte e dei profili levati dal capitano di vascello *Gauttier*. Questo valente navigatore ha comunicati al redattore di questa mappa geografica molte migliaia d'angoli osservati sulle sommità di quelle isole.

Un'altra considerazione, totalmente scientifica, potrà servire a rendere questa carta oggetto delle ricerche dei geografi e degli eruditi; ed è quella della concordanza che sussiste tra le antiche posizioni e le moderne. Affine di giugnere a questo risultamento, fu d'uopo che il *Lapie* analizzasse le misure antiche, onde sceglierne una che potesse per mezzo delle sue relazioni colle nostre misure moderne determinare in modo positivo le località descritte nelle opere di *Strabone*, di *Pausania*, di *Tito Livio*, ecc. Lo stadio del quale si è servito più particolarmente questo geografo, è quello di 700 al grado, dei quali ciascuno agguaglia la misura di 81 tese, o metri 158,73. Questa misura del grado che il *d'Anville* ha rigettata, e che più tardi fu adottata dal sig. *Cosselin*, sembra la sola che adoperare debbasi per le distanze esposte da *Strabone* nella sua geografia. La città di Corinto, per esempio, è collocata, secondo le osservazioni astronomiche del sig. *Gauttier*, a gradi 37, 53, 37 di latitudine, e 20, 31, 50 di longitudine orientale, calcolata dal meridiano di Parigi, e la città di Argo venne altrimenti situata per mezzo di molte direzioni e di molti profili particolari. *Strabone* contava 200 stadj da una di questa città all'altra, e questa distanza medesima trovasi su la carta, calcolandosi gli stadj di 700 a ciascun grado.

Pausania dice che da Sparta a Olimpia vi avevano 660 stadj; facendo passare su la carta quella strada per Megalopoli in linea retta, come *Tito Livio* c'indica che essa

realmente vi si recava, si troverà esattamente quella distanza.

Una simile relazione tra questa misura dello stadio di 700 per grado, verificata sui primi punti venuti sotto l'occhio, può dare un'idea della sua esattezza; e questo fatto degno di osservazione che sovente fu contrastato, trova il suo appoggio in tante circostanze locali che quasi impossibile riesce il dubitarne.

Affinchè questa bell'opera ottenesse tutta la perfezione che poteva desiderarsi, l'autore conseguì dai più dotti uomini della Francia tutte le notizie che gli erano necessarie, e principalmente va egli debitore alla cortesia del cav. *Amadeo Jaubert*, referendario, della revisione di tutti i nomi turchi e schiavoni, ed al cav. *Hase*, membro dell'Istituto, dell'ortografia e della giusta applicazione dei nomi greci (*N. A. des voyages, tom. XXIX*).

MUSICA.

La lira d'Italia ecc. — Londra, 1826, Grua e Ricordi, in fol.

È questa una collezione interamente consecrata alla musica italiana, che è la sola da tutte le genti ammirata, e che da nessun altro popolo fu giammai raggiunta. Tutto ciò che i teatri italiani delle principali città d'Europa hanno prodotto di meglio e di più nuovo, arie, cavatine, duetti, terzetti, ecc., tutto si trova nella *Lira*, della quale il Re d'Inghilterra degnossi accettare la dedica, e che debb'essere favorevolmente accolta dagli amatori della musica in ogni paese. Ne sono usciti sei fascicoli, ciascuno di cinque a sei fogli.

(R. E.)

FILOSOFIA.

Essai sur les vrais principes relativement à nos connaissances etc. Saggio sui veri principj relativamente alle nostre più importanti cognizioni, dell'ab. GÉRARD, autore del Conte di Valmont ecc. col suo ritratto, e con un fac-simile de' suoi caratteri. — Parigi, 1826, Blaise. Vol. 3 in 8.º, pr. 18 fr.

Nel primo volume dopo un avvertimento dell'editore, una notizia intorno all'abate Gérard, ed un discorso

preliminare di non lieve importanza trovasi il primo libro che tratta dell'evidenza, della certezza e della probabilità: seguono quindi il secondo, della felicità; il terzo di Dio, il quarto, della legge naturale. Il secondo volume dopo un ragionamento sull'immortalità dell'anima, sull'anima delle bestie, e sui sistemi di Hobbes e di Spinoza, contiene l'esame dei doveri dell'uomo verso Dio. Il terzo espone i nostri doveri verso di noi stessi, ed è una specie di utile ed importante trattato degli atti unanimi. Vi si trovano i precetti positivi sul modo di giudicare le opinioni e le cose, e la dottrina dell'autore intorno alla loro verità, agli avvenimenti, alle cause, alle cose nuove e straordinarie, alle principali regole da seguirsi nella ricerca della verità, ed intorno al discernimento del bello. Queste regole sono di grande sussidio alla critica, ch'essere dee sempre utile ed imparziale. Noi riferiremo alcune righe d'una lezione, dalla quale sogliono pur troppo allontanarsi non pochi scrittori o per ignoranza o per ispirito di parti o per interesse personale: *La critica dee specialmente ristringersi al suo subbietto, e non mai trascorrere dai difetti dell'opera ai vizi della persona. Siccome il gusto non si forma tanto per una seria attenzione a ciò che merita i nostri applausi e la meraviglia nostra, quanto per l'esame di ciò che dee biasimarsi e riprendere; così è d'uopo che una critica saggia rilevi nelle produzioni delle arti e del genio sì le bellezze che i difetti, e che faccia altresì sentire essere ella vaga di rilevar le une più che gli altri. Un censore invidioso o misantropo, la cui malignità sembra farsi un soggetto di trionfo e di gioja ne' difetti che per avventura caduti sono dalla penna di un autore, mentre si dimostra avara degli elogi che pur gli si dovrebbero, ci indispetta contro di esso medesimo, e fa sì che la sua censura ci divenga odiosa e sospetta. La critica non rende meritevole dell'estimazione nostra il censore, se non in quanto essa si risente di quella generale benevolenza ch'essere dee il carattere dell'umanità.* Lo studio di questo terzo volume vuol essere particolarmente raccomandato ai giovani letterati e soprattutto ai campioni delle brillanti congreghe, i quali giudicano del vero, del bello e del merito di un'opera dal solo nome dell'autore.

Quest'opera non anderà certamente a garbo dei settatori di Kant, di Tracy, Bérard, Cousin e degli altri vaporosi amanti della nuova metafisica (*Journ. génér. de la littér. de France*, avr. 1826.)

TEOLOGIA.

Thesaurus patrum, floresque doctorum etc. (di A. B. CAILLAU, missionario di Francia). — Parigi, 1825, Beaucé-Rusand, in 8.^o Se ne sono di già pubblicati otto volumi.

Quest'opera è una specie di enciclopedia teologica, e contiene per ordine di materie i pensieri di tutti i padri della chiesa. Essa non può quindi ridondare che a grande vantaggio de' parrochi, de' sacri oratori e dei teologi tutti; ai quali offre una bella e doviziosa messe, senza che costretti siano a svolgere le voluminose edizioni delle opere de' padri e dei dottori di Santa Chiesa. Il volume che annunziamo, ed è l'ottavo, comprende nove capi sotto i titoli seguenti: *vanitas, verecundia, virginitas, Virgo Maria, virtus, vita, vocatio, voluntas, zelus* (in tutto 128 pagine). Segue poi un'introduzione alla lettura de' santi padri, nella quale si rammentano i tempi in cui essi fiorirono, la vita e le opere loro, le principali edizioni che ne furono fatte, il genere delle loro discussioni, e de' precetti loro sulla predicazione. L'abate Caillau fattosi necessariamente nella compilazione della sua preziosa raccolta ad osservare l'indole di ciascuno de' sacri oratori, le regole ch'eglino eransi prescritte, o i vantaggi che ne traevano, e quindi a ponderare il loro rispettivo merito, non ha potuto a meno di raccogliere e scernere ciò che ne' suoi confronti gli dava più nel genio. Con tali note in bell'ordine disposte ha formato un secondo volume dell'introduzione alla lettura de' santi padri. Il primo contiene un compendio della storia ecclesiastica, e l'indicazione delle opere composte per difenderla. Il secondo unirà i precetti dell'eloquenza a quelli della fede, rendendo più efficaci sì gli uni che gli altri col vicendevole loro soccorso, e per tal modo dando compimento ad un'opera ch'ebbe già in Francia il più favorevole successo.

Legum XII tabularum fragmenta cum variarum lectionum delectu etc. di CARLO ZELL, professore nella Università di Friburgo in Brisgovia. — Friburgo, 1825, in 4.^o, di 70 pag.

L'editore è già vantaggiosamente conosciuto per altre sue opere. Allievo del celebre dott. Creutzer, ha già corrisposto alla reputazione del suo maestro coll' eccellente edizione di un trattato di Aristotele, e non ha guari con altra non meno pregiabile edizione di un frammento dello stesso filosofo sulla durata della vita degli animali. I frammenti delle XII tavole sono qui ordinati in quattro colonne. L'una contiene in grossi caratteri ciò che del testo ci rimane: la seconda, l'indicazione de' fonti onde tratti furono i frammenti, o la citazione dell'autore che gli ha conservati: la terza offre le varianti, e la quarta sotto il titolo di *Paraphrasis* è destinata ad agevolare l'intelligenza del testo. Quest'ultima è non rare volte necessaria, perchè la cognizione che generalmente si ha del latino non sarebbe bastevole all'esatta intelligenza di tale antica legislazione. Il sig. Zell ha seguito l'edizione di Derksen ben anche nell'ordinare i frammenti. La parafrasi è presso che quella di Godefroy. Il volume termina con un generale elenco degli editori e degl'interpreti citati nelle varianti. Una breve prefazione spiega ad un tempo il metodo dal sig. Zell seguito, e lo scopo che egli si è proposto. Quest'opera merita di essere distinta sotto tre aspetti. Essa è eseguita con *precisione*, con *sapere* e con *coscienza*, e grande vantaggio può somministrare agli studiosi delle antichità romane. (B. U.)

ARTI ECONOMICHE.

Darstellung des Fabrik und Gewerbwesens etc. Stato attuale dell'industria manifatturiera nell'Impero d'Austria, considerato sotto il rapporto tecnologico, mercantile e statistico, di S. di KEES. — Vienna, 1826, Jasper, seconda ediz., 2 parti in 8.^o

Lo studio profondo che l'autore ha fatto intorno alla tecnologia, e la sua pratica come primo Commissario dell'Intendenza delle fabbriche imperiali di Vienna, dovevano

senza dubbio produrre un'opera eccellente. L'imparzialità degli annunzi scientifici di Gottinga ci confermano in questo giudizio. Il piano della prima parte è disposto nella maniera seguente: 1.° *Sostanze del regno vegetale*; 2.° *Sostanze del regno animale*; 3.° *Sostanze del regno minerale*. L'autore in queste tre sezioni tratta delle principali materie che hanno luogo nell'industria manifatturiera: nella seconda parte discorre sulle fabbriche e sui prodotti. (Götting. gel. Anzeig., marzo 1826, n.° 36) B. U.

ARTI E MESTIERI.

Le mécanicien anglais etc., o sia *Il meccanico inglese o descrizione ragionata di tutte le macchine, scoperte nuove, invenzioni e perfezionamenti applicati fino a questo giorno alle manifatture ed alle arti d'industria; messi in ordine per servire di manuale pratico ai meccanici, artigiani, intraprenditori, ecc. da NICHOLSON, ingegnere civile, tradotto dall'inglese sull'ultima edizione, e riveduto e corretto dal sig.*** ingegnere, con cento tavole incise dal Lallemant. — Parigi, 1826, Fantin ed Eymery, volumi 4, in 8.°*

« Questo libro (così l'autore nella prefazione) è specialmente destinato ai manifatturieri ed agli artigiani. Non sono dunque in esso ammessi i principj astratti e teorici, se non in quanto sono necessarj a spiegare l'uso di ciascun oggetto descritto nelle sue diverse applicazioni. Le grandi scoperte di *Watt* e di *Arkwright* hanno formata una nuova epoca nelle arti utili. Le nostre macchine più vantaggiose e più perfette sembrano assai complicate e quasi incomprendibili a coloro che non conoscono la meccanica, ma all'occhio del meccanico pratico non sono che felici combinazioni di pochi e semplicissimi principj. » Questi soli principj l'autore si è fatto sollecito di sviluppare, premettendo alcune osservazioni necessarie intorno alle forze che operano su la materia, e intorno allo sfregamento ed al centro di gravità, e quindi un brevissimo trattato delle potenze meccaniche. Segue una spiegazione delle cose necessarie alla costruzione di un mulino, ed alcune osservazioni pratiche su l'oggetto medesimo. Al meccanismo dei

mulini succedono negli articoli *forza animale*; *acqua*, *vento* e *vapore*, le indicazioni dei migliori metodi di applicare le forze moventi, con alcuni cenni su la macchina pneumatica di *Brown*, strumento che, secondo l'autore, potrebbe con alcuni perfezionamenti applicarsi alla così detta *locomozione* e ad altri importanti oggetti. Trattando della costruzione dei mulini, egli non ha trascurato la considerazione della forza dei materiali, necessaria soprattutto riguardo alle parti della macchina, che sostenere debbono i più grandi sforzi, o comunicare alle altre parti il movimento. Segue una descrizione delle macchine idrauliche e di alcuni meccanismi semplici, che operano come accessori nelle officine; si fa poi una rassegna delle arti dette *manuali*: si tratta dell'*arte di fabbricare*, e a quest'articolo si soggiungono un piccolo trattato di *geometria pratica*, ed un altro dell'*arte di misurare le terre*, una raccolta di pratici insegnamenti ed un vocabolario delle parole tecniche. Qui doveva terminare l'opera, ma le strade di ferro e le macchine da trasporto, recentemente introdotte in Inghilterra, hanno renduta necessaria l'aggiunta di alcune pagine relative a questi oggetti importantissimi. Quest'opera si stacca essenzialmente dai trattati di meccanica, in quanto che agevola la scienza anche alle persone meno istruite, e contribuisce a spargere in tutte le classi la cognizione non superficiale di un' arte, le cui applicazioni sono in questi tempi divenute tanto utili e copiose.

Impossibile riuscendo il presentare di quest'opera grandiosa un sunto in cui non si contengano se non che fatti, accenneremo soltanto, affine di farne conoscere il merito e l'utilità, che vi si parla da prima dell'azione delle forze, dello sfregamento e delle potenze meccaniche, come la leva, la ruota e l'asse, la carrucola, il piano inclinato, il cuneo e la vite; poscia del centro di gravità, della combinazione delle potenze meccaniche, della costruzione de' mulini, della forza animale, dei mulini ad acqua, tra i quali vediamo accennati anche quelli mossi dal flusso e riflusso del mare, che altre volte si è cercato d'introdurre a Venezia; dello stabilimento dei canali e delle dighe; quindi dei mulini a vento, e di quelli mossi dalle braccia; finalmente delle macchine a vapore, e dei diversi apparecchi inventati per l'uso delle medesime, delle macchine a vapore a cilindri oscillanti, della macchina a

rotazione, e di quella ad alta pressione, al che si aggiungono varie osservazioni su le macchine a vapore di Corno-vaglia e sul vòto o su la macchina pneumatica di *Brown*.

Nel secondo volume si ragiona della resistenza de' materiali, delle macchine idrauliche, delle trombe e di quelle anche disposte per gl'incendj, del martinetto e dei torchi, tanto per il sidro, quanto per la carta, per la stamperia, pei biglietti di banca, ecc. Si parla pure delle macchine fatte per affondare i pali nelle palafitte, di quelle destinate a forare tubi di legno o cilindri metallici, di quelle formate per tagliare i fili dei metalli, della macchina di divisione di *Ramsden*, dei tornj e apparecchi per tornire, delle fucine nelle quali si lavora il ferro, delle fabbriche d'acciajo, delle filiere e delle trafilè, o dei laminatoi, delle fonderie di piombo, della fabbricazione della carta, della manifattura del cotone e delle filature di lana, tanto lunga quanto corta.

Versa per la maggior parte il terzo volume su le manifatture della seta e dei filati di lino, su l'arte di tessere e su quella di fare le corde, su i mulini da sega, da tagliare le materie per il concio, da olio e da colori, specialmente per la macinazione dell'indaco; poi dell'arte figulina, e assai lungamente dell'orologeria; finalmente dell'arte di fabbricare, della calce, dei mattoni, del modo di murare e dell'impiego dei mattoni nella costruzione, e delle parti che hanno in essa il falegname e l'ebanista. In proposito degli orologi, si parla a lungo di quelli da tavolino e da tasca, dei cronometri, dei diversi scappamenti e dei pendoli.

Tornasi nel volume quarto all'argomento delle costruzioni, e si descrivono tutte le diverse maniere d'intonachi e di stucchi, come pur quelle di coprire i tetti coll'ardesia. Trattasi poi di tutti i lavori di piombo in fogliè o lamine, in tubi, ecc., che servono al coprimento degli edifizj o ad altri oggetti; dei lavori dei vetraj, relativi parimente agli edifizj; delle pitture o piuttosto dell'applicazione di colori artificiali anche col mezzo di vernici ai legnami onde preservarli dalla putrefazione; poi si passa alle strade di ferro ed alle macchine locomotrici o da trasporto. Due sorte ci ha di strade ferrate, e la differenza consiste nell'intersezione che serve di guida alla ruota della vettura, e le impedisce di uscire dalla barra di ferro: nella prima

specie l'intersezione è fatta ad angolo retto e di un pezzo solo colla superficie piana della barra; nella seconda la superficie piana della barra si rialza al disopra del livello del terreno, e l'intersezione è stabilita su la ruota della vettura ad angolo retto del guernimento o del cerchio di ferro applicato alla circonferenza della ruota per rafforzarla. Un nuovo metodo è stato più recentemente introdotto dal sig. *Palmer*, e consiste in una sola barra sostenuta ad una certa altezza al disopra del terreno, su la quale scorrono due ruote attaccate a un carro o a una vettura, e sorreggono il peso che però debb'essere in perfetto equilibrio dalle due parti. Al proposito delle macchine locomotrici, vi si espongono le osservazioni dell'ingegnere *Sylvestre*; si parla delle forze o potenze necessarie alla spinta di un battello su di un canale, delle macchine a vapore applicate alla navigazione, di quelle ad alta pressione; di quella che applicabile sarebbe ad una vettura pel trasporto de' passeggeri, della quale si dà una compiuta descrizione. Si ragiona quindi dell'artificio del signor *Roberts* per far muovere la strada di ferro sotto la vettura, del quale si espone anche la figura; finalmente delle macchine che sono in uso nelle miniere di carbon fossile. L'Appendice contiene il trattatello promesso di geometria, altro delle misure di superficie, e il metodo per trovare l'area ed il volume dei solidi. Si soggiungono per ultimo molti insegnamenti sotto il titolo di *ricette utili*. Oltre moltissime leghe metalliche, delle quali una gran parte è da noi tuttora sconosciuta, i curiosi vi troveranno molti nuovi metodi per indorare, inargentare e stagnare, quello di separare l'oro dall'argento o dal rame dorato, e di separare l'argento dal rame *plaqué*; molte vernici di lacca, di copale, d'ambra, di mastice, di gomma elastica e anche vernici per la seta, vernici flessibili per le ombrelle e per le vele, altre per gli strumenti di musica, per la pittura, per carte, cartoni, tavolette ecc., pei cappelli di paglia e fino pel vetro, e pei palloni che debbono contenere aria rarefatta; il metodo di rendere le stoffe impermeabili, e quello di pulire e raccomandare le vernici; varj mezzi per diminuire lo sfregamento e per assaggiare le materie metalliche, e un nuovo metodo di separare e di lavorare il ferro.

Noi desidereremmo di vedere questo libro per le mani di tutti i nostri manifatturieri ed artisti, i quali potrebbero certamente ricavarne molto profitto; e ci spiace soltanto che a questo nostro desiderio si opponga il numero grande delle tavole in rame, che nell'edizione francese veggonsi ottimamente eseguite. Fino su i cartoni del libro si sono tracciate le delineazioni delle macchine più curiose e più importanti che trovansi poi descritte nell'opera.

ECONOMIA RURALE.

Die Lehre von dem Körperbau etc. Teorica della struttura de' corpi, delle malattie e del trattamento degli animali domestici, del dottor FRANQUE. — Wiesbaden, 1825, Schellenberg, P. 1, 8 gr.

Lo scopo di quest'opera è d'offerire all'agricoltore una guida sicura per la conservazione degli animali domestici. L'autore nel suo proemio dimostra che l'indicare agli agricoltori i mezzi onde prevenire le malattie cui vanno soggetti gli animali domestici, giova assai meglio che il presentar loro un'opera di veterinaria unicamente consecrata alla cura delle malattie. Tale è l'aspetto sotto cui l'autore fu dal Governo di Nassau incaricato di comporre l'opera che annunziamo, e che sembra raggiungere perfettamente il suo scopo (*Oekon. Neugk. u. Verhandl.*, 1826.).

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

BIBLIOGRAFIA.

Opere pubblicate dalle tipografie del Regno Lombardo-Veneto.

Interpretazioni con illustrazioni e commenti dei Vangeli di tutte le domeniche e feste principali dell'anno, giusta la distribuzione osservata nel Messale Romano, ecc. — Cremona, 1826, Fratelli Manini, in 8.º

Il più importante e ad un tempo il più difficile dovere d'un pastore delle anime è quello di ben frangere e ben distribuire il vangelico pane. Imperocchè a tre difetti suole di leggieri andar soggetta questa sublimissima parte del pastorale ministero, cioè o di rendere indigesti al più delle anime gl' insegnamenti di Cristo per soverchia e ricercata pompa di erudizione, o d'imporre al volgo con temerarie interpretazioni, distraendo le menti di lui dalla vera dottrina contenuta ne' vangeli, chiarita e confermata dalle opere de' SS. Padri e dalle perenni tradizioni della Chiesa, o finalmente di recare scandalo anzi che istruzione a' pusilli col discendere ad una pratica troppo minuta ed invereconda, e per tal modo manifestando cose siffatte ch'essere anzi dovrebbero dal velo della decenza mai sempre ricoperte. Quindi è che S. Gerolamo scrivendo a Paolino, dopo d'aver osservato che altre professioni vengono esercitate dai soli maestri di esse, soggiugne che « soltanto l'arte d'interpretare le divine Scritture è quella che tutti si arrogano . . . e qualsivoglia lor detto reputano essere legge divina, nè si degnano di sapere quale stato siane il sentimento de' Profeti e degli Apostoli, ma

al loro proprio e particolar subietto acconciano disconvenevoli testimonianze, quasi che grande sia e non viziosissimo genere d'istruzione quello di corrompere le sentenze ed al proprio capriccio accomodare la ripugnante Scrittura. » Che però sapientissimo divisamento fu quello, mercè del quale in questi ultimi anni venne in tutti i Seminarj del Regno Lombardo-Veneto aggiunta al corso degli studj teologici anche la cattedra di *Ermeneutica sacra*, ossia dell' arte di ben interpretare le Divine Scritture.

L'autore di queste *Interpretazioni*, sebbene non appaja che semianonimo, è un ecclesiastico nella cremonese diocesi chiarissimo per integrità de' costumi, non meno che per profonde cognizioni nelle scienze divine. Vedendo egli che lo studio ermeneutico e l'esercizio delle più importanti discussioni teologiche non potevano ben raggiungere il saggio e divisato scopo, quando fossero nel solo corso scolastico circoscritti, si avvisò di portarne gli ecclesiastici alunni all' intero conseguimento con queste *lucubrazioni evangeliche* (così egli si esprime nella dedica della sua opera a monsignor Vescovo di Cremona) perchè fossero loro d'occasione a richiamare la mente sugli studj fatti, ed insieme avessero come un esemplare, il quale fosse loro di guida e di eccitamento a maggiori progressi. Col qual suo intraprendimento vien egli a spianare anche ai già iniziati, nella cura delle anime le difficoltà che non rare volte oppongonsi alla chiara intelligenza delle narrazioni evangeliche, ricorrendo ai fonti originali, paragonando le sentenze e gli avvenimenti del nuovo e del vecchio Testamento e raccogliendo i sussidj dell'ermeneutica, dell'antiquaria e della filologia: cose tutte che altrimenti aver non si potrebbero, se non ricorrendo ai grossi volumi degl'interpreti e degli scrittori ecclesiastici con grave dispendio di tempo e di lavoro.

L'autore segue il periodo de' Vangeli secondo il Rito Romano, e lo divide quasi in cinque epoche, cominciando dalla domenica prima d'Avvento e chiudendo coll'ultima dopo Pentecoste. Egli a ciascuna interpretazione fa precedere il volgarizzamento letterale diviso per versetti. Questo volgarizzamento è eseguito sul testo originale paragonato colla *Vulgata*. In calce sono le *varianti*, ove alcuna ne occorra nel testo poi sono inseriti in carattere corsivo i termini atti a chiarire le più difficili parole dell'originale.

Alla versione seguono le *Illustrazioni* ed i *Comenti*, cui si fanno precedere primieramente l'epoca del vangelico avvenimento confermata coi luoghi paralleli dei varj Vangelisti, poscia l'argomento rischiarato colla concordanza dei Vangeli, coll'autorità degli altri scritti Apostolici, colla dottrina de' Padri e de' più accreditati interpreti, e finalmente col sussidio dell'Ermeneutica. I versetti vengono illustrati con uno stile semplice e chiaro, col corredo di scelta erudizione anche profana, ed ove il bisogno lo richieda col confronto dei testi vulgati, greco ed ebraico. Si chiude colle *Dottrine dogmatiche e morali*. Queste sono dedotte come altrettante conseguenze dalla riferita interpretazione vangelica, e sono esposte senza veruna pompa di parole, ma a guisa di semplici pensieri su' quali i parrochi tesser possano ed accomodare alla diversa capacità de' popoli il loro ragionamento.

Tre fascicoli furono sinora pubblicati di quest'opera. Essi comprendono i Vangeli dalla prima domenica d'Avvento sino all'Epifania. Dal che è agevole il dedurre che agli altri pregi aggiungesi quello ancora della concisione, mercè della quale sembra che l'opera sarà in pochi volumi racchiusa, e quindi comoda all'uso, non incomoda all'economia. Nè ai soli ecclesiastici, secondo il parer nostro, può quest'opera convenire, ma ad ogni cristiano, potendo essere a' laici ancora d'intertenimento ed alle anime loro offerire copiosi frutti di virtù e di dottrine.

Affinchè poi alcuno non sospetti che il nostro dire dettato sia da qualche prevenzione, noi con quella ingenuità che prefissa ci abbiamo in ogni giudizio nostro, non taceremo esserci talvolta sembrati superflui o troppo minuti alcuni chiarimenti dall'autore inseriti nella versione letterale, molto più trattandosi di un'opera destinata a persone non digiune delle scienze divine ed umane. Inutile p. e. ci sembra la parola *genealogia*, ed anzi pei meno veggenti più oscura del vocabolo stesso *generazioni*, che dall'autore vorrebbesi con essa spiegare nel versetto 1 del Vang. III. « Libro delle generazioni (la *genealogia*) di G. C. ecc. » Nel vers. 5 del Vang. di S. Giovanni, c. I leggesi il volgarizzamento: « E la luce fra le tenebre splendeva, e le tenebre non la comprendevano (*ne impedivano la diffusione*). » Ora a noi pare più convenevole l'interpretazione che altri diedero alle parole della vulgata *et tenebræ eam non*

comprehenderunt, cioè *e le tenebre non l'hanno ammessa*. E di fatto, secondo il testo, le tenebre, cioè la cecità e l'ignoranza non già *ne impedivano la diffusione*, ma non la vedevano, o non voleano ammetterla « giacchè (come spiega l'arciv. Martini) una gran parte degli uomini accecati dalle loro concupiscenze non vollero prevalersi di questa luce, ma chiusero gli occhi, amarono di restare ciechi piuttosto che abbandonare i vizj, ecc. »

Di un'altra cosa vorremmo avvertito l'autore, ed è ch'egli desse luogo il meno che fosse possibile al *sensu* detto comunemente *lato*, e ad interpretazioni prese dalle scienze naturali, molto più quando trattasi di avvenimenti alla natura stessa superiori; giacchè si corre pericolo di scemare per tal modo l'autorità delle Scritture Sante, e di dar motivo alle dicerie degli empj o dei sedicenti filosofi. Così egli spiegando quelle parole di S. Matteo relative alla *consumazione del mondo*, cioè che in quell'epoca *tremenda le stelle cadranno dal cielo*; « di qual modo (chiede) » *cadranno le stelle dal cielo*? In greco dicesi che le » stelle *πεσονται*, *cadranno*; ma questo verbo paragonato coll'ebraico può significare anche *mancare*, *perdere lo splendore*. Assunto pertanto questo significato » *traslato*, vorrà dire che *le stelle si oscureranno*. » Fin qui l'illustrazione ci sembra chiara ed al testo conveniente. Ma l'autore così poi soggiugne: « Si può tuttavia assumere anche nel suo significato proprio di *cadere*, ed » allora si dovrà prendere in senso lato la voce *αστερος*, » *stelle*, ed intendersi di que' corpi simili alle stelle, dei » globi cioè composti di materie sulfuree ed infiammabili » che sogliono ardere e risplendere in aria, e sembrano » *cadere dal cielo*. » Se mai l'autore venisse qui alludendo a quelle *meteore*, od a que' fuochi detti comunemente *fatui*, perchè di sola apparenza e di nessun vigore, ed oggimai non più paventosi nemmeno al volgo, ci pare ch'egli si allontanerebbe dal vero sentimento del testo, e molto toglierebbe a quelle terribili catastrofi minacciate dal Vangelo ed annunziatrici dell'universale sterminio.

Noi voluto abbiamo queste cose notare non già spinti da veruno spirito di contraddizione, inanimiti bensì da quelle modestissime parole, colle quali l'autore nella prefazione, dopo d'aver affermato d'essersi accinto a questo suo lavoro non per pompa d'erudizione, ma per giovare all'istruzione

di chi verrà un giorno chiamato ad assumere la cura delle anime, così conchiude: « Non presumiamo quindi che » si debba esso (cioè questo lavoro) considerare per ogni » parte compiuto; e perciò ove si riscontri alcuna cosa » detta con minor precisione o verità, l'errore sia tutto » nostro: ma come sarebbe involontario, così ci proferiamo » pronti sempre a ricrederci ove la carità dei dotti nelle » cose rivelate ne faccia avvertiti. »

Spiegazioni evangeliche per tutte le domeniche dell'anno secondo il rito romano, ed alcuni discorsi morali di Giambatt. MAGGI Arciprete di Broni. — Milano, 1826, dalla Società tipografica de' Classici italiani: è uscito il primo volume.

Questo degno pastore « avvertito, come egli stesso si esprime, dagli anni e dal mancar della voce e delle forze, che venga al suo termine la sua mortale carriera », si propose con questo mezzo di promulgare oltre la tomba, fra l'amato suo gregge il magistero di salute. Ma noi gli sappiamo molto grado, perchè in tal guisa chiamò noi pure ad ascoltarlo dalla cattedra di verità, e ad ammirare i pregi di una soda e cristiana eloquenza. Nemico l'autore di una frivola pompa oratoria, non usa gli ornamenti dell'arte, se non quanto è d'uopo a lusingare l'orecchio del ritroso uditore. Semplice e agevole all'intelligenza del volgo, ma insieme corretto e nobile è il suo stile, e ricco di frasi tolte alle sacre pagine, delle quali all'occasione è valentissimo interprete. Schivo egli dal ricorrere ai fonti comuni del declamare, per riempire il vano degli argomenti, sa estrarre, come da sedi riposte, le prove native d'ogni sua sentenza, ed incalzarle con una mossa sempremai crescente. Nè altrimenti egli usa, allorchè imprende a riformare i costumi; poichè il suo grido paterno non cade sulle ipotesi, ma sul fatto; e geloso della dignità di sua cattedra sa qual vizio ferire d'un tocco fuggitivo, e quale investire con lena vigorosa. Tale in somma è il merito di lui, da non parere strano, come teme la modestia dell'autore, che « essendosi di recente pubblicate diverse spiegazioni evangeliche di autori colti e rinomati, scritte con eleganza, un Parroco d'una borgata

ce ne presenti un corso non ad altro aspirante che all' apostolica semplicità del dire, e a rinfrancare nel cuore de' suoi parrocchiani la preziosa verità del santo Vangelo con lo spirito di morigeratezza corrispondente. »

Pinacoteca del palazzo reale delle scienze e delle arti di Milano.

Distribuzione 38.^a Scuola milanese. Vi si contengono la famiglia del Nuvolone, la Madonna col Bambino e varj Santi, di Daniele Crespi; Gesù colla Samaritana, del Morazzone; la Madonna col Bambino, di Cesare da Sesto. — Distribuzione 39.^a Scuola milanese. Vi si contengono La Sacra Famiglia con altra figura, di Andrea da Milano; L'Annunziata, della scuola di Luini; il Battesimo di Cristo, di Bernardino Lanini; i SS. Francesco da Paola ed Antonio da Padova, di Marco d' Oggiono.

Crediamo bene d' avvertire il pubblico, che le descrizioni fatte da Robustiano Gironi, il cui nome leggesi nel frontispizio di quest' opera, non oltrepassano il fascicolo 37.^o, e che perciò le descrizioni posteriori a questo fascicolo sono di altro autore.

Catalogus plantarum horti Regii Modoetiensis ad annum MDCCCXXV. — Mediolani, 1826, ex I. R. typographia, in 8.^o cum fig.

Un catalogo delle piante del R. giardino di Monza era stato già da dodici anni pubblicato, e in questo periodo arricchita erasi notabilmente quella magnifica collezione. Ottimo divisamento è dunque stato quello del sig. Giovanni Rossi, giovine profondamente istruito nella botanica, al quale è confidata la cura dell' I. R. vivaio delle piante, di supplire cioè quel vòto, e di pubblicare di nuovo la nomenclatura alfabetica delle piante, che in quell' orto illustre si ritrovavano nello scorso anno 1825. Non poca fatica dovette egli certamente sostenere nell' assegnare alle diverse famiglie delle piante la denominazione più vera e più acconcia in mezzo ad una sinonimia, come egli scrive, multiforme e mendace, che introdotta erasi coi diversi acquisti fatti di piante, e che generalmente si è sparsa da alcuni anni in molti altri giardini.

L'autore seguì la nomenclatura delle *specie* del *Willdenow*, non omettendo le variazioni e le aggiunte del *Persoon*, del *de Candolle* e di altri più insigni botanici. Avrebbe egli amato d'illustrare alcuni precipui generi con particolari descrizioni, come i generi *giacinto*, *pe-largonio*, *pino*, *quercia*, *pruno*, *pero* e *vite*; ma impedito dall'esercizio delle sue incumbenze, giudicò di differirne la pubblicazione a tempo più comodo. I giardinieri, i botanici, gli agronomi non lasceranno di attendere con premura questo lavoro che può loro riuscire assai vantaggioso.

Grande curiosità destata aveva una pianta vegetante nell'aria libera, della quale un privato aveva fatto dono a S. A. I. il Principe Vicerè, e che detta era volgarmente *garofano aereo*. Eccitato superiormente il *Rossi* ad esaminare quella pianta, trovò che sebbene nell'opera intitolata *Erbario generale dell'amatore* riferita fosse tra le *Pourretie*, tuttavia non poteva meglio assegnarsi che al genere delle *Tillandsie*: intraprese egli dunque la monografia di quel genere sinora negletto, e quella pianta nominò *Tillandsia Diantoidea*, per la grande simiglianza che essa tiene, quanto alle foglie, col *dianto cariofillo* o col *garofano comune*. Alla descrizione di questa curiosa pianta dell'America meridionale, inserita alla fine del volumetto, egli aggiunse tre tavole esattamente delineate; nella prima delle quali vedesi la *Tillandsia Diantoidea*, nella seconda la *Pourretia Aeranthes* dell'*Erbario generale*, nella terza la *Tillandsia stricta* del *Curtis*. Tutto c'invita ad applaudire allo zelo ed alla diligenza del giovane giardiniere, che con questa pubblicazione ha voluto rivendicare i giardini monzesi dal torto ad essi fatto per l'ignoranza di coloro che veduti non gli avevano o non attentamente visitati.

Biblioteca agraria, ossia Raccolta di scelte istruzioni economico-rurali diretta dal sig. dottore Giuseppe MORETTI P. P. di economia rurale nell'I. R. Università di Pavia. Volume primo. — Milano, 1826, presso Antonio Fortunato Stella e figli, in 16.^o

È pubblicato il primo volume al quale l'editore fa precedere il prospetto di tutta la Raccolta che verrà compresa in dodici trattati dei quali presentiamo i titoli.

I. *Elementi di agricoltura teorico-pratica* divisi in tre sezioni, cioè *chimica agraria, fisiologia vegetabile e agricoltura pratica*.

II. *L'ortolano istruito*, ossia metodi pratici per la coltura degli ortaggi.

III. *L'amatore giardiniere*, in due sezioni, cioè della coltura pratica delle piante che producono i fiori più ameni, esotici e indigeni, e del modo di fare e coltivare i giardini così detti *inglesi*.

IV. *Sugli alberi fruttiferi e boschivi*, pure in due sezioni, cioè degli alberi che somministrano frutta commestibili, e di quelli che danno il combustibile e il legname da opera.

V. *Patologia vegetabile*, in cui saranno poche nozioni generali sulle malattie delle piante e sulle loro cagioni, la descrizione di ciascuna di esse in particolare, e i mezzi per sanarle o prevenirle: si parlerà anche degli insetti nocivi all'agricoltura e dei mezzi idonei ad impedire la propagazione ed a distruggerli.

VI. *Degli animali domestici*, cioè dei modi di allevarli, governarli, migliorarne le razze, e di preservarli o guarirli dalle più comuni malattie.

VII. *Modo di fare il formaggio, i vini ed altre sostanze* che si ottengono dai prodotti della campagna, come l'aceto, il mosto, il verderame, ecc.

VIII. *Sul governo de' bachi da seta e delle api*, aggiunto un breve *Saggio sulla caccia e sulla pesca*: in tre sezioni, cioè del governo de' bachi e dei metodi di filare la seta, del governo delle api e del modo di estrarre il mele e la cera, e de' modi più facili e comuni per la caccia e per la pesca.

Questi primi otto trattati sono stesi coll'ordine stesso e sui principj delle lezioni d'economia rurale dettate dalla cattedra per sedici anni di seguito dal direttore di questa Raccolta, cooperandovi per l'esposizione, disposizione, per l'ordine e per l'ampliamento delle materie il signor dottore Carlo Chiolini. — L'arte pratica di filare la seta verrà esposta in un *Manuale del filatore* dal sig. Francesco Gera di Conegliano, che da varj anni si è dedicato particolarmente a questo importante ramo d'economia rurale. — Il *Saggio sulla caccia e sulla pesca* sarà trattato dal sig. Bonaventura Crippa, conoscitore di queste arti.

IX. *Dei servigi prediali legali convenzionali sì delle terre che dei fabbricati, fuori della materia delle acque*, per quanto concerne lo stabilimento, la conservazione, l'uso, la cessazione e la difesa sì giudiziaria che stragiudiziaria dei medesimi.

X. *Dei diritti legali e convenzionali sulle acque*, per quanto concerne la loro acquisizione, conservazione, uso, commercio, e difesa sì giudiziaria che stragiudiziaria.

Questi due trattati sono scritti appositamente dal signor G. Domenico Romagnosi.

XI. *Sull'amministrazione rurale*, scritto pure espressamente dal sig. Melchiorre Gioja.

XII. *Della stima dei terreni e del modo di levare e disegnare le mappe*, in due sezioni: la prima sarà della stima dei terreni; la seconda, stesa appositamente dal signor professore Gio. Astolfi, conterrà alcune nozioni d'aritmetica e di geometria, con applicazioni agli usi pratici per la soluzione di varie quistioni, e per la misurazione dei terreni, di grani e liquidi ecc.; principj delle mappe e modo di formarle; norme principali per la costruzione e pel buon governo degli argini; e si dirà pure delle costruzioni degli orologi solari sopra un muro qualunque (1).

Dal piano di questa Raccolta si vede che i compilatori, prendendo a base dei loro trattati le opere che furono pubblicate dai più celebri scrittori nelle singole materie sino a questi giorni, mirano a far sì ch'essa riesca breve, ma nello stesso tempo chiara, dilettevole e compiuta in ogni sua parte: al quale ultimo scopo l'editore prega tutti coloro che avessero fatte nuove esperienze od osservazioni pratiche, utili in qualsiasi ramo delle materie accennate a volergliele comunicare.

Il volume pubblicato contiene la *Chimica agraria* o parte preparatoria. Ne parleremo uscito che ne sia qualche altro.

Intanto noi non dubitiamo che la *Biblioteca agraria* riscirà quale il pubblico l'aspetta da dotti di nome distinto. La raccomandiamo perciò non solo a quelli che attendono all'economia rurale, ma anche a tutti coloro che per diletto vogliono conoscere questa scienza sì importante.

(1) Qui noi pure vorremmo che si aggiugnese ancora qualche istruzione sul modo di fabbricare le case e le capanne de' contadini, cosa dagli editori non accennata.

Aggiungiamo le condizioni dell'associazione.

Questa Biblioteca non oltrepasserà il numero di venticinque volumi, ciascuno di circa 20 fogli in 16. Ne verrà in luce ogni mese uno progressivamente. Il prezzo pe' signori Associati sarà di centesimi 16 italiani al foglio, di 16 pagine; di centesimi 15 per ciascuna tavola a semplice contorno; di centesimi 25 per ognuna di quelle complicate, e di centesimi 10 per la coperta e legatura d'ogni volume, restando pure, come d'uso, a carico dei committenti le spese di porto.

Le opere si venderanno anche separatamente, ma al prezzo di centesimi 20 ogni 16 pagine, invece di centesimi 16: i signori associati, a opera compiuta, avranno un volume gratis, che conterrà i *Cenni biografici de' celebri Scrittori d'agricoltura e d'economia rurale*, e un esatto repertorio di tutte le materie trattate nella Biblioteca; ed essendo esso volume destinato ai soli associati, ciascun esemplare avrà sul frontispizio il nome rispettivo. Tutti quelli che vorranno onorare l'associazione sono pregati a mandare come nella seguente formola il loro nome, titoli e domicilio.

ASSOCIAZIONE ALLA BIBLIOTECA AGRARIA.

Stando all'esposto nel manifesto a stampa anno 1826, mi associo io sottoscritto per copie n.° . . . alla Biblioteca agraria, diretta dal sig. professore G. Moretti, e mi obbligo di ricevere i volumi che si andran pubblicando, e di pagarne l'importo alle condizioni accennate nel manifesto suddetto.

Firma dell'associato.

Le associazioni si ricevono dai principali librai d'Italia, e particolarmente in Milano dai signori Antonio Fortunato Stella e figli.

Nuovi cenni intorno all'arte di fabbricare i vini, all'educazione dei filugelli e dei mori ed altri oggetti agrarij, del dottore Agostino BASSI, in aggiunta agli scritti antecedenti già da lui pubblicati. — Lodi, 1826, co' tipi di G. B. Orcesi, di pag. 24, in 8.°

Dei precedenti lavori del dott. Bassi, sempre studioso di arrecare nuovi miglioramenti alla rurale economia, si è più volte fatta onorevole menzione in questa Biblioteca.

Ora in un breve opuscolo, attenendosi ai principj altre volte esposti, egli si propone di far conoscere i casi in cui poco o nulla si perde tanto in aroma, quanto in alcool ed in colore, fabbricando il vino a tino scoperto, ed i casi nei quali moltissimo si perde dei detti elementi; di mostrare che soltanto in vaso chiuso si può ottenere il vino più colorito, più aromatico, più spiritoso e più durevole, e di esporre finalmente il modo di conservare nelle botti sanissimo oltre l'anno il vino più comune, non solamente nei buoni sotterranei, ma fin anche nelle cantine situate a pian terreno, o poco al disotto del livello del medesimo.

Può fabbricarsi il vino anche a vaso scoperto con quelle uve che forniscono vini dolci o delicati, perchè poco o nulla si perde traendosi dal tino immature, e formandosi e perfezionandosi a poco a poco colla lenta fermentazione nella botte: poco ancora si perde in vaso aperto, adoperandosi uve atte a fornire liquori generosi, perchè abbondando questi di alcool, benchè ne evaporì una gran parte, tanto ne rimane tuttavia da conservarsi facilmente i vini e riescire squisiti. Se però si lasciano que' vini lungo tempo su le vinacce a vaso scoperto, molto si perde del principio alcoolico, e se spiritoso riesce al palato ed atto a conservarsi, ciò dipende soltanto dalla maggior copia di materia resinosa e astringente, che nel vino si scioglie colla materia colorante, anibedue le quali sostanze concorrono alla conservazione del vino ed anche comunicano ad esso un sapore aspro che lo fa sembrare forte e spiritoso. All'incontro moltissimo si perde del principio aromatico e spiritoso fabbricandosi il vino a vaso scoperto colle uve di qualità inferiore (non acconciamente indicate dall'autore col nome di *triviali*), e quindi riesce il liquore meno saporoso, poco o nulla stimolante e di difficile conservazione, giacchè quelle uve scarseggiano di materia zuccherina non solo, ma anche di materia resinosa: peggio ancora accade, se affine di evitare l'evaporazione dello scarso alcool, si separa il vino troppo sollecitamente dalle vinacce, perchè il vino rimane privo dei principj che promuovono nella botte la fermentazione, privo di colore, di resina e di sostanza astringente, cose che tutte concorrono alla conservazione del medesimo.

Insinua quindi l'autore di fabbricare il vino a tino coperto, e di conservarlo ben chiuso e ben difeso dal contatto dell'aria anche nelle botti, e richiama alla memoria il metodo da esso indicato nell'anno precedente, per coprire il tino, per isvinare e per chiudere il vino nelle botti, con che promette un vino colorito, spiritoso e durevole oltre l'anno, anche con uve di qualità inferiore. Usando, secondo la sua prescrizione, il coperchio dei tini fisso in parte e in parte mobile, eseguire si possono tutte le operazioni che si praticano a vaso scoperto per dar colore al vino, come la così detta follatura, l'ammostatura, la sommersione delle vinacce nel liquido, l'estrazione del così dettò cappello per ripestarlo e riporlo di nuovo sul tino, ecc. Apparentemente quest'opuscolo era già scritto avanti che pubblicato si fosse l'apparecchio follatore del dott. Lomeni, del quale si è renduto conto nel precedente fascicolo di questa Biblioteca.

Ottimi sono gli avvertimenti del Bassi intorno alla conservazione del vino nelle botti; intorno la costruzione dei tini che fatti vorrebbe con doghe assai dense e di legno compatto, esteriormente verniciate con olio cotto, come pure inverniciate vorrebbe le botti; finalmente intorno alle cantine, che aver debbono varie aperture, delle quali una almeno verso il settentrione, e le altre ben difese dai raggi del sole con piantagioni di alberi ricchi di foglie, prescrivendo inoltre che non si lascino mai aperte nel giorno; come le botti lungamente non debbono lasciarsi semivnote in estate.

Non parleremo dei suggerimenti dati dall'autore a chi desidera vini spumanti, e soltanto accenneremo che egli si astiene dal fare parola dei vini artificiali o sia di lusso, da sostituirsi ai forestieri, perchè esporre non potrebbe la teoria di quella fabbricazione, senza scoprire quella di cui egli si serve per la composizione dei vini di frutti, che alcune ragioni gli vietano tuttora di pubblicare. In seguito a questo egli promette di far noto il metodo da esso riconosciuto in pratica il migliore per seminare, innestare e coltivare i gelsi; così pure l'arte di ben fabbricare e conservare il formaggio giallo lodigiano, impropriamente detto parmigiano, e finalmente la maniera di prevenire con sicurezza la malattia detta *del segno*, o altrimenti *calcinetto* o *calcinaccio*, la più micidiale tra tutte

quelle che affliggono i bachi da seta. In questa parte per vero dire non troviamo l'opuscolo corrispondente al titolo, perchè invece d'insegnamenti intorno all'educazione dei filugelli e dei mori, non si trovano se non che promesse; non si legge se non se un abbozzo della storia delle ricerche fatte intorno all'origine dell'indicata malattia, e il vanto che l'autore si dà di averne conosciuta, come egli dice, *la causa vera e principale, la natura del veleno, le circostanze tutte che concorrono allo sviluppo del male e quelle che lo contrariano*, e quindi di essere giunto a *generare la malattia a piacere, tanto naturalmente che per contatto, prevenirla, fugarla, allungarne ed abbreviarne il corso, far morire il bigatto dal nègrone piuttosto che dal male del segno colla stessa causa produttrice del calcinaccio, imbianchire più o meno ad arbitrio il filugello morto dal calcinetto, o semplicemente arrossarlo, e indurirlo e petrificarlo più o meno presto, unire nello stesso individuo la malattia del giallone a quella del calcinaccio che sembrano di natura e carattere affatto opposto, arrossare, indurire e impietrire una parte del corpo, mentre giulla e floscia e quasi liquida si decompone l'altra, e sino in meno di sessant'ore far morire ed arrossare e quindi indurire dei filugelli riconosciuti da prima sanissimi, e non stati giammai da esso per l'innanzi nè pure veduti.*

Abbiamo riferito le stesse sue parole, perchè grandioso per sè stesso è l'oggetto, e quindi destare si dee il maggiore interesse dall'impegno ch'egli si assume col pubblico, promettendo di far vedere *finalmente lacerato il denso velo che copriva tutto il mistero*, e soggiugnendo che *il terribile calcinetto . . . avrà presto finito di esercitare le stragi*. Finora egli non si tiene se non che alla semplice promessa, tanto su ciò, quanto su la teoria egualmente importante della fabbricazione e conservazione del formaggio lodigiano; nè vorrebbe egli far pubblico il frutto delle sue fatiche se non traendone un compenso che servisse di riparo alle sciagure da esso sofferte. Il pubblico che ignora queste sciagure sarà certamente mal soddisfatto al vedere che queste ritardino rivelazioni tanto preziose, e che di tanto vantaggio riuscirebbero ai privati non solo, ma anche allo Stato. Noi non possiamo che far voti perchè la filantropia di alcuni, massime tra coloro che dal setificio traggono la maggior parte delle loro ricchezze, sollecita

si mostri a non privare più a lungo il pubblico di tali scoperte, certamente importantissime, qualora coll'esperimento comprovata ne sia la sussistenza.

Cenni sul modo di migliorare gli strumenti, gli utensili ed altri oggetti accessorj per la salvezza degli asfitici, ecc. del sig. Saverio Nob. DE RUDTORFFEN: traduzione dal tedesco con note di Giuseppe BALLARINI, dottore in medicina, ecc. — Pavia, 1826, P. Bizzoni, pag. 56 in 8.º, lir. 1 austr.

Nobile veramente è lo zelo del sig. dottore Ballarini il quale si occupa di tradurre dal tedesco alcune opere interessanti in fatto di medicina. La traduzione dell'opera sovraccitata è importantissima, giacchè ci fa conoscere tutte le operazioni e gli opportuni istrumenti necessarj a far ciò che di più grande può fare un uomo, cioè di richiamare in vita un suo simile. Parlando della canna che usasi tanto pei clisterj fluidi, come pure per l'introduzione de' vapori vi è una nota del traduttore ove si dà la descrizione di questa siringa ridotta dal prof. Hildenbrandt, con semplice ordigno ad estrarre i veleni dallo stomaco; la descrizione sarebbe stata più chiara, se avvalorata da apposita figura. Egli è da desiderarsi che in tutte le comuni ci siano le cassette di salvezza descritte in quest'opera, o almeno l'apparato pneumatico, giacchè degli altri strumenti di cui si parla dovrebbe esserne per la maggior parte fornito il chirurgo. Se ciò si avverasse non vi sarebbero tante vittime tutti gli anni, come pur troppo succede nella calda stagione.

Saggio di nuove ricerche sul calcolo differenziale, Memoria del dott. Carlo CONTI. — Padova, 1825, pei tipi della Minerva, in 8.º, di pag. 38, con una tavola in rame.

Dello scopo che l'autore si è prefisso colla pubblicazione della presente Memoria rende egli conto in una breve prefazione premessa alla medesima. « Nello studio del » calcolo sublime, dice egli, esaminando i varj metodi proposti, e quello in particolare di Leibnizio e di Lagrange,

„ ho dovuto ammirare la semplicità del primo, l'esattezza
 „ del secondo. In quello con pochi principj, a dir vero
 „ oscuri ed inesatti, si perviene con tutta facilità alla
 „ risoluzione di problemi complicati; in questo i principj
 „ sono dimostrati e rigorosi; ma il più delle volte ne
 „ riesce penosa l'applicazione. Quindi il calcolo leibniziano
 „ è ottimo stromento nella ricerca delle verità, il lagran-
 „ giano nell'espore matematicamente. „ Riconoscendo noi
 coll'autore e colla maggior parte de' moderni analisti i
 singolari vantaggi dei metodi immaginati dal Lagrange,
 col sussidio de' quali l'analisi sublime è stata resa indi-
 pendente da ogni idea metafisica e ridotta ad una sem-
 plicissima estensione del calcolo algebrico, non sapremmo
 sottoscrivere senza qualche riserva alla dura sentenza che
 il signor Conti pronuncia contro i principj sui quali si
 fonda il calcolo leibniziano. Ed invero come mai si po-
 trebbe credere che i metodi che si propongono come ottimo
 stromento nella ricerca della verità, siano nello stesso
 tempo inesatti ed oscuri? Vi vuole senza dubbio uno spi-
 rito fino e metafisico per formarsi un'adequata idea e
 comprendere nel vero senso il metodo degl'infinitesimi,
 ma non perciò deve confondersi una teorica sublime ed
 astratta con una inesatta ed oscura. Senza questa neces-
 saria distinzione noi saremmo facilmente condotti a chia-
 mare inesatte le dimostrazioni d'Archimede, cioè quelle
 dimostrazioni che sono state fin qui riconosciute come il
 modello della geometrica precisione. Che poi i principj
 sui quali il Leibnitz fondò il suo nuovo calcolo non dif-
 ferissero essenzialmente dal metodo delle esaustioni, si ri-
 leva agevolmente dalle sue opere e specialmente da un
 passo rimarchevole che leggesi nel volume degli atti degli
 Eruditi pel 1684, ove, dopo aver insegnato a considerare
 una figura curvilinea come un poligono di infinito numero
 di lati, soggiunge „ Unde sequitur quicquid de tali poly-
 „ gono demonstrari potest, sive ita, ut nullus habeatur
 „ ad numerum laterum respectus, sive ita, ut tanto magis
 „ verificetur, quanto major sumitur laterum numerus, ita
 „ ut error tandem fiat quovis dato minor, id de curva posse
 „ pronuntiari. „

D'altra parte l'uso continuo che si fa dai moderni
 promiscuamente dei metodi di Leibnizio e di Lagrange, ha
 resa sempre più manifesta l'intima relazione che sussiste

fra di essi. E crediamo di poter affermare che non vi è oramai alcun matematico, il quale avendo preso a trattare un problema colla teorica delle funzioni, non corra tosto col pensiero all'algoritmo del calcolo differenziale, e che trattando viceversa un problema col mezzo di quest'ultimo non si richiami ad ogni istante che i coefficienti differenziali di diversi ordini servono a rappresentare i coefficienti dello sviluppo d'una funzione secondo le potenze dell'aumento della variabile. A rischiarare questa reciproca dipendenza ha specialmente rivolti i suoi studj il signor Conti; essendo, com'egli dice, persuaso « il » calcolo leibniziano col progresso del tempo potersi » rendere esatto senza complicarlo; il lagrangiano semplice senza diminuirne l'esattezza, in somma questi » due metodi doversi ridurre ad un solo. » Egli divide il suo lavoro in quattro capi: il primo versa sul calcolo delle derivazioni, da cui quello delle differenze finite ed il calcolo differenziale si fanno discendere come caso particolare. Ecco in qual modo quest'ultimo viene dall'autore definito.

« Data una equazione fra un dato numero di variabili, » si attribuisca a tutte le variabili indipendenti, o ad » alcune soltanto, una variazione; alla variabile dipendente » una variazione che determineremo ordinando questa » equazione secondo le dimensioni delle variazioni, sottraendo l'equazione primitiva, ed omettendo tutti i termini di dimensione superiore alla seconda; la variazione dipendente così determinata, si dirà il suo differenziale primo. » Veduta questa sola definizione, si può formarsi un'idea del contenuto di quest'opuscolo; scorrendosi agevolmente che coll'ordinare l'equazione secondo le dimensioni degli aumenti, si segue precisamente lo svolgimento usato dal Lagrange, e col trascurare i termini superiori alla prima dimensione si fa quello che i Leibniziani facevano col considerare come evanescenti le quantità infinitesime degli ordini superiori.

Il capo secondo contiene alcune semplicissime proposizioni sulle quantità de' varj ordini, o più precisamente sul numero delle dimensioni delle quantità medesime; il capo terzo contiene le applicazioni alla geometria, e finalmente il quarto alcune applicazioni alla meccanica. La natura delle teorie in essi trattate non ci permette d'estenderci

maggiormente con quest'estratto, e quindi ci limiteremo a raccomandare la lettura di questo breve opuscolo ai giovani che intraprendono la carriera matematica; non omettendo per altro di far osservare che in un'opera dedicata non allo scioglimento di nuovi problemi, ma unicamente alla dilucidazione di teorie conosciute si sarebbe desiderato un maggiore studio di precisione nel modo di esprimersi, sembrandoci per esempio soverchiamente laconica la frase: *determinare il differenziale dell'area d'una data linea piana: in luogo di determinare il differenziale dell'area compresa fra una o più rette ed una linea curva a semplice curvatura.*

Manuel du voyageur etc. Manuale del viaggiatore in Italia o nuova descrizione di tutto ciò che questo paese offre di più importante, di più curioso e di più istruttivo riguardo ai monumenti antichi e moderni, alle scienze, alle arti, alle produzioni territoriali, al clima, all'agricoltura, al commercio, all'industria, alla popolazione, ai costumi, alle usanze degli abitanti, ecc.; nuova edizione corretta ed aumentata. — Milano, 1826, presso Giovanni Pietro Giegler librajo, in 8.°, di pagine 672 e 24 d'introduzione; il libro delle Poste aggiunto di p. 72.

Questa non è che una ristampa di un Manuale, che già era stato pubblicato da alcuni anni addietro: si dice in questa nuova edizione corretto ed aumentato, ma mentre molti non si accorgeranno delle nuove aggiunte, sarebbe a desiderarsi che almeno si fossero con maggiore diligenza corretti gli errori di cui l'opera ridonda.

Ci fermeremo un istante sul solo § 8.° della sezione II, nel quale si espone il viaggio da Milano a Genova. Ivi si afferma che la strada da Milano a Pavia è tutta fiancheggiata d'alberi, il che per verità non sussiste: si attribuisce a Binasco la qualificazione di città che ad esso non conviene: si dice che la Certosa di Pavia è abbellita e rendata deliziosa da parchi, da giardini, da canali, che per dire il vero non esistono e non hanno esistito giammai: invece di accennare che presso la Certosa era l'antico parco dei Visconti, ove Francesco I fu fatto prigioniero, si colloca questo

parco alle porte di Pavia, il che certamente è un errore storico grandissimo: si attribuisce a *Plinio* l'asserzione che Pavia sussistesse avanti Milano, e di ciò *Plinio* non fa motto. Non è vero che la piazza più considerabile di quella città sia contornata di magnifici portici; che anzi sono assai meschini; non è vero che il ponte sul Ticino, assai lungo per verità e ben coperto, sia tutto rivestito di marmi: la supposta lancia di *Orlando* non era già come si dice nel manuale un remo, ma un pezzo d'albero di nave, guernito di una punta di ferro: il corpo di *S. Agostino* che, secondo il libro, si crede giacere in *S. Pietro in Cielo d'Oro*, è stato già da gran tempo trasportato nella cattedrale, e quella chiesa che si dice ornata di marmi e di statue, non è più nè pure consacrata al culto. Il castello di Pavia, che è ancora l'antico, non fu mai forte e non può nè meno dirsi *quasi del tutto rovinato*. Nominandosi i grandi nomini che onorarono col loro insegnamento quella Università, si accenna tra i giureconsulti *Jazou*, e soltanto una Sibilla potrebbe far conoscere che si è voluto sotto questo barbaro nome con *Baldo ed Alciato* indicare *Giasone del Maino*. Non sappiamo che la casa, non mai il palazzo, del professore *Scarpa* si distingua per la ricchezza degli ornamenti: non sussiste che gli abiti dei cittadini annunzino la ricchezza del paese, e tra gli elementi di siffatta ricchezza non potrebbe mai annoverarsi la canapa; finalmente non è vero che le poche case situate al di là dal ponte formino un grande sobborgo, e meno ancora è vero che quel sobborgo sia cinto di mura. E tutte queste bellissime cose si pubblicano in Milano, alla distanza di venti miglia da Pavia! — Non parliamo dei frequentissimi errori di stampa che sfigurano il libro, e che possono indurre in errore il viaggiatore, massime allorchè si tratta di nomi proprj di persone e di luoghi.

Noi crediamo che inutile sarebbe un più lungo esame di questo Manuale, che potrà essere per qualche riguardo commendevole, e lo è certamente per la prima sezione, nella quale opportunamente si tratta dei diversi passaggi pei quali si scende in Italia dalle Alpi. In fine trovasi il libro delle poste, o lo stato generale delle poste dell'Italia e dei paesi vicini, il quale può riuscire di grande utilità ai viaggiatori; ma anche in questo osservato abbiamo sgraziatamente diversi errori, come p. e. *Robervella*

per *Roverbella*, *Filiare* per *Filligare*, la *Cascina Bon Cesù* che più nessuno conosce, per la *Cascina delle Corde*, *Aslesega* per *Slesega*, errore corso in molti altri itinerarj, *Borgo* semplicemente che nessuno intende, per *Borgo Valsugana*, *Bolzeno* per *Bolsenà*, città a tutti ben nota, *Molo di Gaeta* per *Mola*, e simili.

Lettere ad una giovane sposa. — Milano, 1826, presso Antonio Fortunato Stella e figli.

Nel precedente fascicolo annunciammo un librettino di lettere su Roma e Napoli, scritte da Varese, e stampate in Milano presso lo Stella. Un altro librettino di lettere, scritte pur da Varese e pubblicate dallo Stella in Milano, annunciamo al presente. Sono *Lettere ad una giovane sposa*, che vorrebbero esser credute opera di altra giovane sposa, ma che molti con noi giudicheranno lavoro d'ingegno maschile. Supponendo che queste lettere fossero di un giovine prossimo al prender moglie, non sapremmo lodarne abbastanza l'accorgimento: perchè a dir vero niun modo poteva trovare più acconcio e più gentile di questo per significare alla sua donna i sentimenti, i desiderj e diremo anche le picciole pretensioni del suo cuore. Con questa supposizione non possono più aver luogo alcune osservazioni che quasi eravam tentati di fare intorno a certi consigli ed a certi precetti che in queste lettere abbiamo trovati. Perocchè quello che a noi non garba, e che forse non sarebbe da approvare se il libro fosse fatto per l'universale, è forse la parte più lodevole di tutto il libro, considerate le speciali condizioni di chi lo scrisse, e della sposa a cui è diretto. Con tutto ciò ben vediamo che questa osservazione sarebbe più ragionevole, se l'autore di queste lettere si fosse studiato di farci conoscere un po' più precisamente che non ha fatto, o le circostanze particolari de' suoi sposi, o la classe almeno per la quale intendeva di scrivere. Lo stile è facile, chiaro, purgato; ma non di rado potrebb'essere più vivace, perchè ad una giovine sposa, più che la fredda ragione, era da assalire e commovere il cuore. Del resto desideriamo che il signor Stella continui a regalare all'Italia libretti simili a questo ed alle lettere su Roma e Napoli.

Tecnologia femminile, ossia arti e mestieri che al bel sesso s'appartengono, e di che ei può piacevolmente occuparsi, come a dire la cucitura, il ricamo, la maglia, ecc. — Milano, 1826, tipografia Pirota, in 16.º, di pag. 281, con tre tavole.

D. Gennaro e Madamigella Sofia.

G. Non vi dispiaccia, madamigella, d'accogliere quest'operetta che vi consacro in dono e che a voi educata dalle muse, ed in ogni genere di femminili e leggiadri lavori esertissima non potrà riescire che sommamente gradevole.

S. Mille grazie, il mio gentilissimo D. Gennaro. Ma a dirvi il vero, non sono d'avviso che da queste specie di libri molto apprendere si possa pe' lavori nostri, cui più che i precetti e le *tecnologie* giovano certamente le lezioni insegnate dall'esempio, dall'imitazione e dall'esercizio. Quante giovinette non conosco io valentissime nella cucitura, nel ricamo, ecc., le quali non mai attinto hanno a verun libro, ed appena conoscono l'arte del leggere? Non di meno vi sono gratissima del dono.

G. Vi concedo, madamigella, che l'esempio, l'imitazione e l'esercizio possano in questo genere di lavori assai più che le istruzioni scritte; ma pure non mi sembra da spregiarsi un'operetta composta espressamente su di quest'argomento e con semplicità e chiarezza di stile, e con analoghe figure. Avvertite che, come vien detto nella prefazione, gl'insegnamenti tratti sono da una grand'opera, dal *Dictionnaire des arts et manufactures*, e che quindi essa vi presenta quasi il più bel fiore di tale grand'opera, senza che siate costretta a cercare in que' grossi volumi gli opportuni articoli dell'arte vostra con dispendio di tempo e di pazienza.

S. Nè io la disprezzo già, anzi aggiungerò che sebbene ella recar possa ben poco giovamento alle principianti, essere può tuttavolta utile e dilettevole alle provette, quasi manuale cui consultar ne' lor lavori, e quasi codice delle arti e de' mestieri che al sesso nostro convengono. Eccovi di fatto un'altra simile operetta francese di madama *Celnart*, che io mi tengo continuamente sul tavoliere, e dalla quale prendo non rare volte consiglio.... Ma che? Le figure mi sembrano le medesime. Osservate.... Che la

vostra *tecnologia* non sia forse che una semplice traduzione del *Manuel des Demoiselles* della *Celnart* senza che essa venga pur nominata, e che per ispacciare l'opera come nuova e di origine prettamente italiana siasi cangiato il titolo di *Manuel* in quello di *Tecnologia*, e nella prefazione aggiunto poi siasi agli editori italiani, essere stato di *grande giovamento* il *Dictionnaire des arts et manufactures*....

G. Oh diamine che dite mai? Sarebbe possibile cotanta impostura?

S. Non sarebbe certamente nuova, amico mio, e ben mi ricorda d'aver letto nel *Journal des dames*, i lamenti che altre volte fecero gli editori francesi contro di simili astuzie. Ma via, abbiate la compiacenza di farne meco quà e colà qualche confronto. Io leggerò l'operetta francese, e voi leggerete l'italiana....

G. Ben volentieri.

S. *Chapitre premier. — L'art de la couturière ou de la tailleurse de robes. — L'art de la couturière se compose de la manière de tailler les robes, de les coudre et de les garnir: nous allons d'abord enseigner comment se fait la couture. — Plusieurs genres de points se présentent. Le point devant etc.*

G. *Capitolo I. — L'arte della cucitrice o della sarta. — L'arte della cucitrice si compone della maniera di saper tagliare le vesti, cucirle e guarnirle: insegneremo da prima come si faccia la cucitura. — Varj sono i generi di punti che s'appresentano. Il punto avanti, ecc.*

(Gennaro e Madamigella vanno a mano quà e colà confrontando i due testi, e trovano che l'uno non è che la semplice versione dell'altro, ben anche nelle annotazioni e nelle aggiunte appendici.)

G. (Alzandosi strabuffante) Poffare! Non mi sarei mai immaginata una simile corbellatura. Darmi come opera originale una semplice traduzione, e come originale porla sotto la salvaguardia delle leggi...

S. Via, datevi pace: Già vi ho detto che non è questo il primo esempio di siffatti stratagemmi, e d'altronde poi ben poco importa che l'opera sia d'origine francese od italiana. Vi basti ch'essa in ogni modo giovare possa alle coltivatrici delle arti e de' mestieri.

Epistolario scelto di Melchiorre CESAROTTI. — Venezia, 1826, dalla tipografia di Alvisopoli.

Il nome del Cesarotti, grandissimo fin ch'egli visse; poi gettato in troppa bassezza, potrebbe paragonarsi a quelle anime che per mancanza di sepoltura vagavano intorno allo Stige, e lungamente desideravano indarno negli elisi una certa e stabile sede. Alcuni pochi, anzi diremo pochissimi, conservando le impressioni ricevute nella prima giovinezza, continuano a collocarlo non solo fra i grandi ingegni, ma ben anche fra i grandi scrittori italiani: moltissimi in vece avendo udito accusarlo di novatore, di gonfio, d'infranciosato, ripetono a tutta possa codeste accuse, e non solamente ne allontanano la gioventù, ma non ne leggono neppur essi tanto che basti almeno a conoscere se queste accuse son giuste. Qualcuno, è vero, tentò di chiamare alla diritta mezzanità queste troppo contrarie sentenze: ma un discorso che, pigliando in esame tutte le opere del Cesarotti, divida le buone da quelle che tali non sono, e senza prevenzioni, senza pedanteria insegni all'Italia a ben giudicarne, questo discorso è ancora nel desiderio di quanti sanno, come van lungi dal vero quelle esagerate opinioni, e come principalmente è ingiusto che i pedanti abbaino impunemente contro un forte ingegno, e tramandino quasi per eredità la bile e lo spregio contro un gran nome. Noi certo, se dovessimo scrivere quel discorso, riusciremmo piuttosto avversi che favorevoli al Cesarotti: ma nel mentre che non vorremmo proporlo alla gioventù per modello, quando essa non ha per anco imparato a conoscere, come anche il fondatore di una buona dottrina possa non di rado abusarne, pregheremmo per altro i maestri a cessare da quella pessima usanza di bestemmiaresull'altrui fede un tant'uomo. Potrebbe inoltre conchiudersi che il Cesarotti, facilmente dannoso a chi ha bisogno un modello da imitare, sarebbe un'utilissima scorta a chi dee proporre i modelli e insegnare ad approfittarne: e la prova convicentissima di questa conclusione la troveremmo nella concordanza delle dottrine del Cesarotti colle dottrine più altamente predicate ai dì nostri dai più lodati.

Questo intendimento, se non erriamo, ebbè anche il ch. sig. Gamba, pubblicando in un volumetto della sua

Raccolta un Epistolario scelto del Cesarotti; perchè fra le molte lettere di quell'autore elesse con buon consiglio quelle che più fan conoscere le sue dottrine nel fatto della letteratura e del gusto; e pose dinanzi ai lettori una bellissima prova, che il Cesarotti, se non avesse abusato delle sue proprie dottrine, meriterebbe forse il nome di rigeneratore delle lettere italiane. Vedrà chi legge questo volume, come il Cesarotti tutti avesse veduti e notati i difetti de' suoi contemporanei, e come sapesse anche additare la via che conveniva di battere per condurre le lettere a miglior segno, sebbene poi per una quasi soprabbondanza d'ingegno, non sapesse tenersi egli stesso nei limiti di una giusta riforma. Son notevoli a questo proposito alcune sue parole intorno a Vincenzo Monti. « Il Monti è un gran poeta, e farà bene quanto farà. Fortunatamente io non sento la invidia, e quand'anche potessi sentirla, questo non sarebbe il caso, perchè egli traduce Omero ed io lo rifondo. » — « Voi volete ch'io vi parli del Gracco: che volete che io ve ne dica? Questa è una bella tragedia; nobile, piena d'energia, scritta egregiamente. » Dalle quali parole si raccoglie che il Cesarotti non solo era ottimo maestro, ma anche ottimo giudice in tutto quello che non riguardava le sue proprie produzioni, e sapeva ammirare coloro che drittamente fuggivano i vizj da lui combattuti, sebbene poi non sapesse avvedersi che egli nel fuggire que' vizj passava la conveniente misura.

Libri pubblicati in Italia fuori del regno Lombardo-Veneto.

Della fisica terrestre, teoria di Giambattista RUFFA, luogotenente in ritiro, membro della legion d'onore. — Torino, 1826, dalla tipografia Bianco, pag. 176, in 8.^o

Allorchè il celebre *Malebranche* pubblicò il suo libro su la ricerca della verità, e pretese di vedere tutto in Dio, si divulgò in Francia e corse per le bocche di tutti il verso composto di monosillabi:

Lui qui voit tout en Dieu n'y voit pas qu'il est fou.

Saremmo tentati di applicare questo medesimo sentimento all'autore del libro sovr' annunziato; giacchè egli,

compreso dall'idea che la maestà divina del Creatore doveva magnificarsi col fare che un principio unico reggesse le infinite cose di quaggiù con legge uniforme e costante, e in quella idea corroborato dal vedere che tutti gli esseri, com'egli dice, *ondeggiano nel tempo di generazione in generazione*, con lo stesso materiale di cui create furono le prime cose, cogli stessi mezzi che le conservarono e tra le stesse cause che le distrussero; dal vedere la terra ora attiva ed ora inattiva (il che non è veramente assai chiaro), l'acqua ora solida ed ora liquida, l'ambiente (forse l'atmosfera) ora caldo ed ora freddo; dal vedere l'umido tornare dall'ambiente alla terra e dalla terra all'ambiente; dal vedere in somma che gli elementi e gli esseri, benchè dissimili fra loro di sembante e di forma; sono tutti soggetti ad una legge, che dà loro inazione e morte, azione e vita; lanciaossi animato da questo pensiero *nei penètrali della natura*; andò cercando *ne' suoi pieghe e ripieghe* il principio che in essa, ad esempio del *Malebranche*, credeva di ravvisare come unico, e di cosa in cosa, di elemento in elemento, fu condotto a conoscere che il principio delle cose terrene è la *luce celeste*.

Per giugnere ad una compiuta dimostrazione di questo sistema, converrebbe certamente essere assai profondo nelle cose fisiche; ma sgraziatamente l'autore nella sesta pagina ci assicura di *non potere avere luce senza calorico*, e si scorda interamente della luce della luna, nella cui irradiazione invano finora si sono sforzati di trovare qualche vestigio di calorico alcuni suoi compatriotti. Difficilmente sosterrà egli adunque la sua tesi, che il calorico e la luce sieno una cosa identica, e quella pure che il calorico sia la materia, e non altro sia la luce se non che una delle forme di quella materia medesima. Lo stesso diremo delle proposizioni, che il calorico acquisti diversi gradi d'intensità di mano in mano che si avvicina allo stato di luce, e che soltanto nello stato di luce abbia esso una costante attività. Se la sola osservazione della luce lunare rovescia la base di tutto questo edificio, se molte delle proposizioni dell'autore sono smentite o contrastate dai fatti e dai fenomeni della fisica, ognuno vede che inutile sarebbe l'entrare in un minuto esame di tutto quel libro, nel quale la teoria della luce identica col calorico si è applicata alla combinazione del calorico coll'umido, ai gas

contenuti nel fluido atmosferico, alle combinazioni chimiche, a quella del calorico e dell'umido nei corpi organici, alla *base*, con'egli dice, e alla *crescenza* dei corpi organici medesimi, non che alla ineguaglianza della base tra sesso e sesso nelle diverse specie, alle principali combinazioni del calorico e dell'umido a beneficio de' corpi organici, alle migrazioni degli animali bruti e al trasporto delle piante e degli animali da uno ad altro paese, al flusso e riflusso del mare e alla salsedine dell'acqua marina, agli effetti delle acque penetranti e scorrenti nelle parti interne della terra e alle sorgenti di acqua calda, ai vulcani ed ai tremuoti, alla fermentazione, alle combinazioni che danno origine a varie qualità di minerali, alle procelle e a tutte quasi le meteore acquee, all'elettrico, alle trombe e agli uragani, ai fuochi fatui, alle aurore boreali, alle stelle cadenti ed ai bolidi. L'epigrafe colla quale si comincia e si chiude questa teoria, è il detto divino: *Fiat lux*; e noi saremmo disposti a far voti che questa luce illuminasse la mente dell'autore, massime intorno alle cose fisiche, che ormai sono facili ad intendersi da chi che siasi e che in gran parte sembrano da esso ignorate o mal intese.

Vediamo tuttavia con piacere che questo è il terzo tra i guerrieri, che di ritorno dai campi dell'onore hanno rivolti i loro studj alla fisica generale e si sono dati a fabbricare nuove teorie dell'universo. Lodevoli sono in massima questi ingegnosi tentativi, e riuscire potrebbero talvolta utili, qualora interamente si staccassero dalle astratte speculazioni, e qualora non si fondassero nuovi sistemi fuorchè sopra fatti costanti ben comprovati, e sopra la più accurata osservazione dei fenomeni che la natura ci presenta.

Relazione fisica ed altra idraulica sulle risaje della Marca, e corrispondente notificazione del governo pontificio. — Roma, 1826, presso Vincenzo Poggiosi, stampatore camerale. In 8.º, di pagine 48.

La Marca, che comprende le provincie di Ancona, Macerata, Fermo ed Ascoli, è segata da varj fiumicelli aventi tutti origine nelle creste dell'Appennino e tutti scaricantisi nel mare dopo non lungo corso. Ciascuno di quei

fiumicelli ha una piccola valle, e valle chiamiamo quel terreno che dominabile da naturali espandimenti del proprio fiume in piena, è o sterile affatto o non per anco portato al maggior grado di utile coltivazione. Molti proprietari andavano da lungo tempo tentando in quei terreni la coltivazione del riso umido, il cui prodotto è quasi ovunque in Europa, ad eccezione dell'alta Italia, un oggetto ricercatissimo; alcuni fra quei proprietari avevano anche ottenuto il permesso per parte delle autorità municipali di tale coltivazione a riso umido; ma mentre andava questa prendendo qualche maggiore sviluppo insorsero reclami appoggiati pure da medici certificati tendenti a provare la sinistra influenza delle risaje sulla salute degli abitanti, nel qual contrasto, come è naturale, le contraddizioni si accumularono alle contraddizioni.

Il governo procedendo anche in ciò colla maggiore prudenza ha fatto esaminare l'argomento in tutti i suoi particolari. Dalla relazione fisica dettata dai signori Domenico Morichini pubblico professore di chimica e Giacomo Folchi pubblico professore di materia medica, risultò che le risaje della Marca essendo in generale divise in piccole superficie e discoste assai dagli abitati, collocati tutti ad un'altezza considerevole non mai minore di cinquanta metri sul piano delle vallate, ed essendo d'altronde la totale loro superficie, massimamente nelle provincie di Ancona e Macerata, tenuissima e quasi trascurabile in confronto dell'estensione delle stesse provincie, non potevano portare nocimento alcuno alla salubrità del clima.

La commissione suggerì inoltre il modo con cui la nuova coltivazione potrebbe rivolgersi a vantaggio non solo dell'economia, ma ben anche della salubrità della provincia, col far servire la coltura de' risi alla ricupera ed alla bonificazione della maggior parte del piano compreso nelle valli, dove scorrono e vagano i torrenti, che nelle loro alluvioni le hanno quasi interamente devastate e coperte di ghiaja.

Alcuni industriosi abitatori della Marca hanno intrapreso dei lavori affine di mettere in salvo i terreni contigui ai torrenti dall'impeto devastatore delle loro piene e a ricuperare quelli che furono già devastati. Si costruiscono i ripari con piantate profonde di varie specie di alberi e di arbusti, che prosperano nei luoghi umidi, e che hanno

una rapida vegetazione, come sono molte specie di salici, di pioppi, di ontani, ecc. Questi lavori però sono assai costosi, e richiedesi un lungo tempo prima che i terreni divengano atti ad una coltivazione asciutta; mentre la coltivazione del riso, potendosi intraprendere più sollecitamente, ed essendo per sè stessa vantaggiosa, metterebbe l'agricoltore in istato di sostenere le spese della costruzione de' ripari, facendo rientrare sotto il dominio dell'industria agricola uno strato sterile di ghiaja. Vorrebbe perciò la Commissione che le concessioni delle risaje non fossero mai disgiunte dall'obbligo di fortificare i terreni contro le devastazioni de' torrenti. Aggiungasi che questa misura tenderebbe a rendere temporarie tutte le risaje della Marca, sia per l'impossibilità di conservarle quando la coltura fosse giunta a tale altezza da non ammettere più le acque dei torrenti, sia pel maggior utile che i coltivatori ritrarrebbero dai terreni recuperati mettendoli a praterie o facendovi crescere il gelso.

Nella relazione idraulica poi dettata dal sig. Clemente Folchi, ingegnere e perito idraulico della sacra consulta, ammessa la convenienza di lasciar sussistere l'indicato genere di coltivazione utilissima ai proprietari, vennero proposte varie *massime* per regolarla senza danno pei molini e per gli altri terreni; molte però di queste prescrizioni che non riguardano la distanza delle risaje dall'abitato e la conservazione del suolo, potrebbero ad alcuni sembrare per avventura troppo minute, e tali da vincolare senza bisogno la libertà del proprietario. Conforme alle massime della relazione idraulica è l'editto o la notificazione del 21 febbrajo pubblicata dal Segretario di stato cardinale della Somaglia. La distanza maggiore a cui si vogliono le risaje è di metri 1000 dalle terre o borgate, e di metri 200 dalle case rurali.

La georgica dei fiori. Poema di Angelo Maria Ricci, cavaliere, ecc. — Pisa, 1825, tipografia Nistri, in 8.

Un'aghiissimo argomento per le itale Muse è certamente la coltivazione de' fiori, e tanto più da che vediamo i giardini nostri arricchiti d'ogni specie di fiori stranieri, supplendo l'industria ai difetti ed alla contrarietà del clima. Il sig. cav. Ricci non poteva dunque intraprendere

un lavoro più consentaneo ai tempi, più caro alle persone gentili, e più utile a questo dilettevolissimo genere di studj, soccorrendo alla memoria de' coltivatori col metro e colla rima. Egli di fatto al verso sciolto preferì il rimato in terza rima; nel che incontrar dovette non piccioli ostacoli per la novità stessa de' sistemi e pei moltissimi nomi, esotici, non rare volte ingrati all'orecchio ed inetti a somministrar leggiadre idee alla fantasia. L'autore non ha potuto a meno di giovarsi delle Driadi, delle Napee, degli Zefiri, e di scorrere insieme colla succinta Flora per tutte le regioni ov'essa esercita il voluttuoso suo impero. Queste idee non piaceranno ai romantici; ma come mai avrebbesi altrimenti potuto vestire di poetiche immagini un argomento sterile per sé stesso e precettivo più che fantastico? Il poema contiensi in 24 canti, ed è intitolato alla serenissima arciduchessa d'Austria Beatrice d'Este, duchessa di Massa e Carrara, ed ultimo lume degli Estensi. Noi crediam bene di offerire un saggio di questa georgica coi versi seguenti che chiudono il canto terzo, e contengono le lodi dei fiori:

Salve; o sorriso degli Dei, gioconda
 Essenza della gioja, alma famiglia
 Per cui natura di bellezza abbonda.
 Per te Religion del cielo figlia
 Tornò; per te la terra all'uom non spiace
 Quando dal Cielo al suol bassò le ciglia;
 Per te la vita rincorossi e giacque,
 Per te la morte sul feral tragitto
 Vinta ai soavi farmachi pur tacque:
 O men cruda compare; e il sa d'Egitto
 La Donna Augusta che il mortifer' angue
 Porse tra i fiori avvolto al seno invitto.
 Dai fiori apprese a colorir l'esangue
 Ombra dell'Anor suo l'achea Donzella,
 E in quella circolar fe' l'alma e il sangue.
 Su i fiori d'Arctusa un dì la bella
 Proserpina fedel tolse il disegno
 Onde l'ago emulò l'Arte più bella;
 Dai profumi de' fior Ligure ingegno
 In un mar senza stelle e senza fondo
 Sentì la sponda ormai vicina; e il regno
 Dell'Uomo estese, e radoppiogli il mondo.

Dei sepolcrali edifici dell'Etruria media, e in generale dell'architettura tuscanica, discorso di F. ORIOLI, prof. di fisica nell'Università di Bologna, ecc. Poligrafia Fiesolana, 1826, in 4.º di pag. 76, con 12 tavole; prezzo paoli 16.

Il nome del sig. prof. Orioli è già illustre per altre sue discussioni d'antiquaria. L'argomento dell'architettura tuscanica è per sè stesso importantissimo, non essendosi finora ben chiarito se ella avesse un carattere bastevolmente distinto dall'ordine dorico dei Greci.

Collezione di opere scelte di scrittori viventi, ecc. — Bologna, 1825, Tarchi e comp., in 8.º

Non ne furono finora pubblicati che i due primi volumi, i quali contengono le opere di Paolo Costa. E qui noi ancora commendar dobbiamo il coltissimo sig. avv. Andrea Pizzoli editore di questa collezione, perchè dato abbia principio al suo intraprendimento colle opere del Costa, maestro suo, ed elegante scrittore sì nel verso che nella prosa. Ma non molto ci garba quell'aggiunto *viventi*, giacchè in troppo gran numero sono gli *Scrittori italiani viventi*, i quali potrebbero arrogarsi il vanto di entrare nella collezione, e questa per tal modo divenir potrebbe soverchiamente voluminosa e non iscevera di cose mediocri od anche meno che mediocri; e perchè; generalmente parlando, è cosa troppo difficile il ben giudicare del merito de' *viventi*. Noi ciò avvertiamo, affinchè l'illustre editore sia parco nella sua scelta, e solo quelle opere vi comprenda che per comune suffragio reputate sono meritevoli dell'immortalità.

Del Dio Fauno e de' suoi seguaci. Osservazioni, ecc. di Odoardo GERHARD. — Napoli, 1826, dalla stamperia reale, in 8.º

Il sig. Gerhard; professore prussiano, ha con quest'opera dimostrato essere egli del bel numero di que' dotti che in Germania con tanto coraggio e con sì profondo sapere coltivano le scienze archeologiche. In quest'opera tutto si trova raccolto e con esquisita filosofia dimostrato

ciò che gli antichi favoleggiarono intorno a Fauno; sicchè sembra che nulla più rimanga a desiderarsi intorno a quest'argomento di greca e di latina mitologia.

VARIETÀ.

LETTERATURA.

Definizione del Romanticismo. — La scuola romantica ha trovato un nuovo campione nella Svizzera. Un professore tedesco, il sig. Cristiano Müller, in due frammenti del corso di letteratura alemanna da lui dato a Ginevra, alza la voce a favore delle nuove dottrine letterarie ch'egli dice esclusivamente originarie della patria sua: la patria di Gesner! Ma per fatale sciagura il suo opuscolo non sembra tale da far sì che la causa de' Romantici trionfi. Ci basterà il qui riferire la definizione ch'egli ci dà del Romanticismo: *È il profumo dell'anima, così l'autore si esprime, l'entusiasmo immortale e l'immaginazione ardimentosa che soverchia le regole dettateci da un uomo che non conosceva la poesia* (e qui il sig. Müller ci previene non essere Aristotele lo scopo de' suoi strali: e chi sarà mai quest'uomo?). *Sono i colori abbaglianti che dipingono i cieli e gli abissi dell'uman cuore con verità pari alla delizia della primavera, ad una notte d'estate, e ad un mazzo di rose: sono accenti tali che schifi di qual si voglia imitazione, d'ogni allusione od affettata reminiscenza dell'antichità, si aggavignano con sublime trasporto a ciò che a noi stessi appartiene, a ciò che abbiamo di più caro, ecc.* Quale differenza ci ha mai fra queste parole e lo stile degli Orchi, dei Leonardelli e degli altri campioni del nostro seicento?

BELLE ARTI.

Incisioni delle dipinture a fresco nel salone del Collegio Borromeo di Pavia. — Già altrove commendato abbiamo le incisioni che dai Durelli vanno facendosi della Certosa di Pavia, e de' Monumenti Pavesi che si pubblicano dall'architetto Voghera. Ma quella città sede delle scienze vanta ancora squisitissimi lavori di arti belle eseguiti nei tempi

a noi più vicini. Tali sono le anzidette dipinture ordinate dal Cardinale Arcivescovo Federico Borromeo, splendidissimo promotore delle arti e delle scienze, al quale va la patria nostra debitrice di non pochi insigni monumenti, e condotte a buon fresco coll'incominciare del secolo XVII da Federico Zuccari e da Cesare Nebbia d'Orvieto. Esse in sette medaglioni rappresentano le principali gesta di S. Carlo Borromeo fondatore del collegio che ne porta il nome.

Federico Zuccari fu educato nell'arte dal suo fratello Taddeo, allor che questi godeva già la fama di eccellente pittore. Forse nessun artefice ebbe più di Federico prontezza nell'immaginare, facilità nell'eseguire. A tale prontezza e facilità egli accoppiava gli altri pregi, e specialmente la ricchezza delle idee, la varietà, l'evidenza nella composizione, la vivezza, l'armonia nel colorito. Tante furono le sue opere che cosa troppo lunga sarebbe il volerle annoverare. Ma fra esse per comune consentimento de' maestri dell'arte primeggiano le dipinture da lui eseguite nel salone del collegio Borromeo.

Artefice di non minor fama fu il Nebbia, che fiorì al declinare del secolo XVI. Questi molto esercitossi in Roma sulle dipinture de' più insigni maestri, e molto operò ivi ed altrove e con sì felice esito che da Sisto V fu scelto a soprantendere ai lavori che andavano da lui prescrivendosi. Egli soleva anzi disegnare la maggior parte de' soggetti che poi sotto la sua direzione da altri eseguivansi.

Ma queste bellissime dipinture dello Zuccari e del Nebbia, come che sommamente ammirate dagli estimatori dell'arte, erano appena fuori di Pavia conosciute, nè alcuno erasi mai avvisato di diffonderle coll'incisione. A tale intraprendimento si accinse il prof. Giovita Caravaglia, nome già illustre nell'arte dell'incidere per molte altre sue pregiatissime opere. Esinio e caldo promotore del disegno e dell'incisione in Pavia sua patria scelse a quest'uopo i più valenti tra' suoi allievi, e volle ch'eglino conducessero l'opera lavorando sotto l'immediata sua direzione.

I sette medaglioni saranno contenuti in cinque rami, il primo de' quali rappresentante la *Peste di Milano* dell'anno 1576, bel fresco del Nebbia, fu già pubblicato quasi per saggio dell'opera tutta nella dimensione di once 8 $\frac{1}{2}$ per 5 $\frac{1}{2}$. Terranno dietro in uguale grandezza l'incisione della *Cappella pontificia* dipinta dallo Zuccari,

essendone già compiuto il disegno, e poi a mano a mano le altre tre, dovendo la quarta e la quinta contenere due soggetti per ciascuna. E siccome chi assecondando il divisamento dell'illustre Professore ne sostiene le spese, non fu spinto da mira di guadagno, ma unicamente dal nobile desiderio di promuovere il lustro di quel collegio, cui tali pitture fanno sì prezioso ornamento; così si volle ridotto il prezzo delle associazioni al minimo del loro importo, cioè a sole sette lire austriache per ogni stampa *dopo lettere*, ed al doppio *innanzi lettere*. Prezzo certamente tenuissimo, quando considerar si vogliano la moltitudine delle figure, la difficoltà di ben ritrarle dal luogo ove sono i dipinti, e di ben presentarne la composizione in rami di non grande dimensione. Che se argomentar dobbiamo dalla prima che già abbiain sott'occhio è che è condotta con buon disegno, e con un brio che ci rammenta lo stile del Bartolozzi, è forza il concludere che esse formar potranno un bell'ornamento in qualsivoglia stanza, e in particolare nelle camere degli Ecclesiastici, cui specialmente convengono sì per la tenuità del prezzo, e sì ancora per la natura stessa degli argomenti.

Le associazioni si ricevono in Pavia dal signor Luigi Miazza e dal librajo Fusi, ed in Milano dai principali negozianti di stampe.

Quadro rappresentante la morte di Bruto e di Arunte. — Il signor Luigi Sabatelli, professore di pittura nell'I. R. Accademia di Brera, per commissione del sig. marchese Gino Capponi ha dipinto lo scontro che condusse a morte Bruto ed Arunte. Il soggetto è tratto dal libro II, capo V delle storie di Tito Livio. Ivi si racconta che Arunte figliuolo di Tarquinio conducendo i Vejenti ed i Tarquiniesi contro de' Romani e riconosciuto in viso lo stesso Bruto alla testa dei nemici, spinse furiosamente il cavallo addosso al console, e questi scorgendo che si veniva contro di lui si offerse avidamente al cimento. E con tale rabbia scontraronsi che ciascuno per offendere il nemico obbliando di coprire sè stesso, anbidue per mezzo allo scudo da contrario colpo trafitti e nelle due lance infilzati caddero spiranti da cavallo.

Il pittore ha felicemente espresso l'urto furibondo dei due cavalli. Quello del console, più forte e più violento,

ha abbattuto l'altro che sta in attitudine di volersi rialzare. Bajo è il primo, ed alquanto macchiato è il secondo. Bruto d'anima grande, imperturbabile e pronto a qual si voglia cimento, sta per cadere dal quasi impennato suo cavallo; ma pure si sostiene curvandosi quanto mai può sulla propria ferita, colla testa bassa, e colla bocca stretta e fremente mostra ch'ei muore da forte. La sua destra è tuttora armata d'un tronco della già rotta lancia, essendone il resto confitto nelle viscere del nemico: egli era pronto a morire piuttosto che cedere l'armi. Tutta la sua figura esprime mortali convulsioni: è decorato della clamide di porpora e d'una bianca tunica. Minore virtù vien mostrata da Arunte posto alla sinistra. Trafitto dall'una parte all'altra dalla nemica lancia sta in attitudine di cadere dal proprio cavallo, indarno colla sinistra gamba tentando di stringersi al ventre di esso, mentre colla destra mano, abbandonata l'asta già fitta nel cuore di Bruto, gli è riuscito d'abbrancare la criniera dell'avverso destriero. Ei tiene rivolta allo spettatore la sua faccia tutta di furiose smanie infiammata: stende contro di Bruto il sinistro braccio coperto dello scudo; dal quale atteggiamento bellissimo effetto ne deriva a tutto il gruppo. Dietro le spalle gli ondeggia l'azzurra clamide agitata dal veemente avventarsi di lui: è vestito di corazza e di una tunica gialla che gli discende sul ginocchio. Il suo cavallo è coperto con pelle di pardo. Il paese ci rammenta l'Etruria, ove cotanto scontro avvenne. Ben variati e distinti appajono i caratteri sì de' personaggi che dei destrieri. Lo stile è grandioso e corretto; e dallo stile non è pur difforme il colorito, forte e robusto. Non possiamo a meno di dolerci che questa dipintura stata sia trasmessa al suo destino poco prima che avesse principio l'esposizione nelle sale dell'I. R. Accademia, giacchè essa aggiunto avrebbe un nuovo oggetto d'ammirazione ai molti che ivi si contemplarono dagli affollati concorrenti, ed una novella prova del fiore in cui trovansi presso di noi le arti sorelle.

COSTRUZIONI PUBBLICHE.

Canale tra i laghi di Ginevra e di Neuchâtel. — Con un canale che congiungesse questi due laghi, si aprirebbe una comunicazione tra il Reno e la parte superiore del Rodano

e si porrebbe il commercio di Ginevra e di Losanna immediatamente in contatto con quello di Basilea, di Zurigo e di Lucerna. Questo progetto comprende due operazioni: 1.° un canale da scavarsi fra Iverdun e Losanna; 2.° la rettificazione del fiume di *Zyhl* che unisce il lago di *Neuchâtel* a quello di Bienna, e quella ancora del fiume *Thiele* che congiugne quest'ultimo all'*Aar* e per conseguenza al Reno. La seconda operazione è di già in gran parte preparata, mercè del governo di Berna, che ha fatto asciugare le paludi vicine a questi due fiumi. La prima operazione costerebbe cinque milioni di lire elvetiche, compresi in essa alcuni lavori per la navigazione dell'*Aar*, della *Reuss*, della *Limmat* e del Reno. Risulterebbe dall'una e dall'altra un abbassamento del livello dei tre laghi di *Neuchâtel*, *Morat* e *Bienne*, onde ne proverebbero cinquanta mila jugeri (*arpens*) di nuovi terreni capaci di un'utile coltivazione.

Tale è il sunto della lettura fatta alla società di *Storia naturale* di Losanna dal sig. di *Mo'in*, banchiere che sta formando una compagnia d'*azionisti* per l'esecuzione di questo piano. Una conferenza dei deputati dei Cantoni, sul cui territorio dovranno eseguirsi i lavori, ha avuto di già luogo a *Payerne*, e da ogni parte ne vennero annunziate favorevoli opinioni (*Handlungs-Zeitung*).

STORIA NATURALE.

Sociabilità del cane col leone. — In una Memoria di Federico Cuvier intorno alla *sociabilità* degli animali, inserita nel *Muséum d'histoire naturelle*, t. XIII, si osserva che un cane il quale venga allevato insieme al giovane leone, divenendo adulto assai più presto di questa fiera, prende sovr'essa un'autorità non di forza fisica, ma d'intelligenza. Il coraggio e la perseveranza ottengono col tempo la superiorità sulla forza. La sagacità al pari dell'astuzia divengono il retaggio della debolezza, e perciò Aristotele attribuiva tali due qualità alle femmine. Questo grande filosofo avea tracciati i principj generali, onde sono diretti gli animali di qual si voglia specie. Il sig. Cuvier presenta un frammento relativo alla *sociabilità* dei *maniferi*. Sarebbe a desiderarsi ch'egli estendesse le sue ricerche per comporre un compiuto quadro intorno a quest'importante materia.

MEDICINA.

Vaccina. — Nella sessione del 22 novembre dello scorso anno il sig. Baron comunicò una lettera del sig. Berlau medico a Ceret (Pirenei orientali): in essa si annunzia che in occasione di un vajuolo epidemico da cui fu afflitto il suo paese nel 1821 vide molte eruzioni od anomale o varicose, od anche veramente di vajuolo attaccare alcune persone già vaccinate; e dice d'aver osservato che le prime due eruzioni trovavansi principalmente nelle persone di fresco vaccinate, mentre il vero vajuolo assaliva coloro che lo erano già da molto tempo. Venuto quindi in sospetto che la vaccinazione perda in proporzione del tempo la sua virtù preservativa, M. Berlau vaccinò di nuovo molte persone di varia età, e credette di veder confermato il suo dubbio, osservando che queste seconde vaccinazioni furono nei loro effetti tanto più regolari e legittime, quanto più era lontana l'epoca della prima vaccinazione, e viceversa (*Arch. gén. de méd.*, dic. 1825).

Rimedio contro l'ottalmia. — Il dott. *Ridgway* produce dei certificati, e cita molti fatti della sua pratica dai quali risulta, che una dissoluzione di dieci grani di nitrato d'argento in un'oncia d'acqua, instillata negli occhi ammalati alla dose di una o due gocce di due in due giorni, è stato un eccellente rimedio contro l'ottalmia. Lo stesso medico si è servito di questa dissoluzione per arrestare le blenorragie incipienti iniettandola nel canale dell'uretra in un con del solfato di zinco. (*Giornale di chir. pratica del dott. Canella*, maggio 1826 ed *Osservatore med. di Napoli*).

Cura dell'idrocefalo acuto. — L'idrocefalo acuto dei ragazzi tanto micidiale nelle famiglie ove esso è ereditario, e che si sovente resiste all'ordinario trattamento col quale il dott. *Sachsen* vuole specialmente intendere l'uso simultaneo e continuo dei purganti e degli antispasmodici, non ha cagionato, dice questo pratico, nella sua famiglia la perdita di alcuno di quei piccoli ammalati minacciati dalla malattia in quistione, dacchè egli ha usato la precauzione di stabilire un fonticolo appena avvertiti i primi indizj della malattia. Egli deve, questa pratica alla lettura dell'appendice del dott. *Cheyne*, *second essay on Hydrocephalus*.

(Dublino 1819), dove si legge il caso di una giovane, la sola che sopravvisse a 10 fratelli e sorelle che morirono d'idrocefalo acuto, e dalla quale nacquero 15 figli, dei quali 7 perirono di questa malattia mentre gli altri ne furono preservati, come lo era stata la loro madre mediante lo stabilimento di un fonticolo. (*Gli stessi.*)

Nuovo Calmante. — Non ci ha chi ignori le proprietà calmanti della lattuga, e l'uso che per lungo tempo Galeno fe' su di sè medesimo del succo di essa, onde procurarsi qualche riposo, e far cessare la veglia da cui era afflitto. *Louis*, dietro l'esempio di Galeno, giunse quasi a guarire una donna di 30 anni, che soffriva dalla nascita il prolusso della lingua, cui essa teneva per lungo tempo involta in pannolini bagnati nel succo di lattuga. Dimenticazione però l'uso in grazia dell'oppio, viene oggi dal Dott. *Francois* richiamato dall'oblio. Egli parla dell'estratto di lattuga sativa sotto il nome di *tridace*.

La preparazione ch'egli propone è tale da ottenerlo tal quale è nella pianta formato, senza cioè subire un'operazione che possa alterarne la natura. Nelle ore più calde di un bel giorno s'incide il fusto della pianta che stia per fiorire e spogliato dalle sue foglie, con una lamina di argento se ne raccoglie il succo lattiginoso che ne cola. Esso sollecitamente annerisce, diventa fragile e secco, ma lasciato a contatto dell'aria s'inumidisce, acquistando la consistenza di estratto. Poco essendo quello che si ricava per incisione, se ne può avere una maggior quantità pestando in mortajo di marmo il fusto della lattuga spogliato dalle sue foglie già tagliato in fette, e riducendo, per mezzo dell'evaporazione, in una stufa al disotto del 40.° grado, il liquido che ne risulta a consistenza di estratto gommoso.

Da una serie di osservazioni fatte dal sig. *Meyranz* nell'Ospedale della Pietà di Parigi sotto gli occhi del Dottor *Francois* risulta che il *tridace* dato alla dose di uno a quattro grani per giorno produce de' bonissimi effetti sedativi nel caso di veglia ostinata, di tosse ribelle, di asma periodica, d'irritazione vescicale accompagnata da palpitazione ecc., e diminuisce sensibilmente, dice il dott. *Francois*, il calore febbrile, e non esaspera l'irritazione gastrica.

Il *tridace* benchè sembri avere come l'oppio un'azione diretta sulla circolazione, pure opera diversamente; non

producendo come l'oppio, nè ineguaglianza, nè irregolarità nel polso, nè intermittenza nei battiti del cuore; in un caso si è anzi osservato calmare queste anomalie, che si vedono qualche volta nel sistema arterioso durante l'uso dell'oppio; non cagiona disgusto per gli alimenti, nè peso nè sensibilità nella regione epigastrica, mentre l'oppio è giunto qualche volta a cagionare la gastro-enterite. Alla dose di due o tre grani, nella quale fu dal dott. *Bazignan* prescritto in uno stato scirroso dello stomaco, fece cessare la veglia dalla quale l'infermo era tormentato.

Se a tutto ciò si unisce il tenuissimo suo costo, e la somma facilità che qualunque farmacista di villaggio ha di procurarselo, si scorge facilmente di quale utilità è il lavoro del sig. *Francois*. (*Lo stesso*.)

Mezzi sicuri per far mordere con prontezza le sanguisughe.
 — Avviene talvolta, che le sanguisughe difficilmente si attacchino con prontezza in un determinato luogo. Giova quindi il raccogliere tutti i fatti, che render possono più sicuro l'uso di un mezzo terapeutico al di d'oggi cotanto in voga. Nel Regno di Napoli, ove per quanto sembra l'uso delle sanguisughe è più inveterato che altrove, suolsi generalmente adoperare dai chirurghi e dai barbieri che esercitano la bassa chirurgia, un piccione vivo all'atto in cui voglionsi far mordere le sanguisughe e ciò nel modo che segue: strappano dalle ali una delle più grosse penne in guisa, che l'estremità fungosa del tubo conservi un po' di sangue, e con questa estremità sanguinolenta sogliono essi segnare il punto della pelle su cui vogliono che mordi la sanguisuga. Questo mezzo replicato venne in Inghilterra, e sempre col miglior esito. Un altro del pari raccomandato come infallibile e che è d'invenzione britannica consiste nell'immergere la sanguisuga nella birra la più forte, ed in pari tempo assai amara, alcuni istanti prima di farne l'applicazione: sembra che questo breve soggiorno nel liquido produca una tal fame all'animale da spingerlo a mordere senza indugio alcuno.

(*Revue, médic. etc.*)

Rimedio contro le cattive digestioni. — Il sig. *Janin* a *Saint-Bonet* dice, che avendo inutilmente usato varj rimedj contra un indebolimento di stomaco di più anni, che gli cagionava cattive digestioni a segno che spesso veniva

svegliato nel corso della notte da vivi dolori di stomaco, e d' intestini accompagnati da bruciore, flatulenze, e nausea acidissime con vomito, gli venne in idea di usare qualche goccia dell'alcali volatile in un bicchiere di acqua (senza dubbio con zucchero). Appena egli cominciò a prendere questa mistura gli accidenti ed il dolore diminuirono successivamente, e poco dopo si dissiparono. Rinnovata spesso l'esperienza, essa ha prodotto i medesimi risultati. Il sig. *Janin* non mette che una goccia di ammoniaca in un bicchiere di cinque o sei once di acqua che prende a cucchiajo. Quando, egli dice, le agrezze non sono molto forti, quattro o cinque cucchiagate bastano per distruggerle compiutamente.

(*Giorn. del D. Canella, aprile 1826.*)

MATEMATICHE.

Trisezione d'un angolo o dell'arco da esso compreso data da Massdarieschisade seid Hussein. — La curiosità de' nostri lettori sarà senza dubbio risvegliata all'annuncio d'un opuscolo matematico pubblicato a Costantinopoli da un Musulmano che s'accinge a risolvere il famoso problema, sino ad ora tenuto per irresolubile, della trisezion dell'angolo. Crescerà la meraviglia se si aggiunga la notizia che l'autore è membro d'una Società scientifica esistente in quella città ed istituita verso la fine dello scorso secolo da Selim terzo, e che in prova dell'esattezza della sua dimostrazione produce nell'opuscolo gli attestati di sei altri matematici suoi colleghi. Ma convien dire che avvenga nelle Accademie Turchie ciò che talvolta avviene anche nelle nostre: ad onta di tutte queste favorevoli testimonianze la proposta dimostrazione non lascia d'essere erronea e fondata sul falso. Pare che l'autore sia stato condotto in errore dalla stessa figura da lui tracciata ove tre punti pajono esattamente situati in linea retta, mentre non lo sono che per approssimazione, sicchè il suo metodo non può dirsi geometrico fuorchè nel solo caso dell'angolo retto; ma in questo caso appunto la trisezione può farsi senza veruna difficoltà coi metodi conosciuti.

(*Bulletin Universel de Ferussac mathém. Juillet 1826.*)

CHIMICA.

Metodo di preservare i corpi dall'umidità. — Il giorno 27 febbrajo del corrente anno, il sig. *Thénard* in nome

suo e del sig. D'Arcet, lesse all'Accademia reale delle scienze di Parigi una Memoria sull'uso dei corpi grassi per fare degl'intonachi, dei cementi inalterabili, e per l'asciugamento dei luoghi umidi. Questo metodo i cui risultamenti sono stati stabiliti e confermati con una esperienza di molti anni, consiste nel far penetrare per mezzo di un calore intensissimo, sia nelle pietre tenere, sia nell'intonaco o nella superficie di gesso, un mesenglio di una parte d'olio e di due parti di resina. I corpi penetrati da questo mesenglio acquistano in appresso una grandissima solidità e diventano assolutamente impermeabili all'umidità.

Questo metodo può essere adoperato per l'asciugamento, o come dicesi, il risanamento dei luoghi bassi ed umidi. Se n'è fatta la prova alla Sorbona, e la spesa è risultata di 16 soldi per ciascun metro quadrato (*Potrebbe in Milano sperimentarsi con vantaggio nell'I. R. palazzo delle scienze e delle arti, i cui portici o corridoi interni, di recente imbianchiti, sono nelle parti più vicine al suolo deformati dall'umidità; ma l'operazione dovrebbe essere condotta da persone intelligenti*).

Nulla sarà più facile in avvenire, dicono i Francesi, che l'ottenere pei nostri edifizj e ancora pei nostri giardini, statue, bassirilievi, sculture d'ogni genere in gesso, le quali tuttavia saranno dotate di grande solidità (*Que' chimici non ignoravano certamente che la grand'arte dell'encausto degli antichi consisteva probabilmente o almeno in gran parte, nel far penetrare la cera col calore entro gl'intonachi che in tal modo riuscivano indistruttibili e conservavano eterni i colori: non avranno parimente ignorato che le statue di marmo ed altri simili oggetti, massime se esposti sono all'umido ed alle intemperie delle stagioni, si preservano col farvi entrare a caldo la cera, e ciò serve non solo a renderle più solide e più durevoli, ma ancora ad impedire che nascano e mettano radice nella loro superficie le muffe ed altre piante criptogame che sovente attaccano la pietra, cominciando dal lardarla, e finiscono per distruggerla quasi interamente nelle parti esterne*).

Le volte e massime le volte piate, e le maraglie sulle quali si vorranno eseguire pitture a fresco, saranno assai opportunamente disposte con questa preparazione. Si potrebbe ancora adoperarla in molti altri usi; per esempio, per impedire alle vasche o ai bacini di lasciare sfuggire

la minima quantità d'acqua, e per conservare liberi affatto dalla umidità i pozzi (*silos* in francese), nei quali in alcuni luoghi si custodisce il grano sotto terra.

Il sig. *Thénard* presentò molti oggetti d'arte eseguiti in gesso o in istucco preparato col suo metodo, per dimostrarne tutta l'efficacia. Egli ha esposto per più anni all'aria aperta un basso-rilievo, una cui metà non era formata se non che di gesso comune, l'altra di gesso munito dell'indicata preparazione. Questa si è trovata perfettamente conservata, mentre l'altra ha lasciati vedere i segni più sensibili della degradazione e del deperimento.

Sarebbe inutile l'osservare che questa preparazione punto non si assomiglia ai diversi intonacchi o cementi idrofughi che si sono finora proposti ed eseguiti, i quali propriamente non preservano dall'umidità se non se formando intorno ai corpi che si vogliono riparare, una specie di epidermide; mentre la mescolanza dei signori *Thénard* e *d'Arcet* per mezzo di un calore intensissimo s'introduce nei pori e penetra talvolta addentro per molti pollici (*Piuttosto si assomiglia, come già si disse, al metodo supposto degli antichi encausti e a quello dell'applicazione della cera alle statue; ma per quello che riguarda il sanamento o l'asciugamento delle muraglie, che è forse l'oggetto più importante, converrà che la bontà di questo metodo sia comprovata coll'esperienza di molt'anni. L'umidità si manifesta con macchie più o meno grandi, più o meno intense, o perchè il muro non ha potuto asciugarsi, o perchè non libera è all'intorno la circolazione dell'aria, o perchè piantato in luogo umido, assorbe, per così dire, l'umidità circostante, o perchè vi si formano sulla superficie le muffe o altre piante criptogame, e talvolta ancora vi si forma un nitrato di calce spesso efflorescente. L'introduzione dell'olio e della resina per mezzo del fuoco, consolidando l'intonaco, non permetterà che l'umidità si mostri per qualche tempo; impedirà il nascimento delle muffe, la formazione del nitrato: ma se l'umidità è stagnante nel muro, se è assorbita da un terreno limaccioso, e mantenuta da una situazione non aereata, a lungo reagirà sull'intonaco e sulle materie grasse o resinose in esso introdotte, e difficile è il prevedere quale alterazione subiranno queste sostanze sotto l'azione dell'umidità combinata con quella della calce carbonata o solfata. Si aggiunga che quanto è facile il far penetrare l'olio e la resina,*

come la cera in un piccolo lavoro di marmo (più assai difficile nel gesso), altrettanto dee riuscire imbarazzante e poco eseguibile in una muraglia, della quale è assai difficile il comunicare un calore ugualmente intenso a tutta la spessezza. L'invenzione dei chimici parigini merita tuttavia che se ne tenti la riuscita con replicati esperimenti e coll'osservazione di molti anni).

GEOGRAFIA.

Sulle isole Sandwich: estratto di una Memoria dei Missionarj Americani pubblicata agli Stati Uniti nelle Transazioni della Società dei Missionarj del mese d'aprile 1826. — Le isole Sandwich sono in numero di 10, cioè *Hawaii, Maui, Tahurawa, Ranai, Morokai, O'ahu, Tanai, Nūhau, Taura e Maurochini*. Sono esse situate nell'Oceano Pacifico, tra i gradi 18, 50 e 22, 20 di latitudine settentrionale e tra i gradi 154, 55 e 160, 15 di longitudine all'occidente di Greenwich. Esse stendonsi in una direzione O. N. O. ed E. S. E.; al S. E. è situata Hawaii. La lunghezza, la larghezza e la superficie in miglia quadrate di ciascuna isola sono state per approssimazione giudicate come segue:

Nome delle isole.	Lunghezza in miglia.	Larghezza in miglia.	Superficie in miglia quadrate.
Hawaii	27	78	4000
Maui	48	29	600
Tahurawa . .	11	8	60
Ranai	17	9	100
Morokai . . .	40	7	170
O'ahu	46	23	520
Tanai	33	28	520
Nūhau	20	7	80

Taura e Maurokini non sono che scogli quasi totalmente sterili.

Queste isole sono per la maggior parte montuose, e le loro montagne giungono talvolta ad una grande altezza. In quella di Hawaii le sommità del Mounakea e del

Mounaroa non hanno meno di 15,000 piedi di elevazione, si trovano quindi nella regione delle nevi perpetue. Quell'isola presenta vedute di un aspetto grandioso e sublime. La maggior parte delle altre isole e specialmente O'ahu, Tanai e Maui hanno l'apparenza pittoresca e romantica. Alcune porzioni di queste isole sono dotate di grande fertilità, altre non presentano se non che una vegetazione rara e poco animata, e alcune non sono coperte che di una lava affatto sterile.

O'ahu è probabilmente a questo riguardo la più ricca di tutto quel gruppo. Le terre più atte alla coltivazione sono generalmente situate alla distanza di 2 fino a 7 miglia dal mare. La parte interna è intersecata da catene di montagne dirupate e di profondi burroni. Le principali produzioni sono la patata dolce, il taro e in alcune isole cresce ancora la pianta detta *yam*, e vi crescono il fico bannano, la canna da zucchero, le pastinache, i poponi moscati, i coconeri, i cavoli, le fave e la pianta detta dagli Inglesi *pianta da tela* con alcuni pochi aranci ed ananas. La popolazione delle isole si giudica per approssimazione di 130,000 abitanti; di questo numero Hawaii ne contiene 85,000 e O'ahu 20,000.

Queste isole trovansi ora sommesse ad un governo composto di un re e di un corpo considerabile di capi. Questo governo è ereditario. Il re viene riguardato come possessore di tutte le terre, e quindi gode di un potere illimitato. Divise sono le terre tra i capi che le posseggono per concessione del re a condizione di pagargli un tributo, non altrimenti gli altri possessori hanno i terreni conceduti dai loro capi, ai quali a titolo di contribuzione prestano una certa porzione dei prodotti. Quei capi esercitano un potere assoluto entro i confini de' loro territorj rispettivi, e dicesi che l'effetto di questo sistema riesca a riguardo del popolo sommamente oppressivo.

Il carattere morale degl'indigeni, là dove non venne modificato dall'insegnamento dei missionarj, presenta uno stato deplorabile: in modo spaventevole vi regnano il furto, il tradimento, l'ubbriachezza, l'impudicizia e l'infanticidio. Poco conosciute vi sono certamente le virtù sociali e domestiche: la poligamia vi è comune, e frequentissimi sono gli avvelenamenti.

L'idolatria, per quanto essa poteva avere relazione col governo, fu abolita da *Rhio-Rhio*, quegli stesso che visitò.

l'Inghilterra, nominato talvolta *Thamehamca II.*; figliuolo e successore di altro dello stesso nome che detto era il I.^o Quella riforma ebbe luogo nel 1819 avanti l'arrivo dei missionarj cristiani nei dominj di quel sovrano. Rubellaroni però in quella occasione alcuni de' suoi sudditi; ma *Karai-Moku*, di lui generale, gli sconfisse compiutamente in una battaglia che loro diede presso Tuamoo; e la tranquillità fu tosto ristabilita.

I missionarj americani all'epoca del loro arrivo in quelle isole, cioè nel 1820, vi trovarono affatto incognita la scrittura. Difficile estremamente era il determinarne l'ortografia pel concorso eccessivo dei suoni liquidi; tuttavia essi si posero tosto al lavoro con somma diligenza, e finalmente riescirono a creare di concerto un alfabeto, in cui a ciascun suono è applicato un segno che lo rappresenta. Ciascun vocabolo si scrive ugualmente come si pronunzia, il che semplifica e facilita di molto l'arte di leggere e scrivere in quel linguaggio.

Al cominciar dell'anno 1822 i missionarj, già sufficientemente inoltrati nella loro impresa, posero in attività i torchi che portati avevano dall'America, e stamparono il primo foglio dell'ortografia dell'isola Hawaii: quel lavoro fu avidamente ricercato dagli abitanti del paese.

Al presente sussistono alle isole Sandwich sei stazioni o stabilimenti di missionarj, cioè tre nell'isola di Hawaii ed uno per ciascuna delle isole O' hau, Moui e Tanai. I capi hanno fatto costruire una chiesa in ciascuno di que' luoghi, e gli abitanti assistono regolarmente al servizio divino tutte le domeniche. Sono state altresì stabilite in molte stazioni dei missionarj, scuole che contano già tra tutte più di mille discepoli. In alcuni luoghi gli allievi più istruiti vennero spediti in altri distretti in qualità di istruttori, e quindi l'arte di leggere e scrivere si diffonde sempre più in quella nazione. I capi mantengono tra di loro un commercio epistolare, e di rado parte una barca da un'isola diretta ad un'altra senza che trasporti lettere scritte dagli indigeni nella loro propria lingua. Quegl' isolani prima che convinti fossero diversamente dai missionarj, riguardavano le lettere, da essi dette *lettere parlanti*, come una operazione magica, totalmente estranea alla loro intelligenza.

Sembra che i capi principali di ciascuna isola favoreggino e secondino gli sforzi dei missionarj. L'influenza salutare di questi si è già renduta manifesta in un editto che

vieta l'infanticidio, come pure nella moderazione, sconosciuta in addietro in quelle isole, colla quale si è condotta l'ultima guerra nell'isola di Tanai. Molti dei guerrieri che combattevano a favore del re, erano usciti dalle scuole di Honorora, ed i vinti, invece di essere messi a morte secondo l'antica costumanza, rimandati furono dal comandante nei loro rispettivi paesi, colla condizione però di dover assistere al *palapala*, che così essi nominano l'attuale metodo d'insegnamento. In alcune circostanze è stata altresì ingiunta dalle autorità costituite l'osservanza della Domenica, e in qualche luogo pervennero i missionarj ad introdurre l'atto religioso del matrimonio, come pure il rito de' funerali nella cristianità praticato.

NUOVE SCOPERTE.

Imbalsamento delle Mummie egizie. — Il dottore Granville, nell'Inghilterra, pretende d'avere scoperti i mezzi, onde servivansi gli Egizj per conservare le loro mummie. Dicesi ch'egli abbia preparate più mummie che sono perfettamente simili a quelle dell'Egitto, e che resistono a tutti i cambiamenti dell'atmosfera e del clima. Giusta i saggi e l'esperienza di lui, sembra che la cera fosse il principal mezzo di conservazione presso gli Egizj, e che tutti gli altri ingredienti riescano inutili se non sono meschiati colla cera.

Pittura litografica. — I fogli tedeschi annunziano che il signor Rothmüller, direttore della Galleria del principe Esterhazy, ha scoperto un nuovo processo per dipingere ad olio le litografie. Egli dà a tale processo il nome di *Oleo-chalcografia*. Il risultamento della sua scoperta è di presentare le copie come se il pittore le avesse eseguite con tutti i mezzi dell'arte. Questo metodo di colorire le litografie non è tuttavia nuovo. Il sig. Steyert, pittore a Gand, ne fece uso già da molto tempo, e di tal maniera eseguì la copia del famoso *cappello di paglia* del Rubens, da lui presentata alla Regina de' Paesi-Bassi, dalla quale ebbe una generosa ricompensa. Venne quindi alle opere del sig. Steyert dato il nome di *Litocromia*. Anche il sig. Malapeau di Parigi sta da qualche tempo occupandosi di quest'arte.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI, direttori ed editori.
Pubblicato il dì 4 ottobre 1826.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

A G O S T O 1826.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. lin. 27 10,8	+17,0	NO	Sereno.	poll. lin. 27 10,0	+23,5	s	Sereno.	
2	27 10,7	+18,0	N	Sereno.	27 9,7	+24,3	s	Sereno.	
3	27 10,0	+18,0	N	Sereno.	27 9,0	+25,0	S... E	Sereno.	
4	27 9,3	+18,6	NNO	Sereno.	27 9,0	+25,3	S... O	Sereno.	
5	27 9,0	+19,3	O	Sereno.	27 8,0	+24,9	s	Sereno.	
6	27 8,3	+18,6	N	Se.nuv.te.ser.	27 7,8	+24,5	SO	Ser. nuv.	
7	27 9,4	+16,6	N	Sereno.	27 10,0	+23,7	s	Sereno.	
8	27 11,0	+16,7	NE	Sereno.	27 10,5	+23,2	s	Sereno.	
9	27 10,7	+17,5	NE	Nuv. ser.	27 9,7	+23,2	E	Ser. nuv.	
10	27 9,5	+18,5	E	Nuv. ser.	27 9,2	+22,7	E	Nuv. pioggia.	
11	27 10,0	+17,0	SO	Nuv. rott. ser.	27 9,4	+21,3	E	Nu. piov. tuon.	
12	27 10,0	+15,0	N	Sereno.	27 10,5	+22,3	SO	Sereno.	
13	27 11,0	+16,5	N	Sereno.	27 11,5	+23,5	E	Ser. nuv.	
14	28 0,0	+18,3	NE	Sereno.	27 11,0	+24,0	SE	Nuv. temp. piog.	
15	27 11,0	+16,5	NNO	Sereno.	27 10,2	+22,4	E	Sereno.	
16	27 10,2	+16,0	N	Sereno.	27 10,0	+23,7	S... E	Sereno.	
17	27 10,1	+18,0	NNE	Sereno.	27 10,0	+24,0	O	Sereno.	
18	27 11,6	+18,5	N	Sereno.	27 11,5	+24,3	E	Sereno.	
19	28 0,0	+18,8	E	Sereno.	27 11,7	+23,6	E	Sereno.	
20	27 11,9	+18,0	NE	Sereno.	27 10,7	+23,0	E	Sereno.	
21	27 10,3	+17,0	NE	Sereno.	27 9,6	+23,3	SO	Ser. nebbioso.	
22	27 9,8	+18,0	N	Nuv. temp. piog.	27 9,8	+19,5	NNO	Nuv. rott. ser.	
23	27 9,4	+17,0	N	Nu. ne. rot. ser.	27 9,0	+21,5	SO	Sereno.	
24	27 9,2	+16,8	NE	Sereno.	27 9,2	+21,7	O	Sereno.	
25	27 10,0	+16,5	N	Sereno.	27 9,8	+22,6	s	Sereno.	
26	27 10,2	+17,6	E	Ser. nebb.	27 10,0	+23,2	E	Sereno.	
27	27 10,0	+18,4	SE	Nuv. rott. piog.	27 10,0	+20,7	O*	Temp. piog.	
28	27 9,6	+14,8	s	Piog. pr. nu. se.	27 9,8	+19,2	E	Nuv. ser.	
29	27 9,2	+15,0	O	Nuv. neb. rot.	27 10,0	+18,5	s	Ser. nuv.	
30	27 9,9	+15,5	O	Sereno.	27 9,5	+20,2	O	Sereno.	
31	27 9,7	+14,8	NE	Neb. ser.	27 9,2	+20,5	SO	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,0 Altezza mass. del term. + 25,3
 minima » 27 » 7,8 minima + 14,8
 media » 27 » 9,855 media + 18,324
 Quantità della pioggia linee 51,03.

BIBLIOTECA ITALIANA

Settembre 1826.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Monumenti sacri e profani dell'imperiale e reale Basilica di Sant' Ambrogio in Milano, rappresentati e descritti dal dottore Giulio FERRARIO. — Milano, 1824, dalla tipografia dell'autore, in foglio di pag. 224 e tavole XXXI tutte miniate. (Articolo 2.^o V. il primo a pag. 161 di questo tomo.) (1)

Noi dimostrato abbiamo non essere sì mancante di fondamento l'opinione del Sormani, comechè scrittore in altre cose non molto avveduto; avere cioè la Basilica ambrogiana sino dalle sue origini servito di residenza ai vescovi, ed aver quindi al culto di essa assistito non un solo chericò o diacono, ma più sacerdoti tratti forse dai cento *decumani*, che il chiarissimo Sassi dice da Ambrogio stesso istituiti. Intorno a ciò varj altri argomenti aggiugnere potremmo dedotti dalle opere stesse del nostro gloriosissimo padre, se non temessimo di oltrepassare

(1) Nell'articolo antecedente, pag. 164, lin. 12 e 13, ove leggesi *Arnolfo cui lo diede in dono Ottone III*, alterazione di testo accaduta per semplice abbaglio, si legga: *Arnolfo, cui l'imperatore di Costantinopoli (essendosi egli colà recato qual ambasciatore di Ottone III) lo diede in dono, ecc.*

i limiti a questo giornale prescritti. Nè con ciò inteso abbiamo di affermare che a quell'epoca già fosse in uso il titolo di *cattedrale*; sembrandoci anzi che delle basiliche or l'una or l'altra servisse agli episcopali officj, sebbene considerarsi dovesse come primaria quella sola, ove il vescovo avea la casa o cella sua. Esposta abbiamo altresì l'opinione nostra intorno ai *capelli finissimi* scoperti nel restaurarsi il pavimento della Basilica. Ora nello stesso luogo si racconta che *in altro avello più vicino al presbitero si trovò*, fra varie anticaglie specialmente guerresche, *una croce d'oro ed un anello d'oro*, nella palla del quale anello, *intorno al busto assai rozzo di un milite, leggeasi l'epigrafe* Marche . Badvsviv , ossia Marce . Badvs . Vivas . *Perchè in quest' avello erano gli ossami di due persone, e il costume del personaggio scolpito sull'anello non era molto diverso da quello che si ha sui nummi di Foca, ha giudicato* (il sig. Labus) *che fosse la tomba di due conjugi di grande affare.*

Ma se col confronto delle varie croci ed armi riferite dal Bonanni nelle immagini degli ordini cavallereschi praticata si fosse maggiore disamina, si sarebbe trovato che la forma tanto della croce, che pur vestigia conservava di consunto smalto, quanto delle guerresche anticaglie, il cui tipo fu fatto disegnare dal signor canonico Barzi, già sagrestano della stessa basilica, appartenere non potea che all'epoca delle crociate. Colla scorta poi di quella croce non sarebbe stato difficile il leggere nell'anello il nome ed il titolo del milite ivi seppellito (1). Esso di fatto appartiene alla specie de' sigilli, ossia degli *Annuli signatorii*. Chè cosa assurda sarebbe il crederlo quasi un funereo

(1) Veggasi il Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri e militari*, ecc. Vol. IV, n.° XXXI dov'è effigiato un milite della prima crociata colle armi e colla croce di perfetta somiglianza alle armi ed alla croce di che trattasi. È d'uopo notare che nella croce del milite ambrogiano vedevansi i piccioli fori, pe' quali essa stava appesa e cucita sul petto di lui.

monumento fuso all' epoca della morte di quel cavaliere, e quindi con esso lui seppellito; perciocchè in quest' ipotesi il preteso pitaffio *Marce Badus Vivas*, piuttosto che in un anello scolpito sarebbesi in lamina, od in mattone. Trattandosi poi di un augurio o di un affetto, ci sembra che il luogo suo più convenevole sarebbe stato in un marmo o sasso alla tomba stessa sovrapposto. Ora ci ha tra' moderni nostri antiquarj (1) chi crede di non andar lungi dal vero coll' affermare che il milite fosse Baldovino, marchese di Fiandra, uno de' campioni della prima crociata, il quale giacque da' Saraceni estinto, mentre portava ad Alessio imperatore di Bizanto la fausta notizia della presa d' Antiochia (2). Secondo

(1) L' egregio sig. abate Carloni già cisterciense del monistero di S. Ambrogio, allievo di quella celebre scuola diplomatica fondata sotto gli auspicj dell' augusto Giuseppe II, ed ora collaboratore nell' I. R. Archivio diplomatico.

(2) Fu questi Baldovino VII, detto il Gerosolimitano. Vedi Raph. du Champs, *Syn. Franc. Merov.* f. 815, 817, 820, Chiffetio, *Aula sacra principum Belgii*, pag. 25, Bucellini, *Hist. Gall. Fland.* f. 633.

Nel Bugatti, *Historia universale* (anno 1099, pag. 214) leggesi quanto segue: *Ritornato il re (Gottifredo) con la trionfante insegna della croce in Gierusalemme; con sua buona licenza molti, parte sodisfatti de' loro intenti, et voti, et parte stanchi del lungo viaggio et della lunga militia, partirono per Europa: fra i quali furono il conte di Santo Egidio francese, il conte di Fiandra (questi era Roberto cugino di Baldovino, detto il Gerosolimitano) ed Ottone Visconte; i quali giunti in Italia, ritornarono a Milano: dove dal Visconte furono tutti accarezzati, et accompagnati fin all' Alpi: et essi poi furono autori à far, che Ottone havesse per moglie Lucretia, cugina del morto Vgone Magno di Francia suo duce: dalla quale ebbe due figliuoli. — Quanti e begli episodj avrebbe il sig. Grossi potuto trarre da questo storico avvenimento senza smarrirsi colla sua sgualdrina Giselda?*

Il racconto del Bugatti dar ci potrebbe qualche lume intorno all' epoca in cui fu sepolto il nostro Baldovino

tale opinione, le ossa di Baldovino state sarebbero trasferite a Milano probabilmente da Ottone Visconti, e deposte nella basilica di Sant' Ambrogio, ad onta delle inchieste che se ne facevano al papa Urbano II da Adele od Ida figliuola di Enrico, conte di Lovanio, e moglie dello stesso Baldovino, essend' elleno in pari pregio tenute che le spoglie di un martire. Tali ossa poi (forse per mancanza di altro pronto avello, e siccome in que' tempi solea talvolta praticarsi) state sarebbero collocate in un avello d' epoca romana, in cui già trovavansi altre mortali spoglie, dond' erano esse separate con grossi mattoni. E quì notarsi dee che l'avello all' epoca del suo scoprimento non era già coperto con sasso acuminato, ma con liscia e rozza *berola*. Dunque di tutt' altre persone fuorchè di *conjugi d' alto affare* erano quelle spoglie mortali. Che poi appartenner potessero a qualche personaggio per valore e per pietà insigne, è facile il conghietturarlo dal luogo stesso ove furono discoperte: luogo distintissimo, in cui non seppellivansi che le persone morte in odore di santità; giacchè esse spoglie giacevano nel piano dell' antico coro, che fu demolito nel 1509, e che, giusta l' ambrogiano rito, trovavasi dinanzi all' altare. E dee quì notarsi che sul muro di quell' antico coro

cugino del menzionato Roberto. Costui avea forse un politico interesse di nascondarlo e seppellirlo fuori del proprio paese; perciocchè Baldovino già celebre era per pietà e religione, avend' egli fondato monasteri e chiese. Non è quindi difficile lo scoprire i motivi, pe' quali l' usurpatore Roberto avrà procurato che il cugino, cui apparteneva la successione al marchesato di Fiandra, fosse segretamente seppellito in paese straniero. Se Adele, cui per opera di Roberto già tramavansi insidie nella Francia dal Conte di Cinesio, siccome riferisce il Clifezio, avesse potuto ottenere le spoglie del marito, già qual martire reputato, e nelle Fiandre trasportarle, tutto mosso avrebbe a sollevazione il paese; e Roberto perduto ne avrebbe l' usurpato dominio.

era nel mezzo il basso-rilievo rappresentante l'immagine di S. Ambrogio riferita dall' autore a pag. 17, la quale fu poi trasportata all' uno de' lati dell' organo (1). Per tutte le quali cose, ecco come a noi sembra che leggersi potrebbero quelle parole MARCHE · BADVSVIV = Noto è agli eruditi che *Marchensis* era anticamente il predicato di *Marchio* e *Marchisio*, che *Baldus* si scrisse anche *Badus* (2), e *Baldovinus* anche *Badovinus*, e che nessuna cura aveasi della buona ortografia ne' bassi tempi. Il *Marche* potrebb' essere dunque il *Marchensis* abbreviato, e *Badusuiv* o *Badusuivus* essere potrebbe *Balduinus*. Così quell' anello che per la stessa sua forma non si accorda co' tempi di Foca, sarebbe puramente *signatorio* e riferito avrebbe il titolo ed il nome del personaggio cui le spoglie appartenevano e che portarlo solea mentr' era in vita (3). Abbiám creduto di

(1) Quest' immagine appartiene probabilmente all' epoca del mosaico dell' odierno coro e non al secolo che le viene attribuito dall' autore, cioè all' XI, quando argomentar si voglia dai caratteri dell' iscrizione, giacchè caratteri a questi somiglianti trovansi ne' codici del secolo VIII.

(2) *Miræv. Chron. Belg.* f. 101. Che poi i conti di Fiandra si chiamassero anche *marchesi*, lo abbiamo nello stesso Mireo, *ibid.* f. 177. *Ad Balduinum ferreum comitem seu marchionem*. Vedi anche il Fenzelio f. 123. Dallo stesso Mireo e da altri scrittori si ha che solevansi trasportare in Europa dalla Siria i corpi degl' illustri guerrieri di Cristo defunti od uccisi nelle Crociate.

Di *Badovinus* per *Baldovinus* abbiamo esempi nelle monete e ne' sigilli de' Baldovini imperatori d' Oriente. V. Heinec. *De veteribus Germanorum, aliarumque gentium sigillis*. Tab. I.

(3) Ai discendenti del nostro Baldovino tornò la contea di Fiandra, e da lui provenne Baldovino XI, imperatore di Costantinopoli, una delle cui figlie entrò nell' augusta Casa d' Austria. L' anello di cui abbiám parlato è preziosissimo, perchè compie la serie de' monumenti dell' estinta famiglia di Fiandra. Esso e la croce sacra mentovata trovansi ora nel Museo Trivulziano.

doverci intertenere in questa disamina non per vaghezza di opporci alle altrui opinioni, ma per dimostrare quanto negli argomenti d'antiquaria importino le ricerche e le osservazioni, anche sulle minime circostanze; e quanto in questa scienza sia facile l'inciampare.

Nell'articolo IV si parla della porta maggiore che dall'atrio conduce nella più grande delle tre navi, ond'è composto il tempio. Nel marmoreo contorno di tal porta veggonsi scolpiti, giusta il costume dei tempi, ornamenti ed animali stranissimi, intorno ai quali alcuni fantastici o troppo creduli scrittori ci diedero varie ed insulse spiegazioni. L'autore, è d'avviso *che, eccettuati i facili simboli di nostra religione, tutte quelle strane bestie scolpite e nella porta e nei capitelli delle colonne dell'atrio, altro non siano che informe parto del vario e sciocco capriccio degli scultori, che avranno creduto distinguersi con sì fatte puerilità.* Nel V trattasi delle famose *imposte* di cipresso intagliate a figure, e l'autore a sè stesso coerente crede non essere quivi avvenuto l'incontro di Ambrogio coll'insanguinato Augusto, ma alla basilica *intramurana*, nè essersi dal santo pastore chiusa porta veruna contro di quel grande imperatore, appagandosi egli di semplicemente escluderlo ed in modo convenevole dal tempio. E noi bensì concordi coll'autore quanto alla seconda asserzione, già esposto abbiamo più sopra i nostri dubbj in riguardo alla prima. Antiche però sono quest'imposte, siccome lo dimostra il lavoro della parte superiore dalla popolare devozione non guasto o mutilato. Il sig. Ferrario le attribuisce al già menzionato e benemerito arcivescovo Ansperto nel secolo IX (1), e nelle figure

(1) L'autore in una sua importantissima nota prende quì occasione di annoverare alcuni de' moltissimi abbagli del sig. Millin (*Voyage dans le Milanois* ecc.), il quale attribuisce sì le imposte che l'atrio all'arcivescovo Ariperto. *Non vi ha quasi pagina, così soggiugne, in cui non trovisi qualche*

gli sembrò ravvisare alcune storie del vecchio testamento ed in ispecie qualche fatto di Davide. Esse furono magnificamente restaurate nel passato secolo e coperte di graticciata dalla pia sollecitudine de' Canonici. Nel VI si fa parola dei due campanili che fiancheggiarono la facciata; l'uno dei Monaci, opera probabilmente dell' arcivescovo Ansperto, allorchè la basilica per volere di lui fu accresciuta in lunghezza; l'altro dei Canonici, che fu innalzato nel secolo XII.

L'interno della basilica vien descritto nell' articolo VII. « L'antica costruzione di questo tempio » (dice l'autore), la memoria del suo santo fondatore, delle solenni funzioni e delle auguste ceremonies quivi celebrate, i vetusti monumenti ond' è corredato, ispirano a chi vi entra stima, tenerezza e venerazione. » Vasta è la nave di mezzo, ampie le volte e sostenute da grossi pilastri di selce, formati a mezze colonne e *lesene*. Più ristrette e più basse sono le navi laterali, sulle quali posano i portici non illuminati che dalla luce della nave di mezzo. La basilica era, non ha guari, tutta coperta di piombo; l'avidità di un miserabile guadagno vi sostituì le tegole nel 1797. La tavola di quest'interno è opera del valentissimo nostro pittore Sanquirico.

Negli articoli VIII, IX, X e XI si tratta de' monumenti che conservansi nell'interno della basilica.

gravissimo errore. Egli attribuisce l'antichissimo mosaico di S. Satiro del secolo IV o V a Giambattista Tiepòlo, pittore veneziano, morto nello scorso secolo: annette la sciocca favola della vecchierella, che trovò il dente di S. Ambrogio smarritosi dall' arcivescovo Angilberto. Gli Oblati, secondo la sua asserzione, furono istituiti da S. Ambrogio nel 1578. Ecco come non pochi degli oltramontani ragionano delle cose nostre. Buon per noi, che questa celebre basilica non fu visitata da Lady Morgan nel suo soggiorno in Milano, giacchè avremmo da lei intese cose melense e turpi al pari delle altre, ch'essa ci racconta della patria nostra!

Ci si offre pel primo il serpente di bronzo, di cui parlammo più sopra. Esso giace sopra una colonna di granito che sembra dell'Elba, e che sorge dalla terra senza base alcuna: è in atto di vibrare la lingua dalle aperte fauci, ha il ventre contorto in forma di globo, e la coda con inflessioni rialzata. Questo serpente diè luogo a sogni e favole ed a superstizioni, che quì non giova rammentare. Segue l'*ambone*, ossia il pulpito. Esso fu rifabbricato verso il 1201 nella stessa forma dell'antico smantellato col rovinar della cupola, e, siccome pare, co' medesimi marmi. Nel mezzo della parte anteriore vedesi un'aquila di metallo che serve d'appoggio al messale nelle solenni ambrogiane funzioni, e sotto di essa è una figura umana pur di metallo; lavoro ambidue de' bassi tempi e quì collocati forse per additare i simboli dei due evangelisti Giovanni e Matteo. Nel parapetto posteriore è un antichissimo rozzo basso rilievo creduto comunemente un' *Agape*, cioè cena di carità, giusta le costumanze de' primi cristiani. Le figure per la più parte hanno una specie di pallottola di piombo invece delle pupille; ed uso proprio degli Egizj, de' Greci e de' Romani fu d'innestare talvolta nelle statue occhi di tutt'altra materia da quella ond'era composta la statua; circostanza da cui, a parer nostro, rendesi non improbabile l'opinione di alcuni archeologi, che credettero non cristiana, ma gentilesca la cena quivi rappresentata. Sotto il pulpito è un antico sarcofago di bianco marmo, e d'ogni intorno di bassirilievi ornato. Il disegno e l'esecuzione e le sacre storie quivi rappresentate, che veggonsi con ugual metodo scolpite in altri sarcofagi di Roma al IV secolo appartenenti, danno argomento al P. Allegranza ed all'autore per credere ch'esso ancora non sia a quel secolo posteriore. Molto fu pure favoleggiato e scritto intorno alle persone che in questo sarcofago giacevano, senza però che nulla di certo potuto siasi affermare. Solo sembra indubitabile che a cospicui

personaggi appartenesse, poichè non è difforme dai sepolcri de' Bassi, di Olibrio e di Probo da S. Ambrogio rammentati. Ciò diverrebbe evidente, se le due mezze figure d' uomo e di donna scolpite nell' anterior parte fossero quelle de' personaggi cui destinato era il sarcofago; perciocchè la donna per la collana e pe' braccialetti di gemme guerniti ci si manifesta per matrona d' alta condizione ed anche maritata, tenendo essa una mano sul braccio dell' uomo che le sta vicino. Questi poi ha la clamide fermata sul destro omero con una bocchia, ed al giaco sovrapposta; tiene nell' una mano il guancialetto sostituito, siccome è noto, alla mappa che dal console o dal magistrato presidente de' giuochi gettavasi nel circo allorchè cominciar si doveano le gare: circostanze che credere quasi ci farebbero essere pur gentileseo e non cristiano questo sarcofago, e come di gentile argomento spiegar forse si potrebbero agevolmente gli altri basso-rilievi ancora, se in uno de' lati del sarcofago non si vedesse il monogramma di Cristo, che per altro potrebbe esservi stato posteriormente aggiunto o sostituito.

Importantissimo ci sembra l' articolo XI in cui parlasi dell' altar maggiore, *si venerabile*, dice l' autore, *pei corpi de' santi che sotto di esso riposano, si caro alla storia delle arti belle specialmente pel famoso paliotto che lo veste d' intorno, e si illustre per la corona conferita solennemente innanzi del medesimo a varj imperatori*: è opera del nostro arcivescovo Angilberto II che lo fece costruire verso l' anno 835. Quest' altare non è propriamente che una semplice mensa quadrilunga, giusta l' antichissimo rito. Il suo paliotto o dossale è tutto formato a basso-rilievi. Quei della parte anteriore sono di lamine d' oro purissimo; gli altri, cioè quei de' lati e della parte posteriore, sono di lastre d' argento in più luoghi dorate. Tutt' e quattro i lati poi fregiati veggonsi di preziosissime gemme e di perle e di smalti e di mosaici; il tutto con bell' ordine e con simmetria

distribuito. Nell' anterior parte è nel mezzo il Salvatore cogli Apostoli. In ciascnno de' lati sono sei quadratelli rappresentanti i principali misterj della redenzione nostra. Ne' fianchi è una croce formata con rombo o mandorla, e chiusa in un rettangolo, cui mettono capo varj triangoli. Alcuni angeli, e le immagini de' santi protettori della patria nostra occupano gli spazj intermedj. La parte posteriore è senza dubbio la più importante per l'erudizione: è consecrata alle più cospicue azioni del nostro gran vescovo e padre. Quivi considerarsi possono specialmente gli antichi abiti degli ecclesiastici non che dei secolari, la struttura delle antiche mura della città nostra, e le torri quadrangolari poste dirimpetto alle sue porte, e più altre cose degnissime di osservazione, perchè l'ambrogiano rito risguardanti. Tra le gemme che adornano il paliotto nella posterior parte, una se ne vede nel mezzo detta dagli scrittori nostri *carbonchio*, di luce e grossezza maravigliosa. Essa fu oggetto di disputa anticamente e lo fu pure a' di nostri. L'autore ce ne dà tutti quei chiarimenti che più bramar si poteano. Tutto l'altare vedesi in cinque tavole rappresentato con miniature condotte sì bene che danno fede dell' altissimo grado cui è giunta presso di noi l'arte del colorire le incisioni. Questo monumento, forse unico nel mondo, ci dimostra che artefici d'ogni genere, non isceveri di merito fiorivano in Milano a quell'epoca, comechè per le arti infelicissima. Artefice ne fu certo *Volvinio*, il qual nome leggesi sotto la sua stessa immagine, che ce la presenta in attitudine d'esser da S. Ambrogio coronato (1). Il Lanzi parlando di quest' altare, lo chiama *opera che*

(1) D' Agincourt è d'avviso che il doppio VV con cui è scolpito nell'altare il nome di questo artefice *Wolvinus* possa far dubitare ch'ei sia d'origine italiana. Ma tanti sono, siccome osserva opportunamente il sig. Labus, i noni di uomini italiani di quest'epoca scritti in latino con doppio V per iniziale che tutto svanisce il proposto dubbio.

nello stile può andar del pari co' più bei dittici d'avorio che vantino i musei sacri; ed il cavaliere Cicognara, non sì facile a lodare le cose milanesi, nella sua Storia della scultura dice che avrebbe creduto muovere querela di pretensione, se non avesse fatto particolar memoria di Volvinio autore nel X secolo (come ivi scrive indotto in errore forse dal Lanzi) del celebratissimo paliotto d'oro in S. Ambrogio, e poscia riportando ciò che ne disse lo stesso Lanzi conchiude: e questa è vera gloria di Lombardia, che nessuno può contrastare, e questo nome è veramente italiano.

L'altare giace sotto di una volta o tribuna ch'è sostenuta da quattro colonne di porfido, pregevoli pel colore e per la grossezza, e secondo alcuni nostri scrittori quà trasportate dal vicino tempio di Giove, ma più probabilmente di Vesta, siccome a noi pare; del che ne dà ben fondata conghiettura l'epigrafe inscritta sull'architrave della così detta *Porta Giustina*, per la quale dalla basilica passavasi al monistero; epigrafe che in quest'opera non troviam riferita con quella esattezza che sarebbe a bramarsi. Tali colonne giacciono per ben due braccia coperte dai gradini, donde si ascende al presbiterio. Questa è la vera ed unica ragione per la quale non vi si veggono le basi, essend'esse sotto il pavimento seppellite. Sulle quattro colonne sorgono altrettanti archi acuminati e pur formanti quattro campi con bassi rilievi di plastica, in parte coloriti, ed in parte indorati. Preziosi sono questi basso-rilievi perchè ci danno gli abbigliamenti de' nostri maggiori a' tempi in cui fu innalzata la tribuna, cioè verso l'835, sembrando cosa indubitabile ch'essa ancora sia opera dell'arcivescovo Angilberto. Varie curiose ed importanti indagini ci vengono qui dall'autore somministrate intorno ai corpi de' SS. Protasio e Gervasio ed Ambrogio, che, giusta la tradizione, sussistere tuttora dovrebbero sotto l'altare.

L'articolo XII tratta delle coronazioni dei re d'Italia, che vennero solennemente dai nostri arcivescovi eseguite colla corona *ferrea* in questa basilica; tra

le quali la più celebre e la più sontuosa fu quella di Enrico VII e di Margherita di lui moglie. Questa fu celebrata nel 1311 il 6 di gennajo, giorno dell'Epifania. Nel XIII sono le iscrizioni sepolcrali del nostro arcivescovo Ansperto e del magnanimo imperatore Lodovico II defunto in Brescia, ma quasi a viva forza trasportato a Milano dallo stesso Ansperto e solennemente in questa basilica seppellito. Di grande importanza è pure l'articolo XIV. in cui vien descritto il coro. Già avvertimmo che questo trovavasi un tempo dinanzi al *presbitero*, giusta l'ambrogiano rito. Esso nel 1507, per una convenzione tra i canonici ed i monaci, fu trasportato dietro all'altare dov'era anticamente un'altra chiesa detta la *cella di Sant' Ambrogio*, che ai tempi de' quali parliamo, serviva ai monaci di sagrestia. Due cose rendono celebre questo coro. E primieramente la bellissima volta fatta a mosaico; opera che, siccome sembra, è anteriore ai tempi di Angilberto e quindi dell'altare. Nel mezzo di essa è rappresentato sovra magnifico trono il Redentore in atto di benedire le genti e di additar loro il vangelo: in alto sono gli Arcangeli Michele e Gabriele; ne' lati i SS. Protaso e Gervaso, e nelle medaglie a piè del trono, i SS. Sattiro, Marcellina e Candida. In due rappresentazioni poste dall'un lato e dall'altro è raffigurato S. Ambrogio che addormentatosi, come narra S. Gregorio turonese, mentre celebrava il divin sacrificio, si trovò assistere alle esequie di S. Martino vescovo di Tours. Prezioso è questo mosaico anche per le varie cose ch'esso ci rappresenta risguardanti la nostra liturgia. Secondo, le pitture che un tempo vedeansi sotto del mosaico, le quali siccome sembra essere doveano di esso assai più antiche. Queste rappresentavano l'effigie di diciotto vescovi in abito pontificale col palio sulle spalle, ma senza mitra in capo e tutti seduti con un libro aperto in mano: sotto ciascuno di essi era scritto qualche sinodale decreto. I vescovi quivi rappresentati erano i suffraganei della chiesa milanese, i quali, giusta la testimonianza

del Puricelli, si adunavano anticamente in questa chiesa o *cella*, siccome luogo destinato pei concilj provinciali; ciò che dimostrerebbe l'importanza di questa basilica anche ne' tempi antichi, e quindi l'improbabilità che fosse da un sol custode officiata. Le pitture vennero con gravissimo danno dell'erudizione e dell'arte distrutte nel 1507 anzidetto, allorchè fu quivi trasportato il coro. In quell'epoca medesima furono pur levate le sedie marmoree che vedevansi sotto l'immagine di ciascun vescovo, non rimanendovi ora che quella dell'arcivescovo. Tale cattedra od *esedra* non ha che due gradini, è senza spalliera, ha sulla sponda due leoni, simboli della fortezza e della vigilanza, virtù proprie de' vescovi. Che se essa ci offre, giusta le osservazioni dell'autore, tutti que' dati, perchè debba reputarsi non solo antichissima, ma quella medesima sulla quale sedeva il santo padre; se Paolino, il discepolo ed il biografo di Ambrogio, racconta che i *neofiti* ritornando dalla fonte battesimale lo dicevano *sedentem in cathedra in tribunali*; e se quivi era appunto il *tribunale* di Ambrogio, più non rimarrà dubbio alcuno, che in questa basilica sino da' tempi della sua fondazione fosse la residenza del vescovo e quindi certo ancora diverrà tutto ciò che noi al principio di questo ragionamento abbiamo di essa affermato.

Nell'articolo XV si parla della chiesa sotterranea, detta *confessione* o *scurolo*, ov' era la tomba di Santa Marcellina sorella d'Ambrogio. Nel XVI si descrivono i minori altari e le cappelle, tra le quali merita singolar menzione l'antichissima denominata in oggi di S. Satiro. Essa viene dall'autore con belle e peregrine ricerche illustrata, e mercè delle dotte indagini di lui abbiamo ora per la prima volta la più esatta immagine e spiegazione de' mosaici in essa contenuti. « Si crede (così l'autore) che questa cappella fosse altre volte quella stessa segregata basilica, da S. Ambrogio riconosciuta sotto il nome di » *Basilica Faustæ*, appellata poscia di S. Vittore *ad cælum aureum*, e perchè si credeva che ivi fosse

» stato trasportato il corpo di detto Santo, e pel
 » Incido mosaico del suo catino rappresentante come
 » un cielo d'oro, e che venne poi per ultimo de-
 » nominata di S. Satiro, dalla supposizione che quivi
 » riposino le di lui reliquie. » A sostegno di tutte le
 quali asserzioni ei ragiona colla critica più squisita:
 passa poi a favellare del mosaico. Questo può con-
 siderarsi come in tre parti diviso: nell'una, cioè
 nell'immagine che vedesi nel mezzo del catino ossia
 della cupola, è effigiato S. Vittore che nella destra
 tiene la croce. Le altre due parti componenti quasi
 un doppio mosaico trovansi sotto la cupola, e rap-
 presentano, dal lato del Vangelo, Ambrogio ed i mar-
 tiri Protaso e Gervaso, e dal lato della facciata,
 S. Materno coi martiri Nabore e Felice. La natura
 stessa dell'opera, le epigrafi e le sigle, non che il
 modo ond'abbigliate sono le immagini fanno sieu-
 rissima fede dell'antichità di quest'opera, e perciò
 vien essa dall'autore alla metà del secolo V ascritta.

Nello stesso articolo parlasi delle iscrizioni che si
 conservano nella cameretta fra la scala del monistero
 e la cappella di S. Satiro. Tra esse una se ne an-
 novera assai antica e di singolare dizione. Essa dal-
 l'autore ci viene così riferita:

B • (*Christus*) • M

DVLCISSIMO • CONPARI • CONTR

A • VOTVM • POSVIT • BENEMERENTI • D

XONL • (*sic*) QVI • VIXIT • ANNOS • LXXI • M
 V • D • X • ET • CON • CONPARI • ANN • XXXV
 M • II • DI • XV • DP • XVII • ALMA (*sic*) IDIB

IVNIS • (*Christus*)

ed essend' essa molto *imbrogliata*, ne venne dall' au-
 tore commessa l'interpretazione al sig. Labus, il
 quale ne diede la seguente lezione: *Bonae • Chri-*
stus • Memoriae • Dvlcissimo • Compari • Contra • Vo-
tvm • Posvit • Benemerenti • D . . . xonl • (Domino ,
Doxconi , (od un nome qualsiasi) Qvi • Vixit • An-
nos • LXXI • Menses • V . Dies • X • Et • Cvm • Compare-

Annos . XXXV . Menses . II . Dies . XV . *DePositio*
(*ejus*) . XVII . *KAL* . *Mai* . *Idibus* . *Ivnis* . *Christus*.

Un altro dotto archeologo trasse pure di questa medesima epigrafe diligentissima copia nella quale si ravvisano alcune differenze dalla sovra esposta, nell' ortografia e nella forma de' caratteri. Ecco la spiegazione ch' egli si compiacque di trasmetterci corredata di commenti: *Bonae memoriae dulcissimo compari contra votum posuit benemerenti Doizoni, qui vixit annos LXXI, menses V. dies X: et cum compare annos XXXV, menses II, dies IX, et* (ovvero) *inde exuit alma (animam) Idibus Junius*. Forse in altra circostanza pubblicheremo tutta la dissertazione di quest' archeologo, astenendoci però sempre dal farci giudici nella discussione. Ora ci giova soltanto l' osservare due cose. Nell' illustrazione del signor Labus il D al fine della terza riga vien letto *Dominus*. Sembra che questo titolo od attributo sia stato proprio dei soli Cesari, nè sapremmo se esso possa sì facilmente incontrarsi in un' iscrizione cittadinesca, e specialmente se il defunto fosse stato *gotico o barbaro*, siccome parve al sig. Labus. La lezione che dal sig. Labus ci vien data di quell' *Alma* per *Kal. Mai* ci sembra un po' stiracchiata, e quindi meglio ci garba quella dell' altro archeologo, *exuit alma* (1). E di fatto non è questa la sola lapide in cui veggasi adottato *alma* in vece di *anima*. Si osservi l' epigrafe cristiana dataci da Grutero, pag. MLI. 2, ove nel quinto verso si legge di certa donna per nome *Cervia*.

Astrigeram . Secat . Alma . Viam . Cocloque . Recepta, ecc.

ed è quì da notarsi bellissima e solenne essere la frase della lapide ambrogiana *exuere animam*. Seneca nel suo Ippolito, *Act. V* ne fece uso scrivendo:

Animaque Phaedram pariter ac scelere exuam,

(1) Il penultimo verso nella copia trattane da quest' altro archeologo, così leggesi scritto: MIIDIXVDEXVIIAL-MAIDIB.

e Ovidio *Metamorph.*, lib. XIV,

. *arcisque via Tarpeia reclusa*

Dignam animam poena congestis exuit armis.

Tra le cappelle bellissima e magnifica sorge quella di Santa Marcellina, costrutta sovra maestoso disegno del celebre nostro architetto marchese *Luigi Cagnola*.

Nell' articolo XVII si parla della *Canonica* cui dato erasi principio nel 1492 per opera del cardinale arcivescovo Ascanio Maria Sforza sul disegno del Bramante. Di quest' edificio non sussiste che un portico in cui notarsi debbono le quattro colonne a tronchi; forse così costrutte, giusta la poco fondata opinione che i fusti arborei dato abbiano la prima idea delle colonne. Del Bramante è pur disegno l' insigne monistero, ora spedal militare, eretto per opera dello stesso card. Ascanio. Di esso parlasi amplamente nell' articolo XVIII (1), e noi ci appagheremo di osservare che quest' edificio, non meno che il Seminario arcivescovile, ed il già Collegio Elvetico, ora *Palazzo della Contabilità*, gareggiar possono coi più celebri monumenti dell' Europa sì per grandiosità e magnificenza, e sì ancora per isquisitezza del gusto architettonico; se pure questi tre nostri edificj non debbano anzi giudicarsi ad ogni altro superiore in sì fatto genere di monumenti.

E fine noi quì faremo a questo ragionamento. I leggitori, e lo teniam di certo, potranno dalle parole nostre agevolmente dedurre essere l' opera del signor Ferrario e per sè stessa importantissima e magnifica per l' esecuzione e alla patria nostra onorevolissima. Così l' autore estendere volesse le sue ricerche ad altri nostri monumenti! Che se a noi accordato fosse di suggerire, volentieri gli proporremo le illustrazioni di S. Eustorgio, di S. Lorenzo e di Santa Maria delle Grazie, templi per le arti e per l' erudizione insignissimi, e di belle reminiscenze fecondi.

(1) Le tavole rappresentanti la canonica ed il monistero sono opera del già commendato sig. Sanquirico.

Famiglie celebri italiane del cav. Pompeo LITTA.
Fascicolo XV. Accolti di Arezzo e Da Correggio. —
Milano, 1825, presso l'autore, piazza di S. Angelo
n.º 1436.

Ha l'Italia, hanno altre colte nazioni storie egre-
 giamente condotte di loro vicende politiche e civili.
 Ma nè l'Italia avea avuta fin quì, nè altre nazioni
 hanno ancora un'opera del genere di questa, che
 l'illustre cav. *Litta* con tanto studio e tanto dispen-
 dio continua a pubblicare. Le storie alle quali al-
 ludiamo, intese a segnare la fortuna del popolo i
 cui fatti prendono a narrare, nella serie dei memo-
 rabili casi ch'esse espongono, seguendone per pro-
 prio istituto i principj, i progressi e le declinazioni,
 rappresentano la massa delle vicende come un tutto
 che direttamente assorbe l'attenzione di chi lo con-
 sidera; nè gl'individui, che per avventura su quella
 massa influirono, figurano in esse che parzialmente;
 e più apparisce il rilievo che dagli avvenimenti ri-
 cevono gli uomini, che quello che gli uomini die-
 dero agli avvenimenti. Nè la cosa potrebbe essere
 diversa. Perciocchè quantunque talora de' più nota-
 bili che sugli avvenimenti influirono, alcun poco le
 storie si fermano a mostrare il carattere, troppo si
 allontanerebbero dal loro proposto se avessero ad
 intenterarsi sulle singolari influenze. Ma intanto egli
 è certo che la cognizione di queste influenze è la
 sola cosa che può presentare le vere origini di tutti
 gli avvenimenti, e svelare le più segrete ed efficaci
 cagioni de' medesimi. Egli è certo ch'esse sono
 quelle le quali costituiscono la ragione e de' tempi,
 e della fortuna del pubblico, e i mille avvolgimenti
 e le mutazioni di questa; e che imprimono al po-
 polo, su cui per tanti modi si esercitano, la fisono-
 mia particolare, che a paragone degli altri lo distin-
 gue; e che infine sono esse quelle che produssero

lo stato a cui lo veggiamo portato. Or questa parte di erudizione è quella che forma il carattere, e che sommanente rende preziosa l'opera del cav. *Litta*, la quale noi volentieri chiameremmo la vera chiave della storia d'Italia del medio evo, epoca in cui il paese nostro splendidamente figura sopra tutti gli altri popoli d'Europa. In quest'opera trovansi appunto spiegati i tanti casi onde la storia nostra è tessuta, perchè in essa appunto si raccolgono le singolari influenze degli uomini memorandi, de' quali comprende le imprese; e vi si raccolgono per maniera, che non saprebbesi qual cosa prima ammirare, se la forza della mente umana, se quella degli ardimenti, o se l'inesauribile numero di queste singolari influenze: il qual numero congiunto ad una varietà di caratteri non meno prodigiosa per la continua successione di secoli, tenendo la nazione in violentissimo movimento, potè tentare più volte di condurla ad un sistema di politica unità; ma pel troppo fervente contrasto di virtù e di vizj di mille forme finì coll'abbandonarla lacerata dalla mano de' proprj figli alla prevalenza straniera. E questo è il giusto punto di vista, sotto cui l'opera del cav. *Litta* debbesi principalmente riguardare, comunque grave ed importantissima possa estimarsi anche per altri rispetti da noi in addietro toccati.

Intanto proseguendo a darne conto, ne seguiremo i particolari, con brevità trascegliendo in sì copiosa materia le cose che possono riuscire più grate ai varj gusti de' nostri leggitori.

L'articolo degli *Accolti d'Arezzo* è compreso in due sole tavole. Una è di storia adorna di uno stemma miniato: l'altra rappresenta eccellentemente miniati i ritratti del giureconsulto *Francesco*, e dei cardinali *Pietro* e *Benedetto*. Ha inoltre due medaglie tratte dall'I. R. gabinetto numismatico di Milano.

La famiglia *Accolti*, che rimase estinta nel 1699 non cominciò a figurare che per *Michele*, il quale nel 1414 fu lettore nello studio di Firenze, e che

stabilitosi in quella città fu poi segretario della Repubblica. *Francesco*, di cui abbiamo accennato il ritratto, seguì gli studj del padre; ed ebbe in giurisprudenza tanta fama, che fu chiamato il *Sottile*, e il *Principe de' giureconsulti*. Egli avea ambita la porpora cardinalizia; ma avendo scritto contra l'interdetto, a cui in occasione della *Congiura de' Pazzi Sisto IV* avea sottoposti i Fiorentini, quel pontefice gliela ricusò, dicendo non volere far tanto danno alla giurisprudenza distraendo il valentuomo ad altre occupazioni. *Benedetto* suo fratello fu cancelliere della repubblica, succedendo al *Poggio*. Avea professata la giurisprudenza anch' egli in Firenze, ma preferì la letteratura; e lasciò varie opere, una delle quali fu la *Storia della prima Crociata*, la quale dicesi avere servito di guida al *Tasso* per la sua *Gerusalemme*; sebbene il *Tasso* potè forse meglio giovarsi della storia di *Guglielmo*, arcivescovo di Tiro.

Benedetto Accolti ebbe varj figli. *Bernardo*, uno di questi, si distinse come poeta alle corti d'Urbino e di *Leon X*. Si correva con entusiasmo ad udire i suoi versi: e diremo anche noi col cav. *Litta*, che giudicando di que' versi è d'uopo dire che nel secolo di *Leon X* gli uomini si contentassero di assai poco, se non avessimo a ricordare, che trascuraronsi i migliori. *Bernardo* ebbe premj da quel papa in cariche, in commende, in giurisdizioni territoriali; e si sa che cosa n' avesse l'*Ariosto*!! Un altro figliuolo di *Benedetto* fu *Pietro*.

La storia di costui, come quella del nipote *Benedetto*, di cui dovremo parlare, è quella del suo secolo. Invitato a Roma, da *Innocenzo VIII* fu fatto abbreviatore del Parco maggiore, e uditore di Rota. *Giulio II* lo creò cardinale, e lo adoperò in affari gravissimi. Sotto *Leon X* fu incaricato di scrivere la minuta della bolla contro di *Lutero*; e sotto *Clemente VII* scrisse un voto teologico per acquietare la coscienza del marchese di *Pescara*, che la lega voleva far re di Napoli, e che esitava, pel

ginramento di fedeltà da lui prestato come suddito al monarca, al quale trattavasi di levare quella corona. Il cav. *Litta* perdona all' *Accolti* quel voto considerando il cardinale come un ministro che scioglie un problema d'alta politica: ma non gli perdona il consiglio dato al pontefice di opprimere con fraude Ancona, come poi seguì con trista riputazione di *Clemente* e sua, e con grave danno degli *Accolti*, siccome si vedrà. Il cardinal *Pietro* fin vescovo di Ancona, vicario in Roma, vescovo di Cadice in Ispagna, di Maillezès in Francia, d'Aras ne' Paesi Bassi, di Cremona, di Albano. Fu pure arcivescovo di Ravenna, e vescovo di Palestrina e di Sabina nel medesimo tempo.

Da un *Michele*, fratello de' due *Accolti* accennati, nacque il cardinale *Benedetto*; e la fortuna dello zio diventò la sua. *Leon X* gli diede il vescovado di Cadice: *Adriano VI* quello di Cremona; e *Clemente VII* l'arcivescovado di Ravenna: poi lo fece cardinale, mentre essendo chiuso in Castel Sant'Angelo abbisognava di danaro. Lo gratificò inoltre con molte abbazie, e coll'amministrazione de' vescovadi di Policastro e di Bovino, col governo perpetuo di Ancona e della Marca, e col dono di tutti i beni, che morto il cardinale *Pietro* dovevano devolversi alla camera apostolica. Ma tanta prosperità finì. *Paolo III* lo avea fatto imprigionare in Castel Sant'Angelo, per fargli tagliar la testa; e non uscì che per abbandonar Roma, e questo anche in grazia di molte raccomandazioni potenti, e dello sborso più potente di 59 mila scudi d'oro. Diversi furono tra loro gli scrittori di quell'età in ispiegare i motivi di tanto rigore del papa. Il cav. *Litta* gli spiega chiarissimamente riferendo l'oppressione di Ancona, e il mal governo che l' *Accolti* ne fece con rubamento delle pubbliche e private sostanze, aggiuntevi crudelissime carnificine. Rifuggitosi in Firenze, mentre *Cosimo I* gli procurava la carica di ministro imperiale in Toscana, venne a morte. Dichiarò suo erede il Granduca

perchè la corte di Roma non cercasse il suo spoglio, e quel principe avesse cura de' tre figli illegittimi ch'egli lasciava. Tre ne avea lasciati, illegittimi anch'essi, il card. *Pietro*. Una figlia, *Caterina* di nome, fu monaca in Firenze: *Adriano*, uno de' maschi, visse oscuro: l'altro di nome *Benedetto*, finì decapitato in Roma nel 1565, reo di una cospirazione contra la vita di *Pio IV*, tratto per fanatismo religioso a volere uccidere quel pontefice sulla persuasione che il successore dovesse essere un Angelo disceso dal cielo. L'ultimo degli *Accolti*, morto in Firenze nel 1699, discendeva da uno dei tre bastardi del card. *Benedetto*.

D'altro genere fu la carriera corsa dai *Correggeschi*, sui quali l'autore ha date quattro tavole di storia, nella prima delle quali si vede lo stemma principesco di quella famiglia, con tre monete. Una quinta tavola presenta il monumento di *Guido da Correggio*, eretogli nella chiesa della Steccata in Parma.

Le prime memorie de' *Correggeschi* risalgono al secolo X, e professavano legge longobarda. Nell' XI si qualificavano conti, titolo, che interrotto, fu dopo molto tempo riassunto dai loro posterì, sìachè in ultimo per diploma imperiale ebbero quello di principi. Avendo i loro possedimenti nell' Agro Reggiano spesso cozzarono con Reggio, che si governava a comune come altre città italiane; e il più delle loro imprese per molto tempo fecero ne' contorni, accostandosi ora ai Modenesi, ora ai Parmigiani. Andarono poscia crescendo in riputazione chiamati a podestà o a capitani del popolo da molte città sì di Lombardia, che di Toscana e di altre provincie. E singolarmente per questi mezzi, cioè usando grande accortezza, e giovandosi delle circostanze, fra le "continuè agitazioni popolari e le invidie de' potenti, i *Correggeschi* aumentarono le loro giurisdizioni, e si procacciarono stima e favore presso parecchie città. Ma *Giberto da Correggio* fu

quegli che diede più lustro e potenza alla sua casa: essendogli riuscito di essere acclamato *Difensore del Comune* di Parma, e *Conservatore della pace*. Signore sotto questi titoli di quella città, volle esserlo ancora di Piacenza, di Modena, di Reggio, di Cremona, a favor delle quali avea usato intrighi ed armi contro de' loro dominatori. Ma esse non si facilmente si arresero. Acquistò nondimeno in mezzo a que' tentativi Guastalla, e toltagli Parma dai rivali, coi soccorsi degli *Scaligeri* e dei *Bonacolsi*, vinti ad Enzola i nemici, vi rientrò, e la signoreggiò ancora per tre anni, fortificatosi colla fazione ghibellina. E bisogna dire che avesse saputo procacciarsi l'affetto di un gran numero di Parmigiani, giacchè mentre *Enrico VII* volendo pacificare i partiti lo avea costretto a lasciar ritornare in Parma i *Rossi* e i *Lupi*, ed avea posto in quella città un suo vicario, i Parmigiani cacciarono e quel vicario, e tutta la fazione contraria ai *Correggeschi*. Egli allora seguiva l'Imperadore all'assedio di Brescia, cercando di guadagnarne l'affetto, e a tale intento gli fece presentare il diadema, che sessantaquattro anni prima i Parmigiani aveano tolto a *Federico II*. L'Imperadore lo fece suo vicario in Reggio, e lo investì di Guastalla, che i Cremonesi aveansi recuperata. Si erano spesso veduti Guelfi divenir Ghibellini: pochissimi, o niuno de' Ghibellini farsi Guelfi; e *Giberto* diede questo mal augurato esempio, sedotto dalla promessa del re *Roberto* e dai danari de' Fiorentini. Con ciò guadagnò Parma e Cremona: nella prima delle quali città ritornò arbitro delle cose, ma col solo titolo di *Podestà de' mercanti*; nella seconda fu eletto *Signore* assoluto. L'Imperadore lo dichiarò fellone, e mise all'incanto i suoi beni. Il riacquisto che allora fece di Guastalla, nol compensò per altro degli amici che avea perduti; nè riparò alla mala fama in cui cadde. I *Rossi* e *Matteo Visconti*, signor di Milano, cogli altri Ghibellini continuarono a fargli guerra; e fu obbligato

a rinunciare alla signoria di Cremona, ritenendo però Guastalla, Colorno e le antiche sue terre. Poscia ottenne d'essere nominato capitano generale di Parma, di Cremona e della lega guelfa in Lombardia: con che si mantenne preponderante in quelle due città, finchè resistendo fieramente i Ghibellini, ed esitando egli tra l'uno e l'altro partito, perdè il credito presso entrambi, e finì coll'essere discacciato da Parma, a ciò avendo contribuito gli stessi suoi parenti, i *Rossi*, i *Sanvitali*, gli *Scaligeri*, i *Bonacolsi*. Ma non per anco gli mancò la fortuna: chè intromessosi nelle contese de' *Cavalcabò* e de' *Ponzoni*, ebbe di nuovo la signoria di Cremona, sebbene per poco tempo: ed avendo nel 1319 i Ghibellini fatto loro capo *Cangrande*, i Guelfi fecero lui loro capitano generale; ed ebbe in vicariato Pontremoli. Aveano confidato in lui, lusingati nelle parentele guelfe che andava contraendo, e nella devozione che mostrava pel re *Roberto*. Ma quantunque devastasse i territorj nemici, e più volte si battesse, non fece pel partito quanto questo s'aspettava; e finalmente morì nel 1321.

Fra i suoi figli, che furono parecchi, e tutti di grandi fazioni, il più celebre fu *Azzo*, prete da prima; poi datosi come i suoi fratelli al mestiere delle armi. Questi militò a favor della Chiesa; cacciò dal borgo di San Donnino i Ghibellini; ed ottenne da *Giovanni XXII*, il quale vacando l'Imperio n'esercitava i diritti, l'abolizione della sentenza di *Enrico VII*. Osserva il cav. *Litta*, che avendo contratta in Avignone amicizia col *Petrarca*, ebbe da lui e dagli scrittori di quel tempo lodi meravigliose; ma che in sostanza non fu che un vero ribaldo, giudicandolo coi principj della morale privata: se non che egli è pur vero, che la fama degli uomini sta molto nelle mani degli scrittori, i quali lodano i loro amici e protettori. I seguenti fatti di *Azzo* da *Correggio*, de' quali la storia conserva i documenti, comprovano il giudizio del cav.

Liuta. Avendo il partito Ghibellino nel 1328 preso forza per l'arrivo in Italia di *Lodovico il Bavaro*, i *Correggeschi* e i *Rossi* abbandonarono insieme il Papa; ed *Azzo* cacciò di Reggio i Guelfi, contribuì a sottrar Parma al dominio del Legato pontificio, e si diede a favoreggiare *Caugrande* nella impresa di Padova. Poi non potendo andar d'accordo coi *Rossi*, si accostò al Legato di bel nuovo per levare di Parma i *Rossi*. Ma il Legato più astuto di lui, sulle porte di quella città trattò coi *Rossi*, senza provvedere ai *Correggeschi*: onde *Azzo* si rivolse agli *Scaligeri*, aspettando migliori tempi. E venuto in Italia il re *Giovanni* di Boemia, avendo i Parmigiani data a dispetto de' *Rossi* la signoria della loro città a quel principe, *Azzo* colla sua famiglia vi fu richiamato. Accadde però che il Re boemo volle ch'egli si riconciliasse coi *Rossi*. Di che punto si rivoltò contro di lui, il quale abbandonando l'Italia lasciò in Parma *Rolando Rossi*, che vi si mantenne in autorità come ai tempi del *Bavaro*. Non potendo adunque *Azzo* avervi signoria, come sempre avea agognato, fu contento di vederne cacciato il *Rossi* per opera degli *Scaligeri*; ed egli ebbe Colorno; e la sua famiglia fu riposta in Parma, ove *Guido*, che n'era il primogenito, ne fu fatto vicario. Tutto ivi reggevasi a modo suo: laonde fece esiliare i *Rossi*, ne cacciò il vescovo, ch'era uno de' *Rossi*; e ne distrusse il palazzo, colle cui pietre edificò la rocca di Colorno; e in Colorno mise a morte tutta la famiglia *Romasini* per sospetti di congiura. Queste sue acerbità hanno fatto credere vero, che con calunnie eccitasse *Mastino* della *Scala* ad uccidere il vescovo di Verona, giacchè bramando egli quella dignità si era fatto eleggere coadjutore pel caso di vacanza. Aggiustatosi intanto *Mastino* coi Veneziani, coi quali avea per mezzo d'*Azzo* conchiusa la pace, avea bisogno d'aggiustarsi anche col Papa per l'assassinio del vescovo; ed avea bisogno di aggiustarsi *Azzo* medesimo per la cacciata di quello di Parma.

Azzo andò in Avignone, e coll' opera del *Petrarca* giustificò sè stesso; ma per *Mastino* il Papa volle che riconoscesse la signoria sua. Dal mal umore di *Mastino*, che non era contento di tal condizione, e meno ancora dello zelo che pel Papa il *Correggesco* affettava, questi prese motivo di togliere Parma allo *Scaligero*; e per questo si concertò con *Luchino Visconti*, obbligandosi a dare a lui la città in capo a quattro anni. Parma adunque coi soccorsi del *Visconti* fu de' *Correggeschi*; e il *Petrarca*, che andando a farsi incoronare poeta a Roma capitò in quel tempo in Parma, lodò con una canzone quella impresa. *Luchino* intanto volle, venuto il tempo concertato, la città; e nacque discordia tra *Azzo* e i fratelli: laonde senza saputa di questi egli la vendè ad *Obizzo d'Este*, portando via i danari che ne avea avuti. Insorto il *Visconti*, l'*Estense* si acconciò con lui cedendogli la città; e la casa di *Correggio* perdette in essa il primato di cui godeva; ed *Azzo* le signorie, e quant' altro gli restava. Divenuto povero, andò per alcuni anni ramingo; e quantunque avesse tanto offesi gli *Scaligeri*, da *Cangrande II* fu generosamente accolto, il quale portandosi in Tirolo affidò a lui e a *Fregnano della Scala*, suo fratello bastardo, la custodia di Verona. *Azzo* cospirò con costui per togliere la signoria a *Cangrande*, e per prima pena di siffatta sua sleale ingratitudine, fu da *Fregnano* stesso immediatamente cacciato di quella città. *Cangrande* ricuperò lo stato, e imprigionò la moglie e i figli d'*Azzo*; poichè quantunque prete avea sposata *Tommasina*, figlia di *Guido Gonzaga*, signore di Mantova. Il *Petrarca* indirizzò ad *Azzo*, che andava rammingo a Ferrara e a Mantova, il suo libro de' *Rimedj della buona ed avversa fortuna*; e *Bernabò Visconti* gli diede molti beni, ricoverandolo in Milano, dove morì nel 1367. Ai figli di lui il *Petrarca* scrisse una lettera consolatoria.

I fratelli d'*Azzo* ebbero non iscarsa parte in tutte le accennate cose, e in altre loro particolari. La

famiglia si moltiplicò in varj rami, che tutti ebbero uomini nelle armi e negl'intrighi delle fazioni distinti. Le frequenti discordie nate pel condominio della signoria eretta in contea con investitura imperiale, aveano molto nociuto a questa casa; ma dopo che fu alzata al grado di Principato dell'Imperio, e stabilita in primogenitura, miseramente decadde per la mala condotta di *Siro*, il quale finì coll'essere spogliato di tutto, ridotto a morire poverissimo in Mantova. Merita d'essere letto l'articolo, che il cav. *Litta* ha scritto di questo sfortunatissimo principe: e duole a noi che l'angustia di questi fogli ci vieti di riportarlo. Considerando la luttuosa catastrofe di questa famiglia si presenta spontaneo il pensiero, che collo splendore della dignità fossero compensati i talenti de' *Correggeschi*, e che colle contumelie, coll'avvilimento, e lo spoglio violentissimo e barbaro sofferto dal principe *Siro*, fossero puniti i loro delitti.

Si è pubblicata anche la Parte II dei Visconti: di questa unitamente alla Parte prima parleremo nei prossimi quaderni.

Sergianni Caracciolo, dramma storico del professore G. B. DE-CRISTOFORIS, milanese. — Milano, 1826, presso Vincenzo Ferrario, in 8.º

Guido della Torre, tragedia del conte Giambattista CARRARA-SPINELLI. — Milano, 1826, dalla tipografia del dottor Giulio Ferrario, in 8.º

È questa la seconda volta, nel corso di pochi mesi, che annunciamo in un solo articolo due drammatiche produzioni, l'una classica e l'altra romantica, senza poter dire che l'una o l'altra delle contrarie scuole abbia fatto notevol guadagno. Pare che il professore De-Cristoforis, intitolando il suo componimento *Dramma storico*, abbia voluto avvertirci, che si è sottratto non solo alle classiche unità, ma ben anche a quei limiti dentro i quali finora si son contenuti i drammatici della nostra scuola romantica: e così fa esser più breve e più facile il nostro discorso. Perocchè a coloro che distruggono (per usare un concetto del Byron) i templi di magnifica architettura greca e romana, e fabbricano in quella vece moschee di gotico stile, non vuolsi cessar di ripetere quello che la ragione e l'esperienza possono suggerire, per rimuoverli, se ci vien fatto, dall'errore in cui sono; ma dove alcuno insorga, il quale non solo dileggi le antiche regole e le calpesti, ma le nuove ancora disdegni, e faccia sua gloria il camminare per non battuto sentiero, senza curarsi del fine al quale riesce, perchè vorremo noi perdere l'opera nostra col mostrargli i pessimi effetti del suo divisamento? Perchè gli grideremo noi, che per questa via non si corre alla fama? Colui che mise fuoco nel tempio, desideroso di una celebrità peggior dell'oblio, si sarebbe egli ritratto, se anche tutta l'eloquenza di Demostene si fosse impiegata per fermarlo quando correva a gittar la sacrilega face? Se questa maniera di componimenti

si adottasse, niuna cosa sarebbe sì agevole a chicchessia, quanto il farsi autore drammatico: perchè, a cagion d'esempio, il Machiavelli, che nelle sue storie seguitò l'ordine e la progressione dei fatti più assai che quello dei tempi, sarebbe ai nuovi scrittori una ricca miniera di drammi già belli e tessuti. Il poeta (se questo nome dovesse tanto vituperarsi da applicarlo anche a costoro) non avrebbe mestieri che di ridurre in versi la prosa di quello storico; e i versi della tempra di quei del Sergianni non possono costar fatica a nessuno, se non forse a chi fosse uso comporne de' belli. Perchè mai il professore De-Cristoforis, che cita nel suo discorso preliminar le storie del Costanzo e del Giannone, volle poi studiare nel suo dramma e ne' suoi versi uno stile men nobile, ed un suono meno aggradevole di quel che s'incontra nelle prose di quei due scrittori? Queste cose appena osiamo dirle, perchè ben sappiamo che sembreranno esagerazioni; ma chiunque avrà letto il Sergianni, crediamo troverà vere le nostre parole. E d'altra parte, perchè mai l'Autore non ha voluto mancare alla qualità di storico, e far mostra della sua fantasia, se non per mettere nel suo dramma un nbbriaco ed un mariuolo che parla il gergo dei ladri?

Di queste due scene (per le quali non si vorrà, crediamo, citare l'esempio di Shakespeare) è bene trascriverne alcuna, affinchè le nostre asserzioni non abbian mestieri di altre prove. Un mariuolo prezzolato dai nemici del Caracciolo, in una pubblica adunanza levò un grido sedizioso. Sergianni gli fa tener dietro: è colto, e sta innanzi alla Regina, al Caracciolo, al Cancelliere ed ai Bargelli per essere esaminato.

Caracciolo.

Cancelliere, inquisitelo.

Cancelliere.

Chi sei?

Prigioniero.

Quel che non so non potrai far ch'io dica.

A Portici mi chiamano il Grilletto.

Cancelliere.

A che venisti in Napoli?

Prigioniero.

A baldoria

Da sfaccendato.

Cancelliere.

Non hai tu mestiere?

Prigioniero.

*L'ebbi; ma poi che un giovanil trascorso
Stentar mi fece per quattr'anni al remo,
Vo mendicando — Io non credea che fosse
Poi sì gran male un miccinin di polve
Messa in un brodo.*

Cancelliere.

Immaginar sapresti

La colpa onde qui sei tratto in catene?

Prigioniero:

*La colpa? . . . mi fai ridere. Se dato
Nel fuggir non avessi dello stinco
In una pietra, credi tu che mai
Le tue scrofe mi avrebbero raggiunto?
La colpa è della pietra.*

Caracciolo.

Or su! alle brevi.

*— Ami tu meglio respirar nei campi
O nella torre?*

Prigioniero.

Mel domandi? Io certo

Preferisco la lagrima alla posca.

Caracciolo.

*Se il ver palesi, libero ti lascio
Fra due giorni. Se il nieghi — scellerato!
Stancherai la carrucola e la corda.*

Prigioniero.

*Non è buon giuoco — Galeon da Marco
Mio camerata (che Dio l'abbia in pace!)
A processura non venne mai colto;
Perocchè tal sortito ave'a possanza,
Tanta arrendevolezza delle braccia,
Che squassato dal boja, il valoroso,
Come fosse a bell'agio in sulle piume,
Impavido insistea « sono innocente! »*

— *Virtù sì bella a me non diede il cielo :
Reo mi confesserei s'anco nol fossi.
Dunque il vero dirò: nè tu per frode
La libertà m'avrai promesso. — È noto
Che l'illustre Caracciolo non mente.*

Caracciolo.

*Al cessar della lizza oggi nel circo
Una voce acclamò per ben due volte
« Viva il triumvirato! »*

Prigioniero.

E fu la mia.

Caracciolo.

A chi il suffragio indirizzar pensasti?

Prigioniero.

*Nol so, chè a stento disnodai la lingua
Per proferir sì eretica parola.*

Caracciolo.

E chi l'apprese a te?

Prigioniero.

Chi non conosco

*E mi pagò di cinque scudi — Un salto
Spiccai di gioja — Per un dar di voce
Tanta mercede! — Ah! — non l'avrei sognato:
Tenni l'argento per comprarmi il ferro.*

Se si considera che questa scena è parte di un componimento di carattere tragico; che le stolte insolenze di questo malvagio son proferite dinanzi ad una regina; e che quanto vi ha quì di storico poteva il Poeta accennarlo più che bastevolmente senza punto rinunciare a quel decoro, tolto il quale non è bellezza nel mondo, non sappiamo dove si troverà la difesa di così strano divisamento. L'esemplare bontà dell'Autore quasi ci fa certi, che questa pittura di un uomo tristissimo, senza coscienza, senza pudore, non potè uscire pienamente conforme alla verità dalla sua penna: ma quand'anche la forza del suo ingegno fosse riuscita a dettargli compiuta un'immagine che non entrò mai nel suo cuore, qual pro dalla dipintura di un sì tristo ribaldo? Avesse almeno alcuno di quei vizj che illudono qualche

volta la moltitudine ! ma questo scellerato non viene sulla scena, se non a mostrarci con troppo pericoloso esempio, che il delitto non ha sempre per compagno il rimorso, e che i tribunali e le leggi son nomi vani per chi ha fermo di rinunciare alla vita piuttosto che alle proprie scelleratezze.

Non meno ignobile, come ciascuno può immaginarsi, è la scena dell'ubbiaco, il quale *bolle come tinaccio*; ma per buona fortuna è più breve e, diremo anche, più innocente. Noi non vogliamo trascriverla per non riuscir troppo gravi ai lettori.

Un difetto opposto a quel del Sergianni dobbiamo rimproverare nel *Guido* del sig. Spinelli, perchè l'invenzione vi è troppa. Il suo argomento è la caduta dei Torriani; ma questo fatto è presso di lui del tutto diverso da quel che s'incontra nelle opere de' nostri storici. La tragedia comincia da una battaglia fra i della Torre e i Visconti, immaginata dal Poeta: Matteo Visconti vittorioso entra in Milano: quivi arriva il Garbagnato qual messo d'Arrigo: e quivi si ordisce il segreto inganno che fa ribelle ad Enrico il Torriani, il quale poi si uccide. Ma gli storici raccontano invece che Matteo Visconti, mentre Guido era grande e potente in Milano, viveva sulle sponde dell'Adige *adattandosi alla fortuna, ed aspettando, per ritornare alla patria, che i peccati dei Torriani fossero maggiori de' suoi*: che innalzato poi Enrico di Lucemburgo alla cesarea dignità, e fatto amico al Visconti pei buoni uffici di Francesco da Garbagnate, quando questo imperatore discese in Italia, Matteo dal luogo del suo ritiro si condusse in Asti per inchinarlo, e di colà venne in compagnia di quel potente a Milano: che quivi, probabilmente ingannando il credulo patriottismo di Guido, compì la rovina di quel suo nemico, il quale per altro non si uccise. Il sig. Spinelli suppone, contro la storica evidenza, che Matteo fosse in Milano prima dell'arrivo di Enrico; che avesse ricchezze e soldati per battersi coi Torriani, mentre

era un povero fuoruscito che si avvezzava alla sua dura fortuna in sulle sponde dell' Adige; che pel proprio valore e coll' armi alla mano abbia riacquistata la patria, quando invece aspettò il favore di Enrico, ed usò i raggiri suoi proprj e quelli di Francesco da Carbagnate; e finalmente che Guido siasi ucciso, dove la storia ci dice soltanto che andò profugo, nè mai potè ricondursi in Milanó.

Nessuno è più inclinato di noi a comportare, anzi a desiderare, che il poeta modifichi secondo l'indole dell' arte sua, i fatti che la storia gli somministra, per renderli acconci alla scena: ma la parte d' invenzione vuol essere suggerita da qualche utile motivo, non mai oziosa, non mai contraria a quella parte istorica del fatto, la quale non può esser distrutta senza confondere o falsare l' opinione del popolo in cose di qualche importanza. Ozioso crediamo l' avere inventata la battaglia sul Ticino; perchè il Poeta poteva per mille altre maniere istruire gli spettatori dell' antica e sanguinosa inimicizia dei Torriani e dei Visconti; e quella battaglia non si annoda abbastanza con quello che è il vero soggetto della tragedia, cioè col tradimento di Matteo. Contrario poi alla necessaria autenticità dei fatti reputiamo il disordine dei tempi dal sig. Spinelli introdotto; perchè il popolo già sa e deve sapere, che dove un Torriani era capo, non poteva esser possente ed in armi un Visconti. E così parimente si dee dire della morte di Guido, qual fu immaginata dall' Autore. Se questa morte, dice egli, non è storica, *non è inverosimile* pel carattere di quel personaggio, *e basta per la tragedia*. Ma oltrechè in questa parte il sig. Spinelli allarga forse un po' troppo i confini di quella licenza ch' è da concedere al tragico nell' ordire la favola, crediamo che negli argomenti patrij e moderni la storia debba essere osservata un po' più scrupolosamente che negli argomenti lontani ed antichi: e piuttosto era da inventare del tutto una favola tragica, che falsificare una

storia del nostro paese e di pochi secoli fa, per dare il carattere tragico ad un fatto che tale non è. La caduta dei Torriani (lasciando ora in disparte le cause che la prepararono) fu occasionata o dall'accidente, siccome dicono alcuni, o da una segreta astuzia di Matteo Visconti, che si finse nemico all'imperatore per recar Guido sull'armi, e perderlo come ribelle. Quindi è un argomento acconcissimo alla storia, la quale fa suo ufficio lo sviluppare e chiarire i politici accorgimenti e le frodi dei grandi, più assai che non sia alla tragedia.

Discendendo poi a più minute osservazioni, ed a quella parte appunto che riguarda l'inganno tessuto dal Visconti al Torriani, due cose principalmente si voglion notare: prima una troppa e riprovevole credulità di Guido; poi l'incredibile e ributtante franchezza con cui Matteo si fa spergiuro. La inimicizia di questi due personaggi era ereditaria, e nessun di loro ignorava che Milano non avrebbe potuto capirne che un solo. Per l'invenzione poi del Poeta era fresca la rotta dal Visconti data al Torriani, e però da una parte deve supporsi vivissimo il desiderio della vendetta, dall'altra naturalmente deliberata e sicura la volontà di punire chi lo aveva tenuto in esilio. Guido inoltre sapeva il favore che il Visconti aveva trovato appo Enrico; e nondimeno un brevissimo colloquio basta a far sì che il Torriani ponga ogni sua fiducia nel proprio rivale.

Visconte.

Oso recarti

Primiero io pace.

Guido.

Dartela potrei,

Non averla da te.

Visconte.

Sentimi: inerme

Me qui tu vedi: cittadin privato

Agli uficj tranquilli entro miei lari

Vissi gran tempo alteramente oscuro;

Bibl. Ital. T. XLIII.

*Nè sdegno ancor il prisco viver mio
 Se il comanda la patria: in man tu l'armi
 Mi riponesti, io vinsi: al tuo ritorno
 Argin non fci, ti resi e moglie e figli.*

*La patria è tratta allo sterminio estremo,
 Se più si tarda a posar l'armi: Arrigo
 Già ne sovrasta: ecco alla patria io dono
 Ogni ragion privata: il brando, antico
 Custoditor dell'onor mio, dal fianco
 Mel tolgo io stesso, e a te lo cedo: o Guido,
 Poscia mel renderai sempre che offesa
 La patria nostra libertà mel chiegga.*

E Guido senza dubbiar punto nè poco, risponde:

*Un sol voler è dunque in noi: che resta,
 Se non l'oprar? usciamo in campo, impugna
 Quell'acciar che ti fea guerriero acerbo
 Alla patria fin quì: meco combatti,
 Accorri meco a sterminar d'Arrigo
 Le compre bande: la straniera cada
 Oste pentita: in noi rinata splenda
 La dignità degli avi nostri*

Non guari dopo, ma pur troppo tardi e intempestivamente, pare che Guido si avveda della mal locata fidanzza, e fa al Visconte la proposta seguente:

*Se col nemico
 Colleganza stringesti, apertamente
 Anco romper la dêi: questo di pace
 Fora il pegno miglior.*

E quì è 'dove il Visconte riceve dal Poeta un carattere che la storia non gli attribuisce, quello cioè di uno sfacciato spergiuro.

Visconte.

Il dubbio tuo m'offende.

Guido.

Io ti rammento

La data fè.

Visconte.

S'io merito, eccoti il capo.

Danmi la destra.

Guido.

Accetto.

Visconte.

*A te fra breve**Ritornèrò.*

Se veramente Matteo Visconti abbia contribuito alla caduta dei Torriani, è questo un punto di storia che nessuno finora ha chiarito abbastanza: pure la probabilità non è tanto leggiera, che non potesse il Poeta considerarla come certezza, e fondarvi la sua tragedia. Ma non gli era per altro concesso di cambiare, com'egli fece, il carattere di questo personaggio, il quale se fosse stato veramente qual egli ce lo ha dipinto, come mai lo storico avrebbe potuto dire che *Matteo è stato un buon uomo, un buon padre, un buon principe, accorto, giudizioso?* Aggiungasi che quello spergiurar sì impudente, oltre che ripugna al senso morale degli spettatori, nuoce anche all'effetto del componimento, togliendo ogni stima di prudente ed accorto a colui che si lascia trarre così di leggieri in inganno.

Il verso di questa tragedia è tessuto con intenzione affatto contraria a quello del Sergianni, e quindi è più sostenuto, e diremo anche più nobile. Questa medesima osservazione vogliamo fare eziandio risguardo allo stile: ma non per questo vogliamo conchiudere che l'un autore vinca l'altro nell'arte del verseggiare o nell'abbondanza e nella bontà dello stile. Perocchè nel Sergianni sono alcuni bei versi scappati quasi a dispetto dell'Autore, che non trovammo nel Guido; e lo stile, sebbene sia sempre le mille miglia lontano dalla tragica nobiltà, pure accensa piuttosto il fallace proposito, che la poca capacità di chi scrisse. Nella tragedia poi del signor Spinelli sarà forse notata di tratto in tratto una cotal affettazione di gravità intempestiva, non che alcuna negligenza del genere delle seguenti: *Io m'udrai sostenere i dritti di Guido — Il capitano cui folta onda di plebe lo applaude*: ma noi lasciamo volentieri che queste cose sian notate da altri.

Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII dell' ab. Domenico SCINA' regio istoriografo. Vol. II, in 8.º — Palermo, 1825, presso Lorenzo Dato.

Non dovevano essere perduti gli sforzi perseveranti degl'ingegni siciliani, che il sig. Scina' ci ha sì diligentemente esposti nell' antecedente parte di questa sua opera (1). Prendo, dic' egli, più lieto a scrivere delle nostre lettere nell' altra metà del secolo (XVIII), perchè più lieti andarono i tempi, e più soda e generale divenne la coltura. Carlo III affidava ad illustri personaggi il governo dell' Isola, distribuiva, come giustizia richiedeva, le cariche e gli onori; e nella scelta de' Vescovi fu sempre cauto ed avveduto. Tra questi *Requesens* in Siracusa, *Lucchesi-Palli* in Girgenti, *Testa* in Monreale, *Ventimiglia* in Catania, *Gravina* in Patti, gareggiando quasi tra loro, concorrevano insieme a svegliare gl'ingegni ed a promuovere nelle varie città i buoni studj e le utili discipline. Tal favore usciva dalla real Corte, che i Siciliani accendeva di spiriti generosi, e li sosteneva gagliardi nella carriera dello studio e della fatica. A guadagnarsi un tal favore i Magnati fondavano Accademie. Queste erano dai Vicerè onorate di loro presenza; e tutti, e d' ogni grado vi accorrevano a dar prova del proprio ingegno e valore. Le lettere servivano di avviamento alle cariche. Un' Accademia (quella del Buon Gusto) era un campo di onorata ambizione; e per la felicità de' tempi una medesima via conduceva al sapere, alla gloria e agli onori. Più splendida fu la fortuna delle scienze e delle lettere in Sicilia sotto il regno di *Ferdinando*: allora fu stabilito l' insegnamento pubblico con ordine e con senno nella

(1) Veggasi la *Biblioteca italiana*, tom. 38.º, p. 178.

capitale e nelle altre città dell' Isola. Allora furono aperti nuovi licej; e nuovi Professori condotti con grossi salarj: allora fu eretto un Museo, un Giardino botanico, un Gabinetto di macchine, un Osservatorio; e ciò che più ancora vale, furono sradicati gli ostacoli potentissimi che inceppavano gli ingegni. Nulla fu negletto per dirozzar la nazione, per propagare le scienze, per accrescere lo splendore delle lettere. Ecco il bel tema che l' ab. Sciaù prende a sviluppare in questo suo secondo volume, che comprende tutto ciò che intorno alle cose letterarie succedette in Sicilia dal 1750 al 1780.

Noi toccheremo i sommi capi dall' A. trattati, e ci contenteremo d'indicare soltanto ciò che può legarsi ad una certa generalità, poichè troppo lungo sarebbe il seguire gl' infiniti particolari, nè tutti avrebbero per gl' Italiani l' interesse che hanno giustamente per gli studiosi uomini di Sicilia.

CAP. I. Dello studio delle matematiche e delle fisiche discipline. All' entrare del 1750 gl' ingegni siciliani avevano scosso il giogo della barbarie scolastica, e incominciarono a volgersi allo studio delle matematiche. Lo zelo di queste dottrine venne primieramente a piantarsi ne' seminarj, ne' chiestri; e sarebbonsi per certo maravigliati di udire in quei luoghi echeggiare, siccome avvenne allora, i lor nomi *Euclide*, *Apollonio*, *il Vieta*, *il Cartesio*, *il Galileo*, *il Newton*. L' A. viene esponendo e gli ostacoli che gli studj di matematica nondimeno incontrarono, e l' ardore con cui alcuni egregi uomini si posero a superarli, allargando l' insegnamento degli altri più astrusi rami, oltre la geometria e il calcolo. Egli cita a piè di pagina venti e più tra opere ed opuscoli dati in luce in materie fisico-matematiche, meccaniche, geografiche, geometriche, algebriche, astronomiche, analitiche ecc.

CAP. II. Della filosofia e degli studj di diritto. I *Gesuiti* che dominavano nelle scuole pubbliche, avevano in orrore le novità. A grande stento prima

del 1750 s' era in Sicilia potuto udire il nome del *Cartesio*. Fuvvi nel 1750 chi ardì promulgare in Palermo le dottrine del *Leibnizio*; e la nuova scuola fece abbandonare i banchi de' *Gesuiti*. Nulla giovò poi che i *Gesuiti* si piegassero in fine a leggere nel Seminario de' Nobili le già decadute dottrine del *Cartesio*, continuando però in pubblico e ne' loro Collegi ad insegnare la scolastica. Non altro con ciò ottennero che si dicesse di loro, se non ch'essi erano stati scolastici quando tutta Europa si accostava al *Cartesio*, ed erano in parte scolastici, e in parte cartesiani, mentre erano levati a grande rumore i nomi del *Leibnizio* e del *Wolfo*. Vendicaronsi essi del discredito, in che eran caduti, contro il marchese *Tommaso Natale* che aveva pubblicato il primo volume della *filosofia leibniziana* da lui esposta in versi toscani. Ottennero ch'egli fosse dall' autorità accremento ripreso, che tutte venissero soppresse le copie di quel volume ed interdetta la stampa degli altri: più, che il tribunale del *Sant' Ufficio* pubblicasse un editto di scomunica a chi leggesse quel libro; ed in fine che fosse imprigionato lo stampatore e quanti nell' officina di questo aveano lavorato intorno a quell' edizione. Ma nel tempo medesimo i Cassinesi di S. Martino in Palermo sostenevano in pubblica conclusione il sistema del *Leibnizio*; e chiostri e seminarj non conoscevano più altra dottrina.

Tra i molti valentuomini della nuova filosofia benemeriti in Sicilia, giusto è che noi facciamo menzione di *Vincenzo Miceli* di Monreale. A 25 anni abituatosi nelle più profonde meditazioni, e considerata l'incertezza delle cognizioni umane, tentò di comporre in un corpo tutte le scienze, e disegnò in una maniera particolare, e diversamente affatto da ciò che allora facevasi, tutta la filosofia. La singolarità del suo sistema, e lo stretto legame ch'esso ha colla storia dell'umano intelletto, meritano che ne diamo quì alcuna idea. Incominciava egli a rappresentarsi le gravissime difficoltà che si opponevano

alla formazione dei corpi, alla natura dell'anima, al concetto che ci formiamo dell'esistenza di Dio, della legge di natura, della necessità e dell'esistenza della religione rivelata. E parendo a lui che colla filosofia dei tempi non si potessero tali difficoltà vincere, in vece di scioglierle pensò di evitarle, e si gittò nelle regioni invisibili dello spiritualismo, come a un di presso ha fatto *Kant*. Qual fondamento del ragionar suo stabilì il principio di contraddizione; e disse: — Un essere non può avere da un altro da sè diverso l'esistenza; nè si può dare altro essere vero è reale fuorchè quello che ha in sè la ragione dell'esistenza sua. Il *Miceli* nell'idea dell'essere vero ne scopriva l'eternità, da questa ne traeva l'immutabilità, dall'immutabilità la semplicità. Perchè poi semplice, lo vedeva infinito, e perchè infinito, lo vedeva unico. Conchiudeva: il vero essere è dotato d'infinita realtà; e confondendo la realtà colla perfezione, lo proclamava perfettissimo, ossia vivo, intelligente, sapientissimo, onnipotente: onde per lui il vero essere era Dio. Ecco poi come ne dimostrava l'esistenza: ci ha, diceva egli, de' pensieri e de' pensanti: ci ha dunque l'essere vero, in cui si succedono i pensieri; e questo è unico. Aggiungeva poscia. Qual differenza tra il mio unico vero essere e quello dello *Spinos*a? L'uno è composto ed esteso: l'altro, cioè il mio, è semplicissimo; e tanto il primo differisce dal secondo, quanto l'errore differisce dalla verità. Da queste considerazioni passava agli arcani della teologia naturale, penetrava nel secreto della mente divina, vedeva la triade (nel concetto delle relazioni, in che *S. Tommaso* la spiega), e parlava alla distesa della vita interiore della divinità, come se cogli occhi proprj l'avesse chiarissimamente veduta. Quindi volgendosi alla considerazione della vita che chiamava esteriore, introducevasi nella cosmologia. L'essere vivo, diceva egli, dee necessariamente operare; e come è infinito, debb'essere

in lui, che è fonte d'ogni realtà, quanto di reale hanno le sue operazioni. Ma niuna cosa può essere se non per comunicazione o per emanazione: e come poi le operazioni di lui hanno un termine al di fuori dove incontrano il nulla, così acquistano dei limiti; e secondo i diversi limiti si formano le creature diverse. L'elemento della materia dicevasi da esso un'emanazione di sola forza, e corpo dicevasi la congerie di tali elementi. Se all'emanazione della forza si unisce il limite da lui chiamato lume o conoscenza, diceva uscirne una sostanza pensante. E perchè il limite di conoscenza può essere più o meno di gradi diversi, l'anima, secondo lui, ne risultava sensitiva o ragionevole. Da ciò concludeva che uno è il vero ed immutabile Essere, e molti gli apparenti e mutabili ne' loro modi e nelle loro relazioni. Da quelle apparenze, che sono le une fuori delle altre, nasce l'idea di estensione, di sito, luogo e spazio; e dal succedersi l'una dopo l'altra viene l'idea di tempo e di durata. Al dire di lui, il vero Essere rimane sempre immutabile in sè stesso, nè può nel suo interno essere mai nuovo: ma comunicando l'essere, il moto, la vita, il lume, la verità, sorgono dal nulla le creature; ed ogni creatura in esso è, vive e si muove. Per lo che l'esame delle cose create resta al creatore inseparabilmente attaccato; ma come nelle creature l'essere è circoscritto, viene dall'Essere infinito a risultare totalmente diverso: è l'onda del mare che pe' suoi limiti differisce dall'acqua del mare medesimo. Da queste cose argomentava che le creature non possono fisicamente tra loro operare: non per cagione del loro limite, che è il nulla; nè in virtù della forza donde procedono, che è semplicissima e loro sostegno comune: è bensì unica la cagione effettiva delle cose; e questa è l'Essere infinito. Le cause che diciamo secondarie, non sono che apparenze succedentisi l'una dopo l'altra, e dimostranti tra i loro stati una certa corrispondenza e proporzione.

E come gli oggetti esteriori non possono fisicamente operare sopra di noi, ci ha tra i modi del nostro conoscere e quelli de' corpi che ci attorniano, un' armonia. Quindi le leggi dell' urto, dell' attrazione, delle affinità non sono che le maniere, secondo le quali l' unica sostanza fa succedere i modi accidentali delle sue durevoli azioni od emanazioni. Tutto poi l' armonico sistema de' fenomeni e de' loro modi dicesi Mondo. — Di questa maniera il *Miceli* procedeva nella psicologia e nelle altre parti del suo sistema, abbracciando in esso anche la religione rivelata e lo stato della società cristiana. Tutte le quali cose egli espone in due *Saggi* che *Nicolò Lipari* tradusse in latino. Noi abbiamo voluto darne un' idea perchè si vegga da quelli che ammirano la scienza trascendentale di *Kant*, altrove ancora, e tra noi essere stati ingegni ugualmente profondi, e forse meno oscuri, o per dir meglio, più ne' loro pensieri connessi e conseguenti.

Del resto molti furono i valentuomini siciliani, che tenendo l'occhio a quanto in Europa, e in Francia singolarmente, si filosofò nel secolo XVIII sino al 1780, di tutti i sistemi e di tutti i tentativi dello spirito umano presero e cognizione e parte; e disputarono anch' essi in ogni materia di diritto, di morale, di politica, di critica, ecc. Nè debb' essere maraviglia, se sulla trattazione di sì gravi e nuovi argomenti alcuni ingegni o esagerarono, o deviarono, o si smarrirono. Più di cinquanta tra piccole e grandi opere in questo proposito l' Autore cita a piè di pagina, parecchie delle quali meritano considerazione. Ma noi non ricorderemo che le *Riflessioni politiche intorno alla efficacia e necessità delle pene dalle leggi minacciate*, opera del marchese *Natale*, che l' Autore prova essere stata scritta nel 1759, e perciò prima dei *Delitti e delle pene* del *Beccaria*, quantunque posteriormente a questa pubblicata. Non dubita l' Autore di mettere codeste *Riflessioni politiche* del pari col trattato dei *Delitti e delle pene*; e pare che alla sola

circostanza d'essere la prima comparsa dopo la seconda, in ispezialità attribuisca la minore fortuna di quella. Ma l'esame comparativo ch'egli medesimo ne fa, giustifica abbastanza il giudizio che tutta l'Europa e la colta America n'hanno già pronunciato.

CAP. III. Diplomatica, antiquaria, storia. Nel breve periodo di trent'anni, di cui l'Autore tratta, mette maraviglia il numero degli studiosissimi Siciliani sorti a prestar opera a questi generi di erudizione nelle cose del loro paese, quali istituendo biblioteche, e raccogliendo Memorie e codici, quali stabilendo Accademie per l'esame e la dichiarazione delle une e degli altri, quali in fine di tutto proposito trattando or dell'uno, or dell'altro argomento: così che può in questa parte la Sicilia mettersi giustamente a paragone con qualunque più colta nazione. Bisogna dire però, che mentre la Sicilia ha avuto sì ampio numero d'ingegni laboriosissimi e gagliardissimi, occupatisi in questi studj, assai parte delle loro opere sono rimaste inedite od imperfette. Ma se la diplomatica alla morte del *Gaglio* (1777) che fu uno de' più zelanti promotori di essa, non avea ancora presa solida fama, nè più di lui riuscì fortunato lo *Schiavo*, che pure assai operò anch'egli; miglior sorte ebbe l'antiquaria, giacchè la terra sicula non aspettava che il buon volere d'uomini facoltosi per aprire il seno, entro cui nasconde preziose reliquie di tanti secoli e di tante nazioni trascorse; e furono questi facoltosi nomini, e la terra sicula somministrò quanto in sì fatto genere può mai spingere al delirio quella curiosità, che pur troppo toglie anche in Italia a più nobili e più utili studj preclarissimi ingegni. I musei de' Cassinesi e de' Gesuiti trassero l'antiquaria siciliana dalla oscurità: più valentuomini, tra i quali si distinsero lo *Schiavo*, di sopra accennato, e il *Di-Blasi*, l'accrebbero; tre nobili personaggi, il *Caetani*, il *Torremuzza*, il *Biscari* la recarono a singolare splendore. Quello spirito che volgeva alla diplomatica e all'antiquaria,

naturalmente dovea volgere molti anche alla storia. Non manca l'Autore di commemorare quanti Siciliani si applicarono a tal genere. Tra questi meritano singolare menzione il *Testa* arcivescovo di Monreale, che scrisse le *Vite* dei re *Guglielmo* e *Federico II*, e *Rosario Porpora*, che la *Storia generale* trattò con sapiente accorgimento, *primo frutto*, dice l'ab. *Scinà*, che produssero i nostri ingegni allorchè poterono insegnare in quelle scuole, nelle quali per secoli avevamo insegnato i Gesuiti: l'espulsione de' quali succeduta nel 1767 in varj modi egli dimostra essere stato l'avvenimento in Sicilia il più favorevole alle scienze ed alle lettere.

CAP. IV. *Della storia naturale e della medicina.*

Si è veduto nel volume antecedente come gl'ingegni siciliani nel secolo XVII s'erano felicemente alzati a questi studj. Ma la storia naturale, dice l'Autore, vuole spesa, viaggi e fatiche per felicemente avanzare; e nell'epoca ch'egli discorre, mancavano in Sicilia pubblici stabilimenti e magnati che sostenessero gli uomini studiosi: sicchè, conchiude egli, essendo gl'ingegni a sè abbandonati e d'ogni ajuto sforiniti, e vasta intanto essendo la materia e nuova e intricata, non è da maravigliare se rapidi non furono i passi nel coltivarla, come rapidi riuscirono nelle facoltà dipendenti dalla sola forza dell'ingegno. Non mancarono però arditissimi tentativi; e la *Storia naturale e generale dell'Etna del Recupero* n'è una prova. Nè il nome del *Recupero* rimansi isolato. Quella parte di storia naturale che si lega colla medicina, fu dopo il 1750 non infelicemente trattata, come a quell'epoca la medicina incominciò a porsi in Sicilia in quel grado, in cui era salita nei più colti paesi d'Europa; risentendosi dappertutto, poco più, poco meno, di quelle oscillazioni funeste per le quali sì tenui, rispetto al bisogno, sono stati i suoi progressi per tutto il corso dei tremila anni che da *Ippocrate* sono passati sino a noi. L'anatomia e la chirurgia,

da ottimi ingegni siciliani educati in Italia o in Francia, furono tratte in quell' isola con felicissimi augurj. *Mastiani*, *Salerno*, *Grafico* hanno pei loro lavori anatomici lasciata splendida fama di sè.

CAP. V. Degli studj ecclesiastici. Sebbene, dice l'Autore, *la filosofia, luce spargendo, dato avesse in questo tempo forma novella alle scienze, e lo studio della diplomatica e dell' antiquaria cominciato avesse ad avviare gl' ingegni verso le cose positive; pure le discipline ecclesiastiche indocili ai dettami di queste e di quella, i falsi metodi nelle pubbliche scuole ancora ritenevano . . . Tutto era polemica e tutto scolastica, e si facevan dispute, non già pel dogma o pei precetti della morale, ma per gli umani pensamenti, che sfregiavano o imbrattavano la dottrina di Gesù Cristo . . .* Passa poi a parlare delle fierissime e scandalose contese tra Gesuiti e Domenicani, tra Molinisti, e Agostiniani e Tomisti, tra Probabilisti e Probabilioristi ecc. Fu l'Italia tormentata assai tempo da questa miseranda colluvie; come non ne sarebbe stata intaccata la Sicilia? Non è senza interesse tutto ciò che in questo *Cap. V.* l'ab. *Scindà* espone con molta diligenza e con eccellente criterio. Di molti ecclesiastici zelanti della buona dottrina, e di molte loro dotte opere dà ragguaglio. La dogmatica e la morale teologia e l' ecclesiastica giurisprudenza insegnavansi per cura di egregi Prelati in molti seminarj con principj e con metodi che sordamente minavano il dispotismo gesuitico. *I Gesuiti erano già di pregio caduti*, dice l'Autore, *per le loro scuole, prima che da Sicilia nel 1767 partiti si fossero.* Ma anche dopo la partenza loro non mancarono tribulazioni teologiche, sebbene non così come dianzi generali e sanguinose. Potrebbonsi chiamare gli ultimi ondeggiamenti di un mare stato troppo lungo tempo in burrasca. Al *Carì* specialmente e al *Fleres* dee la Sicilia la fondazione de' buoni studj ecclesiastici. Questi furono ridotti a forme positive, fortificati da quel corredo di erudizione che a buon diritto

richieggon. In tutt' i rami conservarono dignità e ricevettero splendore. Di molte opere scritte in quel periodo di tempo da ecclesiastici siciliani l'abate Scinà dà conto con ammirabile imparzialità. *L'Analisi dell' esame critico degli Apologisti della Religione Cristiana dello Spedalieri* è una di quelle che in ispecialità meritavano menzione, ed egli non ha mancato in quest' ufficio a nissuna convenienza.

CAP. VI. *Delle lettere umane.* I *Gesuiti* che, come si è detto, dominavano nelle pubbliche scuole siciliane, scrissero alcuni buoni libri elementari, onde annientare il cattivo gusto del Seicento che nell'isola erasi radicato, come avea fatto in Italia. Ma quegli che più concorse a ristabilire i buoni studj fu il *Salvagnini* di Padova, aggiunto in Palermo nel Seminario agli altri Teatini, che conservato aveano ivi costantemente l'amore dei classici e la purità dell'eloquenza sì oratoria che poetica. La letteratura amena fu da tutte le parti coltivata con grande ardore. Ma la copia de' libri francesi tra' Siciliani introdottisi, lo spirito e la vivacità, di che per loro naturale indole que' libri brillavano, sedussero gl'ingegni, e l'eloquenza italiana si corruppe di nuovo. Furonvi però valentuomini molti che rimasero fedeli al buon gusto; e l'ab. Scinà dello stato delle lettere umane in ogni rispetto, quale si trovò essere in Sicilia nel 1780, fa un bel quadro, non tralasciando di onorare quegli uomini pure che il dialetto siciliano misero in grido anche presso gli Stranieri, pubblicando tanto poesie in quel dialetto accompagnate da versione latina, quanto vocabolarj siciliani-italiani-latini, coll'ajuto de' quali e senza versione intenderle e gustarle. *Tutto insomma, dic' egli, nel periodo di tempo che va dal 1750 al 1780, era studio e fatica; tutto era gloria ed onore per la Sicilia.* Questa conclusione rafferma coll'epilogo delle cose in questo volume esposte, mentre rende giustizia agl'ingegni siciliani, debitamente rileva anche il merito del diligente scrittore del *Prospetto della storia letteraria di Sicilia*.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Del vantaggio che potrebbesi ricavare introducendo alcune macchine nell'agricoltura del basso Milanese. Risposta dell'avvocato Domenico BERRA al P. P. D. Angelo B.

Chi vi ha detto, D. Angiolo mio, ch'io non mi sarei presa più oltre la briga di scrivere cose di agricoltura non vi ha detto menzogna; giacchè a confessarvela schietta m'era risoluto risolutissimo di starmene zitto per l'avvenire, e di badare a null'altro che alle cose mie senza affaccendarmi per gli altri. E vero, come voi dite, che cercar deesi all'occasione di giovare altrui, ed è altresì vero che la più bella cosa che fare si possa è quella di contribuire in qualche modo al vantaggio de' proprj compatriotti. Egli è in conseguenza appunto di siffatte massime che tuttavolta che m'è venuto il destro non mi sono lasciato rincrescere di manifestare quelle utili cognizioni o scoperte che l'amore dell'agricoltura e i risultamenti dell'esperienza mi andavano a mano a mano procurando. Ma, allorquando si scorge che ogni fatica è gettata, e di più s'incontrano delle malevolenze, trovereste mo' lodevole l'ostinarsi a far cose che riescono inutili, e che di più vi sono causa di dispiaceri? Nulladimeno in grazia all'amicizia nostra, messo da parte il proponimento fatto, non voglio negarvi pur questa volta di esporvi il parer mio qualunque esso siasi intorno a ciò di che veniste richiedendomi.

E per non far altri preamboli, dico che v'irgannate a partito dandovi a credere che in mezzo allo

sfortunato avvenimento, che a' di nostri fu di sì grave danno all'agricoltura in tutte le contrade di Europa, quella delle terre irrigue del basso Milanese abbia potuto rimanerne illesa; perchè ogni uomo di senno e pratico di cotale nostra coltivazione vi dirà con me ch'essa pure ha sofferto assaissimo e forse anco più delle altre; quando però voi non intendiate far cenno che della sola coltura a riso.

E sono d'avviso che vi farete dalla mia senza difficoltà veruna, se vi darete la cura di osservare che una gran parte delle nostre terre bagnate, in forza dell'avvicendamento introdottovi, viene destinata ogni anno a produrre grani la cui quantità supera di gran lunga la consumazione necessaria al mantenimento degli abitanti; sicchè è pur forza che anche cotesta agricoltura soccumba proporzionalmente al danno dell'avvilimento del prezzo de' mentovati grani, senza contare quello che fa di mestiere che soffra in conseguenza anche dell'avvilimento del prezzo di tutti gli altri prodotti. Di quì avvenne che in queste ultime annate non pochi affittajuoli del basso Milanese, quantunque buoni e diligenti agricoltori, si sono ridotti al punto che costretti dal bisogno dovettero tralasciare l'anticipazione di quelle spese che sono comunemente riconosciute necessarie alla buona coltura del terreno. Se questa sia una verità irrefragabile, io lascerò la briga a' possessori de' poderi irrigui di confermarlo, essendo essi in istato di conoscere per esperienza l'infelice situazione in cui trovansi i loro fittajuoli.

E se deggio pur dirvela, il peggio si è che avendo l'agricoltura del basso Milanese a' di nostri direi quasi toccato il punto di sua perfezione, e non potendosi altronde introdurre altra coltura fuori di quella generalmente praticata, per quanto vi specoli, difficilmente trovo modo d'applicarvi qualche rimedio. Scorrendo tuttavia fra me stesso col pensiero sopra sì critica circostanza, mi sento inclinato a credere che la miglior cosa che si possa proporre per

renderla almeno più sopportevole sia la pratica di una saggia *Economia*.

Dio mi guardi però che con tal nome io intenda quì di significare quella frugalità ovvero parsimonia che sarebbe d'uopo che gli affittajuoli usassero più che non fanno nelle faccende domestiche e che volgarmente viene chiamata col nome di *Economia*; vocabolo che all'intelligenza comune richiama una idea limitata di troppo pel caso nostro. E del certo un uomo comechè parco oltremodo, può nulla di meno essere un cattivo agricoltore. Anzi il più delle volte sarebbe a desiderarsi che anco que' pochi agricoltori che diconsi conoscere tutte quelle pratiche, le quali chiamansi per l'ordinario economiche, si limitassero a farne uso soltanto nel governo degli affari domestici, e non si dessero poi tanto alla miseria allorchè trattasi di tutto ciò che concerne il coltivamento delle terre. Per economia rurale io intendo un diligente governo di tutto ciò che costituisce l'amministrazione di un podere in ogni sua parte. Per la qual cosa un capo di una amministrazione campestre per essere buon economo dee mostrarsi fornito di tutte quelle cognizioni, le quali furon giudicate necessarie per trarre da un dato terreno il maggior prodotto possibile colla possibile minore spesa, conservando però nello stesso tempo il fondo in uno stato di miglioramento.

Chi non sa che coltivar bene il campo non può dirsi a mio giudizio agricoltore economo; e potrebbe accadere ch'egli malgrado delle moltissime sue cognizioni agrarie non potesse ottenere da un dato fondo quel prodotto netto che verrebbe ricavato da un agricoltore che conosca i veri principj dell'economia agraria. Fate conto, per esempio, che taluno trovasse il modo di coltivare ottimamente una possessione impiegandovi soltanto la metà del bestiame da lavoro a paragone di qualunque altro; ovvero impiegandovi il lavoro d'un numero di contadini molto minore; non arriverebbe egli anche a parità

di raccolto a migliorare la condizione sua propria in proporzione del risparmio economicamente fatto nelle spese?

E giacchè ho qui fatto parola de' lavori necessari in cotesta agricoltura, per la cui esecuzione generalmente non s'impiegano dal fittajuolo le braccia ed i sudori degl'individui della sua famiglia, ma dalla maggior parte si contratta a danaro l'opera di contadini mercenarj, chi non vede che l'importare delle spese summentovate dee calcolarsi come un oggetto della massima importanza? Laonde considerando la cosa anco dal lato delle spese non sarebbe difficile a comprovarsi, che l'agricoltura irrigua, come si è detto più sopra, dalle circostanze presenti abbia ricevuto maggior nocumento, che l'asciutta. Se qualcuno volesse le prove di questa mia proposizione non avrebbe che a interrogarne gli affittajuoli stessi, e sono certo certissimo che tutti d'accordo gli risponderebbero che se non basta che il salario che vien dato presentemente al lavoratore di campagna è tutt'ora a un dipresso quel medesimo che gli si pagava allorquando i prodotti si vendevano il doppio, al dì d'oggi è altresì cosa non sì facile il trovar lavoratori mercenarj, quando lo porta il bisogno.

Nè la cosa può accadere altrimenti se si osservi che la maggior parte di que' contadini dell'alto Milanese, i quali non avendo per lo addietro con che vivere, attesa la carezza de' generi, scendevano al basso chiedendo d'essere impiegati onde procacciarsi di che mantenere la loro famiglia, ora che senza gran fatica trovano bastantemente di che alimentarsi rimangono alle loro terre: e que' lavoratori di campagna de' nostri dintorni, che non vivono che col guadagno del loro giornaliero lavoro, allorchè hanno lavorato tutt'al più la metà della settimana, sia per insguardaggine, sia per qualsivoglia altro motivo, col guadagno fatto si mantengono oziosi il restante della settimana. Quindi è che bene spesso l'agricoltore

aggravato dalle faccende rurali vedesi posto nella dura necessità di vincere la loro inerzia con una mercede eccessiva per ottenere che a tempo opportuno vengano eseguiti i lavori di campagna.

Ma se tale è lo stato delle cose, che si ha dunque a fare dall'agricoltore economo per porvi riparo? Quanto a me sarei di parere che in cotesto frangente l'unico partito che gli resta a prendere sia quello di appigliarsi all'esempio delle nazioni più industriose, giovandosi di quelle macchine le quali per esperienza sono riconosciute valevoli a renderci per quanto si può indipendenti da tali lavoratori mercenarj.

So che farete, Don Angiolo mio, le cento croci udendomi consigliare l'uso delle macchine per la coltivazione delle terre in un paese ove la maggior parte degli agricoltori è sì mal prevenuta e sì caparbia, che appena trattasi d'introdurre la più piccola novità, condannano qualunque ritrovamento come cattivo senza nemmeno conoscerlo; e molto più pensando alla poca credenza che voi pure date a quegli accreditati scrittori i quali parlano di macchine applicabili agli usi d'agricoltura, non avendo voi mai potuto persuadervi, come tante volte mi avete manifestato, che se ne trovino di quelle che in pratica offrano vantaggi reali. Ma mi darete licenza di quì ripetervi che in questo particolare non concorrerò giammai nella vostra opinione sino a che tale proposta non verrà da voi ristretta ne' ragionevoli confini. Sarò bensì con voi quando mi direte che poche sono le macchine che in pratica offrano realmente tutti que' vantaggi che vengono alle medesime in prevenzione attribuiti dai loro inventori o dagli scrittori d'agricoltura; come pure converrò con voi, e di buona voglia, se mi direte che molte, comechè utili sembrano nella teoria, in pratica poi non risultano convenienti, o perchè sono di troppo costose, o perchè di troppo complicate e troppo fragili; di modo che essendo d'uopo

affidarle all'ignoranza e trascuratezza de' nostri contadini, riesce quasi sempre spesa gettata al vento. Ma per tutto ciò non avrete mai il diritto di giudicarle tutte cattive. Ne volete una prova innegabile? eccovi per appunto, in fine di questa mia, i disegni di due macchine che a mio credere dovrebbero ritenersi utilissime, e che come tali ho fatto mettere in uso a risparmio di spese nella coltivazione di un podere che fo lavorare, come si suol dire, in via economica.

La figura I rappresenta un basso carretto a cilindri, che i miei contadini chiamano *lessia a borlone* e di cui l'anno passato cominciai a servirmi per la coltivazione de' miei prati.

Voi conoscete la maniera colla quale si coltivano le praterie del basso Milanese e le *marcite*; non ignorate che per non guastare la loro molle corteccia rendendola disuguale nelle stagioni piovose, o quando trattasi di prati acquitrini detti da noi *sor-tumosi*, qualunque siasi il lavoro che vi si abbia a fare, non si va giammai sovr' essi co' carri, ma si usano tregge o *slitte* dette volgarmente *lessie* o *lessiotti*, tanto per trasportare fuori del prato le erbe o i fieni, quanto per ispargervi le terre o i concimi per letaminarli. Le quali tregge o *lessie* non essendo composte che di due travicelli collegati con alcune tavole che servono a sostenere tutto ciò che si vuol trasportare da un luogo all'altro, e dovendo essere strascinate dagli animali, lo sfregamento diventa sì forte che pochissima è la materia di cui di volta in volta possono esse caricarsi. Quindi oltre al tempo che si perde nell'andare e venire, il lavoro che si richiede per caricarle e scaricarle dovendo necessariamente moltiplicarsi, la spesa alla fine de' conti riesce di non poca conseguenza; e di ciò sono testimonio io medesimo colla mia propria esperienza, mentre negli anni passati ho fatto eseguire sotto de' miei occhi dispendiose trasportazioni di terra per agguagliare non pochi prati vecchi e ridurli a

marcita. Aggiungasi che non di rado trovandosi la crosta del prato per qualunque siasi motivo di troppo mollè, le tregge, allorchè sono cariche, di tratto in tratto fan solchi anch'esse gnastando quà e là il prato, sì che è d'uopo far altre spese per riassettarlo.

Per una non so quale singolarità del caso, essendo mi un giorno accaduto di vedere con quanta agevolezza si conducevano da un luogo all'altro grossissimi pezzi di marmo col mezzo di un basso carretto, al quale giravano sottoposti due piccoli cilindretti, ne ammirai la facilità dell'esecuzione non che la semplicità del macchinismo. E siccome da cosa nasce cosa, così tosto mi avvisai, che applicando due cilindri alle nostre *lessie* avrebbero queste potuto divenire macchine di un grandissimo profitto agli usi della nostra agricoltura. E seguendo io sempre la massima che il provare, anzi che nuocere, può per avventura giovare, ad imitazione di ciò che veduto avea, feci fabbricare il carretto adattandovi per disotto due cilindri di legno del diametro di once sei e della lunghezza di once ventuna milanesi (1), in modo che si volgessero su due grossi perni. Fattone lo sperimento, riconobbi che l'esito aveva oltrepassato la mia aspettazione, mentre la facilità grandissima acquistata dal mio carretto ond'essere posto in movimento coll'ajuto de' cilindri era tale, che mi persuase ad ampliarlo in maniera da renderlo capace di contenere materia le quattro e le cinque volte maggiore di quella che può contenersi dalle nostre *lessie comuni*. Per darvene un'idea positiva sappiate che con uno di questi carretti a cilindri tirato da due cavalli si trasportano fuori del prato senza gran fatica 15 o 16 quintali (2) d'erba verde alla volta; e si potrebbe auco farne caricare di più quando il bisogno lo richiedesse. Dietro cotesti dati vi sarà facile l'immaginarvi la quantità di terra e di concime

(1) L'oncia di Milano equivale a millim. $49 \frac{58}{100}$.

(2) Il quintale metrico è di libbre grosse milanesi 131 once 4.

che si può caricare sopra questa macchina, e conseguentemente la facilità e prontezza con cui si debbono eseguire le operazioni le più importanti alla agricoltura del basso Milanese.

A tutti i sopradetti pregi ne è accoppiato un altro singolarissimo, che è quello che mentre ogni anno s'ingrassa il prato spargendovisi il letame, si trova nello stesso tempo compiuto un altro importantissimo lavoro senza la menoma spesa o perdita di tempo. Non ci ha coltivatore che non conosca l'uso del cilindro detto da noi *borlone*, il quale serve in agricoltura ad uguagliare o premere semplicemente la terra. Se questo stromento può dirsi utile per la coltivazione in generale, deve per le nostre praterie reputarsi necessario, massimamente allorchè trattasi di que' moltissimi prati de' nostri dintorni infestati da infiniti vermi di terra, i quali alterando tutta la corteccia del prato arrecano danni gravissimi. Ora basta che quando si adoperano i *carretti a cilindro* per letaminare il prato, stiano i bifolchi o cavallari avvertiti di non ritornare mai coi carretti carichi là donde sono di già passati, giacchè alla fine, senza bisogno d'altro lavoro, trovansi tutta la superficie ugualmente cilindrata e piana.

Nè pure si ha a temere, usando questa macchina, che le pedate degli animali dai quali è tirata, rendano il terreno in molti luoghi disuguale, sicchè sia mestieri poi farlo acconciare dai contadini come suole accadere coll'uso delle nostre *lessie*; giacchè dette pedate vengono immediatamente dagli stessi cilindri appianate. Inoltre, siccome per conseguire lo scopo sopradetto è d'uopo che i cilindri siano della lunghezza indicata, così tale lunghezza serve anco a rendere facile il passaggio a traverso le tante fossatelle che s'incontrano ne' nostri prati. Il qual passaggio si ottiene senza alcun incomodo facendo tirare obliquamente il carretto verso le fossatelle che debbonsi passare.

Verissima cosa è bensì, e ciò dee ben avvertirsi, che quando si avessero ad attaccare gli animali nel

mezzo della traversa di legno che sta davanti al carretto come colle *lessie* si pratica, i cilindri porterebbero il carretto quà e là a seconda delle chine de' piani del prato, apportando talvolta danno ai salici piantati lungo i fossi. Ma la cosa non va già così quando venga assicurata una catena ai due rampiconi posti espressamente ai lati della macchina, nel mezzo della quale vi s'attaccano poi gli animali. I quali rampiconi veggonsi nella tavola I marcata non solo sul davanti, ma anche nella parte opposta, perchè nelle *piane* strette, specialmente de' prati a *marcita*, riuscendo di qualche difficoltà il rivolgere il carretto allorchè è carico, e potendosi talvolta guastare il prato nel volgimento, resta totalmente tolto qualsivoglia imbarazzo attaccando gli animali alla parte opposta.

Una macchina tanto semplice e vantaggiosa, il cui maggior costo quando sia ben fatta può essere di sessanta lire milanesi, per quanto a me consta, non fu mai da' nostri agricoltori conosciuta, od almeno posso dire con tutta asseveranza di non averne mai veduto, nè mai udito che fosse praticata per lo addietro in alcun luogo. Se i nostri affittajuoli fossero tutti dell' indole mia, sì che tentassero talvolta qualche sperimento, io mi farei un pronostico grande, grandissimo della generale introduzione di cotesta macchina; giacchè potendosi toccare con mano la verità del mio dire, ognuno sarebbe costretto a confessare che non ho mentito od in alcuna guisa esagerato.

Un'altra macchina, la quale se non è semplice al pari del mentovato carretto a cilindri, non dee dirsi però meno utile per chi coltiva le praterie, è quella inventata dagl' Inglesi per volgere l'erba segata ne' prati esponendola tutta di mano in mano al sole per farla seccare e ridurla in fieno; per lo che viene dagli stessi Inglesi chiamata *Hay-Making machine*, parole che nel nostro linguaggio suonano *Macchina a far il fieno*. Questa consiste (come vedete nella tavola, figura II) in otto rastrelli a denti di ferro, i quali girando a foggia d'un grande arcolajo con un rotamento opposto a quello delle ruote che

servono al generale movimento della macchina, levano per davanti tutta l'erba che giace segata sulla superficie del prato ov' essa passa, volgendola dietro la macchina medesima.

La faccenda di voltare il fieno viene comunemente presso di noi eseguita coll'opera di un dato numero di fanciulle proporzionato alla quantità dell'erba che debbesi far seccare. In tale faccenda, oltrechè essa risulta di un dispendio gravoso, non è da tacersi che quelle fanciulle apportano anche un altro danno di non poca importanza, divertendo gli altri lavoratori dalle loro incumbenze. Laonde, sebbene l'economia che a prima vista presentavasi da questa macchina bastasse a persuadermi di farne l'acquisto, pure mi è forza il dirlo che la speranza di potermi liberare da siffatto inconveniente mi vi ha particolarmente determinato.

Tosto che l'ebbi ricevuta d'Inghilterra ne praticai diversi sperimenti, in conseguenza de' quali oserei affermare non senza qualche fondamento ch'essa può abbondevolmente in un giorno supplire al lavoro di dieci persone. Ci ha di più il tempo che si guadagna per la prontezza colla quale si può trasportare lo strumento da un luogo all'altro; mentre molta parte della giornata è senza profitto impiegata dai contadini nell'andare da un prato all'altro quando essi prati non sono tutti uniti, come suol comunemente accadere. Quale risparmio di spese debba aspettarsi dall'uso di cotesta macchina, lo conosceranno particolarmente tutti coloro che, per circostanze locali, all'epoca della segatura de' prati trovansi spesso volte imbarazzati per mancanza di lavoratori.

Questa macchina, essendo quasi tutta di ferro, presenta una certa solidità da non lasciar temere che abbia facilmente a rompersi nelle mani de' nostri contadini. Siccome però è costruita con qualche complicazione, sarebbe lo stesso che pretendere di toccare il cielo col dito lo sperare ch'essa debba subito riescirne bene nelle mani de' nostri contadini, la cui trascurataggine è pur troppo conosciuta. Anzi

sono più che persuaso, che sul principio nemmeno gli ammaestramenti possono bastare, ma essere bensì necessario che il padrone per alcuni dì si pigli l'impiccio d'assistere personalmente allorquando egli crede di valersene, accorrendo a qualunque accidente possa nascere, e mostrando colla pratica a colui che è incaricato di usarne il modo di saperla maneggiare. Così per appunto mi sono avvisato di fare ne' mesi passati quando la prima volta cominciai a servirmene. Egli è ben vero, che se non mi è tornato del tutto comodo lo starvi presente per molte ore, ho almeno avuto il piacere di trarre tosto un buon pronostico dalla generale ammirazione de' contadini accorsi allo sperimento. Costoro sorpresi dall'esattezza onde veniva eseguita l'operazione per la quale la macchina era stata inventata, dovettero confessare, e ciò non è poco, che per quanta diligenza venisse usata nel volgere il fieno a mano, non potevasi al certo far meglio della macchina stessa. Dopo due dì lo strumento fu abbandonato alla discrezione de' miei contadini, ed i fieni dell'annata corrente furono fatti col sussidio di esso senza che sia accaduto il più piccolo disordine.

Qualche scrittore francese, parlando della *macchina per fare il fieno*, ha fatto nascere il dubbio che i rastrelli lanciando con qualche forza il fieno da una parte all'altra possano spezzarne i fili. Ho fatto anche su ciò la più diligente osservazione e posso assicurare che nei primi fieni, che noi chiamiamo *maggenghi* perchè si raccolgono in maggio, non m'è avvenuto di accorgermi di tal inconveniente. Ma non potrei ciò affermare trattandosi del fieno secondo, ossia dell'*agostano* nè di quello della terza segatura detto *terzuolo*, non avendo io avuto tempo di badarvi nè poco nè molto. Nè sarebbe cosa impossibile, che a riguardo di detti fieni ne avvenisse qualche danno, trattandosi di erbe molto più fogliate, e in una stagione in cui il sole è sì ardente, che spesso in un giorno solo fa seccare l'erbe anche di troppo.

Ma volendo pur concedere che qualche porzione di fieno andasse dispersa, la perdita che si soffrirebbe sarebbe a mio giudizio ben lontana dal pareggiare il guadagno prodotto dall'economia della mano d'opera. Del resto in ogni evento chi non fosse di ciò persuaso, per assicurarne il partito non avrebbe che a tralasciare l'uso della macchina l'ultima volta che si dee voltare il fieno quando esso è quasi intieramente seccato; massime essendo quest'ultimo lavoro cosa di pochissimo momento.

Duolmi di non conoscermi da tanto di potervi descrivere minutamente cotesta macchina ed in modo da farvene concepire un'idea esatta e bastevole a far sì che all'uopo poteste farne costruire una eguale. Mi sforzerò nulla di meno di darvene una descrizione nel miglior modo che per me sarà possibile, giovandomi del disegno che troverete qui unito con quello della slitta a cilindri già descrittavi.

Descrizione della macchina per volgere il fieno ne' prati.

Le due ruote *a b*, le quali sono del diametro di once venti milanesi, servono a trasportare la macchina ove fa bisogno; dette ruote girano su due assi di ferro, ciascuno della lunghezza d'once otto e mezzo, e della grossezza di tre quarti d'oncia ed assicurati al centro dei due piastroni di *ferro fuso, c d*.

Il mezzo della ruota *a* porta un disco dentato pure di ferro fuso di trentasette denti, il quale all'avanzarsi del cavallo attaccato alle stanghe *e e* comunica il suo movimento di rotazione alla testa dentata *f*, fig. II, III, e IV, ossia al rocchetto di ferro di dodici denti che sta incassato sul cilindro di legno *g*. Il cilindro, che è del diametro di once $3\frac{1}{4}$ e della lunghezza di tre braccia, è vòto per di dentro affinchè possa girare senza difficoltà sull'asse di ferro *h*. Cotesto asse, della lunghezza di once quaranta e mezzo, è formato alla sommità dei due suddetti piastroni *c d*, ed inoltre serve a tenere collegata ed unita insieme tutta la macchina. Alla distanza di cinque once e un quarto

delle due teste del cilindro di legno *g*, stanno i due cerchi di ferro fuso *i i* del diametro di once 15 $\frac{3}{4}$ serrati a cunei di legno sul cilindro suddetto. Ciascun cerchio fra lo spazio di sei once e un quarto ha otto sostegni di ferro *ll*, fig. II e V, della grossezza di circa mezz' oncia, i quali sporgono da detti cerchi un' oncia. Sopra questi sostegni poggiano le otto traverse di legno *m m* della grossezza di circa un' oncia, e della lunghezza di trentadue once e mezzo. In ogni traversa alla distanza di quattro once stanno conficcati nove denti di ferro alquanto curvi, della lunghezza di tre once; e questi sono i rastrelli che servono a raccogliere l'erbe del prato. Affinchè però i detti rastrelli non abbiano a rompersi o guastarsi incontrando nel girare qualche ostacolo, si è fatto in modo che i sostegni *ll* fossero mobili ossia fatti a modo di semplice *cerniera*; obbligando così i rastrelli a mantenersi nella direzione de' raggi coll' ajuto delle molle *nn*, nel mentre che cedendo coteste molle permettono ai rastrelli di piegarsi momentaneamente per evitare qualsivoglia ostacolo, e gli obbligano immediatamente dopo a riprendere la loro posizione.

I ferri *o o* chiusi con viti contra i piastroni *c d* tengono discosto venti once dalla macchina le stanghe dove deesi attaccare il cavallo, lasciando così uno spazio bastevole al passaggio dell'erba che viene trasportata sul di dietro del giro de' rastrelli come si è detto.

Il cilindro di legno *g* essendo più corto dell' asse di ferro *h*, si può a piacimento accostare sì all' uno che all' altro piastrone; e si ottiene poi che rimanga in quella data posizione cacciando col mezzo di una vite entro il foro praticato nel centro dello stesso cilindro il dente della molla *p* infino a tanto che arrivi in mezzo ai ritegni di ferro che giacciono internamente attaccati all' asse *h*. Allorquando si vogliono mettere in movimento i rastrelli, non si ha che a spingerli contro la ruota *a* obbligando così i denti del rocchetto di ferro *f* a incastrarsi coi



Fig. II.

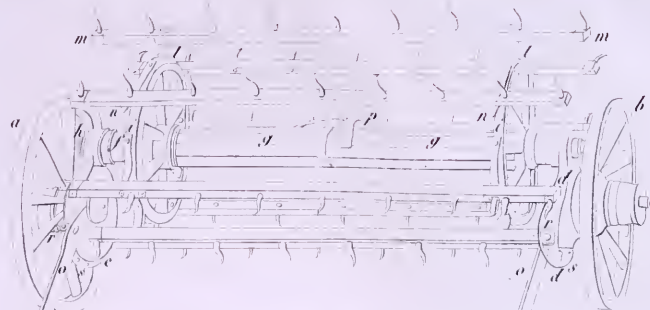


Fig. V.

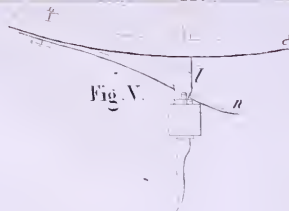


Fig. III.

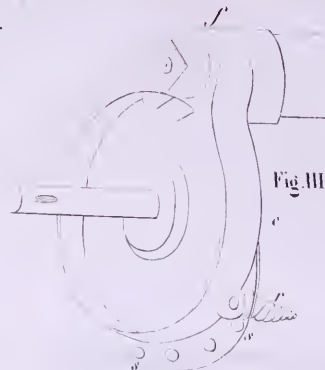


Fig. IV.

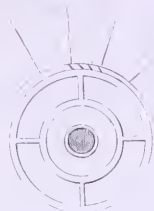
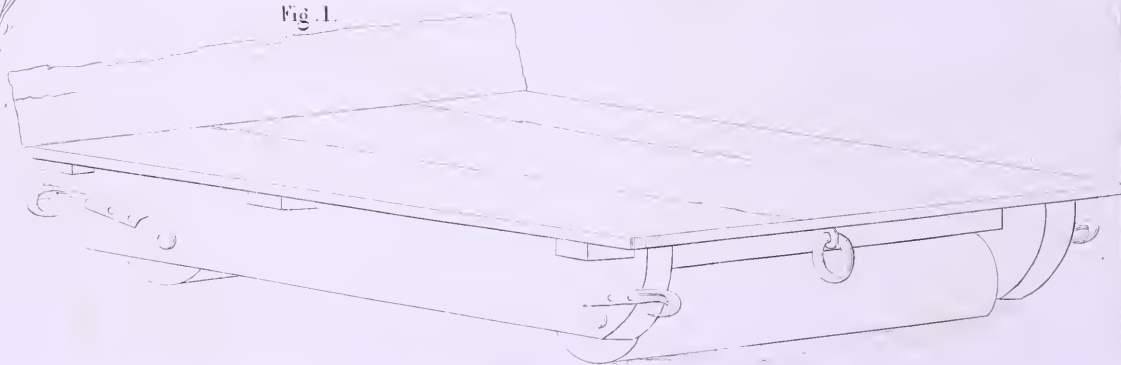


Fig. I.



denti del disco dentato della stessa ruota; al contrario per mettere i rastrelli in quiete debbonsi questi spingere alla parte opposta.

Per abbassare od innalzare i detti rastrelli come lo richiedono le circostanze, primieramente è d'uopo spingerli dalla parte della ruota *a* come si è detto quì sopra per metterli in movimento, indi levate le due caviglie a vite *rr*, Fig. II e III, che passano a traverso dei ferri *oo* e dei fori *ss* che stanno all'estremità dei piastroni *cd*, si facciano girare i rastrelli sino che la macchina si alzi o si abbassi al buco vicino in maniera da potervi rimettere le nominate caviglie *rr* per assicurare il tutto in quella determinata situazione.

Ogni volta che si passa da un campo all'altro, giacchè la macchina non debbe operare prima che sia messa in quiete nel modo che si è detto, è necessario alzarla portando le caviglie *rr* al buco più alto che trovasi alla detta estremità de' piastroni.

Per non dimenticare nulla nella penna avvertirò per ultimo che chi guida la macchina per maggior economia di tempo dee montare sul cavallo che la tira lavorando essa da per sè senza alcun altro bisogno; e quando l'ampiezza del prato lo permetta, dee far operare la macchina una volta per lungo e l'altra per traverso dello stesso prato, volgendo così il fieno in differenti direzioni.

Eccovi tutto ciò che mi parve di dovervi esporre intorno a quanto mi avete richiesto colla vostra lettera. Aggiugnerò soltanto che se per avventura od a voi od a taluno de' vostri amici fossero sembrate convincenti le ragioni da me addotte sull'economia di spese che si può ottenere coll'uso delle macchine sovra menzionate, e d'altronde io non mi fossi bastevolmente spiegato nel descriverle, è sì breve il cammino da Milano al mio podere che potreste senza grande incomodo far colà una gita, e vi sarebbe ivi mostrato ogni cosa a piacer vostro; giacchè rammentandovi di bel nuovo ciò che da principio vi dissi, l'unica mia ambizione è quella di poter esser utile in qualche cosa a' miei paesani. State sano.

Primo elemento della forza commerciale, ossia Nuovo metodo di costruire le strade, di G. L. Mac-Adam. Traduzione dall'originale inglese di Giuseppe DE WELZ, offerta alla Sicilia ed agli altri Stati d'Italia, con cinque tavole. — Napoli, maggio 1826, Giovanni Martin, in 4.º gr. di pag. VIII, e 370, compresi l'indice e l'errata.

Un negoziante italiano nativo di Como, il signor Giuseppe De Welz, riflettendo ai vantaggi che già cominciavano a derivare alla Sicilia dalla costruzione di nuove strade commerciali ivi intrapresa, s'avvisò di tracciare un sistema pratico che potesse colla maggior possibile facilità e riuscita condurre a termine e conservare alla pubblica utilità gl'ideati lavori. Imprese quindi a tradurre ed a corredare di utili note l'operetta dell'Ispettore generale alle strade del distretto di Bristol, sig. G. L. Mac-Adam, ristampata in Londra nel 1822, che ha per titolo *Osservazioni sul sistema attuale di costruire le strade con delle considerazioni*, ecc.

A questa traduzione aggiunse il sig. De Welz una erudita prefazione, tre appendici ed un riassunto, nel quale seguendo l'ordine dell'autore inglese ci dà l'applicazione dei principj fondamentali del medesimo, e di molte idee e ricerche sue proprie, alla Sicilia ed all'Italia in generale.

Questa è l'opera che col mentovato titolo di *Primo elemento della forza commerciale* viene offerta alla Sicilia ed agli altri Stati d'Italia, e che dal suo compilatore, sotto il modesto annunzio di una semplice traduzione, vien dedicata particolarmente allo zelante promotore dei suddetti lavori stradali, il principe di Campofranco, già Luogotenente generale in Sicilia.

Nella prefazione od introduzione all'opera si considera il soggetto delle strade nei rapporti morali, e

politici, e si conclude che la molteplicità e la buona condizione delle interne comunicazioni di un paese sono la pietra del paragone del suo stato di civilimento e di prosperità. Gli argomenti dell'autore sono corroborati da esempi e da erudite notizie intorno alle principali strade, cominciando dalle antiche opere romane, e discorrendo sui canali navigabili costrutti da diverse nazioni antiche e moderne. Da questi fatti medesimi emerge che i tempi nostri devono gran parte della loro superiorità sugli antichi ai progressi appunto che si son fatti *nelle scienze d'applicazione*, fra le quali senza dubbio occupano il primo luogo la facilità e l'economia con cui si vanno costruendo comunicazioni d'ogni genere per ottenere il contatto con varj punti del continente, e da questi col mare.

Ci duole che l'autore partendo da un cenno dello stato di degradamento e di miseria in cui si giace la Sicilia, perchè ivi appunto *le comunicazioni o mancano, o sono rare e difficili* (1), abbia associato alla sorte di quell'isola *quasi tutta l'Italia*, e soggiunga pure che la navigazione interna vi è come sconosciuta, *eccettuati alcuni tratti nella Lombardia*. In un altro luogo l'autore pone l'Italia, quanto allo stato delle strade, appena al disopra della Spagna, della quale è nota la quasi totale mancanza d'interne comunicazioni, e quindi la poco felice sua condizione agricola e commerciale in mezzo all'immensa fertilità del suo suolo, ed al vantaggio della sua geografica posizione.

L'Italia per verità non ha, nè può per la politica sua condizione avere quel sistema di comunicazioni combinato e generale, specialmente col mezzo dei canali navigabili, che corrisponda alle grandi idee dell'autore; ma avremmo desiderato ch'egli limitando le sue asserzioni alla Sicilia, ed anche a tutto

(1) I lavori stradali della Sicilia furono sospesi poco dopo il loro intraprendimento.

il regno di Napoli, non avesse mancato di rendere la dovuta giustizia a quegli altri Stati d'Italia ne' quali le comunicazioni d'ogni genere sono nella più florida condizione.

Oltre la strada del Sempione (per la parte italiana) citata dall'autore come un saggio dell'attitudine nostra anche in simil genere di opere, si potrebbero noverare più altre strade di lungo corso, o consolari, state migliorate o aperte di nuovo, che per nulla sono inferiori alla strada del Sempione ed alle migliori strade che si conoscano, per la loro comodità, sicurezza e stabilità.

Tutte poi le grandi strade d'Italia, incominciando dai confini della Francia, della Svizzera, del Tirolo sin verso Roma, sono in ottimo stato, del che i viaggiatori possono rendere buon testimonio, mentre nessun paese, appunto per la sua politica divisione, conta tante strade diramantisi per ogni senso quante questa parte d'Italia.

Le provincie del regno Lombardo-Veneto, anche le più montuose, sono fornite d'ottime strade, che servono alle interne e all'esterne comunicazioni.

L'Italia non manca nè pure di canali navigabili: i canali della Lombardia, che diconsi dall'autore *alcuni tratti*, stabiliscono una comunicazione estesissima fra i due laghi Verbanò e Lario ed il Po, che è quanto dire fra la catena centrale delle Alpi ed il mare. Il Mantovano, il Ferrarese, il Bolognese e tutta la terra ferma degli Stati Veneti hanno canali interni di navigazione. E quegli stessi di data antica sono tuttora ammirati pel singolare magistero con cui furono immaginati e costrutti, e servirono d'esempio e di traccia ai canali posteriormente costrutti specialmente in Francia ed in Inghilterra.

Ciò sia detto affinchè qualche persona non abbastanza istruita dello stato reale delle comunicazioni in Italia leggendo l'opera del signor De Welz non cada nell'errore di crederla nella triste condizione a lei dall'autore attribuita.

La cura delle pubbliche strade nel Regno unito è affidata ad alcuni distinti abitanti dei diversi distretti sotto il nome di Commissarj, i quali riuniti in particolari deputazioni o curatele esercitano un potere deliberativo sulla costruzione e manutenzione delle strade del rispettivo distretto. A queste curatele sono pure affidate le somme provenienti dalle tasse stabilite per le strade, ed i prodotti dei pedaggi o delle barriere, che in Inghilterra sono ragguardevolissimi. I Commissarj hanno poi sotto la loro dipendenza dei Sottispettori ed altri impiegati subalterni, i quali sono propriamente gl' incaricati di dirigere i lavori stradali e le relative spese. Per causa di simili parziali amministrazioni, del tutto indipendenti e separate le une dalle altre, pel difetto della necessaria energia ed assiduità nella pluralità dei commissarj, le cui funzioni sono gratuite, per la qualità delle persone subordinate ad essi, non istruite abbastanza, nè abbastanza sorvegliate, oltrechè resta di sua natura escluso ogni piano d'operazioni combinato e tendente al vantaggio universale, hanno luogo continuamente abusi d'ogni genere, e tali, che le strade del Regno unito sono generalmente in uno stato deplorabile, e le spese sempre maggiori dei fondi disponibili. Per far conoscere l'erroneità delle pratiche generalmente seguite nella costruzione e riparazione delle strade nel Regno, e per proporre i rimedj agli accennati abusi, il sig. Mac-Adam ha pubblicato il risultamento delle sue osservazioni raccolte nel corso di circa 30 anni d'esercizio in lavori stradali.

L'operetta è divisa in tre parti: la prima tratta *del modo di costruire le strade*; la seconda *dei commissarj e degli ufficiali impiegati sotto la loro direzione*; la terza *dell'amministrazione delle finanze o del danaro destinato a questo ramo di servizio*.

Nella detta prima parte non si tratta già della costruzione delle strade rispetto al loro tracciamento, ai livelli, agli edificj ed in generale alle molteplici

combinazioni e difficoltà che presenta simil genere di costruzioni, ma bensì unicamente del modo pratico di formare e conservare il pavimento delle medesime.

L'argomento nonostante che il sig. Mac-Adam ha preso a trattare è certamente della massinia utilità, giacchè il ben inteso tracciamento ed il buon sistema d'una linea stradale sarebbero cosa troppo imperfetta, ove il pavimento non presentasse quella fermezza e solidità da essere comodamente praticato in ogni tempo e da qualunque carico.

Nella seconda parte osserva l'autore come per ben sistemare e tutelare questo ramo di servizio nel Regno unito manchi un corpo scientifico munito di autorità, e propone quindi la concentrazione di un certo numero di curatele in modo da poterle abilitare a scegliersi ed a meritamente ricompensare un ufficiale rispettabile ed attivo incaricato della direzione tecnica dei lavori e delle relative spese.

E con ciò si otterrebbero certamente, anzi si sono già ottenuti in Inghilterra per le cure appunto del nostro autore, non pochi parziali vantaggi nel miglioramento delle strade, preservando ad un tempo il pubblico danaro dalla malversazione e dal peculato; ma non si otterrà giammai quell'unità di idee, quell'uniformità e stabilità di norme, quell'attività di esecuzione, e per ultimo quella saggia economia finchè non siasi stabilita una soprintendenza o direzione centrale. Questa saggia istituzione introdotta da circa venti anni nell'alta Italia ha prodotto mirabili effetti per la quantità ed eccellenza delle sue comunicazioni d'ogni genere e per la sua territoriale sicurezza.

Nella terza parte, che verte sugli abusi e sul cattivo impiego dei fondi destinati per le strade nel Regno unito, propongonsi mano a mano i mezzi di tutelare questo ramo di pubblica amministrazione. Da ciò si scorge vie più in quale stato deplorabile sia veramente la massima parte delle strade di quel

Regno pel difetto di una ben intesa amministrazione, e come per ciò solo le peggiori strade siano anche le più costose. Gli altri articoli dell'opera del signor Mac-Adam, compresi in un'appendice, ci fanno conoscere il vivo interesse preso da quel Governo perchè siano ovunque estese ed imitate le pratiche suggerite dal nostro autore; pratiche incontrastabilmente giustissime, ma non nuove, trovandosi esse in pieno uso in tutti quei paesi nei quali la costruzione e manutenzione delle strade è affidata a persone, che ai lumi dell'arte uniscono il sentimento del proprio dovere e l'amore del pubblico servizio.

All'opera del sig. Mac-Adam appartengono le due prime tavole rappresentanti i diversi strumenti da esso usati nella preparazione delle materie onde dar forma e solidità al pavimento delle strade.

Nella prima delle Appendici aggiunte all'opera dell'autore inglese, il sig. De Welz riprende l'argomento delle opere de' Romani delle quali aveva fatto cenno nell'introduzione, e ci offre tutto quello che dar può un'idea chiara delle strade di que' tempi, dei diversi metodi di costruzione praticati e della solidità e magnificenza spiegata anche in tal genere di opere da que' dominatori del mondo.

E qui, dopo di avere analizzato i suddetti metodi, i quali principalmente miravano a far sì che lo strato superiore delle strade presentasse una sola massa contro la quale nè acque, nè umido, nè gelo potessero esercitare veruna influenza, soggiunge che il metodo del sig. Mac-Adam non sembra essere altra cosa se non un elemento *di quel metodo antico*, modificato però nei mezzi atti a procurare una maggiore sollecitudine nel lavoro ed un maggior risparmio nelle spese, nel che il sig. De Welz ravvisa un falso calcolo di economia.

Ma nella maggiore semplicità, nella sollecitudine ed economia dei moderni metodi sta appunto, per nostro avviso, il sommo dei vantaggi, dachè in tal modo

possono moltiplicarsi le comunicazioni in proporzione dei bisogni dell'attuale civilimento senza impiegare in alcuna delle pubbliche opere quelle somme immense, quelle masse di soldatesche, di schiavi, di popoli vinti, impiego che i costumi d'allora potevano soltanto giustificare, e rendevano fors'anche necessario.

Nè noi siamo d'avviso che le moderne opere siano di tanto inferiori alle antiche anche dal lato della durata, poichè la loro stessa semplicità ne rende facile e poco dispendiosa la conservazione. E dell'uso delle medesime non saranno defraudati anche i nostri posteri, purchè assumano dal canto loro una sola porzione di quelle cure che furono impiegate a così prestamente produrle e moltiplicarle, dal che risulta pure una doppia facilità per la loro stessa conservazione. Non è poi da tacersi che il sistema delle strade lastricate od in pietruzze cementate se conveniva per avventura a' tempi in cui il maggior danno alle strade dipendeva dal calpestio de' cavalli, sarebbe inopportunistissimo nell'attuale sistema di trasporti. Con una proporzionata quantità di buona ghiaja giudiziosamente impiegata si ristaura e si mantiene a' di nostri qualunque strada; mentre se si dovessero ristaurare e mantenere immense zone lastricate a grandi pietre da taglio o pavimentate con materiali cementati, le quali non andrebbero illese dai danni di un continuo e pesante carreggio, le spese salirebbero ad una somma spaventevole. Diversi sperimenti sono stati fatti anche recentemente da alcuni fautori dei pavimenti cementati, ma il fatto ha comprovato che le diverse circostanze dei tempi devono necessariamente influire anche sulla scelta dei metodi di costruzione.

Procede in seguito il nostro autore a tracciare l'itinerario geologico per la costruzione delle strade della Sicilia, dimostrando passo a passo, con quanta facilità, economia e riuscita potrebbe il gran lavoro essere condotto a termine per le felici circostanze

di quel suolo secondo d'ogni ricchezza. Una bella carta di quell'isola, incisa in rame, di origine francese e rettificata in Napoli nel 1826, serve d'illustrazione alle cose esposte dal sig. De Welz.

Non obbliando egli che gli esempi sono pur sempre i migliori precetti, richiama alcune importanti notizie forniteci dal sig. Cordier intorno alle strade delle Provincie Unite d'America, ed aggiunge una tavola de' profili o delle sezioni trasversali delle principali strade della Francia e dell'Inghilterra costrutte con diversi sistemi ed in diversa condizione, tratte dalle opere di Le Sage, e dall'articolo *Chaussée* dell'Enciclopedia francese.

Termina finalmente questa interessantissima appendice con una minuta descrizione della strada del Sempione corredata da una corografia litografica desunta dalla bella carta del sig. Perrot pubblicata a Parigi nel 1824. E l'arditezza, la comodità, la solidità di questa strada, giustamente ammirata dal nostro autore, mentre sembrano aver scemato la sua predilezione a favore degli antichi metodi, sono pure una luminosa prova del merito assoluto degli odierni; dachè, se vengano eccettuate le variazioni richieste dalle diverse circostanze delle località ed una maggiore o minore ricchezza negli edificj e negli accessori, le strade moderne sono tutte costrutte sugli stessi generali principj e col pavimento in semplice ghiaja vagliata o *brecciule* in piccoli pezzi.

Nella seconda appendice in cui parlasi *delle persone incaricate dei lavori pubblici*, incomincia del pari l'autore, partendo da' fonti della storia, a farci conoscere l'alto grado d'importanza in cui tenevasi presso le più distinte nazioni antiche la cura delle pubbliche strade, e come ai curatori delle medesime solevansi accordare i sommi onori, ora dando alla strada il nome del suo curatore, or decretandogli archi di trionfo e medaglie.

Ma le cose vanno ora altrimenti, e perciò il nostro autore conclude che richiedendo pur sempre il

lavoro delle pubbliche strade speciali e distinte cognizioni, deve almeno esserne affidata la cura dei lavori a persone abili e probe.

E qui, cadendo in acconcio di rimarcare quali e quante cognizioni si esigano per la buona condotta tecnica ed economica degli anzidetti lavori, va tracciando il piano di una scuola di ponti e strade, e di una Direzione superiore scientifica per le pubbliche costruzioni in generale. Il qual piano, tolte poche variazioni, combina con quello che serve di base alla Direzione che presiede alle opere pubbliche nel nostro Regno, cui debbonsi quegli immensi vantaggi che tutti conoscono e quelle opere magnifiche che onorano il secolo che le ha prodotte. Istituti simili al nostro non mancano nè al Piemonte, nè agli stati di Parma, di Modena e di Roma, e si sa che anche il Governo della Toscana sta occupandosi di consimile provvedimento.

È cosa non sì facile a concepirsi, soggiunge il signor De Welz, parlando dell'Inghilterra, come la terra ovè si sa tanto apprezzare il ben pubblico, la nazione che per l'immensa estensione del suo commercio ha bisogno delle più facili e delle migliori comunicazioni, sia, nell'eminenza de' suoi lumi e nella superiorità del suo sviluppo, quasi l'ultima in questo ramo importantissimo di pubblica amministrazione.

Non è però che la legislazione amministrativa dell'Inghilterra non abbia anche in questa parte delle qualità eminenti, ma i vantaggi che da questa medesima dovrebbero risultare sono più o meno resi inutili dai difetti che abbiamo sopra accennati.

L'autore si mostra troppo avverso al sistema degli *appalti* ravvisando in esso una tendenza alla corruzione, e molti inconvenienti a danno della solidità delle opere e del relativo dispendio; perciò egli preferisce e raccomanda come eminentemente vantaggioso il sistema delle concessioni specialmente praticato in Inghilterra.

Per altro il sistema delle concessioni non potendo aver effetto se non a riguardo di alcune opere, lascia necessariamente molte e grandi lacune cui conviene altrimenti provvedere. E d'altra parte ove i lavori pubblici si eseguiscono coi fondi del pubblico erario, l'appalto è il migliore sistema che si conosca, e come men dispendioso del sistema così detto *economico*, e come quello che offre i mezzi più semplici e più efficaci di guarentire l'interesse pubblico.

Gli odierni nostri regolamenti sono portati a tal grado di perfezione, sia per determinare i progetti e la valutazione delle opere, sia per sorvegliare l'esecuzione dei lavori, sia per riconoscere il grado di avanzamento dei medesimi e l'esattezza del loro compimento, sia in fine per tutelare i diritti e gli obblighi tanto dell'appaltatore, che dell'amministrazione, che tolto affatto è il pericolo d'ogni inconveniente od almeno non ne sono da temere gli effetti.

Non ne viene però che in alcuni casi l'amministrazione non faccia luogo all'esecuzione dei lavori anche in via economica, e ciò particolarmente per quelle opere la cui natura è di troppo incerta valutazione, come sarebbero alcune grandi fondazioni e simili. E sotto l'ombra di cotanto saggi regolamenti nessun appaltatore di pubbliche costruzioni ha fatto, nè può fare rapida e gigantesca fortuna, nè alcuno è stato rovinato, se non per effetto della propria imperizia o mala fede.

La terza appendice *Dei fondi destinati pei lavori pubblici*, illustrata al pari delle precedenti da notizie storiche intorno ai mezzi coi quali i Romani traccavano i fondi per la costruzione delle strade, può considerarsi come un piccolo trattato di pubblica economia sul modo più opportuno per provvedere a simili spese di pubblica amministrazione. Da essa emerge come l'istituzione di un buon catasto influisca per sè medesima sulla giustizia distributiva, tendente a far sì che i pesi siano portati a preferenza ed in maggior grado da chi più direttamente

sente il vantaggio delle pubbliche opere. L'autore però, d'accordo con altri economisti, preferisce come miglior mezzo le imposizioni indirette, per essere più opportunamente distribuite ed applicate.

Dopo di ciò espongono alcuni suoi pensamenti già sviluppati nella nota sua opera, *La magia del credito svelata*, non senza riservarsi a parlare più ampiamente dell'utilità che i Governi possono ricavare dal sistema delle concessioni in altro separato lavoro.

Per ultimo in un riassunto, in cui il sig. De Welz considera le diverse qualità di strade sotto l'aspetto della materiale loro costruzione, della natura delle comunicazioni a cui servono, quindi della loro proprietà e delle imposte a cui possono andar soggette, ci fa avvertiti come queste ed altre simili classificazioni non siano oziose, perchè oltre il darci una speciale idea delle strade stesse, servono in certa guisa di base al sistema amministrativo adottato per la loro costruzione e manutenzione.

Da quì discende l'autore a parlare del metodo di amministrare la costruzione delle strade presso diversi Governi, fermandosi particolarmente sul sistema inglese, del quale ci dà una storia estesa e diligente, e ch'egli ritiene esser degno d'imitazione in molte sue parti. Ed in fatti la legge di cui si tratta in quella parte che mira a togliere ogni opposizione tra gl'interessi privati degl'individui ed i loro doveri come pubblici funzionarj, e nelle disposizioni risguardanti l'intangibilità delle pubbliche opere, quanto è più rigorosa, è altrettanto più efficace.

È pure commendevole la pratica colà seguita per la coattiva occupazione de' fondi occorrenti alla costruzione od al miglioramento delle pubbliche strade. Quando gli agenti della pubblica amministrazione non possono convenire col proprietario intorno al prezzo, gli agenti suddetti provocano la convocazione di un giuri speciale. Le spese de' periti sono pagate dal pubblico o dal privato, secondo che le pretensioni dell'uno o dell'altro più si allontanano dalla stima

del giurì. La somma giudicata da questo si offre al proprietario; s'egli la ricusa, si deposita presso l'autorità locale da cui l'opponente può ritirarla a suo grado; ma dal momento del pronunziato giudizio il fondo in contestazione è considerato di ragione dello Stato, e divien parte della strada.

L'autore ci fa pure conoscere alcune curiose investigazioni fatte per cura della Camera dei Comuni, sia intorno al modo di migliorare e conservare le strade, sia intorno alla più conveniente forma dei carri e delle ruote per diminuire il danno che ne deriva alle strade medesime.

Abbiain veduto non senza compiacercene come per diversi mezzi siamo noi giunti più presto dell'Inghilterra ad ottenere il grande scopo del generale miglioramento delle nostre strade, e come il corpo dei nostri regolamenti stradali non abbia cosa ad invidiare a quello di alcun'altra nazione. Pure, siccome nulla v'ha di perfetto, convien confessare che i nostri regolamenti sono ancora mancanti specialmente in ciò che riguarda i mezzi di far rispettare le opere pubbliche. Non è raro il caso di vedere che esse vengono devastate pel solo motivo di rubarne alcuni insignificanti materiali; e che il più delle volte vengono indegnamente guaste, non si saprebbe immaginare per qual insensato piacere di distruzione e di disprezzo. Se le leggi inglesi riguardano come delitto di fellonia e puniscono colla pena capitale la distruzione premeditata di una pubblica barriera, di una macchina da pesar le vetture o di una parte soltanto di esse; una pena proporzionata sarebbe utilmente applicata ai devastatori delle pubbliche opere in generale, non essendo simile azione che un'aperta manomissione del pubblico patrimonio.

Avendo per tal modo il nostro autore preso a farci conoscere gli sforzi fatti dal Governo inglese per migliorare il sistema delle strade, viene per conseguenza a parlare anche delle strade a ruotaje di

legno fatte per servire ai trasporti dei materiali di alcune miniere, od altri stabilimenti consimili, ed in seguito dell'utile sostituzione fatta ad esse ruotaje di legno con ruotaje di ferro, e ci tesse la storia dei grandi tentativi e dei progressi fatti in America non meno che in Inghilterra in questo particolare. Parla inoltre dei ponti di ferro sospesi, stati costrutti colà ed anche in Francia; parla dei carri a vapore o macchine locomotive; parla delle *imbarcadere* sospese, state introdotte per facilitare l'imbarco e lo sbarco delle mercanzie: notizie tutte interessantissime e tendenti allo scopo prefissosi dall'autore, di promuovere ed animare specialmente nella Sicilia la grande impresa delle interne comunicazioni.

A questo medesimo fine ed a compimento del soggetto ci presenta pure la traduzione di due articoli del *Producteur* di Parigi (tom. 2.^o, fasc. 14 e 16) relativi alle strade ruotaje di ferro paragonate ai canali navigabili.

Chiuderemo col far osservare che pochi altri libri di questo genere contengono un maggior numero di materiali così ben disposti e connessi, che l'erudizione di cui è arricchito non è nè ostentata, nè oziosa, ma sommamente utile ed a proposito, che in fine le idee dell'autore sono sviluppate con chiarezza e sempre appoggiate all'osservazione ed ai fatti. Nè men degna d'elogio è la sua modestia nel dar giudizio di ciò che non è direttamente della sua propria messe, ed il caldo suo amore pel pubblico bene.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Continuazione della relazione fatta all'Accademia delle Scienze di Parigi sul viaggio scientifico della corvetta la Conchiglia intrapresa sotto il comando del sig. DUPERREY. — Zoologia e Botanica (1). (Vedi il quaderno precedente, pag. 236.)

Estratto.

Il barone Cuvier ed il signor Latreille, incaricati della parte zoologica del rapporto, hanno diligentemente osservati tutti gli oggetti in quel viaggio raccolti dal sig. Duville, comandante in secondo, e dai sigg. Lesson e Garnot, ufficiali di sanità, che occupati eransi particolarmente in quel genere di ricerche. Quegli oggetti, visitati altresì da molti socj del museo di storia naturale, si trovarono in ottimo stato di conservazione; il sig. Valenciennes, naturalista aggiunto al suddetto istituto, s'incaricò del catalogo degli animali vertebrati, dei molluschi e de' zoofiti; il sig. Latreille di quello degl' insetti, dei crostacei e degli arachnidi. Il relatore si estende in questo luogo a mostrare quale vantaggio abbiano gli oggetti naturali portati dai lunghi viaggi, che soli possono indicare i caratteri degli esseri organizzati, in confronto delle semplici osservazioni anche più diligenti, delle più accurate descrizioni ed anche delle figure meglio delineate. Si attribuisce quindi la giusta lode al ministero della guerra, il quale da qualche tempo non ordina alcun viaggio scientifico, senza unirvi

(1) Queste formano parte della relazione generale letta dal sig. Arago.

persone esercitate nella preparazione degli animali, i quali al ritorno della spedizione debbono essere deposti nel gabinetto reale. Così pure il ministero della marina si è studiato di formare nel suo corpo medesimo persone capaci a quell'oggetto, ha stabiliti nei porti alcuni musei, e gli ufficiali di sanità ha incoraggiati a questo genere di studj. Il vantaggio di sì fatte disposizioni si è ampiamente riconosciuto nelle due ultime spedizioni, quella del *Treycinet* e quella del *Duperrey*; assai più fortunate sotto questo aspetto che non quelle dell'infelice *La Peyrouse*, di *d'Entrecasteaux* e di *Baudin*.

I due zoologi addetti alla spedizione del *Duperrey* erano fortunatamente cacciatori e pescatori, e hanno saputo conciliarsi l'affetto e l'assistenza dei marinai; sovente disposti a contrariare le ricerche scientifiche. Cominciando dalla specie umana, essi procuraronsi i cranj di molte razze, e alcuni ne recarono tra gli altri di un popolo poco conosciuto che vive nell'interno della Nuova Guinea e porta il nome di *Alfourous*. Non avendo mai fatto lungo soggiorno sopra grandi continenti, non poterono essi procacciarsi grandi specie di quadrupedi; di questi non ne portarono che dodici, ma in tal numero trovasi il coniglio nero delle isole Malovine, che nuovo sembra tuttora per la scienza; così non trovavasi nel museo di storia naturale il grande falangista macchiato; il *phalanger* dei Francesi.

Un prezioso acquisto formano altresì due cranj della specie di delfino, detta *collo scapolare bianco*, che il *Péron* aveva bensì descritta, ma di cui non aveva presentato l'individuo.

Più numerosi sono gli uccelli, dei quali questo viaggio ha fornite 254 specie, e di queste 46 sembrano affatto nuove o almeno si credono non descritte da alcun naturalista; altre, sebbene descritte, mancavano ai gabinetti di Parigi. Tra quelle specie si osserva un cassicano iridato, con uno splendore metallico più vivo che quello del *calibè* di *Buffon*, e questo uccello è pure dotato di un canto melodioso, e perciò i nostri zoologi hanno avuto l'avvertenza di recarne una trachea. Il viaggio era stato diretto alla Nuova Guinea, affine di osservare colà nel loro clima nativo gli uccelli del paradiso; i viaggiatori ne uccisero alcuni su la sommità degli alberi ove soggiornano, e li portarono assai ben conservati: essi recarono specialmente una femmina, mentre non se ne conosceva se non che un

individuo difettoso esistente in un gabinetto d'Olanda. Tra i generi rarissimi e scarsamente conosciuti in Europa, han-
novi il *prion* di *Lacépède*, e la *vaginale* di *Latham*, dei
quali si è acquistata con questo viaggio una bella serie.

I rettili sono pure in numero di 63, dei quali si sup-
pone che 20 almeno possano riputarsi nuovi; avvi tra
questi un *pitone* della Nuova Olanda, della lunghezza di
7 piedi in circa.

La raccolta è stata ancora più abbondante nella classe
dei pesci, dei quali si sono portate 288 specie nello spi-
rito di vino, ben conservati, sebbene non privi degl'in-
testini, il che li rende assai più preziosi: si calcola che
le nuove specie oltrepasseranno il numero di 80. Il *Lesson*
si pigliò altresì la cura di delineare più di 70 pesci coi
loro colori naturali; incisi questi a colori, forniranno alla
ittologia materiali di cui sinora era mancante, perchè
falsi sono in gran parte i colori dei pesci stranieri anche
nella grand'opera del *Bloch*. Uno dei pesci più singolari
portati dai viaggiatori è lo *squalus philippi*, del quale non
si avevano se non che le mascelle, straordinarie per la
disposizione spirale dei loro denti: sono pure degni d'os-
servazione un genere nuovo della famiglia delle anguille,
prossimo alle *sfagebranchie*, e il *macolor*, pesce curiosis-
simo del genere dei diacopi, non conosciuto se non che
pel libro di *Renard*.

Anche i molluschi viventi ha delineati con cura il *Lesson*:
essi formeranno una preziosa continuazione a quelli già
esposti dal *Péron* e più recentemente nel viaggio del
Freycinet. Si trovano in que' disegni più di 50 molluschi
o zoofiti, per la maggior parte bellissimi, o pei loro ten-
tacoli diversamente ramificati, o per lo splendore e la
varietà de' lor colori. Al tempo stesso i naturalisti non
hanno obbliato di raccogliere e di conservare in natura
que' molluschi e que' zoofiti, mentre coi disegni rimedia-
vano all'inevitabile loro scoloramento. Più di 50 specie
sono state riportate nello spirito di vino, e di queste 20
almeno credonsi affatto nuove, tra le quali il *glaucus*,
l'animale del *concholepas*, e un' anatifera o anatifera, quasi
priva di conchiglia che formerà un nuovo genere prossimo
agli otioni. Delle conchiglie portate ne furono circa 120
specie, delle quali 50 sono univalve. Avvi un monocerote,
singolare per la sua grandezza e per la sua figura allungata:

si distinguono pure tra i zoofiti conservati nel liquore, per la loro grandezza e pei loro colori, molte oloturie. Veggonsi tra gli animali portati in questo viaggio molti echini e molte asterie, e una *isis hippuris*, ancora coperta della sua crosta o polipajo, che quella specie di corallo ravvicina alle Gorgoni.

Tra gl' insetti depositi nel museo in numero di 1200 che formano 1100 specie, hannovi 361 coleopteri, 428 lepidopteri, e il rimanente appartiene ad altri ordini: più di 450 di quelle specie mancavano al museo di Parigi, e si crede che 300 incirca non sieno state sinora descritte. Vengono esse dal Chili, da Lima e da Payta nel Perù, dal porto Práslin nella Nuova Irlanda, da Offak nella terra dei Papous, da Dory nella Nuova Guinea, da Bourou nelle Molucche, da Taiti e dalle Malovine. Il Lesson, secondato dal Garnot, ha altresì raccolte circa 60 specie di crostacei dei mari ch' egli ha percorsi, delle quali alcune si reputano nuove.

Singolare riesce il vedere che la parte botanica di quel viaggio è stata assunta dal sig. Dumont-Durville, comandante in secondo, che occupato di continuo nelle sue funzioni, sembrava non potersi dedicare a ricerche scientifiche. Pure dalle regioni umide delle Malovine, dalla Silla ardente di Payta, dalle isole di Taiti e di Borabora, dalle pianure di Bathurst situate al di là delle montagne Azzurre e dall' arcipelago delle Caroline, ha riportato un erbario di 3000 specie incirca, tra le quali si giudica che 400 almeno possano essere nuove, e molte altre sono rarissime e tuttora mancavano al museo di Parigi.

Il Durville non si è accontentato di raccogliere le piante, ma le ha analizzate e descritte con cura, e il Lesson ha delineate quelle di organi troppo delicati per poter essere conservate. Si pubblicheranno le Flore particolari dei paesi ai quali è approdata la corvetta la *Conchiglia*, e queste faranno conoscere in quali proporzioni distribuite vi sono le famiglie, i generi e le specie. Non può vedersi senza sorpresa che in una estensione di più di 4000 leghe, in tutta la zona detta *intertropicale*, dall' isola di Francia sino a Taiti e anche al di là, su le isole come su i continenti, il regno vegetale offra un gran numero di specie identiche, mentre le isole di S. Elena e della Ascensioné, situate nell' Atlantico sotto quella zona, producono specie non ritrovabili sotto la stessa latitudine nè al Brasile, nè nell' Africa.

L'erbario è accompagnato da note che preziosi lumi forniscono alla geografia botanica, da altre su la utilità di alcune piante nell'economia domestica, su la natura e l'altezza dei terreni in cui crescono, su i nomi che nelle diverse isole ad esse si attribuiscono. Il museo reale ha altresì ricevuti dai viaggiatori diversi involti di semi.

Si compie questo lavoro con una così detta *Relazione storica*, nella quale si accenna che importantissimi sono sembrati i documenti portati dai viaggiatori su i costumi dei diversi popoli delle Caroline, su gl'indigeni della Nuova Zelanda e su gli abitanti di Taiti, assai diversi in oggi da quelli che trovati eransi colà da Cook e Bougainville. Il Duperrey ha anche fatto raccolta di vocaboli delle diverse lingue di quelle isole, che serviranno a facilitare le ricerche di coloro, i quali indagare vorrebbero come avvenuta sia l'emigrazione dei popoli nella vastissima estensione del mare del Sud. I lineamenti fisici degli abitanti di que' diversi arcipelaghi sono altresì stati rappresentati in una serie di 43 ritratti, eseguiti col soccorso dei mezzi ottici dal signor Lejeune, al quale pure si debbono 57 delineazioni di abiti, 40 piccoli quadretti, 83 vedute di paesi, e finalmente 59 disegni di armi, di masserizie domestiche e di altri oggetti. Anche il sig. Bérard ha delineato con molta accuratezza tutte le specie di piroghe, delle quali fanno uso gli abitanti di quegli arcipelaghi. Tutti que' disegni serviranno certamente ad ornare la relazione storica del viaggio.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

La Sposa di Messina, tragedia di Schiller, recata in versi italiani da W. E. FRYE inglese, membro della Accademia degli Arcadi in Roma, ex maggiore d'infanteria nel servizio Britannico — Mannheim, 1826, dai torchi di Kaufmann. Pag. 166, in 8.° In Milano si vende da Antonio Fortunato Stella e figli.

La sposa di Messina è un dramma di Schiller assai bello, se forse ne toglie alcuni poco di eccesso che fa pender

nell'orrido il tragico. L'Italia non ebbe finora una versione poetica di questo componimento; del che non vuolsi far maraviglia, quando lo stesso potrebbe dirsi di tanti capolavori alemanni. Nè la versione del sig. W. E. Frye adempirà questo vòto, perchè l'Italia non può ricevere tra' suoi volgarizzamenti poetici un volumetto in cui il numero dei versi fallati, per poco, non avanza quello dei giusti; dove non è mai eleganza, non che poetica, ma neppure prosaica; e dove l'osservanza delle regole grammaticali si desidera troppo spesso. Parrà forse scortesia l'asserir cose sì gravi alla fama di uno scrittore, e non provarle; ma poichè sappiamo di non avere offesa per nessun conto la verità, vogliamo risparmiare ai nostri lettori la noja di queste prove.

ECONOMIA RURALE.

Traité sur les ruches etc. Trattato sugli alveari tenuti ad aria libera, contenente 1.º i mezzi di stabilirli in quel modo, 2.º un saggio sulle api, 3.º l'arte di governare e di conservare que' preziosi insetti, 4.º il metodo di rendere i loro prodotti più certi e più abbondanti di quello che furono finora, 5.º un'appendice sul modo di estrarre il mele e la cera, e sui metodi per conoscere la loro falsificazione, di G. MARTIN padre, possessore a Corbeil, e Alessandro MARTIN figlio, farmacista a Parigi. — Parigi, 1826, Martin, in 8.º

Moltissimi libri, dicono i giornalisti francesi, sono stati pubblicati intorno alle api, e pochissimi trattano l'argomento in una maniera nuova; cosicchè di molti non può nè pure trovarsi il motivo che determinata abbia la loro pubblicazione. Non può negarsi che fino ad ora il coltivamento delle api non sia stato condotto in modo assai arbitrario, e sotto l'influenza di idee più o meno superstiziose che il genio dei poeti ha contribuito ad abbellire. L'opera dei signori *Martin* sembra fatta per dare tutt'altra direzione a questo ramo di economia rurale, e quindi può formare una nuova epoca nel medesimo.

Il *Martin* padre annunzia che fino dall'anno 1804 scoprì il mezzo di stabilire gli alveari ad aria libera o

all' aperta (*scoperta della quale nella Francia meridionale, nè in Italia non si potrà apprezzare il valore, perchè mai non si sono tenute le api in altro modo*); egli dice però che ostacoli impreveduti lo fecero desistere dal suo disegno.

I suoi alveari dovevano essere fatti in modo che l'aria vi trovasse un libero passaggio; la costruzione semplicissima, e le arnie aperte da qualunque lato permettevano ai curiosi di vedere i lavori delle api, di studiarle, di pigliarne tutta la cura e di raccoglierne i prodotti; tutto colà era palpabile (*a riserva delle api*), e i favi potevano raccogliersi colla stessa facilità colla quale si raccolgono i frutti delle piante (*Così il Martin; ma conviene supporre che le api fossero da prima uccise o traslocate*).

La prima parte dell'opera non tratta se non che del modo di costruire quegli alveari, del modo di stabilirvi gli sciami, della situazione meglio conveniente a quegli alveari, delle diverse operazioni che richiede il buon governo delle api e della superiorità degli alveari ad aria libera sopra tutti gli altri in addietro immaginati.

Nella seconda parte che è intitolata: *Saggio sulle api*, gli autori combattono le opinioni antiche, in forza delle quali tante cose maravigliose si sono attribuite a quegli insetti. L'ape nominata *la regina*, dicono essi, è ben lungi dal poter dirigere tutte le altre, tanto più che in generale quegli animali non hanno se non che un' intelligenza assai limitata (*Alcuno però non potrà convenire interamente cogli autori, i quali dopo di avere esaminate le relazioni che possono sussistere tra le api e i vegetabili, si mostrano persuasi che non a torto potrebbero trattarsi come vegetabili quegli insetti medesimi, la qual opinione sarà riguardata dai naturalisti come una vera eresia*).

La terza parte versa sull'arte di governare le api; e gli autori, fedeli alla loro idea (*che noi siamo sorpresi al vederla dichiarata dai giornalisti francesi non priva di verisimiglianza*), così dal bel principio si esprimono: " Simili a que' vegetabili che in alcuni paesi nascono " senza essere coltivati e trasportati in altri climi, lottano " continuamente contra agenti che sono ad essi noccevoli, " le api pullulano in alcuni luoghi, e in altri si conser- " vano a stento; quindi nasce la difficoltà di modificarne " la coltivazione secondo i diversi paesi, riguardo alla tem- " peratura che in essi regna abitualmente. Non avvi parte

» in cui le api prosperino meglio, che quella in cui la
» terra umettata la notte da abbondanti rugiade, si copre
» quasi tutto l'anno di fiori, in cui un cielo sempre puro
» nella state non lascia se non di rado cadere di quelle
» piogge, le quali inondando la campagna, sorprendono
» quegli insetti nelle loro escursioni e ne fanno altrettante
» vittime, ecc. » (Questo, per vero dire, non succede mai, o
ben di rado in Italia, ove gli alveari esposti all'aria libera
sono coperti da un tetto, e le api non mancano di rifug-
girvisi all'avvicinamento di un temporale). Nei seguenti
capitoli però relativi al governo delle api, gli autori si
manifestano esperti in questo ramo di rurale economia.

Un nuovo metodo di coltivazione delle api, atto a ren-
dere più certi e più abbondanti i loro prodotti, viene in-
segnato nella quarta parte del libro. I punti principali
consistono nel fare in tempo opportuno degli sciami ar-
tificiali, o *sia nel far uscire artificialmente degli sciami in
certi dati tempi*, e nel riunire insieme molte porzioni di
alveari. Col procurare degli sciami artificiali al principio
di maggio, si mette ciascuna parte degli alveari nella si-
tuazione degli sciami naturali di quell'epoca, e allora la
natura è per le api un vasto serbatojo, ove esse non hanno
che a pigliare quello che loro abbisogna, senza punto
esaurirlo. Nel mese di luglio o di agosto si toglie a
ciascuno alveare una certa porzione di favi, dei quali si
trae un profitto in mele e in cera; in seguito si riunisce
tutta la popolazione, e tutto quello che rimane delle prov-
vigioni di molti alveari, affine di mettere le api in istato di
passare l'invernata; si separano quindi di bel nuovo alla
primavera, e così sempre di seguito. Tale sistema esposto
in iscritto, è bellissimo, ma rimane ancora a comprovarsi
colla esperienza se eseguibile riesca in pratica, del che
sembrano dubitare anche i giornalisti francesi.

M E D I C I N A.

Nouveaux Éléments de thérapeutiques etc. Nuovi Elementi di terapeutica e di materia medica, con un saggio nei due idiomi latino e francese sull'arte di ricettare, non che un ristretto sulle acque minerali che sono più in uso, del sig. G. L. ALIBERT, medico in capo dello Spedale di S. Luigi, ecc., ecc. Quinta edizione. — Parigi, 1826, vol. 3 di circa p. 700 ciascuno.

L'autore di quest'opera può chiamarsi il Galeno del nostro secolo. Il paragone sta bene se si avverta che Galeno, primo medico dell'Imperatore Marco-Aurelio, seppe così bene impiegare il suo tempo che poteva star tutt'i giorni con quel principe di cui fu anche il confidente, assistere molti ammalati dentro e fuori di Roma; far consulti in casa e intertenersi nel suo studio in traccia di nuove cognizioni non solo nelle scienze fisiche e matematiche, ma ancora nella filosofia e nella letteratura. Si pretende persino che questo grand'uomo componesse un gran numero d'opere, la maggior parte delle quali sia stata distrutta nell'incendio di Roma al tempo di Nerone. Al pari di Galeno tutt'i giorni il medico Alibert è dal Re di Francia; assiste un gran numero d'ammalati in Parigi; fa molti consulti in casa; attende alle sue lezioni di professore alla Scuola di medicina; fa le sue visite regolari nei grandi istituti, ov'egli è medico, e sa in mezzo a tante occupazioni trovar tempo bastevole alla pubblicazione di varie opere non solo intorno all'arte medica, ma ben anche alla filosofia morale (1). Il merito delle opere mediche del professore Alibert vien provato colle traduzioni che ne furono fatte in quasi tutte le lingue d'Europa.

La quinta edizione dei suddetti nuovi elementi, per le aggiunte fatte, massime al terzo volume che tratta delle acque minerali, merita di essere collocata nella biblioteca sì dei fisici, e sì ancora degli amici della buona istruzione. Il signor Alibert ha pubblicato separatamente un Ristretto sulla storia delle acque minerali di Francia seguito da alcuni cenni sulle acque minerali esotiche, fra le quali sono ricordate quelle d'Italia di maggior grido.

Fontaneilles, dottor fisico.

(1) Fra poco verrà alla luce la seconda edizione del trattato della fisiologia delle passioni.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

BIBLIOGRAFIA.

Opere pubblicate dalle tipografie del Regno Lombardo-Veneto.

Atti dell' I. R. Accademia delle belle arti in Milano. Solenne distribuzione de' premj fattasi da S. E. il sig. conte di STRASSOLDO, presidente del Governo, il giorno 29 agosto 1826. — Milano, dall' I. R. stamperia. Pag. 71 in 8.^o

Giusta la primiera pratica della Biblioteca italiana, crediamo bene d'inserire tutto il discorso che in tale occasione fu letto dal vicesegretario della stessa Accademia, il signor Ignazio Fumagalli; quindi aggiungeremo una rassegna delle principali opere presentate alla pubblica esposizione in quest'anno medesimo nelle sale dell' Accademia.

« In ogni genere di disciplina e di studio, allorchè si accontenta del proprio stato, si manifesta disistima di sè medesimi o presunzione, perchè in quanto alla prima parte di questo dilemma si fa supporre una impotenza all'avanzamento, in quanto alla seconda una fiducia di aver tocco l'apice della perfezione, il che non così agevolmente è concesso agli umani. Per non incorrere in simil taccia e per potere a buon diritto aspirare alla riputazione dei contemporanei ed alla ricordanza dei posteri, fa d'uopo, se non superare i nostri maggiori, raggiugnere almeno l'altezza a cui essi s'innalzarono. All'occhio della filosofia lo starsi neghittosamente seduti all'ombra di quei lauri che crebbero per l'industria e l'attività de' trapassati induce l'idea dell'invilimento e della infingardaggine: il vantarne le glorie senza emularle è vano orgoglio; e

lo sguardo della commiserazione parimente del saggio si abbasserà mai sempre sopra colui che destituito di doti proprie trionfa se ne vada di quelle degli avi suoi. Chi non riderebbe se il popolo romano attuale circondato dagli avanzi del Campidoglio si arrogasse i plausi del trionfo, e per la sola ragione del nome famoso che tuttavia conserva, l'incenso e la devozione esigesse ch'è dovuta alle gesta dei Fabj, dei Camilli e degli Scipioni? A malgrado di questo effetto è però non men vero che quantunque la virtù sia cittadina di tutto il mondo, le pavide colombe non generarono le aquile ardite, e che i nobili esempi dei padri scortarono i discendenti ad emularli e li condussero talora a più luminosi successi. Giovani alunni, la scuola lombarda antica pari alle altre tutte d'Italia sfogorò di bella e copiosa luce: ora il colto straniero ne cerca avidamente le produzioni, ne offre per l'acquisto molt'oro, e possedute le tiene care e preziose. Non sarà quindi in questa circostanza improprio argomento al mio dire, se toccando con piccolo sunto ciò che pertiene alla storia di essa, ve ne accennerò il carattere ed i pregi.

» Le mie parole aggiraronsi lo scorso anno intorno a ciò che siamo in fatto di pittura: col parlarvi di ciò che fummo vi avrò offerto uno specchio di paragone onde giudicare delle produzioni del vostro ingegno e della vostra mano. Mentre ci sforziamo di progredire in queste gentili discipline, e pagare così un tributo di riconoscenza all'amatissimo nostro Sovrano che con munificenti cure le protegge, ed alla aspettazione della patria che ci vuole distinti, non ci è lecito senza taccia d'ingratitude di eliminare dalla memoria quanto operarono i nostri predecessori. E sebbene lo scopo dei forti debba tendere a porgere più sublime di loro, ed a fare in certa guisa dimenticare le loro fatiche, dobbiamo però riflettere che saliamo su quei gradi medesimi ch'essi ci disposero, e che l'imparziale giudizio della posterità ci attende onde misurare il tratto di cammino che avremo percorso.

» Nessuno ignora che l'Italia per quelle vicende cui soggiacciono gl'imperi, le nazioni ed i popoli tutti, da dominatrice e regina un tempo dell'emisfero allora conosciuto, vinta cedere dovette alla barbara fortuna, e che alle invasioni succede un secolo di ferro, il quale la ruggine distese sopra tutto ciò che l'industria, la conquista e tanti

anni di esperienza avevano raccolto ed introdotto di colto e di gentile. Ormai tutti sanno che il Goto ed il Longobardo in mezzo alla vittoria rispettando i principj della romana giurisprudenza, gli usi e le leggi municipali, non mostraronsi stranieri alla bontà, e parvero anzi chiamare intorno a loro quanto era rimasto di sapienza dopo la strage: che cacciati questi, introdotte le suddivisioni territoriali, subentrati nuovi ordini di governi e di stati, suscitandosi le intestine discordie; quindi fra il parteggiare dei municipj e dei feudatarj tutto il suolo italico non risonò che di gare, di armi e di battaglie; quindi, a riserva di quelle arti ch'erano direttamente indispensabili al vivere ed al combattere, fu spento coll'idioma del Lazio ogni sapere. Se non che a grado a grado ricomponendosi gli animi, calmandosi le passioni e consolidandosi il reggimento d'ogni stato, si schiusero novellamente i felici germi che giacevano sepolti a fecondare la nostra penisola, e quasi preparate materie che dal calore accese emergessero luminose, insorsero nobili intelletti, i quali vendicarono la madre del servaggio e dell'avvilimento. Perocchè se le fu tolto lo scettro, le fu dato il magistero del mondo in ogni gentile disciplina. Nè questo spirito di civiltà fu una parziale scintilla concentrata in una sola metropoli, ma un fuoco generale che s'apprese e simultaneamente divampò dall'Etna alle Alpi.

„ Non ci è angolo nella terra italica in cui non s'incontrino le vestigia dei primi lumi; ma i primi lumi non potevano abbagliare, chè non è dato ai mortali d'infondere con un soffio la vita, nè di far balzare da un capo la Sapienza con un colpo di martello, come simboleggiarono i Greci il parto di questa Dea; perciò dappertutto i primi passi della nata imitazione dovettero risentirsi della debolezza cagionata da un lungo sonno. Non rimonterò dunque alla più remota antichità per avvalorare i nostri fasti nella pittura. Se Firenze può andare superba di due suoi artefici, Pisa e Venezia le mettono a fronte i suoi, ed innanzi che Cimabue e Giotto dirozzassero l'arte dell'imitazione col dare alle figure forma più umana, colore più naturale, principio di moto, e col ragionevolmente panneggiarle, un codice lombardo di Teofilo monaco già esisteva in cui stavano consegnate le nozioni tutte sull'arte del pingere e sul modo di stemperare i colori; e

il paliotto d'oro di Volvino, opera effigiata dal IX secolo, che ammirasi tuttavia nella nostra ambrosiana basilica, e che il pregio agguaglia de' più vantati dittici di musei sacri, attestava il grado cui erasi in tempi sì lontani fra noi conservata l'arte dell'orificeria. Meno poi attenterommi di far parola delle pitture del X secolo, i di cui avanzi furono osservati nell'antico palazzo di Monza, nella già mentovata basilica ambrosiana di questa nostra città e nel Duomo e in S. Michele di Pavia. Se ciò imprendessi, non farei che ripetervi quanto fu scopo di molte infruttuose archeologiche dissertazioni, e fors'anco mi esporrei al pericolo di alterare la verità per quella connaturale tendenza che si ha, quando trattasi di cose patrie, di esaltare quelle che nell'oscurità dei secoli si sono dileguate. Egli è vieto costume, specialmente degli scrittori storici del loro proprio paese, di magnificare ciò che non esiste o non si conosce che per incerte tradizioni, quasichè col premettere uno stiracchiato panegirico all'origine di un popolo, e col dignazzarsi talvolta nella parte favolosa si dovesse accrescere nel lettore o in chi gli ascolta l'interessamento e la stima.

» Procedendo dunque ad un'epoca chiarita da maggiori indizj, dirò che mentre Antonello, ammaestrato da Giovanni da Bruges, facevasi ammirare in Sicilia per l'arte di pingere a olio, ch'era già stata trovata in Italia prima del di lui maestro (1), Troso da Monza con begli affreschi, che vivaci resistettero finora alle corrosioni dei secoli, rappresentava le pietose gesta di Teodolinda: dirò che Michelino da Milano e non pochi altri contemporanei artefici della metropoli e di Lombardia arricchivano i tempi e le case patrizie dei commendevoli loro lavori. Ma un monumento che attestasse in tempi a noi remoti la nostra gloria nelle arti, e che potessimo con compiacenza additare ancora al paesano ed allo straniero, toccava al fondatore medesimo della nostra gotica cattedrale ad innalzarlo.

» Il tempio della Certosa di Pavia e l'annesso chiostro fondati da Gio. Galeazzo Visconti formeranno sempre e per l'erudito nelle arti e per l'idiota un oggetto d'ammirazione e stupore. Si dirà sempre che allora la magnificenza

(1) Veggasi il trattato di Cennino Cennini, edito in Roma per cura del cavaliere Tambroni.

di un duca non superata nei secoli posteriori collegossi cogl'ingegni più perspicaci onde fossero gli esecutori degli alti suoi concetti. In quell'edifizio l'architetto che ne ideò la pianta ed Ambrogio da Fossano, autore della facciata, dispiegarono tutto quanto il magistero dell'arte loro: ivi numerosi artefici, fra' quali Agostino da Busto, poco noto fuori di Lombardia, ma valentissimo scultore, esaurirono tutta quanta la diligenza e l'abilità: il marmo trattato dagli esperti scarpelli qual molle cera, si direbbe, piegossi e divenne tenace per reggere a tanta finezza ed eleganza di lavoro che vedi profuso in ogni angolo: la pittura, compagna delle arti decoratrici, prestò essa pure all'abbellimento i suoi colori; quindi numerosi quadri eseguiti da eccellenti pennelli, la maggior parte dei quali oggidì non esiste, accrebbero ornamento, ricchezza, sontuosità: la stessa creta, che nell'interno del chiostro mantiene tuttavia conservati i più bei profili, ricevette le delicate impronte di staccati fogliami e di figure; il legno infine ed ogni adoperata materia presero valore dalla commessione, dalla intarsiatura e dalle forme.

” Io cedo mio malgrado all'obbligo di staccarmi tosto dal compendio delle tante bellezze che ci offre questo edificio, sul quale l'immaginazione ama di riposarsi con sempre nuovo piacere ogni qual volta torna occasione di doverne parlare, e duolmi del pari di dover rapidamente trascorrere su quanto ci lasciò l'arte edificatoria di quei tempi per arrivare giusta l'enunciato divisamento all'epoca più luminosa della pittura. Subentrati gli Sforzeschi al dominio Visconteo, vide Milano sorgere dal suo seno il magnifico asilo che tuttora è consacrato alle cure dell'egra e languente umanità; fabbricato che per la sua ampiezza e pei comodi ch'esibisce l'ingegnosa distribuzione della sua pianta, viene dagli esperti architetti reputato ed offerto qual perfetto modello per siffatto genere di edificj. Fu sotto il governo degli Sforza e pel magistero de' Bramanteschi che Milano videsi abbellita di non poche fabbriche sì pubbliche che private, i di cui avanzi spirano ancora tutta la leggiadria e l'eleganza dello stile. In riguardo alle arti imitatrici comechè qualche spinta al progresso ricevessero dalla munificenza del soglio e dalle incessanti occasioni di operare che forniva allora la religione, non erano salite a quel grado di elevazione che poscia conseguirono, eccitate dalla gara e dal

genio di altri artefici italiani che a tutto dispendio dall'ultimo duca della celebrata famiglia quì furono chiamati.

» Quest' onore di proteggere sì gagliardamente le arti nostre del secolo XV era riserbato a Lodovico il Moro, quello di aver cooperato al raffinamento di esse competesi a Leonardo; e la storia coll' aver renduti indivisibili nelle sue pagine questi due nomi, mentre distese una striscia di luce su quello del primo, fatto opaco da una tenebrosa politica, investì di tutti i suoi raggi il secondo. Ma la storia pittorica e la biografia, che a tutto diritto celebrano questo uomo straordinario, ommisero d' indicare lo stato in cui trovavansi le arti in Lombardia all' epoca della di lui venuta. E sia che il Vasari, troppo tenero per le terre bagnate dall' Arno, ignorasse od espressamente occultasse ciò che avrebbe forse potuto scemare qualche grado di esaltazione de' suoi, o sia che gli scrittori sincroni e posteriori rispettando ciecamente la di lui autorità, quali pecorelle che *dove l'una va e le altre vanno* rinunciassero alla briga di verificare le di lui asserzioni, ella è pur verità che non poco merito rimase inosservato, perchè assorto nello splendore che circondava un solo individuo. Non è mio pensiero perciò di quì tutto rivendicarlo, perocchè esigendo l' argomento e parziali confronti e minuziose indagini, intempestivo tornerebbe l' accingervisi in questa occasione, e meno poi intendo di detrarre un atomo di lode a cotanto ingegno, nè quella parte di gloria che riverbera sulla di lui terra natia. Finchè si pronunzierà il nome delle arti, non sia dimenticato quello di Leonardo, nè di Vinci sua patria, ma da questo vanto non andrà disgiunta la fama di queste contrade, che furono teatro alla sua gloria. Mi sarà però lecito di proclamare che queste contrade prima della venuta di Leonardo non iscarseggiavano di valenti artefici, come ardirò altresì di affermare che il loro stile già dominante contribuì ad imprimere alla pittura lombarda, successivamente perfezionata dalle teoriche Vinciane, quel carattere che dalle altre scuole dell' Italia la distingue.

» Se la nuda storia di que' tempi non soccorre di tanto la mia asserzione, potrei citarvi le opere dei Foppa, dei Crivelli, dei Bevilacqua, dei Civerchj, dei Suardi, dei Butinoni, dei Della Cerva, degli Scotti e dei Borgognoni e di tant' altri, le quali attestano che la scienza prospettica

costituita di già una lode speciale ai Lombardi, che gli scorti erano già tentati con buon successo e che l'ombreggiare di forza e il dar rilievo ai corpi non era studio ignoto: ma la storia medesima nel suo laconismo non tace una circostanza che cade in acconcio al mio dire. Mentre l'incontentabile Leonardo stancava con esito infelice l'ingegno suo onde divinizzare le forme del volto del Redentore che già sedeva al cenacolo da lui dipinto nel refettorio del cenobio delle Grazie, richiese di consiglio Bernardo Zenale pittore anch'esso, e questi con acuta ed altrettanto saggia risposta dimostrogli che spendeva indarno i di lui sforzi nell'intento propostosi dopo aver esaurite tutte le bellézze nell'apostolo Giovanni che stava vicino a Cristo, per il che Leonardo lasciò quel volto imperfetto. Così la tradizione: le conseguenze che affacciansi a questo racconto sarebbero la stima e la confidenza del Vinci in Bernardo da Treviglio coll'averlo interpellato sopra una difficoltà di tanto momento, quale si era quella di perfezionare dei lineamenti già forse divini, e la risposta di questo proverebbe in lui la conoscenza di quelle ultime finzze che costituiscono il magistero dell'arte.

» Nè ciò basta al mio sunto: dissi che la scuola Lombarda anteriore alla Leonardesca manifestò uno stile e dei principj pittorici che trasfusi mantenne nella posteriore e che formarono in totalità la sua divisa. Per sostenere la mia tesi non havvi che il confronto, e per chiarirla avviso di dover premettere i pregi dell'ultima scuola. Distinguonsi i Leonardeschi per concetti sublimi, per novità di trovati che talvolta confinano colla bizzarria, ciò che li rende talora più vaghi e fa che destino maggior interesse: molta e nobile si è l'espressione; alla fedeltà ed allo scrupolo s'attennero nel ritrarre le forme, e più di tutto vagliono a raffigurarli prospettiva lineare ed aerea, squisitezza di esecuzione congiunta ad un severo colorito, insensibile degradamento di ombre, le quali partendo da un lume discendono sino al nero schietto, e finalmente un geniale ed aggraziato giro di teste femminili prese da un bel tipo e leggiadramente acconciate, non meno che un certo qual risentito carattere nelle senili che talvolta avvicinasì sino alla caricatura, ma è conforme al vero ed apporta varietà. Ora chiunque seguendo queste norme prendesse a disaminare il quadro dello Zenale che altre volte esisteva in

S. Ambrogio *ad Nemus* e che ora conservasi in quest' I. R. Pinacoteca, dovrebbe pure convenire che non pochi dei principali distintivi testè descritti si appalesano in questo dipinto (1). Perchè, tranne la secchezza de' contorni, la simmetrica composizione e qualche menda nel disegno, le quali cose tutte sarebbero incompatibili in Leonardo, ivi scorgi una gradazione di ombra, una forza, un rilievo, una finezza di parti che ti fanno maravigliare: i ritratti sono pur veri: le teste dei quattro SS. Dottori grandiose, variate, di espressione severa; ti si presentano con disegno tale che le diresti ripetizioni di quegli studj leonardeschi che formano il più prezioso tesoro di simil genere di raccolte: le tinte poi laccognole delle carnagioni ricordano il risultato della mischianza dei colori per le carni indicata dal Vinci nel suo trattato della pittura.

„ Che se taluno dopo questo raffronto opponesse dicendo che questo quadro prova bensì una identità di principj, e non già priorità di esecuzione all'epoca Vinciana, sarà d'uopo ch'egli distrugga un altro valido argomento d'induzione. Avvegnachè siccome il quadro esaminato rappresenta un voto del Moro medesimo, perchè lo si vede in esso effigiato in attitudine devota innanzi a nostra Signora unitamente a Beatrice d'Este di lui consorte e ai due loro figli, de' quali l'uno in puerile età, infantile l'altro, così non è presumibile che Lodovico nell'allogare questo importante lavoro avesse ad anteporre il pennello di Bernardo da Treviglio a quel di Leonardo, per la di cui fama di eccellente nelle arti tutte e di sovrano maestro in pittura erasi indotto lo Sforza ad assegnargli un principesco appannaggio onde averlo dipendente e poterlo annoverare fra que' coltissimi uomini che in allora il suo soglio circondavano. Ma quando si ragguardevole circostanza non bastasse a togliere i dubbj dell'opposizione, i quadri

(1) Questo quadro, che qualche biografo e qualche scrittore hanno descritto come opera di Leonardo, e che il defunto cavaliere Giuseppe Bossi attribuiva al Civerchio, venne non ha guari restituito al vero suo autore mercè dell'esame fatto dal sig. Gaetano Cattaneo, direttore dell' I. R. Gabinetto numismatico, sopra una tavola autografa dello Zenale che ammirasi in Treviglio, e in cui riconobbe lo stesso fare, il medesimo stile e la identica maniera di colorito.

a olio e gli altri dipinti sì a tempera che a fresco condotti dallo Zenale in tempo ch'egli profittò del consorzio e delle dottrine di Leonardo, varranno al di lei pieno convincimento, giacchè in questi non solo scomparvero i già notati difetti, ma andarono essi adorni di pregi tali che a' tempi nostri da esperti intelligenti di pittura furono credute opere dell'altro sommo maestro.

„ Parrai pertanto d'aver dimostrato che anche prima della venuta del Vinci non ci era penuria in Lombardia di buoni ingegni e che vi esisteva invece una materia pregna di accensibil etere atto a svilupparsi in una meteora luminosa. Dovendo ora ragionarvi di ciò che avvenisse allorchè comparve quel vaso di sapere, sento di essere prevenuto ne' miei concetti dalla vostra immaginazione, e voi già vi figuraste ciò che suole avvenire in un campo preparato con molta cura alla vegetazione, in cui si sparga buona semente: prima che biondeggino le spiche, gli steli si piegano sotto il grave loro peso. Tali furono le rigogliose produzioni di quegli acuti intelletti a cui si comunicarono i principj del Vinci, e parlando di questa età sì fiorita e di tanto splendore, se le potrebbe assennatamente applicare ciò che Pauw fa osservare nelle filosofiche sue investigazioni sui Greci. Appo di loro il genio di un uomo ebbe maggior possanza del genio della moltitudine, e come Omero creò l'epica poesia, Polignotto la pittura storica, così Leonardo fu il moderatore dell'arte medesima in Lombardia. Prima di lui non eransi veduti quadri che parlassero agli occhi; dopo di lui si videro quadri capaci di parlare al cuore.

„ Leonardo nella sua qualità d'istitutore di un'accademia, sembra dover meritare una più particolare considerazione di tutti quelli che camminarono sulle orme sue. Per quanto i preesistenti ingegni avessero quì avanzata la pittorica educazione, mancava però ad essa l'ultimo compimento. Fu sotto il di lui magistero che la natura tutta non ebbe parte che intatta restasse dall'analisi, che non fosse imitata alla perfezione ed intesa perfino nel midollo: fu la sua immaginazione, furono i suoi canoni, le filosofiche dottrine, i suoi dettati, il di lui esempio che sollevarono la pittura lombarda al grado di poter competere colle altre scuole più illustri d'Italia, e ad essa impressero quel carattere più deciso (e diremmo nazionale) che dappoi

più o meno conservossi fino al XVII secolo in quella stessa guisa che le composizioni e le versificazioni greche risentironsi più o meno dello stile e del colorito di Omero. Ma somma sventura in vero è la nostra, che, perito il gran cenacolo, oramai più non ci rimanga di questo sublime maestro che qualche rarissimo quadro di contrastata originalità, qualche ritratto e qualche disegno. Laonde per conoscere addentro e determinare i pregi che distinguono questa famosa scuola, eccetto le vaghe composizioni e la squisitezza del fare che possono desumersi da tali reliquie; è mestieri ricorrere ai begli esemplari che ci lasciarono i di lui allievi e gl'imitatori.

» Leonardo imitò allo scrupolo i moti e le minime inflessioni che nella cute da essi procedono, tenne dietro alla espressione, e la colpì tanto là dove mostrasi gagliarda per la forza delle passioni, quanto là dove sommosa da dolci affetti appena si manifesta; scelse il bello della natura e fe' specialmente tesoro di fisionomie sì avvenenti ad un tempo e spirituali che ti fanno fede della delicatezza e del godimento dell'anima; pannelleggiò molto leggiadramente, appigliossi al grandioso, fu zelatore del decoro, e queste sue eminenti prerogative non tornarono infruttuose pei di lui discepoli e seguaci. Conciossiachè chi non vede nelle opere del Salai di lui creato, in quelle di Beltraffio, di Cesare da Sesto, di Bernardino da Vigevano, del Melzi, di Marco da Oggiono, di Giovanni Pettrino e di tanti altri degni di onorata ricordanza, de' quali l'avara storia non ci conservò i nomi, chi non vede, dissi, chi non riconosce lo stesso spirito di principj, le stesse pratiche, il medesimo carattere, l'eguale impronta? Ma il più prezioso supplimento agli esemplari del caposcuola, dove l'enunciate doti più evidentemente e complessivamente manifestansi, noi lo abbiamo nei numerosi dipinti sì a fresco che a olio di Bernardino da Luino e di Gaudenzio Ferrari. Ambidue questi esimj sostenitori della gloria del pennello lombardo sebbene non abbiano attinto i primi rudimenti dell'arte dal celebrato istitutore, e massime il secondo abbia colorito talora con più brio, e talora più conformemente alla veneta vivacità, nondimeno calcarono con magistrale franchezza l'orme Vinciane. E che sia verità, passate in rivista le loro composizioni, e le riscontrerete affatto Leonardesche, riandate sulle qualità attenenti al

disegno, e le ravviserete identiche a quelle della scuola già descritte. Osservate come ambidue ritrassero i puttinetti: teneri innocenti non v'interessano forse col sorriso, colla soavità dei vezzi loro? gli atteggiamenti, le movenze non sono forse quali li vuole Leonardo nel suo trattato? Mirate come sotto scarse e leggiere anella di biondi capelli, ombreggianti per lo più con ischerzoso ciuffetto il vertice, traspariscono le ritondette forme del loro cranio; non isfugga al vostro sguardo l'indicazione di quelle protuberanze che la natura dispose a quelle parti che successivamente in ragione delle altre riceveranno minore incremento. Arrestate ora un istante l'occhio vostro sulle Vergini del Luino aggruppate ordinariamente con Gesù (il mio non si sazierebbe dal contemplarle), penda Gesù dalle poppe, o scherzi coll'agnello, benedica il precursore, o un fiorellino da lui accolga, mirate . . . la Vergine sempre fra gli affetti materni non vede nel figlio che il suo Dio: in mezzo ai regolari lineamenti di quel viso spirante grazia e nobiltà risiedono la compostezza, il candore, la bontà ed una specie di venerazione, le quali cose tutte dando una esatta idea della venustà associata alla virtù, rappresentano quella bellezza ideale che la religione e la fede possono perfettamente attribuire alla santità, distintivo carattere di Maria.

» Così l'arte ingigantì ai tempi di Leonardo e de' suoi successori. Io mi trattenni forse più del dovere sopra alcuni particolari, e divido con voi l'ansia di giugnere alla fine; ma forse taluno converrà meco che vi sono di quelle cose alle quali si presterebbe poca attenzione nei pittori ordinarj, ma che non devono trascurarsi in coloro che si sono innalzati colla sovranità del loro ingegno e colla giustatezza del loro spirito, soprattutto allorchè trattasi di ricavare ciò che hanno osservato per rapporto all'indicazione della natura, alla convenienza ed al decoro.

Giovani alunni, colla scorta della storia vi presentai in succinto lo specchio dell'antica nostra scuola, v'interenni sul carattere, sui pregi e sui passati nostri fasti, e cammin facendo tentai di rivendicare una parte di gloria che giaceva oscurata. Se le mie parole furono deboli a tanto subbietto, la contemplazione delle opere di que' grandi maestri sarà più eloquente del mio discorso, e trar potrete da esse maggior profitto. Nel rivedere in oggi quelle

ond'è doviziosa l'I. R. Pinacoteca, un nuovo quadro attrarrà gli sguardi vostri, il quale siccome è uno dei più accurati lavori del Luino, così attesta il sublime grado a cui sollevossi questo Rafaele Lombardo (1). L'Accademia, che a prova conosce l'animo vostro, si fa mallevadrice che valutando voi questo prezioso acquisto accordato dalla Sovrana munificenza a pro de' vostri studj ed al maggior decoro della vostra patria, comparteciperete a quel medesimo rispettoso sentimento di riconoscenza ond'è penetrata e verso il trono e verso chi dalla sua sapienza fu destinato a reggerci, e verso chi presedendo ai consigli dell'ottimo governo costantemente promuove ciò che può influire ai vostri progressi. Io tengo poi sicurezza che sarà per accrescersi in voi la stima e l'amore all'imitazione di sì nobili esemplari, e che concorrendo in voi un vero ardore di pareggiarli, non tornerà sterile, nè vano sui labbri vostri il vanto di gloriosi che meritaronsi gli antichi artefici lombardi. » (2)

A questo discorso tengono dietro i programmi dei grandi Concorsi, l'estratto dei giudizj delle Commissioni straordinarie e permanenti in cui trovansi i nomi dei premiati ne' grandi e piccoli sperimenti, ed un Elenco degli oggetti

(1) » Questo quadro rappresenta la Vergine seduta con Gesù bambino, che adagiato sulle di lei ginocchia e da lei sostenuto stende una mano a un fiore che sorge da un vaso vicino, e coll'altra indica il fiore medesimo ai riguardanti. Questo atteggiamento, che potrebbe sembrare non più che uno scherzo fanciullesco, rivela il fino intendimento dell'artefice che volle significare l'amore di Gesù pel genere umano, giacchè simbolo del perfetto amore è il fiore indicato, come lo attesta la volgare denominazione che ha presso i Lombardi. Una siepe di rose e di frutti sostenuta da una grata di canne forma il fondo di questa interessante composizione.

» I botanici chiamano questo fiore *Aquilegia* per la simiglianza cogli artigli dell'aquila. Più conforme poi all'espressione lombarda altri l'appellano *Columbina*, perchè le foglie del suo calice sono curvate fra loro in modo che, al dire del Cesalpino, imitano il bacio delle colombe.

(2) » La funzione preseduta da S. E. il sig. conte di Strassoldo, presidente dell'I. R. Governo, venne onorata dell'intervento di Sua Eminenza il signor Cardinale Arcivescovo, e vi assistero gli ordini sì civili che militari dello Stato. »

che furono esposti nelle Gallerie dell' I. R. Accademia dai membri di essa, dagli allievi, dagli artisti e da diversi dilettanti. E quantunque sì i programmi che l'estratto de' giudizi abbiano avuta presso noi tutta la pubblicità non solo per le stampe diffuse ed affisse sugli angoli dei luoghi più frequentati della città in occasione della distribuzione dei premj, ma eziandio per mezzo della gazzetta; ciò non ostante crediam bene di far noto a quei nostri leggitori cui tali stampe non fossero pervenute, che i premj dei grandi concorsi toccarono ai signori Sigismondo Nappi, milanese, per la pittura; Antonio Labus, bresciano, per la scultura; Ambrogio Riva, milanese, e Cesare Mussini, di Firenze, pel disegno di figura; Ferdinando Caronesi, di Macagno, per l'architettura; Filippo Caporali, cremonese, per l'incisione, e Giuseppe Pagani, milanese, pel disegno d'ornamento (1). In quanto al catalogo delle opere esposte che forma l'appendice di questo libretto ne accenneremo le principali con quelle osservazioni che aliene da qualunque spirito di prevenzione e di partito varranno a far conoscere il fiore dalle arti belle prodotto in questo nostro paese.

Se si dovesse portar giudizio dai saggi presentati dagli allievi dell' Accademia, noi avremmo soggetto onde dare sfogo alle più lusinghevoli espressioni ed ai più lieti pronostici per ciò che saranno un giorno. Floride in tutta l'estensione possiamo chiamare le nostre scuole per le belle loro produzioni, sia nello studio del nudo che dell'antico, sia nell'architettura e prospettiva che negli ornamenti: come si può asseverare del pari che la plastica mantiene tuttavia quel vigore che le infuse il benemerito professore Camillo Pacetti ora defunto, sul quale venne inserito dopo l'elenco dei membri accademici un articolo necrologico che daremo per esteso dopo esserci sdebitati di questo sunto. La pittura tentata da giovanili

(1) I soggetti erano i seguenti = Per la pittura, Attilio Regolo che si stacca dalla propria famiglia ond' avviarsi a Cartagine; per la scultura, un' allegoria in onore di Canova; per l'architettura un liceo capace all'istruzione di 400 studenti; pel disegno di figura, il giudizio di Salomone; per l'ornamento, un calice ed una pisside. Quanto all'incisione, venne coronata l'unica stampa rappresentante alcuni puttini che giuocano a mosca cieca, tratti da un quadro del Possino.

ingegni anch' essa va confortando sempre più le speranze di un futuro argomento di gloria per la scuola nostra, e questo sta per fondarsi specialmente sui saggi che ce ne ha dati Giuseppe Sogni. I tre ritratti da lui esibiti oltre al pregio dell'assimiglianza accoppiano quelli della diligenza di esecuzione, e della ricerca del vero nelle variate tinte delle carnagioni, nei panneggiamenti e negli accessori. Il suo quadro poi rappresentante Raffaello che ritraendo l'amata Fornarina si volge con atto affettuoso, e la mano stringe di lei che levatasi da sedere, ove giaceva a modello, si era a lui accostata ond' ammirarne il lavoro, fu ben accetto al pubblico, e dimostra nel giovine autore un'attitudine a sollevarsi dalla sfera de' suoi condiscipoli; ne quali però non viene meno l'ardore di distinguersi. Fra questi troviamo meritevoli di menzione i signori Carlo Picozzi e Vitale Sala: il primo si mostra col suo quadro della Vergine col putto vago di ben comporre ed accurato nell'eseguire; il secondo potrebbe forse essere accagionato di soverchio abbandono alla sua immaginazione nel quadretto da lui esposto rappresentante gli ultimi sospiri di Giulietta e Romeo.

Non ci avvanzeremo a far parola delle opere esposte dagli Accademici, se prima non avremo intrattenuti per un istante i nostri leggitori intorno al monumento in marmo che da molto tempo desiderato, venne finalmente eretto alla memoria di Andrea Appiani e collocato in una delle principali gallerie, siccome a quel posto che pur bene ad esso conveniva. A questo esimio pittore esclusivamente sorrisero le grazie, perchè sembra aver esse diretta la sua mano in ogni linea e in ogni dipinto che ci ha lasciato, e questo particolare suo distintivo indusse nell'animo degli amici ed estimatori di lui il consiglio di contrassegnarlo nel monumento che avevano divisato d'innalzargli. Fu scelto adunque per principale soggetto un bassorilievo che rappresentasse le grazie dolenti, ne fu commessa l'esecuzione al cav. Thorwaldsen, scultore de' più rinomati a' giorni nostri; ed il lavoro del suo scalpello non ismentì l'alto concetto che avevasi de' suoi talenti, e la fiducia che meritamente fu in lui riposta. E sebbene da qualche scrittore siasi lanciato qualche frizzo contro di quest'opera, ciò nullameno avvisiamo che gli si confaccia quel detto *oleam et operam perdidit*, giacchè gli artisti non potranno

contrastare che la composizione di essa non cede in vaghezza alle più leggiadre: la movenza delle tre figure femminili e del genietto dell'armonia che le accompagna è propria delle grazie, l'espressione quale conviensi al sentimento che le contrista; ed il modo con cui è trattato il marmo è quello di una mano e di un occhio da lungo tempo intenti a vedere e ritrarre l'antico. Una medaglia accerchiata dal simbolo dell'immortalità ricorda le sembianze d'Appiani, e non va meno scarsa di pregi. La parte architettonica che compone il masso marmoreo del monumento, in cui sono incassate queste due sculture, venne ideata dall'architetto Giacomo Moraglia, e scelta a preferenza dallo stesso Thorwaldsen fra diversi disegni proposti per questo monumento. Lo stile n'è Bramantesco, e non si può che commendarne la scelta, perch'esso più di qualunque altro si presta a tutta la gentilezza ed abbondanza ornamentale. Ma pur crediamo di avvertire l'autore che la critica non saprebbe trovare d'accordo con questo stile le due maschere mortuarie collocate ai lati del finimento. Gli ornamenti poi tanto dei pilastrini, quanto della trabeazione e dell'accennato finimento, sono squisito lavoro di Giovanni Franceschetti Bresciano, allievo dell'Accademia, il cui nome trovasi registrato fra i premiati per la composizione in plastica (*).

(*) In questa medesima occasione fu coniata una bellissima medaglia, opera del sig. L. Manfredini. Tale medaglia ha dall'una parte la testa del defunto pittore; dall'altra il monumento a lui eretto. Nella parte, ov'è la testa, leggesi *Andrea Appiani*, nell'altra, *Milanese. Pittore. Celeberrimo. N. L'. Anno. MDCLIV. M. L'. A. MDCCXVII. Monum. Eretto. - L'. A. MDCCXXVI*.

Nella stessa occasione fu pur pubblicato (per Bianchi e C. in fol.) un elegante e patetico *Discorso* intorno alle lodi del defunto pittore, composto dal sig. cav. Giuseppe Longhi, professore d'incisione in questa I. R. Accademia; il qual discorso doveva essere letto nell'inaugurazione del monumento, se varie imprevedute circostanze non l'avessero impedito. L'egregio oratore, rammentati prima i marmi che in questi ultimi tempi ed in questo medesimo recinto eretti furono a que' benemeriti nostri concittadini che onorarono la patria professando le arti belle, passa a dimostrare quanto l'Appiani e per virtù e per sapere meritasse il tributo d'amore e di riconoscenza che gli venne consacrato dai molti suoi ammiratori. Egli nacque nell'ultimo periodo,

Procedendo ad accennare le opere degli altri artisti crediamo di dover deviare da quella prammatica che suole attribuirsi alle arti sorelle, giacchè la circostanza ha esatto che incominciassimo dalla statuaria: quindi, posta da banda per ora la pittura e seguitando a parlare delle opere sculte,

che fu pure il più violento di quella maniera esagerata ed insulsa, che dalla Senna invasò l'Europa tutta. Ebbe i primi rudimenti dal cav. Giudici pittore e scultore fra i più distinti di que' tempi. Fattosi ancor giovinetto ad ammirare nella Biblioteca Ambrosiana i gessi delle statue greche, non che i cartoni della scuola d'Atene di Raffaello e le opere di Leonardo e suoi seguaci, sentissi avvivare quasi da un fuoco animatore che lo spingeva a battere le orme di que' grandi. Unitosi con pochi e valorosi giovani artisti, fra' quali l'ancor vivente Gaetano Monti scultor milanese, e seco loro investigando i segreti della natura, ed intorno ai precetti di Leonardo intertenendosi, pose mano coraggiosamente alla riforma dell'arte. Nel quale intraprendimento furongli di non lieve sussidio i precetti che sulla teorica del bello andava ricevendo dall'amico e compatriota suo l'immortale Parini. Quindi il nostro pittore operò ne' suoi primordj e per sè stesso in Milano quel felice cangiamento di stile, che operato aveva in Roma il Sanzio. La prima opera che gli diè nome, fu una medaglia a fresco da lui dipinta nel palazzo Busca in concorrenza di Giuliano Traballesi, allora professore di pittura in questa nostra Accademia e quasi esclusivamente educato sulle opere de' Caracceschi. Appiani per eleganza di stile ne uscì vittorioso. Da quell'epoca la sua riputazione divenne grandissima e generale. Che però tante furono le commissioni a lui date, e tante le opere da lui felicemente condotte, che lungo sarebbe l'annoverarle. Eccone il carattere che ne fa l'oratore, le cui stesse parole noi qui riferiremo:

« Le molte opere ch'ei lascia alla posterità, non ostante qualche menda inseparabile dalle umane produzioni, lo costituiscono in complesso uno de' pittori di cui la storia terrà più conto. Ha posseduto in alto grado la più rara cognizione, ed anzi l'ultima che acquistar possa l'artista, se pure giugne ad acquistarla, cioè entro quali linee si racchiuda il bello, e questa cognizione per lungo esame sui greci modelli e sul vero vivente divenne in lui un sentimento così famigliare, che anche volendo nulla potea segnare d'ignobile e di brutto. Egli è per tale abitudine di sentire, che mentre sotto la mano di molti pittori anche valenti, i ritratti delle più belle persone prendono sovente certo che d'ingrato e d'antipatico, dal suo pennello invece le fisionomie meno piacevoli guadagnavano sempre senza scapito di somiglianza qualche tratto simpatico ed aggraziato.

possiamo asserire che molti furono i pezzi di marmo animati in quest'anno dai nostri scultori, e furono tali che avrebbero eccitata la compiacenza anche delle metropoli della Senna e del Tamigi più vaste e più popolate della nostra. Nei ritratti in marmo esposti dal Fabbris, dal Comolli, dal Gandolfi e dal Somajni venne ammirata la imitazione degli originali, e non iscarsi encomj fruttarono ai loro autori il brio, il gusto e la finitezza con cui sono condotti. Ma più di tutto e più a lungo arrestarono 'gli sguardi della moltitudine, e furono rivedute con sempre nuovo interessamento le due opere di maggior mole ed importanza, eseguite dal signor Pompeo Marchesi ora professore supplente di scultura in luogo del Pacetti. Rappresentano esse Venere pudica; statua di grandezza naturale, ed un deposito di croce in basso rilievo, scena di dolore, composta di sei figure grandi al vero. La sola indicazione dei soggetti avrebbe potuto bastare pei nostri leggitori, essendosene già pubblicato più di una descrizione, e più di un elogio; ma amando noi pure di esternare il nostro avviso, ridurremo ai minimi termini la nostra lode, e diremo soltanto che questi pezzi sono degni dell'entusiasmo che hanno destato: che la Venere offre l'innesto dei più seducenti vezzi, che le forme essere non

Negli storici dipinti poi, ov'ebbe libero il campo di secondare pienamente il suo gusto, queste linee costituenti il bello, da lui ridotte a solido principio sul vero non individuale, ma complessivo, si riscontrano in ogni rappresentazione, in ogni forma; ed i volti segnatamente attirano e fermano quasi per incanto lo spettatore, e gli fanno sentire profondamente l'impero della bellezza. »

Ma il distintivo del nostro pittore fu la grazia, mancando la quale può la bellezza bensì piacere, ma non affascinare: dote rarissima e somma, mercè di cui Apelle divenne il corifèo della greca pittura. L'oratore passa poi a discorrere sulle doti individuali d'Appiani che tutto ebbe dalla natura in suo favore. Bellissimo di persona e tale che quasi accostavasi ai greci modelli; di carattere dolce ed affabile, schietto e giocondo amico, pietoso benefattore, padre amorosissimo. Tali sono i fiori che il sig. cav. Longhi venne spargendo con mano sincera sul degno monumento dell'insigne suo concittadino, collega ed amico.

L'edizione di questo Discorso è corredata d'una bella incisione rappresentante il suddetto monumento, ed è lavoro del valente nostro Bramati.

possono più aggraziate, e che il marmo sotto il magisterio dello scultore cedette la sua durezza per assumere la delicatezza, la trasparenza, l'untuosità della cute ed il cedimento al tatto; che il panneggiamento che vela le parti pudende e si estende sull'origliere a cui si appoggia, ha tutta la leggerezza dei tessuti orientali, e presenta delle pieghe tutte scelte e variate col maggior artificio, e nel tempo stesso colla più grande verità. Rispetto al bassorilievo, in esso l'esperto artefice diede a divedere, oltre i pregi già notati nell'altro lavoro, quanto sia versato nella scienza anatomica, quanto si richiegga in una composizione sì severa, e fin dove si possa giugnere collo scalpello ond' esprimere gli affetti e le passioni, conservando tutta la nobiltà ed il bello stile.

La pittura storica non ispiegò minor maestria e minori bellezze mercè delle opere de' suoi cultori, e quantunque abbia dessa lasciato desiderare una maggior copia di produzioni, ciò non ostante lo scarso numero supplì al difetto dell'abbondanza col peso della preziosità. Il quadro dell'accademico Pelagio Palagi, rappresentante il Pontefice Sisto V che si rifiuta a riconoscere la propria sorella, perchè presentatagli unitamente ai nipoti di lui in abbigliamenti sfarzosi e principeschi, avrebbe riempito un vuoto maggiore. La composizione veramente magistrale, l'effetto del chiaroscuro a maraviglia condotto, il soggetto chiaramente espresso con purgato disegno e con vago colorito, accessori eseguiti colla più grande accuratezza, ed un rilievo in fine ottenuto con tinte trasparenti e per nulla forzate stimolano a quegli elogi che già gli furono tributati. Quanto poi fosse difficile di esprimere un'azione, che per sè stessa tranquilla non è mossa che da un intimo sentimento morale, quale si era quello di un'officiosa censura, di leggieri si comprende anche da chi non conosca a fondo la parte estetica ed i mezzi dell'arte. Al Palagi è riuscito di sciogliere quest'arduo quesito, e superare ogni difficoltà, e di rendere ben pago, come ce ne assicura il risultamento dell'opera, il suo committente. L'altra mezza figura dal medesimo esposta rappresentante la Vergine Annunziata è adorna degli uguali pregi. Nè debb'essere dimenticato, a parer nostro, nelle lodi meritamente dovutegli l'accademico Agostino Comerio pei sette quadri ch'egli espose, rappresentanti nella maggior parte gruppi della sacra

Famiglia, della Vergine col bambino, con qualche altro Santo. Le composizioni variate e tendenti all'imitazione dei pensieri raffaelleschi, un colorito facile, ridente, succoso e a tempo a tempo brillante al modo de' Veneti, le figure ben panneggiate dimostrano in lui un fare, un talento disinvolto nell'operare che ammirasi con compiacenza.

Un quadro del De Albertis rappresentante la famiglia della Vergine merita che se ne faccia onorevole citazione, perchè composto alla caraccesca, dipinto con amore, pregevole per grandiosi e ben intesi partiti di pieghe; siccome pure meritevole d'incoraggiamento troviamo il quadro rappresentante la tragica fine di Paolo e Francesca da Rimini eseguito da Felice Cattaneo, perchè sparso di non pochi pregi di comporre, di esprimere gli affetti, e di imitare la verità delle varie stoffe e degli accessorj.

Passando ad un genere di pittura che desta nella moltitudine maggiore curiosità di vedere e quindi maggior diletto, perchè presenta la natura quale si osserva anco dall'idiota, e quale la ritrassero i Fiamminghi (non senza però essere soccorsa dal maggior artificio), cononeranno le lodi nostre a quelle che già furono e saranno mai sempre date ai bei lavori del Migliara. Sia ch'egli ci offra l'interno prospetto scenico della nostra gotica Cattedrale, popolata dal clero e dai devoti, sia che un sotterraneo illuminato da una fiaccola, da cerei o da raggi di luna ricordi un tragico avvenimento, o sia che una festa campestre, o bizzarrie e fantastici sogni e' ci presenti, egli è sempre signore della luce; il raggio vero di sole che talvolta accidentalmente percuote il suo quadro, si confonde col lume artificiale; l'architettura è diligente, la prospettiva a tutto rigore, le linee filate senza essere secche, l'effetto è sì giusto, e l'occhio spazia in modo nelle sue tele, che l'osservatore s'innoltra sotto a quelle volte, vi passeggia ed è trasportato fra quegli animati crocchi di figure, sebbene in sì piccola dimensione, e si trova fra quei convegni, in quelle feste, fra que' tripudj. Diremo in somma che i suoi quadri danno un'idea di perfetti poemi ed illudono perfettamente qualunque siasi il genere ch'egli tratti, sodo, tetro, fantastico o ridente. A questo mago tengono dietro due bravi discepoli e imitatori, Giovanni Battista Dell'Acqua e Ferdinando Moja. Entrambi hanno raggiunto un bel punto, e i loro quadri

e le loro imitazioni furono gradite dal pubblico, il quale nell'ammirarle, quantunque non mancassero dell'indicazione dell'autore, bene spesso al nome loro sostituì nelle lodi quello del maestro.

Fra i paesanti ricorderemo con vero plauso Giuseppe Bisi per le due vedute ch'egli pubblicò di Genova, e Marco Gozzi per la sua veduta di Bergamo, quadro eseguito per ordinazione del Sovrano. La porta della detta città che conduce a Brescia n'era il punto di vista, e sterile il soggetto per sè stesso fu dal perito artefice abbellito di due diversi effetti felicemente imitati dal vero. Con un temporale, ed un *raggio di sole in tempestoso giorno* v'introdusse un giuoco di luce che apporta una bella varietà, e che accresce il diletto in chi rimirava questa scena.

Finora di Augusto Eckerlin, che si è esercitato in dipingere paesi all'acquerello (e questi in vero coloriti di forza e ben condotti), non si era veduto che nello scorso anno un tentativo a olio, il quale se non luminoso, faceva però arguire una felice riuscita anche in questo per lui nuovo esercizio. I tre quadri ch'egli espose in questo anno avverarono il pronostico, e non si saprebbe che commendare in essi, la facilità e i tuoni delle arie, la varietà del tocco nelle leggieri masse delle frondi dei differenti alberi da lui imitati, ed il modo suo di vedere e di comporre.

Non parleremo per ora della stampa incisa dal prof. Mauro Gandolfi d'appresso il disegno da lui tratto dal famoso quadro del S. Girolamo di Parma; giacchè le stampe si spargono ovunque, e quindi anco i nostri lontani lettori potranno portarne quel giudizio che in gran parte dipende da certo gusto, ma specialmente dai proprj occhi; e giacchè ci si presenterà forse occasione di parlarne altrove. Qui diremo soltanto che a nostro avviso ci sembra che l'autore in questo suo lavoro, pregevolissimo per nerbo di taglio e per artificio, tenda ad una soverchia imitazione della maniera di Sharp, ed abbia imitato sè stesso.

Nella schiera dei dilettanti, in fatto di paesaggio, non taceremo che si distinse fra gli altri il conte Ambrogio Nava, il quale cammina sulle orme del celebre Voogd con vedute tratte dal vero, e se ne mostra ben degno imitatore: in merito di miniatura citeremo con sincero plauso (nulla detraendo a quanto è dovuto a' conjugi Romanini che la

professano) il nome del sig. Pietro Bigatti Valsecchi, come pure quello della giovane signora Camilla Guiscardi, la quale, oltre a trattare con lode questo ramo di dilettevole trattenimento, confacente al bel sesso, volle render conto de' proprj talenti negli studj di maggior momento con diversi ritratti ad olio alla grandezza del vero, ben condotti e co' disegni prospettici all'acquerello, parimente plausibili, del cortile della chiesa di S. Ambrogio e dell'ingresso alla chiesa di nostra Signora presso S. Celso.

F.

Lettere scelte del cardinale SFORZA-PALLAVICINO distribuite ne' loro varj argomenti. — Como, 1825, Ostinelli, in 16.º, di pag. VI e 352. Vaga edizioncella con nitidezza di caratteri, e col ritratto dell'autore.

Il cardinale Sforza-Pallavicino, autore di molte pregiatissime opere, fu uno di que' pochi scrittori che nel secolo XVII seppero sottrarsi presso che interamente alla generale corruttela dello stile. Quindi è che la sua storia del Concilio di Trento fu citata nella terza edizione del Vocabolario della Crusca. Ma poi, soggiugne il Tiraboschi, *qual che fosse il delitto del cardinale già morto, nella quarta edizione di quest'opera, cioè del Vocabolario, fu tralasciata.* A lui però l'italiana poesia va debitrice che il nome del grande Torquato venisse finalmente citato in quel vocabolario.

Le lettere dal Cardinale con somma velocità dettate a Giambattista Galli-Paverelli, che ne fece la prima edizione, non furono da lui rivedute o corrette; ciò che per altro fatto avea più volte delle altre sue opere. Quindi quel primo editore fu costretto a trarle sollecitamente dagli originali che s'inchiudevano ne' pieghi, e questa è la cagione per la quale molte di esse lettere trovansi imperfette. L'essere poi state con tanta velocità dettate è una prova che la bellezza de' concetti e dello stile con cui appajono scritte non erano nel Pallavicino studio od arte, ma natura ed abitudine. E natura ed abitudine richiedesi appunto in chiunque dettar voglia lettere con facilità, chiarezza ed eleganza.

Degno è quindi d'encomio il tipografo Ostinelli, il quale trasse dall'oblio sì fatte pregiabilissime lettere con questo volumetto portante bensì la data del 1825, ma a noi pervenuto solo in quest'anno, e ne fe' dono alla studiosa gioventù, siccome già fatto avea delle lettere di Annibale Caro. Ben' egli operò ancora coll'ommettere quelle poche lettere, che forse un po' troppo risentivansi del gusto dei tempi. Nè però i leggitori debbono andarne schifi se tuttavia in quelle inserite nella scelta incontreranno qualche traslato o contrapposto, od altro neo proprio de' tempi in cui furono dettate, giacchè *un'ombra di vizio, visibile appena, e radissime volte in tutto il libro, non offusca la luce di tant'altre bellissime virtù che vi splendono continuamente*, siccome ben a proposito avverte l'editore. Esse sono distribuite secondo l'ordine degli argomenti: ottima distribuzione che ne agevola l'uso e più utili le rende a chi esercitar si voglia nello stile epistolare.

Descrizioni geografiche e storiche tratte dalle opere del Padre Daniello BARTOLI. — Milano, 1826; Silvestri, in 12.º, di pag. XII e 643 col ritratto dell'autore.

Al secolo XVII appartiene pure il gesuita Daniele Bartoli ferrarese, ed egli ancora vuol essere distinto da quella turba di scrittori che strascinare si lasciarono dal riprovevole gusto in que' tempi dominante. Il Bartoli fu di sì fecondo e perspicace ingegno nel concepire e di sì facile vena nell'esporre le concepute idee, che non ci ha quasi parte dell'umano sapere, di cui lasciato non ci abbia qualche opera. Dalle scienze più sublimi discese sino agli elementi del dire, e fu per avventura il primo che colla sua celebre operetta del *Torto* e del *Diritto del non si può* fattosi campione di coloro che rallargando la lingua, siccome bramava il Varchi, ma non difformandola facevano uso di moderata libertà nello scrivere. Tra le moltissime opere di lui meritavano specialmente il suffragio dei dotti le storie ch'egli scrisse della Compagnia, e che pubblicate furono a Roma in sei grossi volumi in foglio, de' quali i tre primi contengono le cose da' Gesuiti operate nelle Indie orientali, nel Giappone e nella Cina, gli altri due quelle da essi pur operate nell'Inghilterra e nell'Italia. Lo stile

del Bartoli, e massime in queste storie, è quale ci viene annunziato dal Tiraboschi, cioè di un genere nuovo, che non avea avuto esempio in addietro, nè ha poscia avuti seguaci. « In ciò (così continua il Tiraboschi) ch'è sceltezza di vocaboli e di espressioni, egli non è inferiore ad alcuno, e si mostra versatissimo nella lettura de' più eleganti scrittori. La vivacità e l'energia nel dipignere gli oggetti è quanto bramar si possa espressiva; ed io non so se vi abbia scrittore che nelle descrizioni gli vada del pari. La nobiltà dei sentimenti, l'acutezza delle riflessioni, la forza dell'argomentazione, e un certo suo satireggiare all'occasione ingegnoso e frizzante, ne rende piacevole la lettura. »

Che però il toscano ed all'accademia della Crusca attaccatissimo Francesco Redi candidamente confessa d'avere *infìn dalla fanciullezza studiato nelle opere del Bartoli le finezze della nostra lingua e l'eloquenza del bel dire, e che se in lui si trovava ornamento alcuno, lo riconosceva dall'assidua lettura de' suoi nobilissimi libri.* E fra le testimonianze de' moderni scrittori quì riferir potremmo le sentenze irrefragabili d'un Monti e d'un Perticari, il primo de' quali nella Prefazione alla sua *Proposta* dice che *niuno conobbe meglio del Bartoli i più repositi segreti della nostra lingua*, ed altrove si lagua, perchè gli Accademici della Crusca non abbiano fatta del Bartoli quell'estimazione che ben gli si doveva: il secondo poi parlando del Pallavicino scriveva, *che se di copia, di finezza, di varietà, di splendore lo vince il suo coetaneo e confratello Daniello Bartoli, è da considerare che pari o simigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nella storia volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori, ecc. (1).* Ebbe quindi ragione la Biblioteca italiana di chiamarlo scrittore *stupendo che nelle maestrie della nostra lingua non fu mai avanzato da alcuno.*

Ma dopo la romana edizione nessuno erasi fin a' dì nostri avvisato di riprodurre le storie del Bartoli, sebbene varie ristampe fatte si fossero delle minori e meno importanti sue opere. Il Giordani è il primo che con una nuova edizione in 8.^o da lui intrapresa in Piacenza, dato abbia più maneggevole forma a quelle storie e riaperto agl'Italiani una miniera, che giaceva pressochè sconosciuta. Se non

(1) Vita del Pallavicino premessa all'*Arte della Perfezione cristiana*, edizione di Milano pel Silvestri, ecc.

che il Giordani ristampò soltanto tre volumi della romana edizione, cioè l'Asia, ommettendone la vita di S. Ignazio, perchè già più volte impressa. Assai più ampia esser dee la ristampa che nell'anno scorso fu intrapresa a Torino da Giacinto Marietti (1), al quale diedero spinta i voti espressi dal chiarissimo Marco Antonio Parenti nel vol. IV delle Memorie modonesi, perchè alcuno si facesse a *compiere la ristampa delle opere istoriche del Bartoli incominciata lodevolmente in questi ultimi anni a Piacenza*. Di questa edizione già pubblicati furono cinque volumi in bella carta e con carattere nitido, ma ciò che più importa con accurata correzione; prefisso avendosi l'editore di *ritrarre di ciascuna opera le prime edizioni corrette di propria mano dall'autore medesimo*; ed a questa scrupolosa fermezza crediam doversi attribuire, se talvolta, e ciò massime nel raddoppiamento delle consonanti, vi s'incontrano maniere di scrivere, che dai nostri pedanti dette sarebbero strafalcioni d'ortografia. Ottimo fu altresì il divisamento dell'editore, cioè di condurre la sua ristampa in modo, che chi avesse già i volumi usciti dall'edizione di Piacenza possa prendere di questa sua tutto il restante, godendo le stesse agevolezze, come se tutta ne acquistasse l'edizione.

Se non che nel tempo medesimo che andiamo commendando gli editori di Piacenza e di Torino, perchè fatti siansi a trarre dall'oblivione le storie del Bartoli, non

(1) Torino, dalla tipografia di Giacinto Marietti, 1825, in 8.º ed in 4.º. Ne sono usciti finora cinque volumi. Il primo di questi è il 15.º dell'edizione, e comincia dal libro 1.º della *Cina*, essendosi scelto, dice l'editore, *di cominciar dalla Cina per secondare il desiderio di molti che giudicarono ciò dover riuscire più gradito a tutti*. Non sapremmo quale stata siane la ragione di quel *desiderio di molti*. A noi pare che meglio convenisse il dar cominciamento dalla vita di S. Ignazio come nell'edizione romana. Il volume 20.º essere dovrebbe il quarto ed ultimo volume della *Cina*. Ma esso invece contiene i libri due della vita del B. Stanislao, avvertendoci l'editore d'avere così operato *per compiacere a persona autorevole*. Si fatti interrompimenti non sono così di leggieri accettati ad ogni persona, giacchè lasciano luogo a temere o che l'edizione non sarà condotta al suo compimento, o che gli editori, ad imitazione di alcuni tipografi d'ultramonte, vogliano intralciare la ristampa in modo di vincolarne gli associati anche loro malgrado; ciò che siamo ben lungi dal sospettare nel signor Marietti.

possiam a' meno d'osservare che queste in tanta dovizia di pregi non poche cose ci presentano non del tutto consentanee ai progressi fatti a' di nostri dalla critica e dalle scienze fisiche, e che non tutte, nè in ugual modo interessar possono ogni classe di lettori. A ciò s'aggiugne che il loro stile ancora (e ce lo perdoni quel nobilissimo spirito del Perticari) non è sempre ingenuo ugualmente, nè fluido sempre, nè sempre lucido ed evidente. Che però lo stesso Tiraboschi, il cui giudizio essere non dee sospetto, perchè da lui dettato sulle opere di un suo confratello, non dubitò di aggiugnere a quelle parole di lodi le seguenti di critica: *Ma ciò non ostante, dopo alcun tempo il lettore ne risente stanchezza e pena; perchè l'autore si sostiene sempre, per così dire, su' trampani, e affetta sempre di parlar con ingegno, nè mai discende a quello stile domestico e familiare che occupa dolcemente chi legge, nè gli fa soffrire il peso di una faticosa e nojevole applicazione.* E che queste osservazioni del Tiraboschi giustissime siano, basta a persuadercene il solo scorrere che da noi si faccia su' primi paragrafi del libro primo della *Cina*.

Una nuova e ben condotta edizione di tutte le opere del Bartoli può dunque reputarsi utilissima a' proventi nel leggiadro nostro idioma; a' quali debb'essere giocondo lo spaziare in quelle miniere d'idee e di bei modi del dire fecondissime, e quindi può essa fare di sè medesima bella mostra in qualsivoglia ben sortita libreria; ma non sarà sì facilmente accettata nè a chi ama di sfiorare quasi passeggiando, nè a' giovani nelle lettere iniziati; cui fa spavento ogni mole o farraggine di volumi.

Bene perciò meritano delle italiane lettere coloro che dalle opere del Bartoli quasi cogliendone i più bei fiori, ne pubblicarono una scelta. E tra questi vogliono essere commendati il Gamba che coi tipi d'Alvisopoli ne pubblicò le *Prose scelte* (Venezia, 1824, in 12.^o), l'Orcesi che pubblicò alcuni *Pezzi scelti delle storie delle missioni al Mogor ed all'Asia* (Lodi, 1825, in 12.^o), il Fontana che ne ristampò i *Precetti intorno al modo di ben comporre* (Milano, 1825, Biblioteca portatile ecc.), il Bettoni che pure ne imprresse elegantemente le *Prose scelte* (Milano, 1825, in 12.^o) ed il Venturini, che ne diede l'edizione della *Povertà contenta* (Brescia, 1826, in 16.^o). Ma fra tutti è degno di singolari encomj il Silvestri,

perchè in questa sua edizione riuni una messe assai più copiosa di quella che raccolta ne avevano gli altri, e la scelse da tutti que cinque grossi volumi componenti la storia, e quindi anche dall' *Inghilterra* e dall' *Italia*, e quelle sole descrizioni scelse che più erano importanti per la materia e per lo stile. Ma pure dir non potrebbe che egli tutto ne abbia raccolto il più bel fiore. Chè il campo di quelle storie è sì vasto che altra messe raccogliere se ne potrebbe non di descrizioni soltanto, ma di altre materie, e comporne un secondo ed anche un terzo volume. Il libro che annunziamo è il tomo 187.^o della *Biblioteca scelta*, che va dallo stesso Silvestri pubblicandosi.

Le scelte collezioni da noi poc' anzi annunziate fanno vedere che nell' Italia non venne totalmente meno il buon gusto anche nel seicento. Esse poi sono tali che i giovani utile nutrimento trar ne possono, e quel giocondo diletto che indarno cercherebbero nelle lambiccate o tortuose scritture di alcuni autori ben anche dell' aureo secolo, del secolo XVI. Se non che avremmo bramato, e ben con ragione, che la *Scelta* del Silvestri fosse stata scevera da tutto ciò che offendere potrebbe l' innocenza. E per esempio, senza detrimento dell' edizione ed in tanta dovizia di altre bellissime cose, avrebbe potuto omettere ciò che di turpe si legge alla pag. 46. Qualè sarà mai quella buona madre di famiglia che gettando per avventura lo sguardo su quella pagina, non si avvegga subito del pericolo cui esporrebbe la propria figliuola col farle dono di questo volumetto? Allorchè trattasi di scelta, fa d'uopo di un giudizio il più squisito, ma ad un tempo il più severo.

Scelta di lettere edificanti scritte dalle missioni straniere, preceduta da quadri geografici, storici, politici, religiosi e letterarj dei paesi di Missione; accresciuta di un' ragguaglio storico sulle Missioni straniere, di nuove lettere edificanti, ecc. Traduzione dall' originale francese. — Milano, 1825. Fanfani, in 8.°, di pag. 253, con figure a colori.

Fra i molti pregi onde vanno adorne le storie del Bartoli, quello reputiam singolarissimo di renderci vie più amabile e veneranda la cattolica religione, della quale ci espongono il trionfo nelle più remote e barbare contrade.

Questa religione che sparso avea la luce sull' antico mondo era pur destinata a trarre dalle tenebre i mondi nelle moderne età scoperti. Allorchè ne' secoli XV e XVI motivi d' interesse e d' ambizione spingevano gli argonauti Spagnuoli allo scoprimento ed alla conquista d' un novello emisfero, i popoli ond' esso era abitato videro ben tosto giugnere altri viaggiatori spronati da tutt' altre cause, ed a ben altre conquiste anclanti. Questi venivano non per togliere le ricchezze dell' America, ma per metterla a parte di un tesoro prezioso assai più che tutti i metalli nel suo seno racchiusi. Fra i primi missionarj annoverarsi debbono Bartolommeo *Las Casas*, ed i suoi confratelli, religiosi di S. Domenico. *Questi missionarj*, dice il protestante Roberston, *furono ministri di pace per gl' Indiani, e sforzaronsi sempre di strappare la verga ferrea dalla mano de' loro oppressori* (1). « L' arco e la freccia (così esprime l' eloquente panegirista della religione cristiana) cadevano dalla mano del selvaggio; il sapore delle virtù civili e le prime dolcezze dell' umanità penetravano nella sua anima confusa: egli vedeva la sua consorte ed il figliuol suo piangere per isconosciuta gioja; bentosto soggiogato da invincibile attrattiva cadeva a' piedi della croce, e torrenti di lagrime frammescolava alle acque rigeneratrici dalla sua testa colanti. » Nè in dissimile maniera erasi già espresso ben anche Voltaire nella sua storia generale.

Ma ancor più della storia del Bartoli ci sembrano, quanto alla materia, importanti le lettere che annunziamo, le quali trattano delle missioni non nell' Asia soltanto, ma anche nell' Africa e nell' America, e di questi paesi ci espongono lo stato con verità, esattezza e critica sì fatta, che gli stessi moderni più accurati viaggiatori non hanno potuto a meno di convenire nella più gran parte delle cose in esse contenute. Ai quali pregi si aggiungono la varietà delle materie ed una tal quale unzione di eloquenza che persuade ed innamora. Imperocchè quei missionarj andavano per la più parte forniti non delle sole virtù vangeliche, ma ancora delle più profonde cognizioni in ogni genere d' umano sapere, mercè delle quali ebbero agevole adito ne' più reconditi recessi di quelle reggie barbare e remotissime. Quindi immensi vantaggi recarono egliino alle

(1) *Choix des lettres édif. second. édition. Not. list. XVII.*

scienze, alle arti, al commercio; quindi nuove sorgenti di cognizioni aprirono alla già colta Europa.

Per tutti i quali pregi le *lettere edificanti e curiose* non debbono reputarsi soltanto come la storia della predica-zione vangelica, e delle persecuzioni da essa sofferte presso i popoli idolatri dell'Africa e di ambedue le Indie, ma ancora come gli annali di questi medesimi popoli, de' quali ci fanno esse sole ben conoscere i culti, le leggi, i co-stumi, le scienze, le arti, la politica ed il commercio: ed ecco certamente la ragione per cui furono esse mai sempre accette ad ogni classe di persone.

Ma queste lettere ancora, comechè si varie pel loro stesso subietto, or gravi, or sollazzevoli, sempre istruttive, non tutte offrono a' di nostri un egual interesse: oltre di che formano una collezione di soverchio voluminosa. Che però una giudiziosa scelta non potea che riuscire carissima sì alle pie che alle dotte persone. Tale scelta apparve la prima volta a Parigi nel 1809, mercè dell'opera dell'abate di Montmignon, canonico della metropolitana di Parigi, ecclesiastico zelantissimo e di esimia coltura nelle lettere e nelle scienze, morto non ha guari nell'età di anni 87. Quest'edizione venne sì favorevolmente accolta che in pochi anni fu smaltita pressochè tutta, e nascere fece il desiderio di una ristampa. E questa ebbe luogo parimente in Parigi (*Paris Grunbert*, 1824, e *suiv.* vol. 8, in 8.º) coll'aggiunta di un discorso preliminare sull'importanza dell'opera, di alcune notizie storiche sulle missioni straniere, degli atti dei re di Francia relativamente ad esse, altre lettere non comprese nella prima edizione.

L'edizione italiana è fatta sulla seconda di Parigi e quindi sulla più compinta. Questo primo volume contiene il discorso preliminare dell'anzidetta seconda edizione; il ragguaglio storico sulle missioni straniere, quindi le missioni della Cina, alle quali si dà cominciamento con tre quadri di quel celebre e vastissimo impero, il primo *geografico*, il secondo *politico*, il terzo *religioso*. Bella ne è la carta, bello e nitido il carattere, accurata la versione, sebbene talvolta si risenta di qualche ricercatezza ne' vocaboli e ravvolgitura nelle frasi; piccoli difetti che potranno dal traduttore emendarsi nel progresso dell'edizione.

Noi raccomandiamo quest'opera, che non solo può ad ogni classe di persone riuscir dilettevole quanto i romanzi

e gli altri libri di sì fatto genere, ma utilissima ancora, formando essa quasi un compiuto corso della geografia e storia di tutti i paesi delle missioni. Aggiugneremo che gli editori hanno ottimamente operato coll'ommettere gli atti dei re di Francia, perchè di poca o nessuna importanza per gl'Italiani: ma nel tempo medesimo vorremmo di due cose avvertirli, la prima che l'edizione otterrebbe pregio ancor maggiore col corredo di qualche carta geografica, e ciò avevamo diritto di aspettarci, da che vediamo ornata l'edizione con tavole relative ai costumi: la seconda ch'eglino non dimenticassero d'inserirvi almeno una scelta anche delle lettere scritte nell'idioma nostro dai missionarj italiani, delle quali varie raccolte pubblicate furono e in Roma e in Venezia e nella nostra stessa Milano. Avvertiamo che l'annunciato vol. I, quantunque porti la data del 1825, non uscì alla luce che nell'anno corrente.

Scelta di Prose di Carlo Roberto DATI, accademico della Crusca. — Venezia, 1826, tipografia di Alvisopoli, in 16.º, di pag. 256, col ritratto dell'autore.

A Bartolomeo Gamba, bibliografo cotanto della classica letteratura italiana benemerito, dobbiamo questa leggiadra ed accuratissima edizione. Il Dati fa uno di quegli scrittori, la cui naturale eleganza del dire piace ai dotti ugualmente che agl'indotti. Tanta poi era la sua dottrina, che il nome meritosi di *Varrone Toscano*. Che però venne egli sommanente onorato non in patria soltanto, ma anche al di là dei monti, e dai più ragguardevoli personaggi. Milton, l'Oniero inglese, sì altamente compiacevasi della familiarità sua col nostro Dati, che volle lasciarne memoria scrivendone un elogio latino. Lusinghieri inviti ebbe egli dalla celebré Cristina di Svezia e dalla corte di Francia. Ma de' moltissimi suoi letterarj e scientifici intraprendimenti ben poca messe è sino a noi pervenuta, la più parte della quale trovasi quà e là dispersa fra le voluminose collezioni.

La scelta che ora annunziamo forma serie nella raccolta di *Operette d'istruzione e piacere scritte in prosa da celebri Italiani antichi e moderni*, le quali si vanno scegliendo e pubblicando dallo stesso signor Gamba, e che ameremmo di vedere tra le mani anche del sesso più gentile a preferenza di tante collezioni di Romanzi e di altri libri

siffatti, che stuzzicano la fantasia, ammorbano il cuore, nessun pascolo danno all' intelletto. Precedono le *Notizie intorno alla vita e alle opere* del Dati compilate con quella accuratezza che è tutta propria del chiarissimo editore. Seguono le vite di Zeusi e di Parrasio, di Apelle e di Protogene, nella ristampa delle quali l' editore ha con ottimo divisamento ommesse le infinite citazioni e le lunghissime note, non che que' gelati Proemj. del P. Della Valle che stati erano inseriti in altre edizioni; alla pluralità de' lettori importando più le sole eleganti narrazioni, che le filologiche o critiche discussioni. Alle vite tien dietro una scelta delle *Lezioni*, delle *Veglie fiorentine* e delle *lettere*, e finalmente l' *Orazione delle lodi del commendatore Cassiano dal Pozzo*.

Notizie appartenenti alla storia della sua patria, raccolte ed illustrate da Giuseppe ROBOLINI, gentiluomo pavese. Vol. 2. — Pavia, 1823-1826, nella stamperia Fusi e comp.

Quest' opera può riguardarsi come una massa di piccole schede, scritte a mano a mano, che l' autore andava stracciando da libri questa o quell' altra notizia, e messe poi tutte in ordine secondo i tempi. Tutto ciò che riguarda alcuna cosa pavese, è l' argomento di queste schede. Innumerabili perciò ne sono gli argomenti, e strettamente toccati. Il piano dell' opera, dice il gentiluomo Robolini, può sembrare assai vasto (ed è vasto certissimamente)... Io non ho avuto il comodo, e non avrei nemmeno avuto la necessaria perizia per esaminare antichi documenti in archivi pubblici o privati. Questa ingenua confessione è commendabilissima. V' hanno molti eruditi che spogliano libri d' immensa farraggine, e se ne fanno belli presso chi non perde il suo tempo dietro tanta vanità di dottrina, e presso chi non sa nemmeno che tali libri sieno al mondo. Costoro però saranno i primi a gridare, che il nostro buon gentiluomo Robolini non essendo andato ai fonti, non merita fede, come la meritano essi quando danno il sacco a *Crevio* e *Gronovio* e compagni, ma che non dicono a nessuno d' essere stati saccheggiatori. Bensì si ricambiano tra loro festevolmente e orgogliosamente i titoli di *dottissimi*, di *chiarissimi*, di *preclarissimi* e *prestantissimi*. La qual cosa

essendosi indarno notata già tempo colla speranza di temperare sì vana gloria, quì volentieri si ripete almeno per avvertire i giovani studiosi a non gittarsi a questo mal mestiere, non essendo pei più che un vero abuso d'ingegno e di tempo, e che sa inoltre di fraudolenta ciarlataneria, già caduta di moda, e da chiunque di buon senso disprezzata e derisa. Diverso da costoro sente e parla il gentiluomo pavese. *Ad ogni modo, dic' egli, credo d'acquistarmi qualche merito presso i miei concittadini, ossia presso quelle persone che s'interessano di questo genere di ricerche, per aver io se non altro messo a profitto le fatiche fatte da parecchi, che hanno usato ogni diligenza onde non lasciar perire diverse pregevoli memorie.* E giustizia vuole infatti che si dica avere egli con assai diligenza chiariti e testi di scrittori ed epoche e monumenti; e prestato grandi materiali a chi dopo lui volesse trattare la storia pavese nelle sue singole parti: sebbene, in quanto alla parte, per la quale la storia di Pavia può legarsi con quella d'Italia abbastanza abbia fatto il Carpanelli, comunque in qualche particolare possa essere caduto in fallo, siccome in alcun luogo il nostro autore dimostra.

Del resto volendo noi additare la somma degli oggetti che quest'opera abbraccia, non abbiamo che a riferire ciò che dopo l'addotta dichiarazione l'autore aggiunge. *Verranno, dic' egli, specialmente illustrate la cronologia dei Vescovi, e la topografia della città, sotto cui cade l'enumerazione delle chiese ora nella massima parte distrutte, non omettendo di entrare nella quistione se ivi esistano, e sieno esistiti parecchi corpi di Santi.* Nel che noi abbiamo a lodare la massima sua sobrietà, niuna prevenzione traendolo mai a mancare al proprio decoro. *Si estenderanno pure le nostre ricerche alle notizie del governo municipale, e sulle famiglie e personaggi pavesi degni sotto qualche rapporto d'essere rammentati; e a suo luogo si daranno altresì distinti ragguagli sulla celebre nostra Università e suoi professori. Le notizie relative ai luoghi compresi nell'antico e moderno territorio di Pavia non possono andar disgiunte da una completa storia della stessa città; ma in questa parte prevedo che il mio lavoro riuscirà imperfetto per la maggiore difficoltà di rintracciare siffatte notizie. Sulla quale ultima sua dichiarazione lo preghiamo a permetterci una breve osservazione. L'opera sua che in questi due volumi ha tratto*

sino all'anno 1056 non ha veruna idea di storia: essa, com'egli medesimo la intitola, non è che un complesso di *Notizie appartenenti alla storia*: non una storia, e meno poi una storia compiuta. La scarsezza adunque di notizie relative ai luoghi compresi nell'antico e moderno territorio di Pavia potrà rendere il lavoro dell'autore rispetto a que' luoghi menò copioso; ma nulla avrà d'imperfetto, poichè non è una storia che di que' luoghi egli imprende. Finalmente dichiara che ove taluno voglia compiacersi di fargli conoscere ogni genere di omissioni ed anche sbagli, da lui commessi, sarà sua cura di supplirvi nel decorso dell'opera; e di questa sincera sua disposizione egli ne ha dato una pronta prova sul principio del volume II, ove ha francamente premesse parecchie aggiunte e correzioni al primo. Non potrebbesi meglio dimostrare il candore dell'animo e l'affetto vero alla verità.

Tra queste aggiunte trovansi alcune considerazioni sopra due articoli inseriti l'anno scorso nella *Biblioteca italiana* in proposito del libro intitolato: *Battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione*, ossia *Scoperta del campo di P. C. Scipione, delle vestigie del ponte sul Ticino, del sito della battaglia, e delle tombe de' Romani e de' Galli in essa periti, del professor Giovanni Battista Giani*. La tranquilla maniera, con cui il gentiluomo pavese esamina le obbiezioni che in que' due articoli vennero fatte all'opinione dichiarata di quel professore, onora il morale carattere insieme, e la dottrina del medesimo. Noi con ciò non intendiamo di prender parte nella quistione. Il nostro collega, autore di quei due articoli, potrà a tutto suo grado pesare nella sua saviezza quanto quì il sig. Robolini presenta a schiarimento della contesa. La nostra osservazione riguarda soltanto lo spirito con cui questi ha proceduto.

L'opera del sig. Robolini non è di un interesse generale per la letteratura nostra: ma molti possono trovarvi utili lumi trattando argomenti che ad altri oggetti riferiscansi oltre quelli della *Storia di Pavia*. Nel seicento, e in una parte del settecento quest'opera sarebbe stata accolta con ammirazione. Vuolsi un grande coraggio a distemprarsi intorno ad un oceano di particolarità, che possono essere materia di confronti materiali, non di speculazione scientifica.

Istoria d'Inghilterra, di David HUME, recata in italiano da Michele LEONI. — Venezia, 1826, tomo XI, in 8.º, Picotti.

Già parlato abbiamo di questa veneta edizione che va felicemente progredendo. Il volume che annunziamo contiene gli avvenimenti dal 1649 al 1674. Nel *Proemio* fu da noi fatta menzione delle moltissime versioni che vanno ne' paesi nostri procurandosi de' libri oltramontani, ed aggiugnemmo, che di alcuni più versioni facevansi ad un tempo. E due nel medesimo tempo ne vengono pur fatte dell' *Istoria* di Hume: l' una la veneta anzidetta; l' altra la milanese, pel Bettoni; ambedue in uguale forma, ma la milanese forse più vistosa per bellezza di carta e di caratteri: ma questa, che appartiene alla *Biblioteca storica di tutte le nazioni*, per lo stesso Bettoni, non va finora oltre il volume terzo. Noi ne parleremo tosto che sarà stata condotta al suo compimento, facendone anche il confronto colla veneta.

Storia di Russia del LEVESQUE, volgarizzata. — Milano, 1826, in 8.º, Bettoni, terzo ed ultimo volume.

Questa storia è tanto più importante, quanto che scarse ed incerte erano le notizie che si avevano di quel vastissimo impero, innanzi che Levesque frugasse in tutte le antiche cronache de' paesi che lo compongono, e ne visitasse i principali luoghi. Ciò egli fece coi sussidj di una critica austera e di una profonda cognizione non del moderno idioma russo soltanto, ma ancora dell' antico dialetto slavonico-russo. La storia, per comune consenso dei dotti, riuscì, giusta i divisamenti che l' autore aveasi proposti, cioè sincera e scevera d' amore e d' odio. Sino dal 1784 erasene pubblicata in Venezia pel Costantini una versione italiana in sei tomi, ai di nostri divenuta rara. Gli editori ci avvertono di aver fatto a quell' antico volgarizzamento tali correzioni da farlo comparir nuovo, e che così fatto lo presentano ai loro associati.

Annali universali di tecnologia, di agricoltura, di economia rurale e domestica, di arti e di mestieri — Milano, 1826, Vol. I.º, presso gli editori degli Annali universali di medicina e di statistica.

In un tempo in cui le arti formano argomento degli studj dei dotti, in cui le scienze prestano alle arti i più validi soccorsi, in cui l'agricoltura, l'economia rurale e domestica, e le arti e i mestieri costituiscono uno studio che dire potrebbesi di moda, mancava ancora all'Italia un giornale di quella scienza che da poco tempo ha pigliata la sua sede tra le scienze di fatto, cioè della tecnologia.

Il sig. Lampato, già benemerito editore degli *Annali universali di medicina e di statistica*, ha intrapreso col principio del secondo semestre di quest'anno la pubblicazione degli *Annali universali di tecnologia, di agricoltura, di economia rurale e domestica, di arti e di mestieri*, dei quali già compiuto vediamo il primo volume, essendosi puntualmente di mese in mese pubblicati i rispettivi fascicoli. Egli ha altronde annunziato di avere tra i redattori di questi Annali alcuni illustri scrittori che onorano e sostengono i buoni studj in Italia.

In questo primo volume, al quale si è aggiunta una Tavola sinottica per l'ordinamento delle materie, abbiamo ravvisato molti articoli atti a destare il più vivo interesse. Vi si veggono illustrate le materie più importanti, e quelle che maggiormente occupano in oggi gli umani ingegni, come l'*illuminazione a gas*, le *macchine a vapore*, i *cilindri elastici per le stamperie*, il *gas portatile*, i *cappelli di paglia della Toscana*, il *feltramento dei peli*, le *ruote e le molle delle vetture*, il *lanificio e il setificio*, i *tessuti impermeabili*, ecc. Tra gli articoli agrarj distinti abbiamo quelli relativi alla *situazione dei coltivatori*, alla *deprezzazione attuale de' cereali*, ai *nuovi metodi di educazione dei bachi da seta*, ai *surrogati proposti alla foglia dei gelsi*, alla *fermentazione del vino* e ad altri oggetti relativi alla *vinificazione*, alla *geologia agricola*, ai *paragrandini*, all'uso del *residuo de' bozzoli come ingrasso*, ai *nuovi stromenti agrarj*, al *concime delle ossa*, ad un *nuovo metodo economico di piantagioni*, al *castagno d'India*, al *taglio de' boschi*, ecc. Nè tampoco ommetteremo, che alcune chiare e

belle idee trovate abbiamo nei *Cenni generali intorno alla Tecnologia*, coi quali si dà principio al volume.

Speriamo dunque che questo nuovo giornale, siccome utile a diverse condizioni di persone, possa essere continuato con zelo ed onorato del pubblico aggradimento.

Omaggio alla Macetà di Francesco I Imperatore e Re ridonato allo amore de' suoi popoli dopo mortale malattia — Venezia, 1826.

*Assai piangemmo, e se fu breve il pianto
Fu immenso il duol: del minacciato avello
Fu profondo il terror; succeda a quello
Di pura gioia un canto.*

Questi versi del signor Girolamo Contin, pel concetto ch' esprimono, avrebbero meritato di esser tolti ad epigrafe della Raccolta di cui fanno parte. E noi nell' annunciarla pigliamo da questi versi le mosse, perchè ci sembran racchiudere, non pure il concetto fondamentale che ha dato origine a questo poetico Omaggio, ma il voto ancora di tutta quella grande famiglia ond' è padre il Monarca a cui quell' Omaggio è diretto. Del merito poetico di questi componimenti noi non faremo parola: dove è il cuore che parla, ivi è sempre lodevole poesia. Alla qual sentenza consuonano alcuni altri versi della Raccolta (del nobile Giuseppe Bombardini) i quali ci piace di riferire:

*Fra le piagge d' Italia chi nacque,
L' Epirota, il Tedesco, il Polono,
Ebber lingua dissimile al suono,
Ma uniforme in quel pianto si fe'.*

Parnaso de' Poeti anacreontici, edizione seconda. Volumi 1.º, 2.º e 3.º — Venezia, presso Giuseppe Orlandelli, editore, nella tipografia Picotti.

Fu bello e gentil pensiero quello di raccogliere in alcuni volumetti il fiore delle produzioni anacreontiche sì originali italiane, come trasportate dagli altri idiomi nel nostro. E la bontà dell' impresa fu conosciuta e premiata dal pubblico, sicchè la prima edizione di quei volumi è spacciata, ed ora si attende a compiere la seconda. Il primo volume comprende le traduzioni di Anacreonte e di Saffo. Il De

Rogati che fu prescelto superò, non v'ha dubbio, in parecchi luoghi tutti gli altri volgarizzatori, ma pur non è sempre migliore di tutti. Crediamo aver detto altre volte che l'Italia, sebbene non abbia un perfetto traduttore di tutto Anacreonte, potrebbe però darsi vanto di una buona traduzione, se dai molti che lo tradussero volesse eleggere quà e là i componimenti nei quali riuscirono con maggiore felicità. Questo, al parer nostro, avrebbe dovuto fare il signor Biscaccia che dirige la raccolta di cui parliamo.

Nel secondo volume « eccovi (dice lo stesso signor Biscaccia) le versioni dei classici latini » le quali parole c'indussero a credere che di soli poeti del Lazio si componesse. Pur ci pareva opportuno che a questi non si ponesse mano senza aver prima compiuta la scelta dei greci, ed era ben naturale che Teocrito e Mosco e Bione mettessero qualche fiore in una raccolta di gentili componimenti. Essi infatti compajono in questo volume frammisti a Catullo, a Properzio, ad Orazio; nel che da un lato ci sembra che l'ordine della raccolta avrebbe potuto essere più ragionato e più diligente, e dall'altro è da saper grado a chi la conduce, che non ci abbia defraudati di quelle bellezze, contentandosi al solo Anacreonte e alla Saffo compresi nel primo volume. E molti altri sono i componimenti di questo genere che dalla greca letteratura si potrebbero trarre, bellissimi veramente e degni di esser proposti a modello, ma per la maggior parte o non furono mai tradotti, o furon tradotti sì male, che ogni bellezza è perduta.

Il terzo volumetto, ultimo a noi pervenuto, ci offerisce un saggio delle composizioni anacreontiche dei Tedeschi e dei Francesi: diciamo un saggio, perchè di francese finora fu dato sì poco che quasi è nulla; e il tedesco è pochissimo in paragone del molto che quella nazione possiede. Ma forse avremo altre cose e francesi e tedesche nei seguenti volumi, e certamente qualche cosa di Schiller e di Göthe. A ciascun volumetto sta in fronte una prefazione del sig. Biscaccia, nella quale ragiona sì del merito originale, come di quello delle traduzioni: diritti sono, generalmente parlando, i suoi giudizj, ma qualche volta o l'amicizia o la volontà di gratificarsi ad alcuno dei traduttori viventi gli han fatte gettar le lodi col sacco dov'erano da impartire con parca mano.

Del Bello e del Sublime del prof. Ignazio MARTIGNONI con notizie sulle opere e sulla vita dell'autore, scritte dal prof. Luigi CATENAZZI. — Como, 1826, presso i figli di Carl Antonio Ostinelli.

Il Martignoni pubblicò l'operetta che qui s'annunzia nell'anno 1810; e già fino dal 1793 in un libro *Del gusto in ogni maniera di lettere ed arti* aveva toccato assai addentro questo argomento, e poste in campo quasi tutte le opinioni confermate poi e chiarite nell'altro. In ciò crediamo noi che consista la maggior lode che gli è dovuta, d'aver pensate trent'anni innanzi quelle cose ch'erano allora nuovissime, e che gli estetici dei nostri giorni (quelli almeno nei quali l'amor delle novità non ha spento il giudizio) si pregiano ancora di ripetere e confermare. Del resto chi ha lette ai di nostri alcune estetiche d'oltremonte e principalmente alemanne, chi ajutato dai moderni studj ha meditato alcun poco sopra questi argomenti, troverà che il libro del Martignoni è oramai troppo piccola cosa ai nostri bisogni. Tuttavolta consentiamo assai volentieri col prof. Catenazzi a lodare il consiglio di riprodur colle stampe l'annunziata operetta, come vogliamo saper grado anche allo stesso sig. Professore per le belle ed eleganti notizie ond'ha arricchito il volume. L'edizione è bella e lodevole non meno per eleganza che per molta correzione.

La Tavola di Cebete Tebano ed alcune novelle proposte alla gioventù per utile e dilettevole lettura — Udine, 1826, pei fratelli Mattiuzzi, tip. Pecile.

La Tavola di Cebete è un bel libro, e, che più importa, è un libro veramente fruttuoso. Il Gozzi ne ha fatta una traduzione, secondo il costume suo, lontana le mille miglia da ogni pedanteria, fedelissima ne' concetti e nel carattere della composizione, ma scorrevole e libera, insomma cosa originale più presto che traslatata. Egli medesimo non sapeva se dir la dovesse o *versione* o *parafrasi*, e protestava di avere atteso soltanto a dare quel maggior lume che per lui si potesse alla disposizione ed al senso dell'allegoria figurata nel quadro. Alla traduzione aggiunse alcune dichiarazioni per l'intelligenza dell'allegoria, e così diede all'Italia quest'opera di Cebete tradotta

e comentata per modo che ogni speranza di superarlo fu tolta. Noi pertanto vorremmo che i giovani leggesser nel Gozzi il Cebete, e non in altri, e neppure in questa versione pubblicata ad Udine, contuttochè sia e diligente e corretta. Le novelle che tengon dietro alla Tavola rispondono mezzanamente alle promesse del frontispizio, e crediamo che possano, se non dilettere gran fatto, almeno istruire la gioventù. Pare che da qualche tempo gli scrittori italiani siansi persuasi dell'importanza e della necessità di siffatti libri, ed è da desiderare che il pubblico continui a persuaderli di questa necessità.

Libri pubblicati in Italia fuori del regno Lombardo-Veneto.

Vasi di premio.

Alle grandi raccolte di vasi che finora videro la luce, non mancano le dotte dissertazioni sull'antichità, la fabbricazione e l'utilità di questo genere di monumenti: vanno però esse prive di una disposizione, che ad opere scientifiche è indispensabile, dico quella che consiste nel radunare una quantità di varj monumenti sotto pochi ma importanti punti di vista. Volendo soddisfare in qualche maniera a tale richiesta della disciplina archeologica, il dott. Teodoro Panofka, socio estero dell'Accademia Ercolanese, si è proposto di pubblicare una raccolta di Vasi scelti ed inediti, riuniti sotto un solo punto di vista, cioè quello di Vasi di premio. L'autore si fa un dovere di avvisare il pubblico letterario che nel mese di luglio è stato pubblicato il primo fascicolo, contenente sei tavole in gran foglio, incise dai più valenti artisti. Il testo scritto in lingua italiana, e stampato pure in gran foglio, dà le illustrazioni ad un vaso di premio della festa Eleusina (tav. I e II), a tre altri delle varie feste di Bacco (tav. III, IV e V), e ad uno della festa di Minerva (tav. VI). L'opera sarà divisa in cinque fascicoli, i quali successivamente vedranno la luce nel corso di due anni. Il prezzo del primo fascicolo è fissato a 22 fr. pei signori Associati.

Le sottoscrizioni si ricevono presso i seguenti librai: Roma, presso il sig. Venanzio Monaldini. — Firenze, presso il sig. Guglielmo Piatti. — Parigi, presso il sig. A. A. Renouard. — Vienna, presso il sig. Federico Volke. — Berlino, presso il sig. Gertäcker, ed altrove presso i principali negozianti di libri e stampe. = Roma, 2 giugno 1826.

VARIETÀ.

LETTERATURA.

Versi del cav. VINCENZO MONTI pel giorno onomastico della sua donna TERESA PIKLER nella villa del signor D. Luigi Aureggi in Brianza.

Un gran danno fu minacciato alle nostre lettere nella malattia del cav. Vincenzo Monti; e se grandi furono allora il timore e il compianto di tutta Italia, non poterono certamente esser troppi alla dignità del soggetto. Perocchè a gettare lo sguardo per tutte le nostre Terre, non era alcuno in cui potesse quietarsi il pensiero, siccome in abile successore di quella nobile fantasia: ed a serbarci il Monti non bastava già l'arte del medico che ne sanasse il corpo, ma pareva richiedersi la mano stessa di Dio, che vi mettesse di nuovo la scintilla del suo ingegno. Pari poi alla tema e al dolore fu il gaudio di quanti amano i buoni studj, quando sì preziosa vita fu tolta al pericolo in cui era stata condotta, e cessò il sospetto di veder rapito all'Italia lo splendore della sua letteratura. Nè quel gaudio si tenne chiuso, ma corse per tutta Italia e fuori, espresso ne' pubblici fogli, siccome cosa dell'universale, e tributo spontaneo di ben meritata ammirazione. Il perchè poi non a torto poterono forse alcuni maravigliarsi del silenzio di questo Giornale, in mezzo a quell'affrettarsi di ognuno a parlare della guarigione del Monti; quando il darne contezza pareva richiedersi principalmente a noi, che primi abbiamo potuto e saperlo e vederlo guarito. Ma da questa cagione medesima fu ragionevole che nascesse contrario effetto. Perchè quanto più presto, veduta

piegarsi a buon fine la malattia di quell' Illustre, abbiain potuto deporre il timore di perderlo, tanto più tardi degli altri potemmo accogliere la speranza di veder ridonato all' Itale Muse tutto il loro Monti, come coloro che vedevamo coi proprii occhî da che terribile morbo era stata assalita la sua fantasia, e quasi irreparabilmente prostrata. Quindi lasciammo che altri ci precedesse nel pubblicare la guarigione del Monti, serbandoci in quella vece il vanto di annunziare, quando che fosse, pei primi gli effetti di quella vita intellettuale che doveva esser più lenta e più difficile a risuscitarsi, e che non di meno in pochi mesi è risurta in quasi tutto il vigore di prima: A coloro che tenebrosi ci nascono e tenebrosi trapassano da questo mondo, è un supremo dono la vita, ed è vita a loro del pari che ai bruti l'alitare ed il muoversi: ma ad un uomo qual è il Monti, il corpo sarebbe un peso nojoso, e l'universo uno spettacolo di dolore, dove gli fosse tolto l'esercitarvi la fantasia e l'ingegno. Da sì penosa condizione fu egli per buona ventura scampato, ed i bei versi che ne pubblichiamo attestano pienamente come la forza dell'animo vinse in lui quella del corpo, come il cuore gli batte ancora vivissimo, ed al cuore mirabilmente risponde l'ingegno, che sa ancora vestirne di belle e nobili forme i generosi concetti e i teneri sentimenti. Questi versi ci sembrano tali da onorarsene molti scrittori nel vigore dell'età e della salute. A noi poi che quasi gli abbiamo veduti nascere in pochi momenti, e gli udiamo recitare dal Monti stesso in una corona di amici lagrimanti di ammirazione e di gioja, saranno per tutta la nostra vita un oggetto della più tenera ricordanza. Altissima cosa è l'uomo che, sopra l'umana sua condizione, s'innalza a pensieri immortali, e deposto ogni amor della vita, viene al dispregio di tutte le cose terrestri, nè d'altro pensa nè parla, che di quel regno immortale a cui caldamente sospira. Se questo uomo congiunge alla bontà dei

costumi e del cuore, anche la nobiltà dell'ingegno, la sua parola discende sull'animo degli ascoltanti con ineffabile forza, e chi all'udirlo non si commove, dà indizio; che non partecipa alle virtù del parlante. Però mal potremmo descrivere il grande commovimento degli animi, ed il piangere che ciascun fece per tenerezza all'udire sul labbro del Monti, vestiti di così splendidi versi, i più dolci sentimenti di sposo, di padre e di amico; all'udirlo, quasi diremmo, accommiatarsi anzi tempo dalle persone più caramente dilette, e parlare dei giorni nei quali non sarà più. Il nostro animo sente ancora sì vivo lo strale di quell'acerba dolcezza provata in così solenne momento, che avremmo fuggito l'incarico di pubblicar questi versi; se la ferma speranza in cui siamo che la guarigione del Monti sia piena, e che la vita gli basterà ancor lungamente, non temperasse in noi la mestizia ch'essi vi hanno lasciata. Se il voto di chiunque sa degnamente apprezzare le doti dell'ingegno e del cuore sarà esaudito, il Monti vivrà tanto che basti, non solo a raccogliere il frutto delle sue molte virtù per sì lunghi anni operate; ma ben anche ad accrescere il numero di quelle produzioni che debbono farlo immortale. Frattanto, poichè non è savio nutrirsi di vane speranze, e nessuno può fuggire quell'ultimo passo che ci divide dal mondo, ci giovi il sentire da lui medesimo com'egli vi si approssimi apparecchiato, e il conoscere come la forza dell'animo e l'altezza dell'ingegno, dopo avergli fatta onorata e bella la vita, si volgono ora a rendergli consolato il suo fine.

*Donna, dell'alma mia parte più cara,
Perchè muta in pensoso atto mi guati,
E di segrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?
Di quel silenzio, di quel pianto intendo,
O mia diletta, la cagion. L'eccesso*

*De' miei mali ti toglie
La favella, e discioglie
In lagrime furtive il tuo dolore.
Ma datti pace, e il core
Ad un pensier solleva
Di mè più degno, e della forte insieme
Anima tua. La stella
Del viver mio s' appressa
Al suo tramonto, ma sperar ti giovi
Che tutto io non morirò: pensa che un nome
Non oscuro io ti lascio; e tal che un giorno
Fra le italiche donne
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l' amore
Del cantor di Basville,
Del cantor che di care itale note
Vestì l' ira d' Achille.
Soave rimembranza ancor ti fia,
Che ogni spirto gentile
A' miei casi compianse (e fra gl' Insubri
Quale è lo spirto che gentil non sia?).
Ma con ciò tutto nella mente poni
Che cerca un lungo sofferrir chi cerca
Lungo corso di vita. Oh mia Teresa,
E tu del pari sventurata e cara
Mia figlia, oh voi che sole d' alcun dolce
Temprate il molto amaro
Di mia trista esistenza, egli andrà poco
Che nell' eterno sonno, lagrimando,
Gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve
Per mia cagione il lagrimar; chè nulla,
Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
Nel partirmi da questo,
Troppo ai buoni funesto,
Mortal soggiorno, in cui
Così corte le gioje e così lunghe
Vivon le pene: ove per dura prova
Già non è bello il rimaner, ma bello
L'uscirne e far presto tragitto a quello
De' ben vissuti a cui sospiro. E quivi*

Di te memore, e fatto
 Cigno immortal (chè de' poeti in Cielo
 L'arte è pregio, e non colpa) il tuo fedele,
 Adorata mia donna,
 T'aspetterà cantando,
 Finchè tu giunga, le tue lodi; e molto
 De' tuoi cari costumi
 Parlerò co' Celesti; e dirò quanta
 Fu verso il miserando tuo consorte
 La tua pietade; e l'anime beate
 Di tua virtude innamorate, a Dio
 Pregheranno che lieti, e ognor sereni
 Sieno i tuoi giorni e quelli
 Dei dolci amici che ne fai corona:
 Principalmente i tuoi; mio generoso
 Ospite amato, che verace fede
 Ne fai del detto antico,
 Che ritrova un tesoro
 Chi ritrova un amico.

ANTIQUARIA.

Iscrizioni trovate a Pompeia — L'importanza di queste iscrizioni consiste nelle notizie che ci danno intorno ad alcune usanze degli antichi. Esse stavano dipinte in rosso od in nero sulle pareti degli edificj nelle parti delle città le più frequentate, giacchè solevansi in questo modo annunziare gli spettacoli teatrali, le vendite, ecc. In modo non dissimile il cliente poneva al di sopra della porta della propria casa il nome del suo patrono coll'epiteto di *buono, leale, illustre o degno della repubblica*, aggiungendo ch'egli desidera, implora il favore e la protezione di lui. Il professore Bechi raccolse varie di queste epigrafi, e ne diede l'interpretazione, indicando gli errori di lingua e d'ortografia. Ecco per esempio quella che fu trovata sull'esterna parete d'un recinto d'*Eumachia*.

A Svetii Cerri

Aedilis . Familia . Gladiatoria .

Pognabit . Pompeis . Pr. K. Iunias.

Venatio . Et Vela . Erunt.

(La famiglia de' gladiatori dell' Edile Aulo Svetio Cerio, darà a Pompei, nell'ultimo giorno del mese di maggio,

de' combattimenti ed una caccia. Il circo sarà coperto di tende). Gioverà qui il rammentare che davasi il nome di *Edili* anche alle persone specialmente incaricate della sorveglianza de' giuochi o divertimenti pubblici, e che chiamavasi *famiglia gladiatoria* un certo numero di gladiatori sommessi ad un capo o direttore. Ecco un'altra iscrizione scoperta in altro luogo della stessa parete.

Sabinvm Et Rufvm . Ae.

D. R. P. Valentinvs

Cvm Discentibvs

Svis . Rog.

(Valentino ed i suoi allievi supplicano gli Edili *Sabino e Rufo*, degni della *Repubblica*). (*B. U.*)

Santuario monolite egiziano — Il Re di Francia avendo permesso che il cavaliere *Drovetti* gli facesse omaggio di un Santuario egiziano scoperto nella città di *Sais*, questo bel monumento trovasi ora deposto nel palazzo del *Louvre*. Esso è di granito rosso, di un sol pezzo, e delle seguenti dimensioni: 8 piedi, 3 pollici di altezza, 5 piedi, 1 pollice di larghezza, 4 piedi, 8 pollici di profondità. I suoi quattro lati sono adorni di scene religiose e d'iscrizioni jeroglifiche contenenti il prenome ed il nome proprio d'un Re d'Egitto, più volte replicato. Dalla notizia dataci dal signor *Champollion-Figeac* risulta, 1.° che questo monumento fu dedicato a *Néith*, dea tutelare di *Sais*; 2.° che nella nicchia scavata sull'anterior parte del santuario veniva conservato e nodrito un *avoltojo*, simbolo vivente della dea; 3.° che il monumento fu consacrato alla Dea dal Re *Amosis-Net-Sé* (figlio di *Néith*) che è l'*Amosis* della XXVI dinastia egiziana, originario di *Tais*, quel medesimo, che dopo un regno di oltre a quarant'anni, fu detronizzato da *Cambise*. Quest'importantissimo monumento venne dunque eseguito tra l'anno 530 e l'anno 570 innanzi l'era cristiana, e perciò vanta l'antichità di quasi 2,400 anni (*B. U.*).

ASTRONOMIA.

La cometa scoperta il dì 7 agosto dal sig. *Pons* (vedi t. 43, pag. 159 di questa Biblioteca) continua ad esser visibile coi telescopj, sebbene la sua luce sia attualmente

indebolita a motivo del suo allontanamento dalla terra e dal sole, e del chiarore della luna. Ecco alcune delle più recenti osservazioni fatte in diversi Osservatorj d'Italia.

	Tempo medio ne' luoghi rispettivi.	Ascensione retta.	Declinazione boreale.
A Firenze.			
1826 30 sett.	^b 15. 1. 40	130. 1. 10	17. 47. 10
1 ott.	14. 29. 22	131. 43. 0	18. 31. 10
A Padova.			
28 sett.	14. 55. 20	126. 37. 49	16. 14. 46
	15. 28. 24	126. 40. 6	16. 16. 18
	15. 58. 30	126. 42. 13	16. 17. 0
9 ott.	16. 14. 46	144. 20. 31	22. 54. 8
	16. 35. 50	144. 21. 52	22. 55. 0
A Milano.			
19 ott.	15. 39. 19	157. 55. 11	25. 37. 9
	16. 3. 19	157. 56. 31	25. 37. 26
23	17. 6. 26	162. 44. 22	26. 6. 50

Il sig. Santini a Padova ed il sig. N. a Spair hanno determinati gli elementi parabolici di questa cometa, che per un calcolo preliminare concordano sufficientemente fra di loro. I suddetti elementi sono

	<i>T. m. a Padova.</i>	<i>T. m. a Spair.</i>
Passaggio pel perielio, ottobre	8,6165 . . .	8,95224
Longitudine del perielio . .	56°. 28', 8 . . .	57°. 45'. 13"
Longitudine del nodo	43. 31,5 . . .	44. 6. 11
Inclinazione	24. 39,1 . . .	25. 52. 48
Distanza perielia	0,85350 . . .	0,852785
movimento diretto.		

La cometa fu dunque nella massima vicinanza del sole il dì 9 del corrente ottobre, ed era stata nella massima

vicinanza della terra verso il principio di settembre. Ora va sempre più allontanandosi dall' uno e dall' altra, nè potrà rimanere visibile che per un mese o due.

Il sig. astronomo Santini, che ci ha gentilmente comunicate le sue osservazioni ed i suoi calcoli, sospetta che a farli accordare precisamente fra loro convenga ricorrere ad un' orbita ellittica. « Ho ritentato, egli scrive, il calcolo dell' orbita parabolica della cometa, e di bel nuovo mi risultò che l' osservazione di mezzo non può essere rappresentata lodevolmente; donde mi pare poter concludere doversi tentare il calcolo dell' orbita ellittica. Gli esposti elementi dedotti da tre mie osservazioni rappresentano quelle del 30 agosto e del 28 settembre lodevolmente, ma si allontanano da quella dell' 11 settembre di $+ 15',5$ in longitudine e di $- 7',2$ in latitudine, i segni dovendosi intendere in modo, che applicate alle posizioni calcolate danno le osservate. »

GEOGRAFIA.

Notizie geografiche del Burrampouter. — La guerra giova talvolta ai progressi della geografia. Le operazioni militari dell' esercito britannico contro de' *Birmani* ci hanno fatto conoscere il corso del *Burrampouter*, uno de' più gran fiumi dell' Asia, il quale non era che imperfettamente conosciuto. Ecco le principali notizie contenute in un viaggio del luogotenente *Burston* che non è stato finora pubblicato. Il fiume che si getta nella baja di *Bengala* verso $22^{\circ} 40'$ di latitudine boreale, è navigabile sino a $27^{\circ} 54'$. Esso, quasi sotto il parallelo dove il Gange volgesi verso l' ovest, si piega all' est, e s' inoltra tra le montagne di *Miri*, *Abor* e *Michmi*, dietro le quali si scoprono in distanza più catene nere ed alte di altre montagne, le cui creste chindono l' orizzonte. Questo fiume, a 120 leghe in linea retta dalla sua foce, riceve un altro gran fiume, il cui superiore corso comunica con un altro che porta pure le sue acque nel *Burrampouter*, lo che offre il singolare esempio di un' isola di 30 leghe di lunghezza e 16 di larghezza, formata da grandi corsi d' acqua diversamente diretti. Si è per lungo tempo creduto, e lo stesso maggiore *Rennel* era propenso a quest' opinione, che le carte cinesi distinguessero per errore il fiume di

Sanpo o d'*Alon-Isang-Pou*, dal *Burrampouter*; ma tutte le relazioni degli abitanti de' vicini paesi ci confermano le notizie che a questo proposito date già eransi dai geografi cinesi. Eglino già sapevano che la sorgente di quest' ultimo fiume trovasi a $27^{\circ} 44'$ di latitudine, e 96° di longitudine orientale (Merid. di Greenwich). Le sue acque escono dalle montagne orientali per un'apertura che dà sfogo alle escrescenze di un lago detto *Bramah-kleond*. È noto che in un uguale ricettacolo si uniscono le acque dell' *Himalaya* e del *Cailas* formando i laghi di *Maras-sarowar* e d' *Ewan-Hrad*, dond' escono il *Sutleg* e probabilmente più altri gran fiumi dell'Asia. Ma finora i viaggiatori non sono giunti che a 6 giornate di cammino, o 40 a 50 miglia, dai luoghi ovè ha origine il *Burrampouter*. La larghezza del suo letto è di 600 metri nel sovra menzionato distretto alla sua sorgente più vicino. Sulle sue sponde furono trovate numerose popolazioni di Indiani, i cui costumi sono sommamente varj. Tra gli altri i *Miris* sono montanari semibarbari, che per la lingua, per l'aspetto e pe' costumi non assomigliano agli abitanti d' *Assam*. Essi maneggiano l' arco con grande destrezza, ed alla caccia fanno uso di frecce tinte di un veleno vegetale, cui traggono da una pianta indigena. La carne degli animali uccisi con tal veleno vien da essi mangiata senza pericolo alcuno.

Tutti gl' Indiani riguardano come un luogo sacro quello dove il *Burrampouter* trae la sorgente, e questo era già un tempo oggetto di pellegrinaggio. Gli abitanti ne hanno indicata la situazione agli ufficiali inglesi, mostrando loro alla distanza di quasi 15 leghe un' apertura che ben distinguevasi nella meno elevata delle montuose catene verso l'est. Dietro di esse, giusta il loro avviso, è il serbatoio dond' esce il fiume, e vien da loro descritto come un bacino circolare nel fianco delle montagne al disotto della regione nevosa, le cui inaccessibili sommità ne dominano il contorno (*A Moreau de Jounès, R. E.*).

Società geografica di Parigi. Premio attualmente in concorso: 7,000 franchi a chi giugnerà pel primo alla città di *Tomboucton* per la strada del Senegal.

AGRICOLTURA.

Nuovo genere di penitenza. — Il parroco di Montagano, contado di Molise, regno di Napoli, era solito ai contadini che venivano da lui confessati dare per penitenza che piantassero un piede d'ulivo, di vite o d'altra specie di alberi fruttiferi, e lo coltivassero. Quel territorio che prima era arido e privo d'ogni vegetazione, divenne da quest'epoca assai fertile e somigliante ad un giardino. (*B. U.*)

Un costume che ha con questo qualche somiglianza è tuttavia in vigore a Varallo-Pombio nell'Alto Novarese. Ivi i giovani non possono contrarre matrimonio, se prima non hanno sulla piazza della chiesa parrocchiale piantato un pino; antica consuetudine, mercè della quale si è ivi formato e cresce tuttora un ameno bosco.

Importante varietà di una specie di frumento nell'isola Panari. — In una delle isole Eolie detta Panari cresce una varietà di frumento, da cui vien prodotta una farina di bianchezza maravigliosa. Esso nasce e prospera in un terreno totalmente coperto di pietre. Gioverebbe al certo il tentare se tale varietà introdurre si potesse vantaggiosamente ne' nostri terreni più aridi, dove a stento crescono la segale o l'erbe di poco o nessun uso. (*Bibl. phys. économ. septemb. 1826.*)

Coltivazione de' gelsi. — Nell'Irlanda si tentano tutt'i mezzi ond' introdurre e far prosperare le manifatture di seta. Il vascello *Henrico*, capitano Mertens, venendo da Cete, porto del mezzodì della Francia, è giunto a Cork con un carico di 26,000 piedi di gelso bianco per conto della società delle seterie d'Inghilterra, d'Irlanda e delle Colonie. Il valore di questo carico fu stimato 10,000 lire sterline. Di già dieci acri de' dominj del conte di Kingston posti presso *Michelstown* sono in parte destinati alla coltivazione di questi alberi; il restante debb' essere trasportato a *Mallon* ed a *Kenmare* contea di Kerry. (*Representative-Gallig Messerg.*)

COSTRUZIONI PUBBLICHE.

Navigazione a vapore. — I giornali d'oltramonte dopo di aver raccontato che un enorme battello a vapore navigando audacemente sull'Oceano, lascia le sponde del Tamigi per giungere in una determinata epoca sul Gange, presentano i seguenti dati sullo stato della navigazione a vapore.

Il ponte che il principe d'Eckmull avea fatto gettare sull'Elba nell'assedio d'Amburgo, più non sussiste. Esso fu distrutto, perchè la conservazione n'era troppo dispendiosa. Vi fu sostituito un battello a vapore, che fa il tragitto ad ora determinata. Le immense relazioni tra Amburgo e l'Inghilterra somministrar doveano l'idea di stabilire tra questa città e Londra una linea di *paquebotti* a vapore. Mercè di tale provvedimento si fa ora questo tragitto in 80 ore.

Un battello a vapore parte ogni settimana da Kiel (Holstein) per Copenaghen, e *vice versa*, e ne fa il tragitto in 50 ore. I negozianti bramerebbero che il privilegio dell'intraprendimento fosse esteso sino al gran Belt. Parlasi di stabilire un *paquebotto* a vapore tra la capitale del regno di Danimarca, il Jutland e la Norvegia. Sarebbe però a desiderarsi che tale battello destinato a passare fra gli scogli e le correnti del Cattegat, fosse di una costruzione più sicura che quella del *paquebotto* tra Copenaghen e l'Holstein.

Le comunicazioni tra Copenaghen, Stokolma e Pietroburgo, e *vice versa*, si fanno ugualmente con battelli a vapore. Volevasi stabilire a Copenaghen una linea di *paquebotti* a vapore che anderebbero direttamente a Pietroburgo. Dicesi che questo progetto non ebbe luogo per mancanza di danaro. Per esso doveasi dare novella vita al porto di Copenaghen, ed a questa prima scala del Baltico rendere l'antica sua importanza.

A Stockolma si è fabbricato un battello a vapore di nuova costruzione. Esso è destinato a navigare sugli interni immensi laghi della Svezia, sui canali fatti costruire dal governo onde congiungere le loro acque, sciogliere il commercio nazionale dalla necessità di passare il *Sund*, e rivendicare il diritto di *pedaggio* che pagavasi al governo danese.

I grandi serbatoi delle alpi vengono pure solcati da battelli a vapore. Quei del lago di Costanza ha pienamente corrisposto all'intento (*e vi ha non meno corrisposto quello del Verbano, che già da più mesi trovasi in perfetto vigore, ed aggiungeremo che sono pur in vigore quei del lago di Como e di Lecco, denominati il Lario ed il Plinio, e che ben presto un altro simile battello scorrerà pel Benaco*). L'introduzione di tali battelli, e le nuove strade testè costrutte agevoleranno di molto le comunicazioni tra Amburgo, Milano, Genova e Torino.

Il tentativo che venne fatto per la navigazione a vapore sul Danubio, tra Vienna e Semelino non ebbe finora quell'esito che sarebbe a bramarsi. La rapidità delle comunicazioni per acqua fra queste due pазze agevolerebbe singolarmente il commercio dell'Austria con Costantinopoli e col mar Nero.

Di grandissima importanza per la Francia è lo stabilimento del battello a vapore sul Reno. Tale battello (*il Reno*) ha potuto risalire da Magonza a Kehl in 46 ore e 12 minuti. Il principale scopo del primo viaggio di esso fu quello di riconoscere la forza della corrente, la profondità del fiume, la larghezza della parte navigabile e de' suoi andirivieni. Intanto si conosce la forza che aver dovrà il battello a vapore destinato a scorrere l'alto Reno sino a Basilea, e la forma della più convenevole sua costruzione.

Il ritorno da Kehl a Magonza si è fatto con tanta celerità, che ne' luoghi ove la corrente era rapida e dove la macchina potea spiegare tutta la sua forza, fu superata in 10 minuti una distanza, per la quale co' metodi comuni impiegavansi tre ore nel risalire il fiume. Il tragitto tra Kehl e Schroek, pel quale sarebbero state necessarie 23 ore, fu fatto in 5 ore: ben presto non s'impiegheranno più di 11 a 12 ore per passare da Strasburgo a Magonza.

Le comunicazioni tra Rotterdam e Strasburgo saranno quanto prima pienamente in vigore. Questo tragitto si farà in 36 o 40 ore discendendo pel fiume; e siccome da Rotterdam parte un battello a vapore per Londra, così un viaggiatore potrà nel mattino partire da Strasburgo, passar la notte a Magonza, andare nel secondo giorno da Magonza a Dusseldorf, giugnere il terzo a Rotterdam, ed il quinto a Londra. Nel risalire il Reno il tragitto da Rotterdam a Strasburgo si farà in meno di 8 giorni.

(*Journ. des Voy. 88.^e cah. B. U.; aout, 1826.*)

Gas illuminante tratto dai semi di cotone. — Il professore *Olmsted* ha fatto nel laboratorio del collegio di *Yale* (New-Haven, Stati Uniti d'America) molte e decisive esperienze sul *gas illuminante* fornito dai semi di cotone, e sul modo di estrarnelo. Non si mancherà certamente d'applicarne il metodo ad altri grani oleosi; lo che avrà il doppio vantaggio di minuire le spese e di aumentare il prodotto. E di fatto non sarà più necessario di ricorrere agli olj per estrarne il *gas*, ma si opererà direttamente sui grani ben disseccati, siccome raccomanda il sig. *Olmsted*. Di più, la quantità d'olio che non può estrarsi colla più forte pressione, e che rimane nella feccia, somministrerà una quantità di *gas* in aumento del prodotto. Si potrà trarre altresì il *gas* collo stesso metodo dai grani, de' quali non si fa uso alcuno, per la ragione che il poco olio in essi contenuto non potrebbe estrarsi con profitto.

Una libbra di grani di cotone ha somministrato al sig. *Olmsted* 8 piedi cubici (antica misura francese) di *gas*, la cui forza illuminante non era in nulla inferiore a quella del *gas* tratto dall'olio. Le esperienze ed i fortunati successi del sig. *Olmsted* sono per l'industria europea un avviso che non debb'essere trascurato. Potrà per tal modo perfezionarsi anche la fabbricazione del *gas*, e quindi vie più estendersi l'uso di questo mezzo d'illuminazione. Le arti economiche potranno pur trarre giovamento da questi nuovi processi; e molte materie che ora non hanno alcun valore saranno raccolte e messe a profitto. Una scoperta nelle arti dee reputarsi come una nuova sorgente che sparge la fertilità ovunque giugnere possono le sue acque, e che non inaridisce giammai. Le miniere dell'oro si esauriscono; le risorse dell'industria dureranno quanto l'umana specie.

(R. E.)

Non è però questo il primo avviso intorno a cotal uso che farsi potrebbe di simili grani. Un Italiano (Aldini, Memoria sulla illuminazione a gas, Milano, 1820, pag. 5) già dettate avea le seguenti parole: « Nuove esperienze » faranno conoscere se pure convenga in alcune circo- » stanze estrarre il gas illuminante dai semi in natura » piuttosto che dall'olio già preparato, evitando la spesa » di estrarlo. »

Risposta alla lettera dell' egregio sig. dottore SCHIERA indiritta al compilatore del Giornale di farmacia chimica, e da questo inserita nel fascicolo 8.º dell' anno 3.º, con una sua appendice, sulla quale si fanno pure alcune osservazioni.

Il chiarissimo medico sig. Schiera, con sua lettera indiritta al compilatore del Giornale di farmacia chimica, e riportata nel fascicolo 8.º dell' anno 3.º, ed a pag. 108, si è compiaciuto di pubblicare un confronto fra l'analisi da me eseguita sull'acqua minerale di San Bernardino, e quella praticata sul sito dal chimico sig. Capeller, ad oggetto di dimostrarne le differenze, e scoprire gli abbagli che non seppi evitare.

Io dovrei rendere grazie al filantropo estensore di quel foglio, che mi avrebbe in tal maniera richiamato dagli errori nei quali fossi per minor esattezza incorso; ma sento vera pena nello scorgere che egli abbia assunta questa briga per una causa indiretta, e meno che vera.

Ho potuto, egli dice, dall'anzidetto articolo avvisare che nissun cenno si è fatto di quanto in prima si è operato a causa mia sulla nominata acqua minerale. Così non dissimula il sig. dottore Schiera di aver creduto che io abbia mancato a quell'osservanza che al merito suo professo, col non avere ricordato nella mia analisi le premure da lui manifestate; ma ei per avventura non ha richiamati alla memoria i fatti e le concomitanze che già da più di due anni il tempo comprime.

Il sig. Schiera mi consegnò una bottiglia di acqua minerale di San Bernardino, perchè vedessi se capiva del ferro. Per non ritardargli una risposta, mossi sulle sue tracce, e ad ogni modo ei seppe di avere io scoperto del ferro nell'annunciata bottiglia. Affido all'onoratezza di lui la verità del fatto, che mi dispensa dal confutare minutamente la serie d'immaginarie precedenze, la cui insussistenza da sè stessa si manifesta.

Se io avessi assicurato il sig. dottor Schiera, come egli all'opportunità espone di nulla avere tralasciato dal canto mio perchè le indagini da me praticate, ed i risultati ottenuti potessero soddisfare alle intenzioni dell'onorevole commettente, si sarebbe egli accontentato, che maravigliando io esclamassi *oh quanto ferro!* dopo che il medico avesse

suggerito al chimico di esaminare quella sostanza che internamente investiva il vetro e di tentare il scoprimento del ferro con un reattivo proprio a questa investigazione, ovvero non avrebbe egli continuato a dirigere le operazioni conducenti ad una diligente e perfetta analisi onde soddisfacessi alle sue brame? Il solo motto proprio di una puerile meraviglia che egli affibbia ad un chimico avvezzo per istituto a distinguere le sostanze che compongono diversi corpi, non fa esso intendere che sono queste incidenze immaginate da una fantasia che si risente di un torto supposto? Che più? se egli mi avesse incaricato di una perfetta analisi, non mi avrebbe eccitato a presentargli in iscritto il mio processo, come fece il sig. Alemanni?

Spero che il sig. Schiera vorrà così persuadersi che io non aveva altro debito con lui, fuorchè quello di fargli sapere (come feci), che l'acqua minerale di San Bernardino conteneva del ferro, alla quale scoperta non mi indusse il reattivo che egli immaginò avermi suggerito, ma il buon senso che mi fece rilevare questo metallo nel fondo della bottiglia senz'altre investigazioni. E se egli dopo questo mio riscontro si tenne meco in silenzio oltre il periodo di due anni, spero che si vorrà dar pace se diedi altre informazioni al signor dottor Grossi, che me ne fece richiesta, e se ommisi in queste di ricordare la non importante notizia che anche l'egregio signor dottor Schiera aveva voluto conoscere se in quest'acqua sussistesse del ferro.

Procederò ora ai rimarchi del sig. dottor Schiera sulle differenze delle due analisi, benchè non di molto rilievo considerata l'acqua come medicamento. Egli mi oppone di non avere io fatto conoscere l'apparecchio di cui mi sono servito per separare dall'acqua le parti gaseose, e d'essermi accontentato di far sapere che l'acqua contiene quattro volte circa il suo volume di gas acido carbonico, un poco di aria atmosferica ed una minima di gas ossigeno.

Se il sig. dottore Schiera avesse letto il viaggio a San Bernardino pubblicato dal sig. dottor Luigi Grossi, avrebbe ivi trovato nella nota n.° 1 che questo egregio signore si è fatto un dovere d'inserire nel suo opuscolo l'analisi chimica di quell'acqua minerale praticata da esso lui sul lago, al fine di rilevare la qualità e la quantità dei gas

che contiene, e per quanto poi alle sostanze fisse, eseguita dal chimico Broglia.

Una così indubbia dichiarazione avrebbe dovuto sottrarmi alle premesse censure, ma o per dritto, o per rovescio la convenienza del Broglia dovea essere sacrificata al risentimento dell' egregio sig. dottore.

Non lascerò tuttavia di convenire nel principio dall' autorità sua assentito, che l' analisi delle acque meglio convenga praticarsi alla loro sorgente; ed io di fatto di tutta buona fede accordo, che avendo il sig. Capeller eseguita la sua analisi sul luogo, ove una sorgente inesausta gli poteva procurare tutta quella quantità di fluido che occorreva alle sue investigazioni, avrà con maggior precisione rilevato ciò che non era a me concesso sopra un minore corpo di acqua nel mio elaboratorio.

Il signor Capeller ha trovato un peso specifico minore. Tale differenza può dipendere dalla diversità degli strumenti, della cui prevalenza non mi troverei abilitato a giudicare. Credo ciò non ostante di dover avvertire, che se l' acqua comune presa da diversi pozzi possiede già il peso specifico dai 1001 ai 1002, non contenendo per ogni 20 libbre che da 72 a 80 grani circa di parti solide, non pare che l' acqua del San Bernardino, che nella stessa quantità ne tiene disciolti 372, abbia soltanto il peso specifico di 1003.

Il signor Capeller trova il principio pingue estrattivo, e ciò è probabile quando il corpo d' azione da lui impiegato sia stato tale da permetterne la conoscenza.

Il signor Capeller non ha trovata la quantità di gas acido carbonico accennata nell' analisi pubblicata dal signor dottor Grossi; ma siccome queste discordanti asserzioni sono l' effetto delle investigazioni praticate sul sito da entrambi quei rispettabili signori, non fia a me il pronunciare sulla maggiore attendibilità dell' uno o dell' altro dei risultamenti, nè mi arrogherò il tuono autorevole del compilatore che nel conflitto di due opinioni prodotte da una stessa causa, sopra lo stesso luogo, pronunciò inappellabilmente dalla sua scranna, *che i risultati ottenuti dal sig. Capeller lasciano nessun dubbio sulla verità ed autenticità loro.*

Il signor Capeller trova di più il carbonato di magnesia ed il solfato di soda, che tale lo riconobbe per la forma dei cristalli da lui ottenuti.

Sulla prima sostanza non voglio contraddire, sebbene i chimici più classici reputino ancora problematica la separazione della magnesia, alloraquando trovasi in così piccola parte associata alla calce (1).

Sulla seconda sostanza lascio al giudizio del pubblico lo scorgere se il solfato di soda (da me riconosciuto per solfato di magnesia) possa essere decomposto da un alcali carbonato, e produrre un precipitato bianco solubile di nuovo con effervescenza nell'acido solforico, e se adempiuto siasi in questo processo a tutte le condizioni necessarie in simili esperimenti, come travide l'imparziale signor compilatore, il quale non contento di avere arricchito il suo giornale di farmacia chimica della premessa lettera di un valente medico, volle anch'esso onorarmi di un'appendice vergata nei modi ch'ei suole in ogni occorrenza adoperare. Io non avrei dovuto farmene carico, perchè ognuno sa che chi si scosta dalle leggi di una giudiziosa critica e di una moderazione imparziale, non merita le considerazioni altrui, ma rendendogli ben per male ho preferito di porgergli un officioso avvertimento.

Dall'analisi che il signor Capeller ha praticata sull'acqua minerale del San Bernardino, il compilatore deriva la conseguenza che le analisi delle acque minerali non si possono esattamente eseguire se non alla fonte stessa. Questa massima però non è sicura, poichè egli sa per fatto proprio, e non può avere dimenticato, che anche sulle sorgenti delle acque non si sanno talvolta evitare nelle analisi gli errori; onde è poi mestieri che siano dall'altrui esperienza emendati gli abbagli di chi vi si accinse senza la necessaria diligenza.

Sarebbe quindi impudente chi manifestasse una maligna compiacenza di arrischiare a danno altrui una pubblica taccia per un difetto di cui fosse egli stato già con più ragione notato non in un subietto di lieve momento, ma in occasione di gravi inquietudini che eccitarono le più sollecite cure sulla pubblica salute.

Io ho sottoposto questi cenni al rispettabile pubblico il cui giudizio apprezzo quanto debbo, onde si conosca che l'esimio signor dottore Schiera, pel quale la mia considerazione non iscemerà giammai, non ebbe una sufficiente

(1) Andrea Ure : Dizionario di chimica, tomo terzo, pag. 535.

causa per adontarsi, scrivendo che nell'analisi chimica, pubblicata dall'egregio signor dottor Grossi, non sia stata fatta menzione delle premure su questo argomento già da esso manifestate, e per rivolgere fuori di proposito verso di me i di lui rimarchi nella parte che non mi riguardavano.

Or resterebbe che ragionassi sull'assoluto giudizio pronunciato dal signor compilatore nella sua appendice, ma nelle mie osservazioni sull'analisi del signor Capeller ho detto ciò che basta per dedurne che il signor compilatore non ha potuto comprendere nè la prevalenza degli strumenti usati nelle due analisi, nè la giustezza nell'applicazione de' reagenti, nè il risultamento di naturali conseguenze.

Tutto ciò comprova che il giudizio del signor compilatore fu arbitrario ed ingiusto, non diretto a dar lode al signor Capeller, ma a riversare sugli altri quel biasimo di cui egli ancora si risente.

Avendo per tal modo fatto intendere le cause di private affezioni per le quali dal mio pacifico laboratorio fui citato a giustificarmi in faccia al pubblico, mi credo dispensato dall'entrar più oltre in queste discrepanze benchè venissi con altre urbanità provocato.

GIROLAMO BROGLIA, *capospeziale*
nella farmacia dell'ospedale maggiore di Milano.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 43.º

Pag. 128 lin. 1 della nota dottato leggi adottato

" 137 " 34 pubblicate " pubblicato

A pag. 278 parlando del Manuel du voyageur abbiamo detto la Cascina Buon Gesù, che più nessuno conosce, per la Cascina delle Corde; avendo noi la verità in quel pregio che si merita, diremo ora che quel luogo si nomina e nell'un modo e nell'altro.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo XLIII.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>V</i> iaggio alle Due Sicilie, di Girolamo Orti p.	3
<i>Dell'origine e delle vicende della pittura in Padova,</i> <i>Memoria di Giannantonio Moschiri</i>	25
<i>Degli emblemi o simboli dell'antichissimo Sarcofago tor-</i> <i>tonese, Dissertazione di G. A. Bottazzi</i>	35
<i>Monumenti sacri e profani della basilica di S. Ambrogio</i> <i>in Milano rappresentati e descritti dal dottor Giulio</i> <i>Ferrario (articolo 1.°)</i>	161
<i>Idem (articolo 2.° ed ultimo)</i>	305
<i>Polissena, Matilde, Medea, Ino e Temisto, Edipo nel</i> <i>bosco delle Eumenidi: tragedie di Gio. Battista Ni-</i> <i>colini</i>	173
<i>Discorso preliminare all'architettura di Vitruvio com-</i> <i>mentata ed illustrata dal Poleni e dallo Stratico,</i> <i>di Quirico Viviani</i>	179
<i>La Divina Comedia di Dante Alighieri, con commento</i> <i>analitico di Gabriele Rossetti. Tomo 1.°</i>	186
<i>Del Veltro allegorico di Dante, di C. Troya</i>	ivi
<i>Illustrazione del monumento eretto dalla città di Trento</i> <i>a Cajo Valerio Mariano, di Girolamo Tartarotti e</i> <i>Bartolomeo Stoffella della Croce. — Trento città dei</i> <i>Rezi e colonia romana, Discorso del conte Benedetto</i> <i>Giovanelli (Articolo 2.° ed ultimo. V. il 1.° nel</i> <i>tomo 42.°, p. 196)</i>	195
<i>Famiglie celebri italiane, del cav. Pompeo Litta, fu-</i> <i>scicolo 15.°</i>	321
<i>Sergianni Caracciolo, dramma storico di G. B. De-Cri-</i> <i>stoforis</i>	331
<i>Guido della Torre, tragedia di G. B. Carrara-Spinelli</i>	ivi
<i>Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo 18.°,</i> <i>di Domenico Scinà. Vol. 2.° (V. l'estratto del vol. 1.°</i> <i>nel tomo 38.°, p. 178)</i>	340

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Trattato elementare di chimica teorica e pratica del dottor Barzélius, tradotto in italiano: con aggiunte di Carlo Frisiani. Fascicolo 1.°</i>	p. 56
<i>Atti della distribuzione de' premj d'industria fattasi in Venezia il 4. ottobre. 1825</i>	" 62
<i>Filosofia della statistica, di Melchiorre Gioja. Tomo primo (Articolo 2.° ed ultimo. V. il 1.° nel tomo 42.°, p. 37)</i>	" 77
<i>Sulla macchina per la pigiatura delle uve inventata dal dott. Ignazio Lomeni</i>	" 85
<i>Considerazioni analitiche sullo scoloramento de' vini fabbricati in vasi chiusi e sui mezzi proposti a rimedio, colla descrizione di un nuovo follatore delle uve fermentanti, del Lomeni suddetto.</i>	" ivi
<i>Sulla scienza della craniologia di Gall, ragionamento terzo ed ultimo di Baldassare Poli (V. i tomi 41.° p. 362, e 42.° p. 337)</i>	" 209
<i>Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna. Tomo 5.° — Sopra il modo di dare ai palloni aerostatici una costruzione sicura e durevole.</i>	" 234
<i>Del vantaggio che potrebbesi ricavare da alcune macchine nell'agricoltura del basso Milanese: lettera di Domenico Berra: con una tavola in rame</i>	" 350
<i>Primo elemento della forza commerciale, ossia Nuovo metodo di costruire le strade, di G. L. Mac-Adam. Traduzione dall'inglese, di Giuseppe De Welz . . .</i>	" 364

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Differenza dei meridiani di Parigi e di Greenwich . .</i>	" 96
<i>Ratio medendi in schola clinica medica et' chirurgica universitatis Landishutanæ</i>	" 103
<i>Relazione fatta all'Accademia delle scienze di Parigi sul Viaggio scientifico intrapreso sotto il comando del sig. Duperrey (1.° estratto)</i>	" 236
<i>Idem (2.° ed ultimo estratto)</i>	" 377

<i>Bibliografia</i>	p. 106
<i>Letteratura. — P. Ovidii Nasonis quæ supersunt.</i> „	ivi
<i>Deutsche etc. Teatro tedesco.</i>	ivi
<i>Vocabularium græco-latinum.</i>	107
<i>M. T. Cicero in compendio</i>	ivi
<i>Encyclopédie progressive</i>	ivi
<i>Jerusalem delivered.</i>	245
<i>La sposa di Messina.</i>	381
<i>Geografia e storia. — Atlas historique des littératures</i> „	110
<i>La Chine etc. La Cina; costumi ecc.</i>	ivi
<i>Mahlerische etc. Viaggio pittoresco sul fiume Waag</i> <i>in Ungheria</i>	111
<i>Voyages dans la Grèce</i>	112
<i>Fragmente etc. Frammenti per servire alla storia</i> <i>degli Ungheri e Slavi</i>	246
<i>Carta generale della Turchia europea e della Grecia</i> „	247
<i>Musica. — La lira d'Italia</i>	251
<i>Filosofia. — Philosophiæ Turonensis Institutiones</i> „	112
<i>Essai sur les vrais principes des connaissances</i> „	251
<i>Teologia. — Thesaurus Patrum</i>	253
<i>Giurisprudenza. — Legum XII tabularum.</i>	254
<i>Arti e mestieri. — Darstellung etc. Manifatture nel-</i> <i>l'impero Austriaco</i>	ivi
<i>Le mécanicien anglais</i>	255
<i>Economia rurale. — Katechismus etc. Istruzioni sui</i> <i>cavalli</i>	107
<i>Teorica della struttura de' corpi ecc. degli animali</i> <i>domestici</i>	259
<i>Traité etc. Trattato sugli alveari</i>	382
<i>Medicina. — Nouveaux élémens de thérapeutique</i> „	385

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Bibliografia. — Opere pubblicate nel regno Lombardo-</i> <i>Veneto</i>	113
<i>Collana degli antichi storici greci volgarizzati</i> . . .	ivi
<i>Il Dittamondo di Fazio degli Uberti</i>	116
<i>L'Eneide e le Egloghe di Virgilio tradotte da A. Trolli</i> „	119
<i>Esperimento di melodie liriche</i>	120
<i>Il primo libro delle Odi di Orazio: traduzione</i> . . .	122
<i>Lettere su Roma e Napoli</i>	124

<i>L'antica Roma, di J. Grasset-Saint-Sauveur</i>	p. 125
<i>Biblioteca economico-portatile di educazione</i>	" 127
<i>Interpretazioni dei Vangeli</i>	" 260
<i>Spiegazioni evangeliche</i>	" 264
<i>Pinacoteca del palazzo reale delle scienze ed arti in Milano</i>	" 265
<i>Catalogus plantarum horti regii Modoetiensis</i>	ivi
<i>Biblioteca agraria</i>	" 266
<i>Nuovi cenni intorno all' arte di fabbricare i vini</i>	" 269
<i>Cenni sul modo di migliorare gli strumenti per gli asfittici</i>	" 273
<i>Saggio di nuove ricerche sul calcolo differenziale</i>	ivi
<i>Manuel du voyageur</i>	" 276
<i>Lettere ad una giovane sposa</i>	" 278
<i>Tecnologia femminile</i>	" 279
<i>Epistolario scelto del Cesarotti</i>	" 281
<i>Solenne distribuzione de' premj dell' I. R. Accademia delle belle arti in Milano: aggiuntavi una rassegna delle principali opere presentate all' esposizione</i>	" 386
<i>Lettere scelte del cardinale Sforza-Pallavicino</i>	" 406
<i>Descrizioni geografiche ecc. del P. Bartoli</i>	" 407
<i>Scelta di lettere edificanti</i>	" 411
<i>Scelta di prose di C. R. Dati</i>	" 414
<i>Notizie appartenenti alla storia di Pavia</i>	" 415
<i>Istoria d'Inghilterra di D. Hume</i>	" 418
<i>Storia di Russia del Levesque</i>	ivi
<i>Annali universali di tecnologia ecc.</i>	" 419
<i>Omaggio a Francesco I.</i>	" 420
<i>Parnaso de' poeti anacreontici</i>	ivi
<i>Del Bello e del Sublime</i>	" 422
<i>La tavola di Cebete</i>	ivi
<i>Bibliografia degli altri paesi d'Italia</i>	" 129
<i>M. Fabii Quintiliani declamationes. T. 5.º, 6.º e 7.º — C. Svetonii Tranquilli opera. T. 3.º — Titi Livii opera. T. 5.º, 6.º, 11.º, 12.º e 13.º</i>	ivi
<i>Eusebius seu de Christiana educatione</i>	" 132
<i>Bellezze della letteratura italiana</i>	" 133
<i>Edizione singolarissima del Canzoniere del Petrarca</i>	" 134
<i>Musaico antico scoperto in Trieste</i>	" 137
<i>Il Dorateo, dialogo dell' Ottonelli</i>	ivi
<i>Delle letterate italiane, cantica di Elconora Reggiani</i>	" 141
<i>Lettera di C. Galvani sull'Aninta del Tasso</i>	" 142

<i>Teologici di V. Buzzetti</i>	p. 143
<i>Raccolta delle leggi per gli Stati di Parma ecc.</i>	ivi
<i>Storia naturale de' vegetabili</i>	ivi
<i>Versi dell' abate F. Ghirardelli</i>	144
<i>Della fisica terrestre , teoria di G. Ruffa</i>	282
<i>Relazione fisica ed idraulica sulle risaje della Marca</i>	284
<i>La georgica de' fiori , poema di A. M. Ricci</i>	286
<i>Dei sepolcrali edifizj dell' Etruria media</i>	288
<i>Collezione di opere scelte di scrittori viventi</i>	ivi
<i>Del Dio Fauno</i>	ivi
<i>Vasi di premio</i>	423
<i>Varietà</i>	144
<i>Letteratura. — Acquisto di ricchissima collezione di manoscritti orientali ecc.</i>	ivi
<i>Definizione del Romanticismo</i>	289
<i>Versi del cav. Vincenzo Monti</i>	424
<i>Belle arti. — Incisioni delle dipinture del collegio Borromeo</i>	289
<i>Quadro rappresentante la morte di Bruto e di Arunte</i>	291
<i>Costruzioni pubbliche. — Canale tra Ginevra e Neuchâtel</i>	292
<i>Navigazione a vapore</i>	434
<i>Storia, Geografia, Viaggi, Costumi. — Suicidj delle vedove indiane</i>	144
<i>Orde erranti del Caucaso</i>	146
<i>Sulle isole Sandwich</i>	300
<i>Notizie del Burrampouter</i>	431
<i>Premio proposto dalla Società geog. di Parigi</i>	432
<i>Antiquaria. — Scavi sul Tuscolo</i>	146
<i>Antichità di Zara</i>	ivi
<i>Iscrizioni trovate a Pompeja</i>	428
<i>Santuário monolite egizio</i>	429
<i>Storia naturale. — Combattimento di un elefante e di una tigre</i>	149
<i>Sociabilità del cane col leone</i>	293
<i>Matematiche. — Trisezione d'un angolo</i>	297
<i>Fisica. — Su le nuove ricerche del sig. Arago in- torno al magnetismo e all' elettricità</i>	151
<i>Chimica. — Metodo di preservare i corpi dall' umidità</i>	297
<i>Gas illuminante tratto dai semi di cotone</i>	436
<i>Analisi dell' acqua minerale di S. Bernardino</i>	437

<i>Medicina. — Vaccina</i>	<i>p. 294</i>
<i> Rimedio contro l'ottalmia</i>	<i>" ivi</i>
<i> Cura dell'idrocefalo acuto</i>	<i>" ivi</i>
<i> Nuovo calmante</i>	<i>" 295</i>
<i> Mezzi sicuri per far mordere con prontezza le sanguisughe</i>	<i>" 296</i>
<i> Rimedio contro le cattive digestioni</i>	<i>" ivi</i>
<i>Economia rurale. — Sciali di Cachemiria</i>	<i>" 155</i>
<i> Nuovo genere di penitenza</i>	<i>" 433</i>
<i> Importante varietà di una specie di frumento.</i>	<i>" ivi</i>
<i> Coltivazione de' gelsi in Irlanda</i>	<i>" ivi</i>
<i>Nuove scoperte. — Imbalsamamento delle mummie egizie</i>	<i>" 303</i>
<i> Pittura litografica</i>	<i>" ivi</i>
<i>Astronomia. — Cometa</i>	<i>" 429</i>
<i>Corrispondenza. — Posizioni di una nuova cometa os- servata a Firenze</i>	<i>" 159</i>
<i> Cometa osservata a Marsiglia</i>	<i>" ivi</i>
<i> Inutilità dei paragrindini</i>	<i>" ivi</i>
<i>Annunzi. — Le dieci epoche della storia d'Italia</i>	<i>" 157</i>
<i> Associazione ai Saggi filosofici di B. Poli</i>	<i>" 158</i>
<i>Errata-corrige</i>	<i>" 441</i>
<i>Osservazioni meteorologiche di luglio</i>	<i>" 160</i>
<i>Idem di agosto</i>	<i>" 304</i>
<i>Idem di settembre</i>	<i>" 458</i>

*R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMACALLI,
direttori ed editori.*

Pubblicato il dì 30 ottobre 1826.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

SETTEMBRE 1826.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 27 9,8	lin. +16,5	° E	Ser. nuv.	poll. 27 7,7	lin. +21,4	° E	Nuv. tu... piog.	
2	27 6,7	+16,0	E	Ser. nuv. piog.	27 8,0	+18,7	NE	Nu. se... te. piog.	
3	27 10,0	+15,2	SE	Nebbia.	27 10,5	+19,3	E	Sereno.	
4	27 10,5	+14,7	N	Piog... nuv.	27 9,5	+16,5	O	Piog... nuv.	
5	27 9,0	+15,5	E	Nuv. nebb.	27 8,6	+19,0	S	Ser. tem... nuv.	
6	27 8,0	+13,5	SO	Sereno.	27 7,8	+19,0	O	Ser. tem. piog.	
7	27 7,0	+15,0	E	Neb. ser. nuv.	27 5,9	+19,2	S	Nuv. ser.	
8	27 7,1	+12,2	O	Sereno.	27 9,0	+19,0	S	Sereno.	
9	27 10,0	+12,3	NNE	Sereno.	27 10,0	+18,5	S	Sereno.	
10	27 10,6	+13,0	N	Sereno.	27 10,5	+19,0	S	Sereno.	
11	27 10,7	+13,8	N	Sereno.	27 10,3	+19,5	O	Ser. nuv. nebb.	
12	27 10,3	+15,8	E	Nuv. ser. nuv.	27 10,8	+18,0	N	Piog... nuv. rot.	
13	27 10,8	+14,7	NNE	Nuv. ser.	27 10,5	+18,0	SE	Nuv. ser.	
14	27 10,3	+13,5	N	Nebb. rotto.	27 10,0	+16,0	O	Piov. nuv.	
15	27 10,0	+14,5	SO	Nuv. rotto.	27 10,0	+17,5	O	Nu. ro. piov. se.	
16	27 10,6	+13,6	NNO	Sereno.	27 11,0	+19,0	SS E	Sereno.	
17	27 11,7	+14,4	E	Sereno.	27 11,0	+19,0	E	Sereno.	
18	27 11,0	+14,2	NE	Ser. nebbioso.	27 10,5	+18,8	E	Ne. se. nu. pio.	
19	27 10,0	+15,3	S	Nuv. piov.	27 9,4	+19,7	O	Sereno.	
20	27 8,4	+15,7	E	Nu. neb. piov.	27 7,0	+17,7	N	Nuv... piog.	
21	27 6,2	+13,0	NO	Ser... nebb.	27 6,0	+18,0	SO	Sereno.	
22	27 9,0	+13,0	E	Nuv. neb. rot.	27 11,0	+15,3	SE	Nuv. ser.	
23	27 11,3	+12,0	NE	Neb. ser. nuv.	27 11,2	+15,6	NE	Nuv. rott. ser.	
24	27 11,0	+10,5	NE	Ser... nebb.	27 10,0	+15,8	E	Nuv... piov.	
25	27 9,5	+12,6	NNO	Nuvolo.	27 9,2	+16,6	SO	Nuvolo.	
26	27 10,0	+14,0	S	Nuv. pioggia.	27 10,0	+16,7	E	Nuv. ser.	
27	28 0,0	+12,0	N	Ser. nebbioso.	28 0,0	+18,0	S	Ser. nebbioso.	
28	28 0,0	+13,6	NNO	Ser. nebbia.	27 11,7	+18,7	SO	Ser. nebbioso.	
29	27 11,6	+14,0	N	Sereno.	27 10,6	+19,0	S	Sereno.	
30	27 9,4	+13,0	NEE	Ser. nebbia.	27 9,5	+17,5	E	Ser. nuv. rot.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,0 Altezza mass. del term. + 21,4
 minima » 27 » 5,9 minima..... + 10,5
 media » 27 » 9,73 media..... + 17,68
 Quantità della pioggia linee 32,63.







